MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO **1998** VOLUME **78**

DEPVTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 78 (1998)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 78 (1998)

L. Lago, Imago Adriae. La Patria del Friuli, l'Istria e la Dalmazia nella cartografia antica ... [recensione] [duplicato] / Maria Visintini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 78 (1998), p. 226-227

G. Emiliani, A. Querin, Repertorio delle opere artistiche, scultoree e pittoriche più significative presenti nei luoghi di culto del territorio di Monfalcone ... [recensione] / Giuseppe Bergamini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 78 (1998), p. 228-229

Ferruccio Tassin, Sul confine dell'Impero ... [recensione] / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 78 (1998), p. 228

POSTILLE A VIRGILIO
DI MARCO ANTONIO GRINEO

1. *Ragguagli biobibliografici su una famiglia di umanisti*

Quanto conosciamo della vita e dell'attività letteraria di Gilberto Grineo e di suo figlio Marco Antonio deriva principalmente dal ms. Trieste, Biblioteca Civica, R.P. 2-53 [1]: uno zibaldone cartaceo del s. XVI *in.*, che raccoglie poesie e prose di Gilberto e Marco Antonio, ma anche di altri e più noti personaggi, loro corrispondenti e amici. Alcune poesie di Marco Antonio sono inoltre conservate ai ff. 69r-70v del ms. miscellaneo Venezia, Marc. lat. XIV 264 (4269). Il codice di Trieste e il Marciano furono accuratamente studiati da Baccio Ziliotto, che in alcuni saggi, per l'argomento tuttora indispensabili, ricostruì storia e carriera dei due umanisti [2].

Che Gilberto sia nato in Ferrara l'anno 1439 è notizia abbastanza sicura; nulla invece si sa dei genitori: Ziliotto riteneva che il padre fosse un greco e che fosse in Italia pervenuto in occasione del concilio ferrarese del 1438 [3]. Certo è che in Ferra-

(1) Avverto subito che non è più in uso la segnatura «Alpha BB7» con cui il ms. è indicato sia nei contributi di ZILIOTTO e di LOCKWOOD citati oltre, sia in P.O. KRISTELLER, *Iter It.*, II, 200b.

(2) B. ZILIOTTO, *Un umanista dimenticato (Gilberto Grineo) e le sue attinenze con gli Aragonesi di Napoli*, Atti dell'Accademia Pontaniana, n.s., 2 (1950), 281-302; ID., *Echi dell'umanesimo nel Reame di Napoli*, ibid., 303-322; ID., *Gli umanisti Gilberto e Marco Antonio Grineo in Dalmazia, Istria e Friuli*, Archeografo Triestino, s. IV, 16-17 (65-66 della raccolta, 1949-1950), 153-207.

(3) G.G. LIRUTI, *Notizie delle vite e delle opere scritte da' letterati del Friuli*, IV, Venezia 1830, 399, riteneva verisimile che Gilberto e Marco Antonio fossero imparentati con i più noti Grineo di Germania, e che sia questi ultimi sia i due nostri fossero di origine greca. Tale parentela venne recisamente (e, credo, giustamente) negata da ZILIOTTO, *Un umanista di-*

ra Gilberto ebbe un figlio, Marco Antonio appunto, la cui data di nascita Ziliotto collocava approssimativamente nel 1475: invece, come vedremo, essa va anticipata all'anno 1468. Almeno a partire dal 1476 Gilberto si era trasferito nel regno di Napoli, dove avrebbe trascorso circa un ventennio della sua grama esistenza, alla ricerca di uno stipendio decoroso e di un riconoscimento alla sua Musa. Questa fu spesa quasi interamente a ingraziarsi i personaggi più illustri e influenti del momento: umanisti, come Pontano, Sannazaro e Parrasio; e soprattutto principi: Ludovico Sforza, Alfonso II e Federico d'Aragona. Sempre nella speranza di ottenere prebende, sullo scorcio del 1476 seguì la promessa sposa del re d'Ungheria, Beatrice d'Aragona, alla volta di Buda. Ma neppure Mattia Corvino lo ebbe in considerazione, perché Gilberto presto tornò indietro, a girovagare tra Campania, Puglia e forse Basilicata: come maestro pubblico fu a Salerno, Manfredonia ([4]), Eraclea (probabilmente nei pressi di Policoro; vi risiedette dal 1482 al 1484), Barletta, Ostuni (dall'84 all'85), Otranto, Bitonto e infine Monopoli. La sua posizione fu allora compromessa dalla calata di Carlo VIII: nominato rappresentante e oratore dei monopolitani, Gilberto, per

menticato, 284, perché i Grineo di Germania avevano origini sveve (vd. ora P.G. BIETENHOLZ, *Simon Grynaeus*, in *Contemporaries of Erasmus. A biographical Register of the Renaissance and Reformation*, 2, University of Toronto Press, Toronto, Buffalo, London 1986, 142-146: 142). Ziliotto ammetteva invece l'origine greca di Gilberto, mentre a suo parere la madre sarebbe stata un'italiana: «a suffragare queste ipotesi vengono gli endecasillabi in cui [Gilberto] si vanta di 'revocare melos parentum', sia che canti in greco, sia che canti in latino» (*Un umanista dimenticato*, 284 s.). Ma è questo un indizio labile, o per lo meno discutibile, perché a rileggere interamente la poesiola – un messaggio promozionale delle dotte lezioni di Gilberto – è lecito rimanere dubbiosi sul significato da dare a *parentum* (il testo è quello edito da ZILIOTTO, *Echi dell'umanesimo*, 311): «quisquis Meonias cupit videre/ Musas, et Latias simul Camoenas,/ et docto cupiat sonare plectro,/ Gilbertum petat optimum poetam/ priscum qui revocat melos parentum/ seu Graium trepidos equos per equor/ flectit, seu Latium secat nitorem,/ nam doctus nimium poeta fies/ Grinei ingenio tui poetae». Potrebbe trattarsi dei genitori di Gilberto, ma anche, e forse più probabilmente, di genitori in senso lato, cioè degli antichi padri della civiltà greco-latina: a favore di questa interpretazione è l'espressione «priscum... melos», che ben si intende solamente dando a «parens» valore traslato. Sicché a sostegno dell'origine greca dei nostri Grineo non saprei indicare altra esplicita testimonianza all'infuori di quella – peraltro bisognosa ancora di una indispensabile verifica documentaria – offerta da LIRUTI, *Notizie*, IV, 399, secondo il quale negli «annali pubblici di Gemona» Marco Antonio è detto «d'origine greca».

([4]) Su questa condotta del Grineo, sconosciuta allo Ziliotto, vd. oltre, p. 21.

evitare rappresaglie alla città, si schierò apertamente a favore del sovrano francese. Sicché al ritorno degli Aragonesi preferì abbandonare la penisola alla volta di Traù (1494).

Compagno di queste peregrinazioni ebbe il figlio Marco Antonio, che dopo il trasferimento in Dalmazia prese ad affiancarlo sia nell'ufficio di precettore sia nell'arte di comporre versi. Anche la nuova sede offriva ai due umanisti occasione di importanti conoscenze: stretti rapporti essi intrattennero ad es. coi Cippico (Gilberto fu precettore del ragazzo Giovanni), con il conte Antonio Canal, patrizio veneto che a Traù ricopriva la carica di podestà, con il padovano Palladio Negri (il Fosco), con il parmese Daniele Clario. I Grineo si trasferirono quindi a Spalato (circa nel 1498) e qui fra gli altri conobbero Marco Marulo.

Nel codice triestino l'ultimo accenno a Gilberto è in una poesia indirizzatagli da Marco Antonio e datata 1501: che deve essere l'anno di morte dell'ormai anziano maestro, poiché nel gennaio 1502 Marco Antonio, già da un anno nominato professore a Capodistria, assunse a proprie spese un 'ripetitore' (si era dunque trovato solo a svolgere l'attività che fu anche del padre). Il cognome Calurus, che Marco Antonio usò apporre frequentemente al proprio, è da Ziliotto messo in relazione con una famiglia di notabili capodistriani, quella dei Caluri appunto, i quali avrebbero adottato e protetto l'umanista nel periodo della sua permanenza a Capodistria, e cioè dal 1501 al 1504. Ziliotto ipotizzava che nel successivo triennio Marco Antonio avesse avuto incarico a Pirano, in quanto piranese era la di lui moglie, Lucia Felice Caldana. A Capodistria venne rieletto per il triennio 1508-11 ([5]); ma è incerto se abbia accettato la condotta, poiché alcune fonti lo vorrebbero in Friuli a partire già dal 1510 ([6]). E in Friuli trascorse il resto della vita: soggiornò per brevi periodi a Udine ([7]), Cividale e S. Daniele ([8]). Preva-

([5]) Il documento di nomina è pubblicato da G. QUARANTOTTO, *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria*, Pagine Istriane 11 (1913), 241-258: 255.

([6]) V. BALDISSERA, *Degli uomini degni di ricordanza in Gemona. Note Biografiche*, Udine 1888 (Nozze Bonanni Morandini), 22.

([7]) Vd. per ciò oltre, p. 21.

([8]) Del soggiorno sandanielese parla il LIRUTI, *Notizie*, 399, il quale vide una lettera di

lentemente risiedette e insegnò a Gemona, ove morì circa nel 1550 ([9]). Suo figlio, Pietro Grineo, seguì le tradizioni avite, e con l'incarico di *magister publicus* si trasferì a Pirano d'Istria.

La storia così tratteggiata da Ziliotto si arricchì di inattesi particolari quando J. Ruysschaert segnalò due nuovi codici appartenuti ai Grineo ([10]): il Bodl. Can. Lat. 173 ([11]) e Berlin, Staatsbibliothek, Lat. 8° 140. Speciale interesse riveste quest'ultimo, perché tra l'altro contiene una grammatica attribuita a Marco Antonio («Mar. Ant. Grynei Fabius»), la quale, come mostrò Ruysschaert, è in realtà opera di Pomponio Leto, e una silloge di carmi attribuita a Grineo senza specificazioni ulteriori (*incipit*: «Divo Octavio Archiepiscopo Salernitano Gryneus poeta se plurimum commendat»), la quale è invece opera di Callimaco Esperiente (Filippo Buonaccorsi). Di qui poi veniva nuova luce al ms. di Trieste, perché alcune poesie in quella silloge attribuite a Grineo si scoprivano essere anch'esse plagiate e di paternità callimachea. Ruysschaert aveva cioè svelato un aspetto poco edificante nell'attività letteraria dei due maestri girovaghi: poveri di danari, ma anche di creatività, se eran ricorsi al plagio onde rimpinguare il loro canzoniere.

La novità, pur non compromettendo nelle sue linee fondamentali la ricerca storico biografica compiuta da Ziliotto ([12]),

Marco Antonio indirizzata alla comunità di S. Daniele, conservata nell'Archivio pubblico di quella stessa città e datata 1519.

([9]) Un documento interessante del periodo gemonese di Marco Antonio fu segnalato da P.V. BALDISSERA in un contributo limitatamente diffuso e perciò rimasto ignorato: *Cronichetta della Chiesa e fu Convento di S. Maria delle Grazie di Gemona*, Gemona, Tipografia L. Bonanni, 1889, 10. Dai registri del notaio gemonese Tommaso de Canonici (Archivio di Stato di Udine) si ricava che il 28 dicembre 1527 «M. Pellegrino pittore abitante in S. Daniele promette a Marc'Antonio Grineo di Ferrara, maestro pubblico in Gemona, di fargli una palla [*sic*] per l'Altar Maggiore delle Grazie di Gemona dipinta sulla tela con cinque figure, cioè Cristo risorto dalla tomba e i quattro dottori della Chiesa. Il lavoro sarà eseguito almeno entro quattr'anni e non potrà essere stimato più di 50 ducati». Non pare tuttavia, stando alla stessa memoria del Baldissera, che l'opera sia stata compiuta.

([10]) J. RUYSSCHAERT, *A propos des trois premières grammaires latines de Pomponio Leto*, Scriptorium 15 (1961), 68-75: 70-3.

([11]) È descritto da H.O. COXE, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae*, 3, Oxonii 1854, coll. 187-8: contiene una selezione delle *Vite* di Plutarco tradotte da Guarino e Leonardo Aretino, e una silloge di scritti umanistici (Poggio, Guarino e Filelfo).

([12]) Pochi infatti sono i carmi plagiati che Ziliotto aveva assunto quali fonti di notizie essenziali sulla vita dei due ferraresi; e quei pochi, benché plagiati, non sono perciò stesso

apriva tuttavia numerosi interrogativi, che solo di recente hanno avuto una risposta adeguata. Laura Casarsa in un ampio studio dedicato specificamente al plagio dei carmi callimachei ([13]) ha mostrato: 1. che in base a significativi indizi cronologici tale plagio va addebitato piuttosto a Gilberto anziché a Marco Antonio; 2. che il codice berlinese fu scritto probabilmente in ambiente romano prima della congiura antipapale del 1468 e fu quindi acquisito forse a Napoli da Gilberto, il quale ne alterò intestazioni e lezioni facenti riferimento più o meno esplicito a Callimaco ([14]); 3. che i carmi di Callimaco nel ms. di Trieste rivelano – come era lecito attendersi – cospicue varianti in comune con i corrispettivi copiati nel ms. berlinese: tuttavia il plagio nel ms. di Trieste risulta il frutto di una operazione più raffinata, perché qui Gilberto attuò una contaminazione dei versi di Callimaco con versi suoi propri. La Casarsa ha anche apportato una dato nuovo nella biografia di Marco Antonio, rilevando gli stretti rapporti che egli ebbe con l'udinese Antonio Belloni, notaio, politico e soprattutto poeta e prosatore latino di ragguardevole ingegno ([15]).

Infine, un contributo a un aspetto inedito del periodo friulano di Marco Antonio si deve alle ricerche di due musicologi: Gilberto Pressacco per primo pubblicò un carme di Marco An-

veicolo di notizie necessariamente false o inattendibili. Ad es. che Gilberto si sia recato in Ungheria resta un dato assodato, quantunque le poesie che testimoniano quel viaggio siano tutte di paternità callimachea. Alla ricostruzione dei fatti giovano in tal caso solamente le intestazioni dei carmi – titoli e dediche – le quali Grineo (almeno in questo originale) coniò *ex novo* per adattare i carmi di Callimaco alle sue proprie necessità.

([13]) *Callimaco Esperiente e Gilberto (e Marco Antonio) Grineo: un caso di plagio*, Metodi e Ricerche I/3 (1980), 43-84. (A carattere più discorsivo EAD., *Dalmazia e Istria nel ricordo di Marco Antonio Grineo*, in V. BRANCA e S. GRACIOTTI [curr.], *L'Umanesimo in Istria*, Firenze 1983, 193-201).

([14]) Il ms. berlinese, ignorato dall'edizione critica dei carmi di Callimaco curata da C. KUMANIECKI, Wratislaviae etc. 1963, non fu neppure utilizzato nella più recente edizione curata da F. SICA, Napoli 1981 (che tuttavia cita il ms. a p. 23); solo la Casarsa ha messo in giusta evidenza l'importanza di questo testimone nella ricostruzione dei carmi di Callimaco: cf. EAD., *La ricerca poetica di Callimaco. Redazione e tradizione manoscritta*, in G.C. GARFAGNINI (cur.), *Callimaco Esperiente poeta e politico del '400*, Convegno internazionale di studi (San Gimignano, 18-20 ottobre 1985), Firenze 1987, 151-168: 152-3.

([15]) Parte della corrispondenza intercorsa tra Belloni e Grineo era stata pubblicata anni or sono da P. TREMOLI, *Un epistolario inedito del Cinquecento friulano*, in *Studi su S. Daniele del Friuli*, Udine 1978 (Antichità Altoadriatiche, 14), 127-157: 142-3.

tonio musicato dal cremonese Filippo da Lurano e custodito nel ms. 59 del Museo Archeologico Nazionale di Cividale ([16]). Più di recente Lewis Lockwood ha descritto particolareggiatamente il ms., riedito e tradotto il carme (in cui persistono tuttavia difficoltà esegetiche non lievi), e ha indicato negli anni 1512-13 il periodo in cui con maggiore probabilità avvenne l'incontro e la collaborazione tra Lurano e Marco Antonio ([17]).

2. La *lectura Vergilii* di Marco Antonio Grineo

Virgilio, che fu autore letto e commentato più di qualsiasi altro nelle scuole dell'Umanesimo e del Rinascimento ([18]), fu anche lungamente e laboriosamente studiato da Marco Antonio Grineo. Documento finora ignorato del suo lavoro critico ed esegetico è un esemplare dell'edizione virgiliana Venetiis 1507 ([19]), custodito alla Biblioteca del Seminario di Udine con segnatura XXI H 55, il quale, ai margini, reca fitte postille di Marco Antonio (vd. tavole I e II).

Numerosi sono gli elementi che certificano paternità e autografia delle annotazioni. Vi è anzitutto una soscrizione al f. [RRR II]r: «M. An. Gryneus Calurus Ferrariensis legebat

([16]) G. PRESSACCO, *Echi arcaici nella musica friulana del Rinascimento*, Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine 83 (1990), 137-168: 147. Un cenno alla collaborazione tra Lurano e Grineo era già in PRESSACCO, *La musica nel Friuli storico* in *Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia* III/4, 1981, 1947-2042: 1992-3.

([17]) L. LOCKWOOD, *Sources of Renaissance Polyphony from Cividale del Friuli: The Manuscripts 53 and 59 of the Museo Archeologico Nazionale*, Il saggiatore musicale 1 (1994), 249-314: 288-94. È giusto ricordare che lo studio dei mss. musicali cividalesi fu avviato da P. PETROBELLI: cf. MSF 46 (1965), 213-215, e LOCKWOOD, *Sources of Renaissance Polyphony*, 249.

([18]) Per questo vd. C. KALLENDORF, *In the Margins of Virgil: Venetian Renaissance Books in the Biblioteca Nazionale Marciana and their early Readers*, Miscellanea Marciana 7-9 (1992-1994 [Roma 1996]), 179-205: 182 e 194 n. 16, cui rinvio anche per l'ottima bibliografia.

([19]) Uscita per i tipi di Bernardino Stagnino e per le cure di Giovanni Battista Egnazio, questa edizione contiene: *Bucoliche*, *Georgiche*, *Eneide* con il commento di Servio, Landino, Mancinelli, 'Probo' e Tiberio Donato: C. KALLENDORF, *A Bibliography of Venetian Editions of Virgil, 1470-1599*, Firenze 1991 (Biblioteca di Bibliografia Italiana, 123), 58 n° 46; l'edizione è stata studiata con grande attenzione dai filologi soprattutto perché è la *princeps* del commento dello Pseudo-Probo. Per questo rinvio a un fondamentale lavoro di M. GIOSEFFI, *Studi sul commento a Virgilio dello Pseudo-Probo*, Firenze 1991, 135-208.

Utini ([20]) pub(lice) 1512». Varie postille sono 'firmate', e in taluni casi anche datate, come ad es. quella ad *georg.* 1,222: «haec Marcanto. Calurus Ferrariensis notavit, ut poeta intelligatur. 1524» (in tal modo vengono generalmente suggellate esegesi e congetture originali del Grineo, o pretese tali) ([21]). Infine alcune postille contengono notizie biografiche riguardanti Marco Antonio così precise e dettagliate – talora anche commoventi – da non poter essere attribuite che allo stesso Marco Antonio ([22]).

L'identificazione della mano del Grineo ci permette di confermare senz'altro l'ipotesi di Lockwood ([23]), secondo cui i ff. 69r-70v del ms. Marc. lat. XIV 264 (4269) sono autografi di Marco Antonio (basti a tale riguardo un rapido confronto delle tavole I e II con la tav. III); e ci permette altresì di riconoscere la sua mano sul codice di Trieste R.P. 2-53: al f. 95v, dove ha copiato un carme ([24]) che, con alcune varianti, si ritrova anche nella cinquecentina del Seminario udinese (vd. qui n° 1); al f. 104v dove ha ricopiato alcune ricette mediche contro la pestilenza; al f. 111r, che trasmette una prolusione («Praetori iuridicundo... hactenus suscepti laboris, quod ad maximam huius civitatis laudem...»); al f. 122v, dove ha trascritto un coacervo di definizioni, proverbi e citazioni, di cui una trova significativo riscontro in una nota apposta sulla cinquecentina udinese (al testo di Mancinelli ad *georg.* 4,39) ([25]).

Quando Marco Antonio morì, l'edizione di Virgilio che recava le sue chiose passò nelle mani del figlio Pietro. Al f. [RRR

([20]) *Utini* ex corr. *Utinae* (!) m1. La forma metaplastica è utilizzata da Grineo anche a conclusione della nota ad *Aen.* 1,133 «1514 Utinae». Un esperto della materia, C.C. Desinan, suppone trattarsi di una neoformazione del Grineo, che l'avrebbe ricavata dal volgare «Udine», all'epoca già attestato.

([21]) Altri esempi ad *ecl.* 2,2 «Mar. An. Gryneus notabat», ad *ecl.* 2,58 «Gryneus notabat», ad *ecl.* 3,1 «Gryneus haec», ad *ecl.* 3,105 «Grynaeus haec notabat», ad *ecl.* 4,61 «Gryneus notabat», etc. (qui rispettivamente n[i] 9, 12, 13, 19, 20).

([22]) Vd. le note ad *georg.* 2,341, 3,97, *Aen.* 2,122 (n[i] 55, 64 e 130).

([23]) *Sources of Renaissance Polyphony*, 291.

([24]) Casarsa, *Callimaco Esperiente*, 72 n° 334.

([25]) Invece nel ms. di Trieste la mano che ha copiato un carme di Marco Antonio al f. 96v, datato «1501 Iustinopoli», e che Casarsa, *Callimaco Esperiente*, 72 n° 336, sospettava essere proprio quella di Marco Antonio, differisce sensibilmente, sia per *ductus* che per modulo di scrittura, dagli *specimina* di autografia a me attualmente noti.

II]r, di seguito alla citata soscrizione di Marco Antonio, leggiamo: «Petrus Gryneus seu lapicida Pyrrhanensis publice Pyrrhani legebat 1559, et cepit legere die 9 Octobris eodem millessimo». Dunque Pietro fu a Pirano già a partire dal 1559: perciò la sua nomina a *magister publicus* nella stessa città di Pirano dell'anno 1561 ([26]) deve essere stata una riconferma all'ufficio che egli aveva già ricoperto nel precedente triennio. Anche Pietro stilò alcune note sul Virgilio che fu di suo padre: interventi paleograficamente riconoscibili grazie al confronto con lo *specimen*, pur ridotto, di autografia al f. [RRR II]r. La mano di Pietro si distingue bene da quella di Marco Antonio, perché è di modulo più piccolo, ha un andamento più posato ed elegante, ed è caratterizzata da segni di abbreviazione che si incurvano notevolmente sopra il rigo di scrittura; differisce inoltre dalla mano di Marco Antonio nel *ductus* di alcune lettere, come ad es. la 'd', che Marco Antonio esegue spesso in un tratto solo, formando due occhielli e legandola alla lettera seguente, e che invece Pietro esegue di norma in due tratti (vd. tav. IV, dove ai margini superiore ed esterno ci sono postille di Marco Antonio, mentre al margine inferiore una lunga postilla di Pietro). Quanto al loro contenuto, gli interventi di Pietro Grineo riservano scarso interesse: trattandosi per lo più di semplici richiami del testo di Virgilio o dei commenti che lo accompagnano ([27]), verranno esclusi dalla presente indagine.

Sarebbe assai laborioso, e forse poco remunerativo, ricostruire nei dettagli tutte le ulteriori vicende dell'edizione virgiliana. I dati che possediamo a tale riguardo indicano con evidenza che, prima del suo definitivo approdo alla biblioteca del Seminario udinese, questo libro molto viaggiò e fu studiato da

([26]) Di questa nomina dà notizia B. ZILIOTTO, *Distici inediti di un umanista piranese*, Pagine Istriane 2 (1904), 181-4, che tra l'altro così spiega il soprannome 'Lapicida': «traduzione evidente dell'italiano 'Taiapiera, Tagliapietra' ch'è tutt'ora in Istria fra' nomi di famiglia» (p. 181). Vd. anche ZILIOTTO, *Gli umanisti*, 201.

([27]) Così la nota al f. ciiiv «tres sunt characteres dicendi» etc. riprende il testo di Servio ad *ecl.* 3,1; al f. [d]r, ad *ecl.* 4,45 (marg. inf.) ricopia la voce 'sandix' tratta dal *Dictionarium* di Calepino (tav. IV); al f. BBr «quae in peticione servanda sunt. primum ut possit praestari quod petitur» etc. è Servio ad *Aen.* 1,63; altri richiami ai ff. BBv, BBiiiir, BBiiiiv, [BBii]r, [BBiii]r, RRiiv-VViiiv, [OOOiiii]r.

numerosi lettori. Al f. ar ci sono due note di possesso, quasi completamente evanide e leggibili solo con l'ausilio della lampada di Wood, da attribuire forse al s. XVII: «est monasterii Sancti Nicolai de littore. nunc (?) mei Ioannis de Barberiis, quem e<mi> (?) triginta et quattuor». Con ciò non credo si debba necessariamente intendere che l'edizione finì nel celebre monastero di S. Niccolò del Lido. Essa potrebbe essere stata acquisita da qualche chiesa o congregazione sottoposta all'autorità di quel monastero: molte ce n'erano, sia in Istria che in Friuli ([28]). Nulla saprei dire del De Barberiis successivo proprietario del libro, né di un Jacopo Bussolino che appose, con scrittura forse del s. XVIII, un'altra nota di possesso al f. [RRRii]v: «emptus Conegliani die 10 Octobris a me Jacobo Bussolino libris duabus et decem assibus (?)», donde si ricava che la cinquecentina era finita in Conegliano. Al s. XVIII risalgono una serie di note apposte in volgare al testo di Virgilio (ad es. ad *Aen.* 1,66 «mitigare»; 69 «fa violenza a questa natione»; 70 «o getale in diverse parti; manda dispersi i corpi»; 78: «fai propitio a me Giove»; 85 «gravido di tempeste»; etc.). Un dato sicuro è che il libro fece parte nel s. XIX della biblioteca Cernazai, il cui catalogo ([29]) s.v. «letteratura II» registra al n° 3242: «id. [sc. Virgilio] Bucolica. Venetiis 1507» ([30]). E con i libri del fondo Cernazai l'edizione pervenne infine alla Biblioteca del Seminario di Udine ([31]).

Ma torniamo alla *lectura Vergilii* di Marco Antonio. Grazie al fatto che i suoi *marginalia* sono spesso datati è possibile definire con buona precisione l'arco cronologico della loro stesura. L'indicazione più antica si trova al f. [IIiiii]r, dove al testo di Ti-

([28]) F. CORNER, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello...*, Padova 1758 (Bologna, Forni, 1990), 50-4; L. PARENTIN, *Cenni su la chiesa e la diocesi di Cittanova d'Istria*, Archeografo Triestino, s. IV, 52 (100 della raccolta, 1992), 321-343: 328 (a proposito del monastero benedettino di S. Pietro in Carso di Buie).

([29]) Udine, Biblioteca del Seminario, Archivio Cernazai, busta 6, fascicolo 5.

([30]) Il compilatore del catalogo ha registrato solo il primo titolo del frontespizio, cioè appunto *Bucolica*; è in ogni caso impossibile che si riferisse a un'edizione virgiliana diversa da quella di Egnazio, poiché è questa l'unica uscita a Venezia nel 1507: cf. KALLENDORF, *A Bibliography*, 58-9.

([31]) Sul fondo librario del Cernazai rinvio a CRISTINA MORO, *Gli incunaboli delle biblioteche ecclesiastiche di Udine*, Udine, Forum, 1998, 10-19.

berio Donato *Aen.* 2,617 («'ipse pater': quasi qui nos contra alios cum maioris sit potestatis defendere debuit, ergo hoc destituti auxilio cum simus cedendum est nobis») Marco Antonio annotò: «1510. nota locum pro Venetis Iulii Pontificis auxilio destitutis». È, con tutta evidenza, un riferimento alla lega di Cambrai: promossa da Giulio II nel 1508 in funzione antiveneziana, fu sciolta il 15 febbraio del 1510, quando lo stesso papa strinse un accordo con Venezia (e questo potrebbe essere un *terminus ante* nel determinare la data della nota, se però fossimo sicuri che Grineo conoscesse a tempo debito i contemporanei eventi storici). L'indicazione cronologica più tarda ci riporta all'anno 1548 (postilla ad *georg.* 3,97, qui n° 64), e le restanti suggeriscono che nel corso di ben trentotto anni di attività magistrale Marco Antonio ebbe sempre con sé questo libro, studiandolo e annotandolo ([32]).

Quanto al contenuto, i *marginalia* – i quali, converrà subito rilevarlo, non riguardano il testo di Virgilio soltanto, ma anche quello dei cinque commenti virgiliani compresi nell'edizione egnaziana – sono caratterizzati da una estrema eterogeneità. Vi si assommano osservazioni di tipo esegetico, criticotestuale, lessicale, grammaticale, e non per ultimo cenni autobiografici e rinvii alla storia contemporanea (ne abbiamo già dato esemplificazione). Neppure mancano carmi del Grineo dedicati a Virgilio e alla sua poesia (n[i] 1, 2 e 30). È una varietà che non sorprende, poiché statutaria di un genere, il commento umanistico, cui possiamo avvicinare queste chiose: le quali, però, del commento non posseggono né l'organicità né l'esaustività, e hanno anzi un carattere spesso desultorio e talvolta disordinato.

Soffermiamoci brevemente sulle note autobiografiche, che permettono sia di rettificare alcuni dati riguardanti la vita del

([32]) Si è già citata la soscrizione al f. [RRR II]r datata «1512». Sono inoltre datate le seguenti annotazioni (elenco in ordine cronologico): ad *Aen.* 1,133 (n° 84), «1514»; ad *georg.* 1,222 e 1,235 (n[i] 42 e 43), entrambe «1524»; a conclusione della prefazione di Egnazio al lettore (vd. p. 31 n. 44) è copiato un carme datato «1528»; ad *georg.* 1,502 (n° 47), «1540»; ad *Aen.* 7,226 (n° 181), «1541»; al f. [RRR II]r (vd. p. 30) Marco Antonio ha copiato un carme con data «1544»; e infine l'annotazione ad *Aen.* 6,532 (n° 172), datata «1545».

Grineo, sia di conoscerne nuovi. Cominciamo dall'anno di nascita, che va collocato nel 1468, perché ad *georg.* 3,97 («frigidus in Venerem senior») l'umanista commenta: «calidissimus quisque cicius [*sic*] Venerem perficit. senes vero tardiores sunt, quia frigent. hoc affirmat Grynaeus octogenarius 1548». La più volte citata soscrizione al f. [RRR II]r e la postilla ad *Aen.* 1,133 (n° 84) con l'indicazione «1514 Utinae» attestano l'altrimenti ignorata attività dell'umanista a Udine nei primi anni del suo soggiorno in Friuli (ciò che tra l'altro spiega i suoi stretti contatti con l'udinese Antonio Belloni). Una nota ad *ecl.* 2,46 prova che Grineo conobbe a Gemona nel 1529 una personalità di grande fascino e prestigio culturale: Giulio Camillo (n° 11 e n.). Una postilla al commento di Landino (*Aen.* 2,122, n° 130) prova infine che Gilberto Grineo, durante il suo lungo peregrinare nel Mezzogiorno d'Italia, ebbe incarico di maestro pubblico anche a Manfredonia (l'antica Siponto) ([33]).

Le postille a carattere lessicale – che sono in numero cospicuo se non preponderante – derivano quasi tutte dal *Dictionarium* di Ambrogio Calepio (il Calepino). Questa fonte è citata esplicitamente da Marco Antonio in tre occorrenze soltanto: ad *Aen.* 1,30, ad SERV. *Aen.* 1,30, e ad *Aen.* 2,7 (n[i] 78, 79, 122); si tratta di casi in cui Grineo rifiuta l'autorità di Calepino a favore di Servio e, fatto curioso, in tutte e tre le occorrenze il nome del lessicografo è storpiato in 'Calapinus'. Quantunque le numerose edizioni del *Dictionarium* presentino divergenze di non lieve entità nella trattazione delle singole voci (e ciò è abbastanza naturale in un'opera lessicale ed enciclopedica, la quale per sua natura era soggetta a interpolazioni anche violen-

([33]) All'opera maggiore del celebre arcivescovo sipontino Niccolò Perotti, il *Cornu Copiae*, Gilberto dedicò due carmi trasmessi dal ms. triestino (CASARSA, *Callimaco Esperiente*, n[i] 145 e 148). ZILIOTTO, *Echi*, 304-5, aveva escluso che i due umanisti si fossero personalmente conosciuti, anche perché il titolo di *Cornu Copiae* «fu dato al libro dall'editore quando il Perotti era già morto». Non credo che il giudizio di Ziliotto vada ritoccato: quantunque ora sia provato che Gilberto fu maestro anche a Siponto, occorre rilevare che Perotti non risiedette mai stabilmente nella sua diocesi, per lo meno da quanto si ricava dal classico G. MERCATI, *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti Arcivescovo di Siponto*, Roma 1925 (Studi e Testi, 44), *passim*.

te) ([34]), non è però facile determinare a quale edizione in particolare si rifacesse Grineo, perché le sue citazioni non sono fatte quasi mai *ad verbum*, ma tendono a rielaborare il lemma, quasi sempre compendiandolo, e raramente contaminandolo con altre fonti ([35]). Tuttavia in base all'analisi delle note ad *Aen.* 1,30

([34]) Cf. A. LABARRE, *Bibliographie du Dictionarium d'Ambrosius Calepino (1502-1779)*, Baden-Baden 1975 (Bibliotheca Bibliographica Aureliana, 26), 8.

([35]) Si confronti ad es. l'edizione del *Dictionarium* «in oppido Tridini... per... Bernardinum Iolitum alias de Ferrariis dictum Stagninum... 1521» (LABARRE, *Bibliographie du Dictionarium*, 25 n° 30) s.v. 'gemo':

gemo, is. inde gemitus, qui est pectoris, cum prae angustia in sonum prorumpit. unde iumenta cum nimis onusta sunt gemere dicuntur... Graecum et γέμω, idest plenus sum... quandoque tamen gemere ponitur pro flere et quandoque pro canere, de his solum avibus, quae flebilem cantum habent, ut turtur et columba.

e la postilla di Grineo al f. CCiiiv ad *Aen.* 1,221 («nunc Amyci casum gemit») che riprende la stessa voce 'gemo' del Calepino:

ingemescere nonnumquam viro gravi est concessum idque raro, unde iumenta et inanimata cum nimis onusta sunt gemere dicuntur. Graecum tamen est γεμω idest plenus sum. quandoque ponitur pro flere et canere de avibus, quae cantum habent flebilem. hinc gemitus qui est pectoris in sonum prorumpens.

E si confronti ancora la stessa edizione del *Dictionarium* s.v. 'fremo':

fremo: tumultum facio ut fit ab undis maris. Virg(ilius): 'talibus Ilioneus cuncti simul ore fremebant'. Ser(vius): 'fremebant, hoc est consentiebant'.

e la nota di Grineo ad *Aen.* 9,637 («laetitiaque fremunt»):

'fremunt', idest consentiunt et est fremere tumultum facere, ut fit in undis.

Diamo infine un esempio di contaminazione. La citata edizione del *Dictionarium* s.v. 'gemo' recita:

suspicio... sursus aspicio. Virg(ilius): 'et moenia suspicit urbis'. interdum veneror... Cic(ero) lib(ro) II officiorum: 'itaque eos viros suspiciunt, maximisque efferunt laudibus'. sic despicio pro contemno. suspicere etiam est respondere. Virg(ilius) li(bro) VI Aen(eidos): 'suspicit Anchises atque ordine singula pandit' etc.

Al f. [ZZiiii]r ad *Aen.* 6,723 (l'edizione di Egnazio legge: «suspicit Anchises atque ordine singula pandit») Grineo ha apposto la seguente nota, che evidentemente deriva da Calepino, ma presenta un'aggiunta problematica:

'suspicit Anchises': suspicere est sursum aspicere, interdum venerari, ut Cicero: 'itaque eos viros suspiciunt, maximisque efferunt laudibus'. interdum est respondere, ut hic, quod Prisciani authoritas confimat.

È noto che l'*auctoritas* di Prisciano, lungi dal confermare *suspicit* della maggioranza dei codici, assicura invece la variante meno diffusa *suscipit* (PRISC. gramm. III 374,5). Può essere che Grineo abbia letto male Prisciano, o abbia avuto a disposizione un testo corrotto delle *Institutiones* (la cui tradizione sembra tuttavia compatta nel trasmettere *suscipit*: vd. l'apparato di M. Hertz). Ma credo più probabile che egli abbia congiunto al Calepino una fonte anche altrove utilizzata – e nel caso presente maldestramente utilizzata e fraintesa –, cioè

e 2,7 sembrerebbe che l'umanista utilizzasse un'edizione del *Dictionarium* con varianti e *additamenta* che si ritrovano ad es. nell'aldina del 1548 (vd. n. 102 alla n° 79).

Dall'edizione delle postille sono state escluse tutte quelle che evidentemente derivano dal Calepino ([36]). Elenco però luoghi e termini la cui definizione, tratta appunto dal *Dictionarium*, è stata copiata da Grineo a margine del suo Virgilio:

f. [Biiii]v *georg.* 1,153 lappaeque] 'lappa'; f. [Kiii]r 3,124 distendere] 'distendere'; f. [Mii]v SERV. 3,564 morbus pedicularis] 'pedicularis'; f. [AA]r *Aen.* 1,33 tantae molis] 'tantus'; f. CCiiv 1,207 durate] 'duro'; f. CCiiiv 1,221 gemit] 'gemo'; f. [DDiii]v 1,411 sepsit] 'sepio'; f. [DDiiii]r 1,417 halant] 'halo'; f. [DDiiii]v 1,427 theatris] 'theatrum'; f. EEiiiiv 1,500 glomerantur] 'glomero'; f. GGv 1,744 triones] 'triones'; f. [GG]v 2,46 machina] 'machina'; f. [GGii]r 2,63 visendi] 'viso'; f. [GGii]v SERV. 2,80 oratio... diasyrtica] 'diasyrmos'; f. [GGiii]v 2,105 scitari] 'scitor'; f. [HHii]v 2,293 penates] 'penates'; f. IIiiv 2,432 testor] 'testor'; f. IIiiir 2,441 testudine] 'testudo'; f. [IIii]v 2,542 erubuit] 'erubesco'; f. LLiiiir 3,108 Rhoeteas] 'Rhoetus'; f. NNiir 3,485 textilibusque] 'textilis'; f. OOiiiv SERV. 4,18 'pertesus' participium est sine verbi origine] 'taedeo'; f. [ZZiiii]r 6,723 suspicit] 'suspicio'; f. AAAiiiir 6,805 Nysae] 'Nysa'; f. [AAAii]r 6,841 tacitum] 'tacitus'; f. CCCiiiv 7,322 SERV. sic recidivae ut Pergama] 'recidivus'; f. DDDiiv SERV. 7,629 'adeo magnae': valde magnae] 'adeo'; f. [EEE]v 8,202 Geryonis] 'Geryon'; f. FFFv 8,342 asylum] 'asylum'; f. FFFiir 8,361 Carinis] 'Carinae'; f. [FFFii]r 8,508 effoeta senectus] effoetus'; f. [FFFiii]v 8,570 insultans] 'insulto'; f. GGGiiiir 8,688 Bactra] 'Bactra'; f. GGGiiiiv 8,725 Gelonos] 'Gelonus'; ibid. 8,726

le *Castigationes et varietates Virgilianae lectionis* di Pierio Valeriano, Romae 1521. Questi ad loc. cita sì Prisciano, ma a favore della variante *suscipit*: «huic vero lectioni [sc. *suscipit*] Prisciani etiam subscribit auctoritas dicentis» etc.

([36]) Fanno eccezione quelle (poche) postille che derivano sì dal Calepino, ma non sono semplici definizioni di singoli vocaboli: ad es. quella ad *Aen.* 1,212 (n° 90), dove, a chiarire un particolare fenomeno sintattico e stilistico, Grineo recupera la definizione che di quel fenomeno dà Calepino; analogamente quella ad *Aen.* 4,696 (n° 160).

aliqñ dicimus qui diuino sit per citus furore: vt insanam vatem aspicies. De diuino furore suo loco dicetur. Ciues inuectiua plena tñ amore: & huiusmodi interrogatio multam affert vehementiã: & maximũ exprimit ardorẽ dicentis: Pronũciãdũ ergo est vno spiritu velocissime: & ardẽtissime. Deide cũ ait: Aut hoc iclusi & cætera: pfert cũ mora asseueratiõe.

Aut hoc inclusi ligno[a] occultantur Achiui;
Aut hæc in nostros fabricata ẽ machina muros
Inspectura domos, venturaq; desuper vrbi.
Aut[c] aliquis latet error[b] equo[d] ne credite Teucri
Quicquid id est. timeo Danaos, & dona ferẽtes.
Sic fatus, validis ingentem viribus hastam
In latus, inq; Feri[e] curuam[f] cõpagibus aluum
Contorsit stetit illa tremens, vteroq;[g] recusso
Insonuere cauæ[h], gemitumq; dedere cauernæ.
Et si fata[i] deum, si mens non leua[k] fuisset;
Impulerat ferro argolicas fœdare[l] latebras.
Troiaq; nũc stares[m], Priamiq; arx alta mãeres.
Ecce manus iuuenẽ[n] interea post terga reuictũ
Pastores magno ad regem clamore trahebant[o]
Dardanidæ qui[p] se ignotũ venientibus vltro

SER. a ¶ IN ligno: bene ligno q̃si dissuasor: non simulacro: vt paulopost Ducẽdũ ad sedes simulacrũ. Nã in suasiõe vel dissuasione tã sensus q̃ verba consideran tur. b ¶ Error equo: idest dolus: vt Inextricabilis error. & est figura ab eo quod præcedit ad id quod sequit. c ¶ Aut aliqs latet error .i. dolus in equo. est sane error: & sic dicendum. d ¶ Equo ne credite teucri. Item Quicqd est timeo. & dicendũ quid idest siue bonum siue malũ & iũgendum cũ præcedentibus. vel distinguẽdũ est. timeo danaos vel .i. & dona ferẽtes. Hoc enim melius est. e ¶ Feri quadrupedis: ab eo qđ toto corpore ferat. vnde semifer. i. cẽtaurus quasi medius equus. f ¶ Curuam aluum: Plautus masculino ait genere: quo nõ vtimur. Percussum sane intelligimus inter ventrem & latus. g ¶ Vtero recusso: pro cõcusso. præpositio pro p̃positione. h ¶ Cauæ cauernæ: græca figura est: vt vitam viuere: mortem mori. i ¶ Fata deum: fata nõ participium est: hoc est quæ dij loquũtur: vt Statius: Et vocem fata sequũtur. k ¶ Leua: modo cõtraria. Et sciendum leuum quũ de humanis rebus est esse cõtrarium: quum de cælestibus p̃sperum: vt Intonuit leuũ: quia sinistra numinũ intuentibus dextra sunt. l ¶ Fœdare: dilacerare: Fœdum aũt tã apud Virg. quã apud Sal. nõ turpe significat: s; crudele: vt Sanguine fœdantem quos ipse sacrauerat ignes Salustius: Fœdi oculi. m ¶ Staret: si staret legeris: maneres sequitur: p̃pter ὁμοιοτέλευτον: & est apostropha. n ¶ Iuuenem reuinctum manus: vt Oculos suffusa nitenteis. o ¶ Trahebant: cuz festinatione adducebant: vt Conuentus trahit in medios. Et modo trahebant ad desideriũ ducentiũ: & Sinonis ptinet simulationẽ. p ¶ Quis se: quibus se: alij qui se legunt.

beniuolentias simulãt. ¶ Sic fatus: nõ v̄bis solũ: sed re voluit affirmare sententiam. ¶ Fata: deorũ voluntatẽ accipe debemus quasi dicat nisi dij auertissẽt intentionẽ nostrã statim insidias has cognouissemus. ¶ Nunc: sicut stetisti añ has insidias. ¶ Ecce: semp ponit ecce Virg. vbi significat aliqđ malũ repẽtinũ. Dum igit illa disputãt aliud interuenit: qđ ab equi tentatu auerteret: Primus aũt aduentus efficit: vt res in præsentia omitteretur: simulata deinde oratio penitus religione nos [illegible] ne Mineruæ dona fœdaremus: Accedente maxime violatoris morte: Ecce rẽ improuisam exoriri ondit: quæ magis mouet p̃sertim cũ assint signa nocentis. ¶ Qui se. consilium Sinonis fuit p̃uenire: ne equi fraudes auerterentur.

¶ EQuo. n. c. t. elatiori voce & cũ eadẽ asseueratione. Est enim asseueratio quoties nõ solũ verbis: sed ẽt ipsa actione: & gestu rẽ affirmamus: & inter argumentandũ admiscem' vim motũq; aiorũ. Quintilianus Altera ex asseueratione probatio est: vt ego hoc feci? Tu mihi hoc dixisti? O facinus indignum: & Cice. in Bruto. Magni interest coraz videre quẽadmodũ aduersarius de q̃libet re asseueret. Maxime aũt: vt quæq; res audiat. ¶ Validis. u. vt nõ eẽt minor vehemẽtia in actiõe qui in oratione. ¶ Gemitũ: oẽm sonũ q præ angustia emittit gemitũ dicimus: in hoc aũt loco dixit gemitũ vt quasi eẽt omen futuræ calamitatis. ¶ Et si fa. il. cũ suspitio pronunciãda: & sic Troiaq; nũc stares priamiq; arx al. ma. ¶ Pastores. nam cum deuia colant: illũ facile indeuijs inuenere. ¶ Magno cla. & cõuitijs in eũ & congratulatione turbæ cõcurrentis. ¶ Ignotum: ignoratũ: nã nõ vidisset nisi se vltro obtulisset: vel ignotũ nã si eũ nouissent non potuisse decipere: vel ignobilem & deest quasi: Nam se nobilem ostendere sine maxima suspitione non poterat.

DON. ¶ EQuo: quia originem ducit a fraudulẽtis hostibus: qui tũc maxime timendi sunt: cuz

¶ HOC

LIBER SECVNDVS

a HOC ipsum: per m quia vsurpatū est ip sud: ⁊ ē naturale ipsus: vt ipsus mihi dauos. Dicimus ergo ipsus ipsa ipsum: doctus do cta doctum. b Strueret: pfirmaret periu ria ⁊ dolo⁊ femina. ⁊ respexit ad superiora: vt Aedificāt. cat sicut gentium: A ut nouissime significat. p Et super ipsi: quibus sum pstiturus salu tem. q Infensi: infensus ppriedicit plus q̄; inimicus. r Pœnas cum san. po. idest ⁊ tormenta ⁊ mortē: potest enim aliud eē si ne alio.

c Fidens ai: vt O pstans ai iuuenis. ⁊ ē no men. defijt. n. eē participiu: qa genitiuo ca sui cohæret. ⁊ pōt recipe cō parationem. Participius. n. et accusatiuo cohæret: ⁊ nō recipit compa ratōes. d In vtrūq;: in mō ad significat: alibi cōtra: vt ⁊ supra dixi mus. e Ver sare dolo: euer tere. ⁊ subaudi troianos: aut dolos versare: idest exercer-

Hoc[a] ipsum vt strueret[b], troiāq; apiret Achiuis;
Obtulerat fidens[c] ai, atq; in[d] vtrūq; paratus;
Seu versare[e] dolos, seu certe occumbere morti.
Vndiq; visendi[f] studio Troiana iuuētus
Circūfusa[g] ruit, certántq; illudere[h] capto.
Accipe nunc Danaū insidias, ⁊ crimen[i]; ab vno
Disce omneis.
Nāq; vt cōspectu in medio turbatus[k], inermis
Cōstitit, atq; oculis Phrygia agmia circūspexit;
Heu[l] q̄ nūc Tellus[m] inqt, q̄ me æquora[n] possūt
Accipe? aut quid iā misero mihi dniq;[o] restat?
Cui neq; apud Danaos vnq̄ locus, ⁊ super[p] ipsi
Dardanidæ infensi[q] pœnas[r] cū sanguie poscūt.
Quò gemitu conuersi animi, cōpressus ⁊ ois
Impetus: hortamur fari quò[s] sanguine cretus,
Quid ve ferat[t]; memoret[v] q̄ sit fiducia capto.
Ille hæc, deposita tandem formidine, fatur.

s Quo san guine cretus: qbus sit paren tibus natus. Nā græcus eē pstabat. t Fe rat: afferat. u Memo ret q̄ sit fiducia capto: aut di cat q̄ tanta sit i captiuo fidu cia: vt audeat dicere insuper ipsi: aut certe memoret eē meminerit: vt significet me minerit in ca ptiuo verloq um: vitæ fidu ciā eē. Vnde ⁊ rñsio talis est.

HOC ipm: DON.

f Visendi: frequentatiuū est viso: vt verso: acesso: licet rarū sit: Nā in to exeunt freque tatiua. g Circūfusa ruit: figura hypallage: ruit ⁊ circūfusa est. h Illudere capto: ⁊ il ludo tibi dicimus: vt hoc loco ⁊ illudo te: vt Verbis virtutē illude superbis: ⁊ in te. simile est insulto. i Crimen ab vno: hoc est cau sā: vt Crimen amor vestrū. ab eo qd pcedit d qd sequit. Si. n. simpliciter intellexeris cri mine: de negocio ad personā vitiosum tran situm facis. Alij sic legunt: danaū insidias ⁊ crimen. k Turbatus: quasi turbatus: vt ex altat amazon quasi amazon. l Heu: mō est vna syllaba: sed iterdū pter metrū duæ sunt: vt est: Heu qua pingui macer est mihi taurus in eruo. sicut prendit ⁊ phendit. ⁊ sim Plinia multa sunt alia. m Tellus ⁊ æquo ra: bene pciliat miserationem: de cōmunib' duobus exclusus elementis. Sane tellus lus longa est: ⁊ sunt pauca quæ us producunt: vt senectus: iuuentus: salus: virtus: palus: seru lus: Icus: thus: rus: mus: pus: tunc scilicet quū genitiuus in tis vel ris exit. Et habet penulti mam longā: ideo aūt tis ⁊ ris diximus: quia palus: licet paludis longa sit lu: breuis tamē nōnunq̄ inuenitur: qa in dis exit genitiuus: vt Hora. Sterilisq; diu palus aptaq; remis. n Aequora: mō maria: alibi campos: vt Ac prius ignotū ferro quā scindim' æquor. o Denicq;: aut va ric tū est ab æqualitate.

paratus ēt mortem subire: nā non sit facius magnū sine magno periculo. Vndiq; u. expressit hominū morem: quis. n. nō cupiat hostem suū captum videre ⁊ viso illudere. Accipere: destruxit græco⁊ personam ol occasione: ⁊ defendit suā. Nā totā rem i deo rū aduersum studiū reuocat: vt ostēdat græ cos: tu⁊ insidijs: tū deo⁊ iniusto fauore victo riam obtinuisse. Quo gemitu: bonitatē troiano⁊ ondit qui pro supplicio vltimo qd sperabat solo gemitu eius: pro pena contenti sunt. Hortamur fari: vim ppositionis hēt ⁊ tria pponit: ad q̄ Sinonē rñdere pueniret. HOC ipm: nō ad didisset tm periculū: nisi fuisset fidēti aio: ⁊ nisi pponeret igēs pmiū pi culo. Capere troiā suis: ⁊ nisi eēt paratus etiā obire mortē. Hæc igit oīa rē incredibilē veri simile faciūt: ⁊ ondit quale eē oporteat ciues p salute priæ. Accipe: cū idignatiōe i græ cos ptulit. Nāq; mirifice describit hoiem simulantē metu; vt maior deinde fides sibi adhibeatur. Turbatus: quasi turbationem simulans. Atq; o. p. a. c. Quid sit ab his q vehementer timent. Heu quæ. n. t. l. q. m. æ. p. a. qua quidē re quid pōt esse miserius. Di ximus de interrogatione alio in loco plura: Hic aūt cōmiseratione auget. Quo. g. quā tū verbis ⁊ actiōe simulata potuerit: facile ap paret: cū infensos ad misericordiā solo gemi tu pduxerit. Deposita for. ⁊ hoc ēt fingit.

CHRI.

Tav. I: Udine, Bibl. del Seminario, ed. virgiliana segnata XXI H 55, ff. [GG]v e [GGii]r.

Euphrates] 'Euphrates'; f. IIIiiiv 9,637 fremunt] 'fremo'; f. [III]r 9,682 nutant] 'abnuo'; f. KKKv 10,57 exhausta pericula] 'haustus'.

L'interesse di Marco Antonio per questioni a carattere più marcatamente filologico è comprovato da un certo numero di annotazioni in cui vengono segnalate varianti testuali e proposte congetture, e ancora da correzioni apportate direttamente al testo di Virgilio (queste per lo più rimediano ai refusi da cui non è indenne l'edizione egnaziana). Di tali annotazioni la maggior parte non è però farina del sacco di Grineo, ma deriva invece da una fonte che non è mai citata: cioè le emendazioni a Virgilio di Benedetto Riccardini (detto il Filologo), contenute nell'edizione virgiliana Florentiae, impensa Philippi de Giunta, 1510, ff. Ir-VIIIIv ([37]). Si dovrà notare che non soltanto Grineo tace l'autore di queste osservazioni: almeno in un caso gli scappa di far peggio, sottoscrivendo col suo nome l'annotazione al f. [NNiii]r ad *Aen.* 3,661 (nel testo di Egnazio «solamenque mali de collo fistula pendet»):

> versus est suppositivus et proinde tollendus, quia Homerus, quem Vergilius imitatur, huius fistulae non meminit. clauditur versus hac pentemimeri: 'solamenque mali'. Grynaeus notabat.

osservazione che è evidentemente tratta da Riccardini:

> 'solamenque mali de collo fistula pendet': Vergilii non est hoc hemistichium. nam Pomponius, Latinae linguae vir praestantissimus, hoc in suo Vergiliano codice admirandae vetustatis non esse asserebat. praeterea Homerus, quem Vergilius in hac descriptione imitatur, huius fistulae non meminit, nullus item interpretum de hac verbum fecit, quibus rationibus tanquam suppositivum et non legitimum tollendum.

([37]) All'importanza dell'esegesi virgiliana del Riccardini accenna C. DIONISOTTI, *'Lavinia venit litora'. Polemica virgiliana di M. Filetico*, Italia medioevale e umanistica 1 (1958), 283-315: 284 n. 2.

Il confronto basti anche a mostrare la libertà con cui il ferrarese rielaborava il testo di Riccardini, decurtandolo e desumendone solo i punti che gli parevano essenziali. Le note di questo genere non verranno comprese nell'edizione ([38]), poiché la loro analisi pertiene a chi intenda studiare la filologia di Riccardini (tema che evidentemente esorbita dalla presente ricerca). Andrà invece rilevato che queste *Annotationes* non erano nel '500, e tanto meno sono oggi, un testo diffuso e facilmente reperibile ([39]): un motivo che può aver indotto Grineo a riportarle sul suo Virgilio. Inoltre l'identità di inchiostro e di *ductus* che caratterizza tali postille suggerisce che esse vennero stilate in uno stesso e continuativo periodo. La copiatura si interruppe al libro quinto dell'*Eneide*, forse perché la fonte da cui Grineo attinge-

([38]) Del Riccardini Grineo riproduce le annotazioni ai seguenti luoghi virgiliani: f. biir *ecl.* 1,7 semper deus; f. [dii]r 4,61 tulerunt; f. ciiv 6,1 Syracosio; f. gr 8,78 necte Amarylli nodos; f. [Dii]r *georg.* 1,332 Atho; f. AAr *Aen.* 1,2 Lavinaque; f. AAiir 1,8 causas; f. AAiiiir 1,17 hic currus; f. [AAii]v 1,45 infixit; f. [BB]r 1,129 ruina; f. [BBiiii]r 1,181 si quem; f. CCiiir 1,212 veribusque; f. CCiiiiv 1,235 revocato a sanguine; f. EEv 1,444 sic nam fore bello; f. FFiiv 1,613 obstupuit; f. FFiiiv 1,636 dii; [FFiii]r 1,703 longo; f. [FFiii]v 1,719 insidat; f. [GG]v 2,56 staret; f. [GGii]r 2,65 crimen; f. [GGiii]r 2,88 regnumque; f. [HHiiii]v 2,347 confertos; f. [II]r 2,503 tanta; f. [IIii]r 2,518 iuvenilibus; f. KKiiir 2,710 parvus; f. KKiiiir 2,760 protinus; f. KKiiiiv 2,770 nequiquam; f. [KK]v 2,804 montem; f. LLiiiir 3,108 Teucros; f. [LLiii]r 3,170 require; f. [MMiiii]v 3,483 subtemine; f. NNiiiir 3,565 desedimus; f. [NNiii]r 3,661 solamenque mali de collo fistula pendet; f. OOiiiir 4,27 violem... resolvam; f. [PPii]v 4,329 tantum; f. RRv 4, 682 extinsti; f. [RRiiii]r 5,167 revocabat ecce; f. SSv 5,238 porriciam; f. SSiir 5,247 optare; f. [SSii]v 5,480 illisit ossa; f. [SSiii]r 5,503 auras; f. [SSiiii]r 5,533 sume; 5,534 exortem; f. TTiiv 5,662 Volcanus; f. [TT]v 5,776 porricit; f. [TTii]r 5,793 pro scelus; f. [TTiii]v 5,862 secius.

([39]) Dopo la prima citata edizione del 1510 si contano altre due giuntine: Florentiae 1517 e Florentiae 1520; anche queste, come la prima, risultano estremamente rare: D. DECIA, *I Giunti tipografi editori di Firenze 1497-1570, Parte prima. Annali 1497-157*, a cura e con un saggio introduttivo di R. DELFIOL, Firenze 1978, 77 n° 34 per l'ed. del 1510; 98 n° 95 per l'ed. del 1517; 112 n° 137 per l'ed. del 1520. In particolare della *princeps* del 1510 sembra sopravvissuto in Italia il solo esemplare custodito dalla Nazionale Braidense di Milano (registrato dall'Istituto centrale per il Catalogo unico..., *Virgilio XIX a.C.-MCMLXXXI*, Roma 1981, 14 n° 24). Né Riccardini ebbe la fortuna che toccò a Pierio Valeriano, le cui *Castigationes* furono spessissimo riprodotte, generalmente in forma accorciata, a margine del testo di Virgilio (un'eccezione pare l'edizione virgiliana *cum commentis variorum* edita a Torino nel 1518, comprendente anche le *Annotationes* di Riccardini, segnalata da DIONISOTTI, *'Lavinia venit litora'*, 284 n. 2). G. MAMBELLI, *Gli annali delle edizioni virgiliane*, Firenze 1954 (Biblioteca di Bibliografia Italiana, 27), cita Riccardini solo tre volte (cf. l'*index nominum* s.v. 'Reccardini'): n° 116 (ed. 1510), n° 140 (ed. 1520), n° 699 (un'edizione giuntina del 1504 contenente i poeti bucolici e curata dal Riccardini: dunque non interessante ai nostri fini).

va l'opera critico-esegetica di Riccardini non gli era più disponibile.

Delle rimanenti note a carattere testuale alcune derivano dalle *Castigationes* di Pierio Valeriano (ad es. ad *Aen.* 5,359, 380 e 10,170: n^{i} 162, 164, e 200), alcune dal Poliziano (prima *Centuria* dei *Miscellanea*: ad *Aen.* 8,402, n° 192), alcune finalmente sono originali di Marco Antonio (così ad *georg.* 1,442, 2,97, *Aen.* 12,565: n^{i} 46, 49 e 209). Di queste ultime nessuna si può dimostrare fondata sull'autorità di testimoni manoscritti, ai quali parrebbe che l'umanista non avesse accesso. Degno di attenzione è invece l'uso della tradizione indiretta, e in particolare del commento di Donato a Terenzio, di cui Grineo riporta numerose citazioni virgiliane, segnalandone le eventuali divergenze rispetto al testo accolto da Egnazio.

Gli autori classici citati da Grineo sono prevalentemente latini: Cesare, Cicerone (*dom.*, *fam.*, *parad.*, *Phil.*), il *Commento* a Persio attribuito a Cornuto, Diomede, il *Commento* di Donato a Terenzio, Gellio, Giovenale, Livio, Lucano, Lucrezio, Macrobio, Orazio (*carm.*, *epist.*, *epodi*), Ovidio (*epist.*, *fast.*, *ibis*, *met.*), Plauto, Plinio il Vecchio, la *Retorica ad Erennio* (che Grineo attribuisce senz'altro a Cicerone), Quintiliano, Sallustio, Sidonio Apollinare, Terenzio; pochi, invece, i greci: Dioscoride, Omero, Platone (*Rp.*), Plutarco (*Vitae* ed *Aetia Romana*). Questi ultimi non vengono mai citati in lingua originale, ma in traduzione latina: evidentemente perché Marco Antonio non aveva particolare familiarità col greco.

Del Medioevo latino viene menzionata, se non erro, un'opera sola: il *De viribus herbarum* di Odo Magdunensis, attribuito dalla tradizione a 'Macer Floridius' (ad *ecl.* 2,11: n° 10).

Per quanto concerne l'umanesimo Grineo utilizza le seguenti opere: il *Commento* di Ascensio a Virgilio, le *Annotationes centum* di Filippo Beroaldo, il *De animi immortalitate* di Agostino Dati, gli *Adagia* di Erasmo, il *De aspiratione* di Giovanni Pontano, e inoltre, come già si è detto, il *Dictionarium* di Ambrogio Calepio, l'opera principe di Poliziano, cioè la prima *Centuria* dei *Miscellanea*, le *Emendazioni* a Virgilio di Benedetto Riccardini e le *Castigationes* di Pierio Valeriano.

Tra le opere in lingua volgare è menzionato soltanto il *Purgatorio* di Dante (ad *georg.* 1,34: n° 33), e in volgare Grineo si esprime solo raramente (ad SERV. *georg.* 1,502 e 2,121; ad LAND. *Aen.* 5,508 e 8,33: nⁱ 47, 52, 165, 188).

Non mancano riferimenti alla Sacra Scrittura (Antico e Nuovo Testamento), e noteremo anzi che Marco Antonio accoglie pienamente l'interpretazione in senso moralistico e cristiano dell'opera di Virgilio (vd. ad es. la nota ad SERV. *Aen.* 6,798, n° 177), tanto diffusa nel Medioevo e nel Rinascimento ([40]).

La stesura delle postille si rivela in numerose occorrenze affrettata e disordinata: sicché facilmente si scoprono imprecisioni nel rinvio agli autori (basti il caso della nota ad *Aen.* 9,449, n° 195, dove in breve spazio si assommano due sviste piuttosto gravi), e alcune citazioni, presumibilmente mnemoniche, non trovano corrispondenza con il testo dei relativi autori a noi noto (vd. le note ad *ecl.* 3,18, MANCIN. *georg.* 1,399, *Aen.* 1,672 e 6,33: n[i] 15, 45, 116, 167); quando poi Grineo abbandona l'esegesi tradizionale (di Servio o dei commenti umanistici) e si avventura a proporre interpretazioni originali, consegue talora risultati inaccettabili, o addirittura assurdi (è il caso della spiegazione che egli fornisce di 'deductum' ad *ecl.* 6,5 e di 'sacram famem' ad *Aen.* 3,57: n[i] 24 e 141).

Pure questi limiti non cancellano l'interesse del suo lavoro critico: il quale è anzitutto documento di una apprezzabile varietà di letture, che evidentemente implica, a sua volta, una discreta disponibilità di libri ([41]). Oltre a ciò si dovranno valutare con attenzione almeno alcune annotazioni di Grineo, non del

([40]) KALLENDORF, *In the Margin of Virgil*, 186 ss. e nn. relative.

([41]) E ciò non sorprende, poiché la Gemona rinascimentale era un centro non privo di interessi culturali e beni librari: pochi anni prima della venuta di Marco Antonio in Friuli, l'erudito sacerdote Pietro Capretto (1426/27-1504: cf. M. MIGLIO, *Capretto, Pietro*, in *DBI* 19 [1976], 186-89) aveva lasciato in testamento alla cappella di S. Tommaso di Gemona la maggior parte dei suoi libri, e, quel che più interessa, la maggior parte dei suoi libri classici «ad instructionem legere volentium», come recita il testamento in data 9 maggio 1501, edito da A. BENEDETTI, *Pietro Capretto pordenonese, dotto sacerdote e umanista*, Il Noncello 18 (1962), 3-91: 10 e 30, e frequentemente citato: U. ROZZO, *Per una storia bibliotecaria del Friuli nel secolo XV*, in *La Guarneriana. I tesori di un'antica Biblioteca*, Comune di S. Daniele del Friuli 1988, 47-56: 53; C. SCALON, *Produzione e circolazione del libro nel Quattrocen-*

tutto prive, credo, di valore filologico: così, ad es., quelle a carattere testuale che segnalano varianti trasmesse dalla tradizione indiretta (ad *Aen.* 2,65: n[i] 125-6); inoltre alcune note lessicali, come quella ad SERV. *ecl.* 1,57 (n° 7), ed esegetiche, come quelle ad *ecl.* 8,83 (n° 28) e ad *Aen.* 6,664 (n[i] 174-5).

3. *Edizione delle postille*

Alcune avvertenze preliminari. Come già si è osservato, numerose postille non riguardano il testo virgiliano, ma i commenti che nella stampa curata da Egnazio accompagnano quel testo. In tali casi nell'edizione che segue la pericope cui è riferita l'annotazione di Grineo è preceduta dal nome del commentatore in discussione (ovviamente le pericopi riproducono sempre il testo accolto da Egnazio).

Oltre al materiale derivato dal Calepino e dal Riccardini ho escluso dall'edizione due carmi di Grineo privi di relazione evidente con la sua *lectura Vergilii*: il primo al f. av è dedicato «ad Mar(cum) Anto(nium) iurisperitum» (*incipit*: «te fecit natura hominem, iurisque peritum») ([42]); il secondo al f. [RRR II]r, con titolo «de re perdita lamentatio per allegoriam», è sottoscritto «Gryneus ludebat 1544». Vengono altresì escluse tutte quelle postille che richiamano, senza variazione alcuna, il testo di Virgilio o dei commenti che lo accompagnano.

to: note in margine a una ricerca, in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, I, Provincia di Pordenone 1996, 225-235: 225-6; ANNA GOBESSI, *Il traduttore Pietro Capretto: lingua, cultura, ruolo sociale*, in *Costituzioni della Patria del Friuli nel volgarizzamento di Pietro Capretto del 1484 e nell'edizione latina del 1565*, a cura di EAD., Roma, Viella, 1998 (Corpus statutario delle Venezie, 14), 79-96: 82; tra questi libri figurano: il *De oratore*, il *De officiis* e le *Epistulae* di Cicerone, Seneca (non altrimenti specificato), Persio, Terenzio, Nonio Marcello, il Tortelli.

([42]) Si tratta forse di quel Marco Antonio Venier, illustre piranese nato circa nel 1490 e morto nel 1549, cui Pietro Grineo dedicò un carme edito da ZILIOTTO, *Distici inediti*, cit. (Non può invece trattarsi di Marco Antonio Pichissini, cui Grineo dedicò un carme conservato nel ms. Marc. lat. XIV 264, f. 69v [vd. tav. III]. Questi, pur provenendo da famiglia tradizionalmente legata all'attività notarile [così Biagio, Alvise, Francesco ed Eusebio], esercitava in Gemona la professione di medico [vd. CASARSA, *Callimaco Esperiente*, 44 e 52 n. 19]).

La disposizione delle note sulla pagina (marg. ds., marg. sin., etc.) è segnalata solo quando su una medesima pagina si assommino più note.

Vengono rispettati gli usi ortografici di Grineo, quand'anche anomali (tipo *set* per *sed*).

1 - f. av *(bianco)*
De Maronis effigie fabre effigiata M. An. Gry. Caluri Ferrariensis epigra(mma):
dic, Maro, Phidiaca quis te caelavit in auro
  arte faber? mirum est hoc opus artificis.
protinus aethercam concaepit pectore mentem,
  hunc quia divinum noverat haud hominem.
laurea Parthenios lambit quae fronde capillos 5
  pallidulo vultu te sinit esse diu;
cernitur a tergo manifesto lumine Phaebus
  cuius in arbitrio stare poeta solet;
iure igitur Phaebum sortitur imago Maronis
  nanque deus radiis hic micat ingenio ([43]). 10

2 - ibid.
M. An. Gryneus Calurus Ferrariensis In Vergilium Maronem.
haec me terra tegit cecini qui Maenala vates
  et laetas segetes horrida et arma ducum
et licet in tenues mea vita recesserit auras
  vivo tamen, tecum mortuus inde loquor ([44]).

([43]) Lo stesso carme è copiato da Marco Antonio nel ms. di Trieste R.P. 2-53 al f. 95v (cf. CASARSA, *Callimaco Esperiente*, 72 n° 334), ma con alcune varianti che suggeriscono essere quella del ms. triestino una prima redazione:
De Virgilio Marone M.A. Gry.
quis faciem nomenque tuum formavit in aere
  dic Maro num Mentor vel magis Praxiteles?
laurea Partheniis lambit quae tempora vittis
  pallidulo vultu te sinit esse diu.
cernitur a tergo caelesti lumine Phaebus
  cuius in arbitrio stare poeta solet.
iure igitur Phaebum sortitur imago Maronis
  ille micat radiis, hic micat ingenio.

([44]) Lo stesso carme con la data «1528» è copiato a conclusione del bifoglio (privo di segnatura) contenente la prefazione di Egnazio al lettore.

ECLOGA I

3 - f. br, v. 2 agrestem tenui musam]
Quintilianus in nono [*inst.* 9,4,85] agnoscit 'agrestem' et non 'silvestrem' ([45]).

4 - f. bv, v. 6 o Meliboee]
interl. 'o' est interiectio doloris et commiserationis.

5 - ibid. MANCIN. 'o' ... est ergo cum admiratione legendum]
marg. ds. error est ([46]).

6 - f. biir, v. 13 protenus]
'protenus' per 'e' est adverbium locale et significat 'a longe'. nam 'protinus' per 'i' est temporis et significat 'statim'. aliquando significat 'valde' ut in hoc loco [ut] 'protinus aeger', idest 'valde'. si iungitur †'duco'†, tunc 'protenus ago' dicimus, idest 'a longe' ([47]).

7 - f. [b]r, v. 57 SERV. palumbes quas vulgus tetas vocat]
marg. sup. Servium mendosum esse advortas. ait enim 'palumbes quas vulgus tetas adpellat'. lege tu 'titos' ut ex Cornuto diducimus. Grynaeus ([48]).

([45]) La variante *agrestem* accolta da Egn. ebbe fortuna scarsa: discussa e rifiutata da Pierio, che notava il consenso dei codici nella lezione *silvestrem* («...multi quidem atque hi litteratissimi viri Quintiliani secuti auctoritatem 'agrestem' hoc loco legendum censuere. sed miror... nullum ex antiquis cod. inveniri in quo aliter quam 'silvestrem' legas»), fu poi respinta dall'Erythraeus e dal La Cerda con ulteriori argomentazioni: GIOSEFFI, *Studi sul commento a Virgilio dello Pseudo-Probo*, 150 n. 32.

([46]) Cf. ASCENS.: «mihi autem non videtur responsio Tityri prae se ferre admirationem... meo autem iudicio 'o' hic commiserantis et placide ad stuporem Meliboei respondentis est».

([47]) L'annotazione, che rivela significative analogie sia con ASCENS. («'protenus' per 'e' scribendum est et significat 'porrotenus', hoc est 'a longe', aut 'in longum' seu 'longinquum' et est adverbium locale. 'protinus' autem per 'i' adverbium est temporale, idest 'statim', ut author est Caper»), sia con CALEP. s.v. 'protinus' (ed. 1521: «'protinus... en ipse capellas'... ut sit protinus quasi porro tenus. quidam etiam exponunt pro 'valde', alii dicunt 'protenus' cum 'e' esse adverbium locale, 'protinus' per 'i' significare 'statim'»), è stilata con evidente trascuratezza: il secondo *ut* non dà senso (sarà forse dovuto a dittografia), ma più difficile ancora è l'espressione «si iungitur 'duco'», dove logicamente ci attenderemmo «si iungitur 'ago'»: ragione che mi ha indotto a crocifiggere il luogo.

([48]) Grineo si riferisce al commento a Persio attribuito a Cornuto (CORNVTI *Commentum*, edito in AVLI PERSI FLACCI *Satirarum liber cum scholiis antiquis* ed. O. JAHN, Lipsiae 1843, che è l'edizione di riferimento; la *princeps* apparve Venetiis, Johannes Tacuinus, 1499, HC 12744), ad *sat.* 1,20: «titi sunt columbae agrestes». Questa testimonianza ha ricevuto credito anche presso i moderni: cf. A. ERNOUT et A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue Latine*, Paris 1959[4], s.v. 'titus'.

8 - v. 61 ante leves ergo pascentur]
marg. ds. 'ante' pro 'antea' et est loco adverbii ([49]).

ECLOGA II

9 - f. [bii]v, v. 2 delitias domini]
'delitias domini': Alexis fuit unus ex his qui festivitatis causa haberi solebant, quos Romani 'delitias' appellabant, ut scribit Plutarcus in vita Marci Antonii de Sarmento servo [59]. Mar. An. Gryneus notabat.

10 - f. [biii]r, v. 11 allia serpillumque herbas]
'allia serpillum': Graeci dicunt herpillum cum aspiratione scriptum, Latini vocant cicer erraticum. est ortualis herba et agrestis, ideo accipit nomen herpillum, quia Graeci 'herpo' 'repere' dicunt. morsibus venenatis occurrit et proinde Thestylis mulier messoribus dormientibus, ne animalia venenosa nocerent, allia et serpillum parabat. Macer poeta ([50]) et Diascorides [*sic*] ([51]) sunt authores. Grynaeus.

([49]) Cf. CALEP. (ed. 1521): «ante modo adverbium modo praepositio est. adverbium quando nulli deseruit casui, et significat 'antea'. Virg(ilius): 'ante leves ergo pascentur'».

([50]) Non si tratta qui del poeta veronese all'incirca contemporaneo di Lucrezio, autore tra l'altro di *Theriaca* e *Alexipharmaca* (nei frammenti che ne conserviamo non viene fatto cenno né all'aglio, né al serpillo: vd. *The Fragmentary Latin Poets* edited with commentary by E. COURTNEY, Oxford 1993, 292-299), ma di quell'Odo Magdunensis, conosciuto nel Medioevo e anche nel Rinascimento col nome di 'Macer Floridius', o anche 'Aemilius Macer', autore di un *De herbarum virtutibus*, opera che ebbe a stampa una cospicua diffusione (cf. *IGI* n' 5916-5921 e *The British Library General Catalogue of Printed Books to 1975*, vol. 205, London etc. 1983, 189-190). Cito da un'edizione di Friburgo corredata da un commento che Grineo potrebbe aver conosciuto (AEMILIUS MACER, *De Herbarum virtutibus* cum IOANNIS ATROCIANI *Commentariis*... Friburgi, apud Ioannem Fabrum Emmeum Iuliacensem, 1530). Cap. *De allio* (f. 12v): «scorodon a Graecis sunt allia dicta Latine/ huius vim medici calidam siccamque periti/ in quarto posuere gradu. mansum vel inunctum/ curat quos serpens vel scorpius intulit ictus/ et nocui vermes triti pelluntur odore./ sanat et appositum morsus cum melle caninos» etc. e il corrispettivo commento dell'Atrocianus: «allio magna vis... serpentes abigit, et scorpione odore, atque, ut aliqui tradidere, et bestiarum omnium ictibus medetur» etc.; cap. *De serpillo* (f. 66r): «...nidor combusti serpentes effugat omnes/ et quodvis animal infundens ore venenum. hoc ideo miscere cibis messoribus est mos,/ ut si forte sopor fessos depresserit illos/ vermibus a nocuis tuti requiescere possint», e il commento dell'Atrocianus: «adversus serpentes efficax, maxime cenchrin, et scolopendras terrestres ac marinas, et scorpiones».

([51]) DIOSC. 2,152,2: «βιβρωσκόμενον δὲ [sc. τὸ σκόρδον]... ἐχεοδήκτοις... καὶ αἱμορροοῦσιν ἁρμόξει, ὡς οὐδὲν ἕτερον»; DIOSC. 3,41 (a proposito del sisimbro, detto anche 'serpillo agreste'): «τὰ δὲ φύλλα καταπλάσσεται πρὸς κεφαλαλγίαν... πρός τε σφηκῶν πληγὰς καὶ μελισσῶν».

11 - f. ciir, v. 46 ecce ferunt nymphae calathis]

hae Gryneus: calathis, idest quasillis. verum Iulius Camillus fallitur qui pro calathis intelligit calices sive caliculos flores, qui sunt similimi calicibus fundo angustioribus ([52]).

12 - f. ciiv, vv. 58-9 floribus Austrum/ perditus et liquidis immisi fontibus apros]

dubium non est quin ad proverbiorum classem pertineat, uti quis optat nocitura, unde: 'ventos floribus immisissemus', praecipue Auster ob violentiam. Gryneus notabat ([53]).

ECLOGA III

13 - f. ciiiv, v.1 dic mihi, Damoeta, cuium pecus?]

marg. sin. bene 'mihi', utpote seni vel domino. verbum est scrupulose aliquid interrogativum, ut alibi [*Aen.* 2,149]: 'mihi [mihique VERG.] haec ediscere [edissere VERG.] vera roganti'. Gryneus haec ([54]).

([52]) L'interpretazione accolta da Grineo ('calathus' = 'quasillum') è vulgata. Cf. MANCIN.: «calathos Graeca vox est, ut etiam Fest(us) ait, Latini dicunt quasillum»; ASCENS.: «calathis, idest vasculis vimineis»; CALEP. s.v. 'calathus' (ed. Venetiis 1542): «ab aliquibus qualus et quasillus, ab aliquibus fiscella, vas vimineum secundum Porphyrionem, in quo mulieres pensa vel tramam revolvunt, iuxta quas significationes ait Virg(ilius) in Alexide 'ecce ferunt nymphae'» etc. Assai più interessa il riferimento all'originale esegesi di Giulio Camillo (1480 c.-1544): questi, come noto, non diede mai alle stampe i propri scritti, di cui solo alcuni furono editi postumi (G. STABILE, *Camillo, Giulio, detto Delminio*, in *DBI* 17 [1974], 218-231: 228); il suo interesse per Virgilio è testimoniato soltanto, che io sappia, da un breve saggio trasmesso dal ms. Modena, Estense ital. 284 (di mano di Ludovico Castelvetro: KRISTELLER, *Iter It.*, I, 384b; STABILE, *Camillo, Giulio*, 229) con titolo: *Considerazioni di Giulio Camillo Delminio degl'indovini virgiliani*, che non ho finora potuto vedere. Grineo con grande probabilità conobbe di persona Camillo in un soggiorno che questi fece a Gemona nel 1529, e di cui è vivace testimonianza una lettera che Camillo inviò all'Aretino da Gemona in data 25 ottobre 1529 (pubblicata da T. LANDONI, *Lettere scritte a P. Aretino*, I, 1 Bologna 1873, 36-38; cf. STABILE, *Camillo, Giulio*, 220 e 229). In essa non vi sono cenni espliciti a Grineo, ma è facile pensare che tra le persone conosciute in quell'occasione dal Camillo ci fosse anche il *magister publicus* della città: «Io son corso per fino a le montagne di questa patria, facendo sonar tutte le loro petrose valli del nome di V.S. Ne sono meravigliati li satyri, cioè questi uomini che non escono molto fuori di questo paese; ma dotati, certo, di bellezza di ingegno, e stanno in grande expettazione». E dunque la menzione dell'esegesi del Camillo ad *ecl.* 2,46 potrebbe derivare sia da materiale ms. reso disponibile al Grineo dal Camillo stesso, sia da personali discussioni di carattere filologico che il Grineo potè avere in occasione del soggiorno gemonese del celebre umanista.

([53]) Cf. ASCENS.: «ego perditus immisi floribus, idest rebus tranquillitatem amantibus, ut flores amant, Austrum, idest ventum turbulentum et eos decutientem, hoc est tranquillo statui summam commotionem (allegoricos enim loquitur)».

([54]) Con minime differenze l'annotazione è riportata anche ad *Aen.* 2,149 (n° 132).

14 - ibid.
marg. inf. 'dic' est inperiosum et odiosum ([55]).

15 - f. ciiiiv, v. 18 SERV. 'excipere' dolo capere ut excipit incautum]
excipere, dolo capere, set excipit incautum, idest superat, ut Cicero ait: 'exceperimus', idest superaverimus ([56]).

16 - f. [c]v, v. 34 MANCIN. 'alter et haedos' est autem figura alleotheta]
alleotheta figu(ra). Latine dicitur variatio.

17 - f. [ciiii]r, v. 87 iam cornu petat et pedibus qui spargat arenam]
'cornu petat': non absque ratione est hoc loco 'cornu petat'. in victimis ista requiruntur, ut certis numinibus certae aetatis animalia mactentur, ut alibi [*Aen.* 2,202]: 'ingentem taurum [t. i. VERG.] mactabat ad aras' ([57]).

18 - f. [ciiii]v, v. 90 qui Bavium non odit, amet tua carmina, Maevi]
sarcasmos est plena oratio atque hostilis irrisio per iram enuntiata, quale est illud Vergilianum 'en agros et quam bello Troiane petisti Hesperiam metire iacens'. asteismos est oratio multiplex putaturque quicquid semplicitate rustica vacat, quale est illud 'qui Bavium non odit'. paraemia vero est vulgaris proverbii enuntiatio rebus ac temporibus accommodata, cum aliud significatur quam quod dicitur, ut 'durum est contra stimulum calcitrari'. lege Quintilianum in libro nono de tropis ([58]).

([55]) Cf. DON. Ter. *Andr.* 667,2: «semper to; 'dic mihi' iniuriosum est, ut ille 'dic mihi, Damoeta, cuium pecus'».

([56]) Luogo non identificato. Il *Thes. ling. Lat.* non registra alcun esempio di 'excipio' nell'accezione di 'supero'.

([57]) Cf. ASCENS.: «pascite illi taurum, non equidem pusillum aut macrum, sed qui iam petat idest aggrediatur aut insiliat quemlibet» etc.

([58]) Fonti taciute della postilla sono due luoghi contigui di Diomede riprodotti qui in forma accorciata e con divergenze cospicue rispetto al testo edito da Keil; *sarcasmos - odit* corrisponde a DIOM. gramm. I 462,32 ss. («sarcasmos est plena odio atque hostilis inrisio per figuram enuntiata, ut est 'en agros et quam bello, Troiane, petisti/ Hesperiam metire iacens'. astismos est tropus multiplex numerosaeque virtutis. namque astismos putatur quidquid simplicitate rustica caret et faceta satis urbanitate expolitum est, species allegoriae cum urbanitate multiplex, ut est apud Vergilium: 'qui Bavium non odit amet tua carmina, Maevi,/ atque idem iungat vulpes et mulgeat hircos'»); *paremia - calcitrari* corrisponde a DIOM. gramm. I 462,29 ss. («parhoemia est vulgaris proverbi usurpatio rebus temporibusque adcommodata, cum aliud significatur quam quod dicitur, ut 'adversum stimulum calces'»). Il luogo di Quintiliano cui si riferisce Grineo è nell'ottavo libro delle *Institutiones*: a conclusione di esso si trova appunto il cap. *de tropis* (il fatto che tale cap. sia prossimo al libro nono ha forse determinato l'erronea citazione). In particolare può aver sollecitato l'attenzione dell'umanista il seguente passo (QVINT. *inst.* 8,6,57): «praeter haec usus est allegoriae, ut tristia dicamus mollioribus verbis urbanitatis gratia aut quaedam contrariis significemus aut [*testo lacunoso*] ut 'exta cocta numerabimus'. haec si quis ignorat quibus Graeci nominibus appellent, σαρκασμόν, ἀστεισμόν, ἀντίφρασιν, παροιμίαν, dici sciat». È da notare che

19 - f. dv, v. 105 treis pateat caeli spatium non amplius ulnas]

'amplius' modo construitur cum nominativo, ut 'amplius sex menses'. 'caeperant amplius tria milia hominum', cum accusativo. 'pugnatum est amplius duabus horis', cum ablativo. Grynaeus haec notabat ([59]).

ECLOGA IV

20 - f. [dii]r, v. 61 matri longa decem tulerunt fastidia menses]

'tulerunt': nota hoc 'e' in hac tertia persona saepe correptum inveniri, set quandam celeritatem figurari, ut in Geo(rgicis) [2,129] 'miscueruntque herbas et non innoxia verba'. Ovidius In Ibin [229]: 'gutturaque inbueruntque [inbuerunt Ov.] infantia lacte ([60]) canino'. Gryneus notabat ([61]).

ECLOGA V

21 - f. [diiii]r, v. 22 cum complexa sui corpus miserabile nati]

marg. sup. 'cum complexa sui' etc.: moris est nimis dolentibus incusare alia ex aliis, ut Terentius in Adelphis [304]: 'hoc me saeculum [hoccin saeclum Ter.], o scelera, o genera sacrilega, o hominem impium'. M. An. Gryneus.

22 - v. 24 ss. non ulli pastos illis egere diebus frigida, Daphni, boves ad flumina]

marg. ds. Virgilius ([62]) Bucolico carmine alludens ad id prodigium quod legitur de Caesare. nam diebus qui proxime eius mortem praecessere, equorum greges comperit pabulo abstinere ubertimque flere.

23 - f. ev, v. 68 Serv. pinguis olivi quod Graeci λιπαίλεον dicunt]

λιπαρῶ ἐλαίῳ, idest pingui olive. λίπος pinguedo. λιπώδης pinguis. Gry.

Quintiliano offre un esempio identico a quello offerto da Diom. gramm. I 462,29: «...cum aliud significatur quam quod dicitur, ut 'adversum stimulum calces' et ut 'cocta numerabimus exta'...», proprio il luogo ricopiato da Grineo, che tuttavia ha interrotto la citazione al primo esempio relativo alla *paremia*. Il medesimo luogo di Diomede è cit. da Grineo anche ad *Aen.* 2,547 (n° 139).

([59]) Nell'ordine le citazioni sono tratte da Cic. *Q. Rosc.* 8; Liv. 23,49,11; Liv. 27,12,14. La stessa nota in forma *aucta* e con erroneo rinvio alle fonti è ad *Aen.* 1,683 (n° 117).

([60]) *felle* Grin. m1 *lacte* Grin. m2 (codd. Ovidiani).

([61]) Cf. Ascens.: «praeterea quidam legunt 'tulerint' et tamen graves viri legunt 'tule±runt' dicentes secundam corripi praeter naturam, ut significetur subita longi doloris fuga et correptio, sicut subitus, inquiunt, horror significatus est in versu illo 3 Aeneidos 'obstipui stete±runtque comae».

([62]) La grafia *Virgilius* è usata solo qui e ad *ecl.* 8,41 (n° 27).

ECLOGA VI

24 - f. eiiv, v. 5 pascere oportet oves, deductum dicere carmen]
'deductum dicere carmen', idest scriptum. nam literae dum scribuntur duci proprie dicuntur, unde dixit Ovidius in X Meta(morphose)os [10,216]: 'funestaque litera ducta est', idest scripta. haec Grynaeus notabat.

25 - f. eiiiv, v. 20 SERV. 'timidis' pro timentibus. nam timidus est qui semper timet, timens vero qui ad tempus formidat ex causa]
Terentius [*Phorm.* 205]: 'si senserit te pater timidum [tim. p. TER.]' pro timentem.

26 - f. [eiii]v, v. 57 errabunda bovis vestigia]
'valde errantia' non autem 'errantium similia' prout caeteri grammatici hallucinantur, qui existimant nomina in 'bundus' desinentia significare similitudinem, cum potius significant exuberantia rei. M. A. Gry. (63).

ECLOGA VIII

27 - f. [fiii]r, v. 41 ut vidi, ut perii? ut me malus abstulit error?]
'ut' pro 'statim' adverbio temporis. Virgilius [*Aen.* 2,561]: 'ut regem aequaevum crudeli vulnere vidi'. interdum est adverbium qualitatis et significat 'quomodo'. 'ut vidi ut perii', idest 'statim postquam vidi quomodo perii' (64).

28 - f. gv, v. 83 Daphnis me malus urit, ego hanc in Daphnide laurum]
nota tu qui legis quod laurus in maleficiis amatoriis incendi consuevit tanquam amantium quaerimonias repraesentans, quia laurus virens in ignem coniecta maximos crepitus edit. Gryneus notabat (65).

(63) Con il generico 'grammatici' si riferisce probabilmente a Servio, che ad *Aen.* 10,341 dedica ampio spazio all'esegesi di *moribunda*. Ad loc. Grineo riprende l'osservazione fatta qui, che è fondata evidentemente su GELL. 11,15,8.

(64) Ripropone in sostanza l'esegesi di Servio accolta con variazioni di poco conto dai commenti umanistici (Landino, Mancinelli, Ascensio) e dalla grande maggioranza dei successivi. Sul luogo virgiliano e la storia della sua interpretazione vd. il fondamentale saggio di S. TIMPANARO, *Ut vidi ut perii* in ID., *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, 219-87: 219-23. Da notare la grafia *Virgilius*, usata solo qui e ad *ecl.* 5,24 (n° 22).

(65) Che le foglie di lauro bruciando emettano un forte crepito è in effetti un dato ripetuto da numerose fonti, ma è soprattutto Teocrito che vi insiste (2,23-5), proprio descrivendo un *maleficium amatorium*. Tuttavia la conoscenza del poeta greco da parte di Grineo è improbabile (non viene mai cit. nei *marginalia*) e la nota ad *ecl.* 8,83 sarà piuttosto fondata su autori sicuramente noti all'umanista come LVCR. 6,154-5, TIB. 2,5,81, OV. *fast.* 1,344 (luoghi cit. da W. CLAUSEN, *A Commentary on Virgil Eclogues*, Oxford 1994, ad *ecl.* 8,82).

ECLOGA IX

29 - f. giiv, v. 1 quo te Moeri pedes? an quo via ducit in urbem?]
'quo te moeri pedes' scilicet 'ferunt'. quadrabit hoc ubi nihil certum spectatur ad quod nostri dirigantur conatus. Horatius ait [*epod.* 16,22-3]: 'ite [ire HOR.] pedes quocunque ferunt quocunque per undas Notus vocabit aut protervus Africus'. Plato De repub(lica) libro tertio [394d] non dissimili forma dixit 'set quocunque ratio ceu ventus tulerit, hac eundum est'. Grynaeus notabat.

30 - f. [giiii]v *(a conclusione delle Eglogħe)*
quisquis Apollineo tantum te nomine clarum
tollit, Apollineum fraudat honore virum.
nanque geris Phaebi pariter cum nomine plectrum
tota cruorigenae flumina potus equi,
scis lenire feras qui Herebaeae [*sic*] Alectoos iras 5
pectine Cerbereus quas et hiatus habet,
murmura quo Cauri cantante fragosa reponunt,
flumina et immoto pigra liquore manent.
quisquis Apollineo tantum te nomine clarum
tollit, Apollineum fraudat honore virum. 10
M.An. Grynaeus Calurus Ferrariensis [66].

GEORGICON LIBER I

31 - f. Ar, v. 1 quid faciat laetas segetes]
marg. ds. 'segetes' hic pro frumento capitur, ut vult Servius in tertio Aen(eidos) [3,142] [67].

[66] Il carme è fittamente intessuto di richiami classici e pone alcuni problemi esegetici. Anzitutto al v. 4 «cruorigenae» (neologismo di Grineo?) è da riferire a Medusa: andrà inteso come «colei che genera attraverso il sangue», poiché dal sangue di Medusa nacque Pegaso (OV. *met.* 4,785-6) e i rettili del deserto libico (LVCAN. 6,696 ss.). I «flumina» (v. 4) sono evidentemente quelli derivati dall'Ippocrene (dietro l'espressione piuttosto ricercata sembrerebbe starci il Persio dei Coliambi). «Cauri» (v. 7) deve essere soggetto: i venti cauri depongono i loro «fragosa murmura»; allora «flumina et» (v. 8) è iperbato, e bisogna costruire: «et flumina manent pigra immoto liquore». Una provvisoria traduzione: «Chi ti sottrae la fama che spetta ad Apollo, disonora un uomo degno di Apollo. E infatti come Febo suoni la lira: ti sei dissetato al fiume del cavallo di colei che genera dal sangue. Le fiere ire dell'erebea Aletto e delle fauci di Cerbero sai lenire col tuo canto: allorché esso risuona i cauri depongono i loro aspri rimbombi e i fiumi rallentano (il loro corso), tranquilla è la loro corrente. Chi ti sottrae la fama che spetta ad Apollo, disonora un uomo degno di Apollo».

[67] SERV. *Aen.* 3,142: «'seges' interdum terra significat, ut Horatius 'haec seges ingratos tulit et feret omnibus annis', interdum frumentum ut 'quid faciat laetas segetes'».

32 - ibid. SERV. 'quid faciat laetas segetes': quae res terras pingues efficiat. nam segetem modo pro terra posuit]

marg. inf. seges pro terra et pro frumento: Servius in tertio Aeneidos in illo versu 'victum seges aegra trahebat' ([68]).

33 - f. [Aii]r, v. 34 s. ipse tibi iam brachia contrahit ardens Scorpius]

'ardens Scorpius': quare poeta vocavit Scorpium ardentem cum sit frigidus, respondeo poetam vocasse ardentem respectu Martis, qui est dominus huius animalis. nam Mars est planeta ardens. Danthes poeta in Purgatorio canto nono [5] vocavit Scorpium frigidum respecto nature suae: 'del fredo animale' ([69]).

34 - f. Biiir, v. 71 alternis idem tonsas cessare novales]

'alternis idem' etc. poeta utitur colore rhetorico qui dicitur 'commoratio', quoniam in eadem sententia immoratur, cum saepius eam repetat. nam hoc unum utile iudicavit poeta ad agriculturam, ut agri fieret intermissio et alternis coloretur, quod poeta paulo post idem repetit [*georg.* 1,79]: 'set tamen alternis facilis labor' etc. Grynaeus notabat.

35 - f. Biiiir, v. 79 sed tamen alternis facilis labor]

'set tamen alternis': color est commoratio, quia redit poeta ad id quod est utile et praecipuum, ut agri fiat intermissio ([70]).

36 - f. [B]r, v. 99 exercetque frequens tellurem atque imperat arvis]

marg. sin. 'exercetque': debet lector meminisse proverbii 'eum qui arat [*sic*] olivetum rogare fructum, qui stercoret exorare, qui caedat cogere'. allusit huc Vergilius quando dixit 'exercetque frequens tellurem atque imperat arvis'. Gry. notabat ([71]).

([68]) La citazione di virgilio contamina *Aen.* 3,142 «victum seges aegra negabat» e *Aen.* 3,140 «aut aegra trahebat»: evidentemente per *saut de même à même.*

([69]) La spiegazione offerta riguardo allo Scorpione è vulgata, cf. SERV.: «'ardens Scorpius': ardens ad illud refertur quia Martis est domicilium; nam Scorpii tempus frigidum est, quippe cuius November est mensis». Non pare invece mediato il rinvio a Dante.

([70]) Cf. SERV.: «redit rursus ad praeceptum quod scit esse praecipuum, idest ad intermissionem».

([71]) Fonte taciuta della nota sono gli *Adagia* di Erasmo (cito dall'edizione Basileae 1528, p. 358): «'qui arat olivetum': Columella De re rustica libro sexto paroemiam huiusmodi refert: 'quin etiam, inquit, compluribus interpositis annis olivetum putandum est. nam veteris proverbii meminisse convenit: eum qui aret olivetum rogare fructum, qui stercoret exorare, qui caedat cogere'. allusit huc Vergilius primo Georgicon 'exercetque frequens tellurem atque imperat arvis'». Il proverbio, che non è censito nei repertori di Walther, né è attestato nel ms. di Trieste R.P. 2-53 (il quale ai ff. 114r-116r e 123r-123v contiene due brevi sillogi di proverbi), è invece incluso nel ms. udinese Bibl. Civica, Joppi 89 (sul quale vd. MITA CASASOLA, *I proverbi del ms. Joppi 89 della Biblioteca Comunale di Udine*, Metodi e Ricerche, n.s., XVI/3 [1997], 21-38), al f. 7r (proverbi che vanno sotto la denominazione 'agricultura').

Diana, Eous. hic. E. longum naturaliter. qa non est nomen proprium. tamen. E. corripitur, vocalis ante vocalem.

At palmi septum magis in brutis dicimus: vt sunt anseres. ¶ Hāc. s. hāc tā sæuas. Spēm; formam rei & spectaculū. ¶ Furiata. m. & erat furor ex amore puellæ: & ex crudelitate hostium. ¶ Moriturus: nulla spe salutis sed cupidine vlciscendi ad quod impellebat furiata mens. ¶ Consequimur: Simul sequimur. q. d. nihilo tradiores. ¶ Nostrorum ob. hoc. n. solum videbatur ad miseriam restare: vt inde veniret cædes vnde sparabatur auxilium.

SER. a ¶ IVBarū: pro cristarū: quæ de caudis fiebant: vt supra dictus est: Cristaq; hirsuta equina. b ¶ Tū danai: ordo ē: Vndiq; collecti inuadunt. c ¶ Ereptæ: σχῆμα διανοίας. Nō. n. dic a troiāis sb latā: sed itelligendū reliqt. d ¶ Gemini atridæ. i. duo: qd hēt excusationē: qa fres sunt pp similitudinē. Nā numeri eē nō pt. Gemini. n. sūt ppe simul nati. e ¶ Exercitus ois: bñ excusat victi pudorem: vt Obruimur numero. f ¶ Aduersi. i. c̄rio flantes. g ¶ Eois eurus equis: ab eois equis. i. Solis. Nā eurus ab oriente flat. Notandū sane φ quū eous e naturaliter longū habeat: metri necessitate correptū est pp sequentē vocalē. Rarū autē est: nā nec ppriū nomē est: vt Diana: nec sermo cōpositus. vt Sudibusue pustis. h ¶ Stridunt siluæ: excursus poetic⁹: q vltra tres versus fieri non debet: ne sit vitiosissimum.

i ¶ Spumeus: p spumosus. k ¶ Atq; imo: ab imis est. l Illi ēt: propter illud: Hic p̄mū ex alto. m ¶ Obscura nocte per vmbram: per vmbrā noctis obscuræ: vt Moléq; & mōtis. n ¶ Fudimus: mō fugauimus. Nam sequitur Totaq; agitauimus vrbe: & alibi interemimus. o ¶ Mentitaq; tela: verbo cōmuni: hoc ē q nos græcos eē mentiebant: vt solet sensū dedit rei inaīatæ. Nō. n. poterāt tela mētiri. p ¶ Signāt: designāt: aut p vocē: aut p symbolū: q vtebat exercit⁹. q ¶ Vn⁹: p̄cipu⁹. r ¶ Aeq: p æqtatis. & optīa figura: a fœminino genere ī neutrū trāsire. s ¶ Dijs aliter visum: in ingenti idignatiōe Aeneæ tñ nihil sacrilegū dat: nā sequit confixi a socijs. t ¶ Panthu: vocatiuus græc⁹ ē. u ¶ Iliaci cineres: naturale est iurare p id: qd carū qs plus habuit & excusatur vt supra diximus fuga. x ¶ Testor: testificor: & deest vos.

σχῆμα. ατος. schema figura modus.

Gemini qui simul nati.

Testor. i. testimonio dico: aliquem testem facio: vel testimonium adduco. vos esse ... inviolabile numen testor ...

cristarum.

Armorum facie, & graiarū errore iubarū[a].
Tum[b] Danai gemitu, atq; ereptæ[c] virginis ira
Vndiq; collecti inuadūt, acerrimus Aiax,
Et gemini[d] Atridæ, Dolopūmq; exercitus[e] ois
Aduersi[f] rupto ceu quōdam turbine Venti
Confligūt, Zephyrúsq; Notúsq;, & lætus eois[g]
Eurus equis, stridunt[h] syluæ, sæuitq; tridenti
Spumeus[i], atq;[k] imo Nereus ciet æquora fūdo.
Illi[l] etiam, si quos obscura[m] nocte per vmbram
Fudimus[n] insidijs, totáq; agitauimus vrbe,
Apparent; primi clypeos, mentitaq;[o] tela
Agnoscunt, atq; ora sono discordia signant[p].
Ilicet obruimur numero, primúsq; Chorebus
Peneleī dextra diuæ Armipotentis ad aram
Procumbit, cadit & Ripheus iustissimus vnus[q]
Qui fuit in teucris, & seruantissimus æqui[r].
Dijs[s] aliter visū, pereūt Hypanisq;, Dymásq;
Cōfixi a socijs, nec te tua plurima Pānthu[t]
Labentem pietas, nec Apollinis infula texit.
Iliaci[v] cineres, & flamma extrema meorū
Testor[x] in occasu vestro, nec tela, nec vllas

¶ TVM. d. cōpēdiū adhibs. vt non tm̄ ereptā vgine dicere: veṝ ēt multos hostes ob eā rē occisos: & cōnexuit p̄cipuorū noīa: & aliorū numeṝ gnal'r posuit. ¶ Illi ēt: alia calamitas: vt ab hostib⁹ cognosceremur qui acri⁹ ēt q̄ hostes mouebāt: qa se deceptos viderāt. ¶ Ilicet: vbicūq; ponit ilicō: extrema omnia occidere: vel occidisse significatur. ¶ Choreb⁹: deniq; p̄mus īsidiaṝ auctor p̄us īterficit: & aū ipsius Mineruæ aram occubuit pp cui⁹ sacerdotē defendēdā eramus collecti. ¶ Iustissim⁹. v. plerūt inoxij: & sceleratj ius vīcēdi datū ē. ¶ Visū: vbi ponit h' nō iustū īdiciū: sed p̄uæ volūtatis studiū: & libido significat. ¶ Cōfixi. a. s. auget cōmiseratio ī terfici. n. duṝ ē: s; duri⁹ a suis īterfici exaggerat qd dixerat Heu nihil iuit⁹. f. q. f. d. ¶ Nec te tua. p. p. Seruauit ī fine deos tm̄ fuisse a troiāis alienos: vt ēt pāth⁹ occūberet vir pi⁹: grauis: religiosus cum ipsis īsignib⁹ sacerdotis. ¶ Iliaci ci. qa videbat vel crimini vel eē posse dedecori φ tot tātisq; cadētib⁹ euaserit iurā di religionē vltro ante obiectū qd metuebat opposuit: hēt. n. maiorē fidē φ anteq̄; exigat offerī. Habet & bonæ cōstātiæ firmū testimoniū nō exorta: sed oblata purgatio.

¶ NEREVS: p neptūno: qm̄ ē tridēs. ¶ Discordia: vel diuersitate linguæ: vel qa nō reddebāt symbolū Troiani. ¶ Infula: Fascia ē īmodū diadematis: a qua vittæ vtrinq; dependent: q plerūq; tortilis est: & de albo & de croceo facta: vt ait Lactan.

¶ VICES:

Dijs aliter visum. hoc dicitur, ubi rem nobis parum probari significamus: ut Ter. mihi non fit verisimile, atque ipsis commentum placet; inde est et illud. Sine quisque sententiis blanditur. — grynaeus hec notabat.

Vices . id est pugnas . qa p vicissitudine pugnant .
vices . idest penas . vt vices superbe apud horatium .

LIBER SECVNDVS

a ℭVICES: pugnas: quia per vicissitudinem pugnabat: vt Salu. docet. legimus et pœnas vices dici. Horat. Vicesq; superbæ Te manet ipsum. Sed de bello vt dictũ vsurpatuʒ est. Nullũ. n. præliũ periculo caret. b ℙ Meruisse manu: testor me meruisse: idest fortiter dimicasse. hi. n. merent occidi. Bene aũt euasisse se fatis imputat: quom tã senex: q; debilis euaserit occisis iuuenibus. c ℙ Clamore: bellico scilicet. d ℙ Ingenté pugnaʒ: merito qppe in domo regia: vbi q maior spes erat prædæ. e ℙ Morerentur nõ pugnarent: vt supra: Oriturq; miserria cædes. f ℙ Acta testudine: applicata. g ℙ Postesq; sub ipsos: si circa portam sub postibus: si

us cũ paucis nũc vo solus pugnaret. ℙ Clamore: nõ spãliter ab aliquo: sed clamore pugnantiũ: quo iudicabat esse opus auxilio sed defendendã regiã: apud q; acrius pugnabat pp gloriã & pdã. ℙ His sc. ad excusationé qre pulchra distruerent. ℙ Scalæ: Non solũ q in plurali dclinãtur: sed qa plures essent.

Vitauisse vices[a] Danaũ. & si fata fuissent
Vt caderem, meruisse[b] manu. diuellimur inde
Iphitus, & Pelias mecũ, quoꝝ Iphitus æuo
Iam grauior, Pelias & vulnere tardus Vlyxi.
Protinus ad sedes Priami clamore[c] vocati.
Hic vero ingentem[d] pugnam, ceu cætera nusq;
Bella forent, nulli tota morerentur[e] in vrbe;
Sic Marté indomitũ; Danaósq; ad tecta ruétes
Cernimus, obsessũmq; acta[f] testudine limen.
Hærent pariétibus scalæ; postésq;[g] sub ipsos
Nituntur gradibus; clypeósq; ad tela[h], sinistris
Protecti obijciunt. prensant fastigia dextris.
Dardanidæ contra turres, ac tecta[i] domorum
Culmina cõuellũt. his[k] se, quãdo vltia cernũt,
Extrema iam in morte parãt defendere telis.
Auratásq; trabes veterum décora[l] alta parentũ
Deuoluunt. alij strictis mucronibus, imas
Obsedére[m] fores. has seruant agmine denso.
Instaurati[n] animi regis succurrere tectis,
Auxilióq; leuare[o] viros, vímq;[p] addere victis[q].
Limen[r] erat, cæcǽq;[s] fores, & peruius vsus[t]

ℭIPHITVS & pelias: est genus quodã repetẽdi: quã regressioné vocãt: Quod semel posita iterat: & diuidit. Ait Quintil. ℙ Protin[us]: Deinde. ℙ Testudo: aĩal é a tegendo dictuʒ. tegit. n. tegmine: cui a nã datũ est teste. Pli. vt pastu cuniculæ quaʒ bubulã vocãt se ꝯ serpentes refoueat: in Indico mãl ita magnæ sũt: vt singularũ supersicles hab tabiles casas tegãt inter insulas vo rubri maris his nauigãt cimbis capiũt meridiano tpe cũ in tranqllo dorso extantes enatant ociose & voluptas libere spirandi in tũ: fallit vt vapore solis exsiccato cortice neq; ant mergi: ĩuenit ãt merc. I ægypto cadauer testudinis: i quo ꝯsũpta carne nerui exsiccati: atq; ꝯtẽsi forte pulsi sonituʒ reddidere: qre admonit[us] I hui[us] formã citharaʒ cõposuit: vñ & poetæ illã testudiné appellãt: hor. O dec[us] phœbi & dapib[us] supmi grata testudo iouis: milites menia hostilia dirutur ita accedunt: vt ex ligno tegmentũ sibi pparent: quo saxa & reliq supnæ defensoribus deuoluta euitét: idq; testudiné appellãt: hãc primũ artemoné clazomeniũ adinuenisse tradit Pli. ℙ Parietibus: ꝓceleusmatic[us] est pes ex q̃tuor syllabis breuibus. Si parieti pro dactylo ponit: vt pectũt tenuia seres. ℙ Postesq; sub. i. ante sm Priscl. ℙ His. s. cũ maxia cõmiseratione dcit: vt id eruẽ cogeret, p cui[us] icolũitate pugnabãt: Sic Luca. A tq; i pugnã frãgẽ naues. ℙ Auratas: alia ꝯmisato a mria. Iuue. Fũdite q mea sc dicebat cũcta catull[us] ꝑcipitar volés et pulcherrima vesté purpureã teneris qq; mecor. aptã.

circa fenestras sub postes. h ℙ Ad tela: contra tela. i ℙ Tecta: culmina: tecta participiũ est. Aut eandé rem bis dixit. k ℙ His sc: propter q pugnabatur: Sicut Lucanus: In pugnã fregere rates. l ℙ Decora: ab eo qd est dec[us]: vt pecus. m ℙ Obsedére: modo pro psidio tenebant: vt sequentia indicant: Has seruant agmine denso. n ℙ Instaurati ai: hinc osté dit eos superius defecisse: qd supra nõ dixit. o ℙ Leuare: iuuare. p ℙ Vimq; virtuteʒ: vt Salustius: Sed nra ois vis in aio & corpore sita est. q ℙ Victis: qui vincebant: vt Et qua vectus abas. r ℙ Limé erat: cõtra illud obsessis foribus queadmodũ ingressus sit: & dicit per, posticũ: qd generis est neutri: vt Horatius Flaccus: Atria seruanté postico falle clieteʒ. Nã si generis fœminini legeris: postica augurale est: vt antica postica. s ℙ Cæcæ: nõ oĩbus notæ. t ℙ Vsus: vbũ iuris: via: act[us]: vsus. ℭET si fata fuissent: vt caderem. q. d. si fata pmisissent interitũ meum. Meruisse. m. i. ita sine aliquo respectu meæ salutis pugnasse: vt meruerim ab hostibus interimi. ℙ Diuellimur: inuiti necessitate adacti ipellimur abi re ostendit aũt meruisse manu mori eus pri

CHRI.
Et consulis est et ponit x et.

testudo

testudo q̃ a m... litees vtimur.
Artemones ela Romonius.

Testudo dr machina militaris contexta et coriis ... contecta: hec intrinsecus hr trabé: que prefixam ferro: de muro extrahebat lapides, vero ducebatur ... suspensa: vt reducta ... feriret: vocatur et Aries. eo quod ... pugnat .

Tav. II: Udine, Bibl. del Seminario, ed. virgiliana segnata XXI H 55, ff. IIiiv-IIiiir.

37 - v. 100 humida solstitia atque hyemes orate serenas]
marg. inf. solsti(tium) aestivum XV Kal. Quinti(lis), quo tempore dies sunt longiores. ascendit enim sol ad circulos superiores, quorum limes est cancer. solstitium brumale XV Kal. Ian(uarii), quo tempore dies sunt breviores. descendit enim sol ad circulos inferiores, quorum limes est capricornus ([72]).

38 - f. [Biiii]v, v. 154 infelix lolium et steriles dominantur avenae]
Ovi(dius) in X Met(amorphoseos): 'lolium tribulique fatigant trititie messes' ([73]).

39 - f. Ciir, v. 170 SERV. 'in burim': in curvaturam. nam buris est curvamentum aratri]
buris curvamentum aratri. hinc puto emanasse pagum illum in Foroiulii quem vocamus 'Buri' vulgo, ubi dulcia vina praemuntur, ubi amaenissimi secessus apparent ([74]).

40 - f. Ciiiv, v. 208 MANCIN. 'dii' autem pro 'diei' scripsit Virgilius in illo versu 'munera laetitiamque dii', quod imperitiores 'dei' legunt]
locus Vergilii in primo Aene(idos) [636] sic legendus: 'munera laetitiamque dii' et non 'dei'. 'dii' autem pro 'diei' ([75]).

41 - f. [C]v, v. 217 candidus auratis aperit cum cornibus annum]
'candidus auratis' etc.: in hoc carmine significat poeta ortum cosmicum, idest mundanum. fit autem quando signum vel stella supra orizontem ex parte orientis de die ascendit et hic ortus proprius et quotidianus dicitur. occasus vero cosmicus est respectu oppositionis, scilicet quando sol oritur cum aliquo signo, cuius signi oppositum occidit cosmice. de hoc occasu dicitur ibi [*georg.* 1,221 e 223] 'ante tibi Eoae Atlantides abscondantur/ debita quam sulcis committas semina' ([76]).

([72]) La riforma del calendario a opera di Gregorio XIII fu varata nel 1582: molto successivamente cioè all'annotazione in esame. Questo spiega perché i dati astronomici indicati qui da Grineo (secondo il quale il solstizio estivo cade il 17 giugno e quello invernale il 18 dicembre) divergano sensibilmente dai nostri.

([73]) Erroneo il rinvio al decimo libro: si tratta in realtà del quinto, vv. 485-6: «lolium tribulique fatigant/ triticeas messes».

([74]) Evidentemente una paretimologia: 'Buri' ('Buttrio') è toponimo di origine prelatina, che significa 'vallone', 'cavità': C.C. DESINAN, *San Michele Arcangelo nella toponomastica friulana*, Società Filologica Friulana 1993, 255; ID., *Itinerari friulani*, Società Filologica Friulana 1996, 121.

([75]) Cf. l'annotazione ad *Aen.* 1,636 (n° 114).

([76]) Questa e la successiva annotazione potrebbero condensare le informazioni offerte da MANCIN.: «Ioannes vero Tolophus, Noricus nostro aevo summus astrologus, a me consultus super hoc etiam loco, asserit Virgilium voluisse agricolas habere respectum ad aurea cornua Tauri, quae suo tempore in signo Tauri decimae sphaerae erant, et ad Canem Syrium, in cuius ore stella primae magnitudinis sita est, ut serant legumina quando occidunt heliace, hoc est quando sole occidente ipsa sydera proxima soli, se visui nostro abscondunt, seu

42 - f. [Cii]v, v. 222 Gnossiaque ardentis decedat stella coronae]
'Gnosiaque ardentis' etc. notandum est quod poeta tangit in hoc carmine heliacum sive solarem ortum. fit autem quando signum vel stella videri potest per elongationem solis ab illo quod prius videri non poterat solis propinquitate. corona nanque existens iuxta Scorpionem non videbatur dum sol erat in Scorpione. occasus heliacus est quando sol ad signum accedit et illud sua praesentia et luminositate videri non permittit. haec Marcanto. Calurus Ferrariensis notavit, ut poeta intelligatur. 1524.

43 - f. [Ciii]v, v. 235 SERV. antipodes autem dicuntur qui contra nos positi sunt contrariis vestigiis]
antipodes sunt inventi a Lusitanis tempore nostro. 1524 ([77]).

44 - f. [Diiii]v, v. 377 circumvolavit]
cancella volavit *e scrive* circumvolitavit ([78]).

45 - f. Ev, v. 399 MANCIN. 'halcyones': ...'foetificant bruma, qui dies halcyonides vocantur, placido mari per eos et navigabili Siculo maxime...'. plura etiam Plinius li(bro) X ca(p). XXXVII]
dies halcyonides vocantur, quando hae aves faetificant, unde illud Plautinum 'fora habent halcyonides', idest sunt placida et quieta. 'halcyonia sunt circa fora', idest sunt fora quieta ([79]).

46 - f. Eiiir, v. 442 conditus in nubem medioque refugerit orbe]
alibi 'refulserit' ([80]).

47 - f. [Eiii]r, v. 502 SERV. excusat Augusti tempora et eum dicit suis viribus non compensare damna rei publicae, quae ex maiorum vitiis descendisse confirmat]
marg. inf. ds. Deus saevit in eos qui bona deorum usurpant. hinc natum est proverbium vulgare 'petra sancta casca in casa tua'. at multi Glemonenses cives facti sunt pauperes quia bona ecclesiae comederant. 1540 Gry.

certo tempore occasus cosmici, idest quando cum ipso sole occidunt, quia, Tauri imaginem antequam sol occupare incipiat, Canis ipse vesperi sole occidente vix apparet et occidere heliace incipit, quod nostro aevo fit a IX gradu Tauri, in quo dum sol est, Taurus cum Pleiadibus cosmice occidere incipit et Canis heliace».

([77]) Cf. le annotazioni ad *Aen.* 6,532 e 7,226 (nⁱ 172 e 181).

([78]) È facile correzione di un refuso: perciò non implica il raffronto con un'altra fonte a stampa o ms.

([79]) Per la prima citazione «fora habent halcyonides» non ho trovato alcuna corrispondenza né tramite il lessico di LODGE, né tramite l'*Aurea Latinitatis Bibliotheca* a cura di P. MASTANDREA. La seconda è invece PLAVT. *Cas.* 26, dove però la lezione critica è «alcedonia sunt circum forum».

([80]) La variante non è segnalata né da Riccardini né da Pierio (fonti di norma utilizzate da Grineo per annotazioni a carattere testuale); probabilmente è tratta dal confronto con un altro testo a stampa delle *Georgiche*: *refulserit* legge ad es. Venetiis, per Philippum Pintium, 1491-92 (C 6071, KALLENDORF, *A Bibliography*, 40 n° 31).

48 - ibid.
marg. inf. sin. alique Glemonenses comederunt bona Sancti Spiritus in hospitali, alique comederunt bona Sanctae Agnetis, alique comederunt bona ecclesiae, alique comederunt bona Sancti Michaelis ([81]).

GEORGICON LIBER II

49 - f. [Fii]v, v. 97 sunt et aminneae vites firmissima vina]
marg. sin. 'sunt etiam amineae vites': sic legendum.

50 - ibid. SERV. aminneum vinum dictum est quasi sine minio, idest rubore. nam album est. sane 'aminneae' dici versus probat qui stare non potest si 'aminneum' dixerimus]
marg. sin. corregge aminneum dixerimus *in* eminneum d.

51 - ibid. SERV. (cit.)
marg. inf. 'sunt etiam amineae vites': sic legendum est, alioquin carmen mendosum legeretur. ait Servius: «'aminneae' dici versus probat, quia non staret si diceremus 'eminneum'». o Servi, si (ut ais) aminneum a minio venit, cur legendum est 'sunt et aminneae vites', 'mi' longatur cum 'minium' breviatur? ([82])

([81]) Si tratta di noti luoghi di culto gemonesi: G. BINI, *Le chiese di Gemona. Brevi cenni*, Gemona 1874, 12 (S. Spirito d'Ospedaletto), 10 (S. Agnese), 6 (S. Michele); per «ecclesia» si dovrà intendere la chiesa arcipretale di S. Maria (BINI, cit., 3).

([82]) Nelle note riguardanti *georg.* 2,97 si deve separatamente considerare:

1) l'intervento al testo di Virgilio, che non saprei dire se sia congetturale, o derivi invece dal confronto con altri testi (non deriva in ogni caso né da Riccardini, che ad loc. tace, né da Pierio, che accoglie una lezione diversa). Per quanto ho potuto vedere a stampa è piuttosto diffusa la lezione *sunt et amineae vites f.v.* (così Venetiis, per Philippum Pintium, 1491-92 [C 6071, KALLENDORF, *A Bibliography*, 40 n° 31], Venetiis, in aedibus Georgii de Rusconibus, 1520 [KALLENDORF, *A Bibliography*, 75 n° 56], Venetiis, apud Bartholomaeum Caesanum, 1551 [KALLENDORF, *A Bibliography*, 109 n° 81]), ma non ho trovato traccia di *etiam*, lezione invece diffusa nella tradizione ms. a partire dai codici carolini (vd. l'apparato della edizione Geymonat). Si dovrà anche notare che *amineae* leggono i commenti di Landino, Mancinelli, Ascensio, ed è la forma accolta da Calepino («'aminaeum': genus vitis a regione aminea dictum» etc. (ed. 1521); così anche alcune successive edizioni del *Dictionarium*, con *additamenta* di vario genere).

2) la correzione al testo di Servio che nell'ed. di Egnazio soffre di una duplice corruttela. Per chiarezza conviene riportare testo e apparato dell'ed. Thilo:

SVNT ET AMINNEAE VITES FIRMISSIMA VINA aminneum vinum dictum est quasi sine minio, id est rubore; nam album est. sane aminneum dici versus probat, qui stare non potest, si amineum dixerimus.
sane aminneum *AM*: s. amineum *PVH* si amineum *AVM*: si aminneum *P* si aminaeum *H*

Nel testo di Egn. non c'è l'opposizione logica e necessaria tra i due membri *aminneum dici versus probat* e *si amineum dixerimus*. La congettura *emineum* – maldestra, ma che, operata con il fine di dissimilare le due lezioni, coglie una oggettiva difficoltà – andrà presumi-

52 - f. [Fiiii]r, v. 121 SERV. apud Indos et seres sunt quidam in arboribus vermes qui bombices appellantur, qui in aranearum morem fila tenuissima deducunt, unde est sericum]
bombices vermes quos nos vulgo 'cavalleri' vocamus, unde sericum ([83]).

53 - f. Giiir, v. 149 LAND. aestas autem occupat autumnum unde dixit 'alienis mensibus aestas'. hoc autem intelligit de ea parte Italiae quae ad Tyrrhenum mare et ad meridiem vergit]
est pars Italiae quae ad meridiem vergit, semper occupans autumnum fitque aestas longa, quod Gryneus expertus fuit per multos annos.

54 - f. Hr, v. 294 multosque per annos]
alibi 'multosque nepotes', idest longant posteritatem ([84]).

55 - f. Hiiv, 341 SERV. 'ferrea progenies': ...procreata ex lapidibus ad laborem]
homines nati ad laborem, sicut avis ad volatum, propter quod Gryneus, adhuc octogenarius cum esset, in labore versabatur scholastico ([85]).

56 - f. Hiiir, v. 353 MANCIN. 'Canis aestifer': septimo Cal. Aug. canicula apparet estque caligo aestuosa ut scribit Col. li. XII]
Canicula stella apparet septimo Kal. Augusti idest die 26 Iulii post fastum divi Iacobi apostoli.

bilmente addebitata a Grineo stesso. Di essa infatti non ho trovato alcuna testimonianza in un ridotto *specimen* di edizioni serviane, le quali ad loc. offrono testi variamente corrotti: *s. aminneae d. v. pr., qui st. n. p. si aminneum d.* (lezione accolta da Egn.) Venetiis, Baptista de Tortis, [c. 1482] (C 6038, KALLENDORF, *A Bibliography*, 29 n° 18), Venetiis, Antonius Bartholomaei, 1486 [ma 1476] (C 6044, KALLENDORF, *A Bibliography*, 26 n° 15), Venetiis, in aedibus Georgii de Rusconibus, 1520; *s. amineae d. v. pr. qui st. n. p. si amineum d.* Venetiis, per Philippum Pintium, 1491-92; *s. amineae d. v. pr., qui st. n. p., si aminium d.* Venetiis, Augustinus de Zannis de Portesio, impensis Lucae Antonii de Giunta, 1519, Venetiis, in aedibus Luce Antonii Iuntae, 1532 (KALLENDORF, *A Bibliography*, 72 n° 55 e 84 n° 63); *s. amineum d. v. pr., qui st. n. p. si amineum d.* Venetiis, apud Bartholomaeum Caesanum, 1551; *s. amineum d. v. pr., qui st. n. p. si aminaeum d.* Venetiis, apud Ioannem Mariam Bonellum, 1566 (KALLENDORF, *A Bibliography*, 129 n° 96).

3) la critica all'argomentazione di Servio: Grineo non respinge la paretimologia avanzata dal commentatore, ma sostiene la sua incompatibilità con la lezione *aminneum* da quello stesso sostenuta.

([83]) L'importanza della bachicultura in Friuli intorno al XV s. è stata recentemente sottolineata da PIERA RIZZOLATTI, *La produzione della seta*, Sot la nape XLIX/1-2 (1997), 21-32; per la terminologia relativa alla bachicultura in Friuli: E. BORSATTO, *Saggio sulla terminologia friulana della bachicultura*, Studi linguistici friulani 2 (1970), 128-50; 3, 1973, 62-86; altra bibliografia a p. 32 n. 12 del cit. contributo della Rizzolatti.

([84]) Fonte della nota può essere MANCIN.: «'multosque per annos': quidam antiqui textus habent etiam 'multosque nepotes' quod magnis [*sic Egnat.*: magis *corr. Grin.*] placet»; ma la variante è segnalata anche da PIERIO ad loc.

([85]) Cf. l'annotazione ad *georg.* 3,97 (n° 64).

57 - f. Hiiiiv, v. 389 PROB. eleam Graece dicunt olivam ex qua premitur oleum, quod eleon vocatur. eleos dicitur misericordiae quae, quia contingit eis quibus pax datur, olea pacis signum est]
'olea pacis signum est'. eleos dicitur misericordia. eleon vocatur oleum. hinc legitur in sacris literis 'unge caput tuum oleo' ([86]), id est misericordia, quae est admodum grata Deo.

58 - f. Iiiir, v. 491 atque metus omneis et inexorabile fatum]
alibi 'ineluctabile fatum' ([87]).

GEORGICON LIBER III

59 - f. [Iiiii]v, v. 20 et crudo decernet Graecia caestu]
alibi 'decertet' ([88]).

60 - f. Kiiv, v. 44 SERV. 'Epidaurus'... Epiri civitas est]
'Epiri civitas': Servius erravit cum sit Peloponnesi urbs.

61 - f. Kiiir, ibid. LAND. 'Epidaurus': oppidum Epiri]
immo Peloponnesi. Servius erravit cum Landino ([89]).

62 - f. Kiiiv, v. 60 SERV. hysteronproteron est]
marg. sin. ultimum prius dicitur Latine.

63 - v. 62 caetera nec foetura habilis nec fortis aratris]
marg. inf. cito meliora tempora depereunt, ut est adolescentia et iuventus, unde poeta: 'cito pede labitur aetas, nec bona tam sequitur quam bona prima fuit' ([90]).

([86]) Non ho trovato preciso riscontro alla citazione. Stando alle concordanze di F.P. DUTRIPON (*Bibliorum Sacrorum Concordantiae*, Parisiis 1880), l'espressione più vicina, quantunque mancante del termine fondamentale *oleo*, è in Matth. 6,17 «tu autem cum ieiunas unge caput tuum et faciem tuam lava». Cf. inoltre Luc. 7,46: «oleo caput meum unxisti» e altri luoghi tra cui lev. 21,10, IV reg. 9,3, IV reg. 9,6.

([87]) Nota probabilmente derivata da SERV.: «'inexorabile fatum': alibi 'fortuna omnipotens et ineluctabile fatum'».

([88]) Cf. PIERIO ad loc.: «praeterea in Mediceo, in Longob(ardico) et aliis quibusdam 'decertet' habetur».

([89]) La critica all'esegesi serviana era già nelle *Annotationes contra Servium* di Beroaldo («in Epidauri enarratione turpis est error, cum civitas fuerit non in Epiro, sed in Peloponneso» etc.), e divenne vulgata tramite il commento di ASCENS.: «notatur autem Servius in descriptione Epidauri a Beroaldo his verbis» etc.

([90]) OV. *ars* 3,65-6.

64 - f. [K]v, v. 97 frigidus in Venerem senior]
calidissimus quisque cicius [*sic*] Venerem perficit. senes vero tardiores sunt, quia frigent. hoc affirmat Grynaeus octogenarius 1548 ([91]).

65 - f. Liiv, v. 247 SERV. 'informes ursi': vel magni vel quia tempore quo nascuntur carent forma. dicitur enim quaedam caro nasci quam mater lambendo in membra componit]
ursi dicuntur informes quia tempore quo nascuntur carent forma. nascitur quaedam caro quam mater lambendo in membra format. hinc poeta Vergilius [*sic*] solebat componere carmina more ursino ([92]).

66 - f. [Liiii]r, v. 380 SERV. 'fermento atque acidis': potionis genus est quod cervisia nuncupatur et consequens est ut vinum natura calidum in provincia frigida non possit creari]
vinum natura calidum in provintia frigida non potest creari. hinc est quod Alemani pro vino utuntur cervisia, quod est potionis genus.

67 - f. Miiiv, v. 475 et Iapidis arva Timavi]
marg. sup. Timavus fluvius est Iapidiae quae est iuncta Histriae.

68 - ibid. PROB. Iapidia regio dicta est Histriae]
cancella dicta *e scrive nell'interl.* iuncta ([93]).

GEORGICON LIBER IV

69 - f. Nv, v. 39 MANCIN. est fucus rubea herba qua veste tinguntur. φυπός" enim color dicitur]
fucus herba rubea est. ponitur pro colore et pro fraude. Terentius [*Eun.* 589] 'fucum factum' dixit ([94]).

([91]) Come si è già osservato la nota (da confrontare con la n° 55) è importante per quanto concerne la biografia del Grineo: di qui si ricava che l'umanista era nato nel 1468.

([92]) Il motivo della composizione poetica realizzata da Virgilio 'more ursino' deriva dalla biografia di Donato (*vita Verg.* l. 81 ss.) che Grineo leggeva nella redazione *aucta* premessa all'ed. di Egnazio («non absurde carmen se more ursae parere dicens et lambendo demum effingere», luogo rilevato da Grineo con *manicula*); altra fonte che trasmetta la notizia e che poteva essere nota a Grineo è GELL. 17,10,2: «amici... familiaresque P. Vergilii in his quae de ingenio moribusque eius memoriae tradiderunt dicere eum solitum ferunt parere se versus more atque ritu ursino».

([93]) L'intervento è piuttosto una correzione a Probo, anziché al testo di Probo: giustamente Grineo respinge l'identificazione sommaria di Istria e Giapidia, che sono ben distinte ad es. in PLIN. *nat.* 3,19 e 3,21.

([94]) La citazione di Terenzio è riportata da Grineo anche al f. 122v del ms. Trieste R.P. 2-53: «...fucus pro fraude usurpatus. Terentius: 'fucum factum mulieri'».

70 - f. [N]r, v. 132 MANCIN. ait Seneca in animo non in patrimonio putemus esse divitias. animus est qui divites facit]
in animo non in patrimonio putamus esse divitias. nam animus est dives et non arca, ut ait Cicero in Paradoxis [44] ([95]).

71 - f. [O]r, v. 367 MANCIN. Lycus fluvius postea Rhyndacus dictus est. oritur in stagno Artinia iuxta Miletopolim]
Artinia stagnum est, sed in patria est pagus iuxta Glemonam.

72 - f. [Oiiii]r, v. 447 neque est te fallere cuiquam]
idest quia non est possibile cuiquam fallere te, qui modus loquendi fit potius per negationem, estque Graeca figura magis quam Latina. illud autem ([96]) 'non est dare vacuum in natura' fertur ab ineruditis et barbaris. Grynaeus ([97]).

73 - f. Pr, v. 496 conditque natantia lumina somnus]
Ovi(dius) in 5° [*met.* 5,71-2]: 'iam moriens oculis sub nocte natantibus atra cirumspexit Athyn'.

74 - f. Piiv, v. 545 Orphei]
alibi 'Orphi' ([98]).

AENEIDOS LIBER I

75 - f. AAiir, v. 8 Musa mihi causas memora, quo numine laeso]
marg. ds. reciprocum carmen quod et Sotadeum appellant, quia Sodates [*sic*] cynedus primus invenit ([99]).

76 - ibid. Musa]
interl. Calliope a ὤψ ὠπός vultus. κάλλος dicitur pulchritudo.

([95]) CIC. *parad.* 44: «animus hominis dives, non arca appellari solet».

([96]) *autem*: lettura incerta.

([97]) Fonte non identificata.

([98]) Cf. MANCIN.: «'Orphei': melius 'Orphi' legemus, ut in Buc(olicis): 'Orphi Calliopea'».

([99]) La postilla potrebbe condensare le informazioni offerte da CALEP. s.v. 'Sotadica carmina' (ed. a. 1521): «dicta sunt a Sotade quodam Cretensi qui in cinaedi cuiusdam et ancillae quae a cinaedo alebatur amorem incidit, de quibus carmina lasciva scripsit, quae converso quoque ordine legerentur; est enim trochaicum retrogradum quamquam ex ionico atque dactylo fieri potest... de hoc carmine Martialis [2,86] 'nec retro lego Sotaden cinaedi'. Sotadici versus... retro lecti eosdem numeros servant, qualis est ille Vergilii [*Aen.* 1,8] 'Musa mihi...'».

77 - f. [AA]r, v. 30 Troas relliquias Danaum atque immitis Achilli]
marg. inf. 'reliquias Danaum atque immitis Achilli': poeta dixit sic ut hominem maiorem separaret a minoribus, sicut de brutis dixit [*georg.* 1,3-4]: 'quae cura bovum [*sic*] qui cultus habendo sit pecori'. Grynaeus haec (100).

78 - ibid. immitis Achilli]
marg. inf. 'immitis Achilli': Calapinus (101) putavit Achillem et Ulyssem quandoque declinari in secunda declinatione, ut 'duri miles Ulyssi'. set erravit, quia poeta detraxit 's' causa euphoniae, quod Servius affirmat.

79 - f. [AA]v, ibid. SERV. Achilli propter ὁμοιοτέλευτον detraxit 's' litteram quae plaerumque pro sibilo habetur, non solum necessitatis sed etiam euphoniae causa]
quare dixit 'Achilli' pro 'Achillis' et 'duri miles Ulyssi' pro 'Ulyssis'. Calapinus autem vult haec nomina inveniri in secunda declinatione, quod est falsum (102).

80 - f. [AAii]v, v. 48 et quisquam numen Iunonis adorat]
marg. sin. 'et' indignativa est. 'quisquam' interrogat fere semper, 'et' cum indignatione requirit, ut Cicero Pro domo sua ait [112]: 'hanc deam quisquam violare audeat?'. Grÿnaeus nota-bat (103).

(100) Istituisce cioè un parallelo tra *Danaum-pecus* (un gruppo indistinto: uomini-animali) e *Achilli-boum* (un essere superiore: Achille-il toro).

(101) *Sic*: stessa grafia nell'annotazione seguente e in quella ad *Aen.* 2,7 (n° 122).

(102) Il confronto di due diverse edizioni del *Dictionarium* (Tridini 1521 e Venetiis, apud Aldum, 1548) rivela nette divergenze nella trattazione della voce 'Achilles'. Il testo della più antica edizione è il seguente:

> 'Achilles' quod et 'Achilleus' dicitur, nam Graece Ἀχιλλεύς: nomen viri apud Homerum cantatissimi, cuius genitivus tam in 'i' quam in 'is' finit. nomina enim in 'eus' diph(thongo) finita apud antiquos terminabantur in 'es', ut 'Theseus' 'Theses', 'Tydeus' 'Tydes'; genitivus erit in 'is': 'Thesis', 'Tydis', ubi in fine carminis abiicitur 's' ut 'Thesi', 'Tydi'. remansit consuetudo in 'Achilleus' et 'Ulysseus', 'Achilles', 'Ulysses', quorum genitivus est 'Achilli', 'Ulissi'. in carmine Virg(ilii): 'immitis Achilli'.

Il lemma dell'aldina è invece il seguente:

> 'Achilles' sive 'Achilleus', Ἀχιλλεύς, nomen viri apud Homerum cantatissimi. huius nominis genitivus tam in 'i' quam in 'is' finit, ut 'Achillis' a nominativo 'Achilles', 'Achilli' vero a nominativo 'Achilleus'. nomina enim in 'eus' per diphthongum terminata, quae more Latino genitivum faciunt in 'ei' per duas syllabas, saepe per crasim contrahuntur in 'ei' diphthongum, vel in 'i' longum, ut apud Virg. I Aen(eidos): 'immitis Achilli'...

Nelle note ad *Aen.* 1,30 e in quella ad *Aen.* 2,7 Grineo sembrerebbe dipendere da un testo analogo a quello della più tarda edizione, dove il genitivo *Achilli* è spiegato come contrazione del genitivo *Achillei* della seconda declinazione (invece nell'ed. del '21 *Achilli* deriverebbe da un *Achillis* con caduta «in fine carminis» di 's').

(103) Non pertinente la citazione del luogo ciceroniano, che esemplifica l'uso di *quisquam*, non *et quisquam*.

81 - vv. 48-9 et quisquam numen Iunonis adorat/ praeterea]
marg. inf. 'praeterea', idest postea, ut in 4° Georgicorum [502] 'dicere praeterea', idest postea ([104]).

82 - f. BBiiv, v. 78 tu mihi (quodcumque hoc regni) tu sceptra Iovemque]
hysterologia, idest locutio praepostera ([105]).

83 - f. BBiiiir, vv. 108-10 treis Notus arreptas in saxa latentia torquet...]
recta compositio est talis: Notus torquet tris abreptas in saxa mediis fluctibus latentia, quae saxa Itali aras vocant, dorsum immane mari summo. Diomedes ait [gramm. I 461,7] 'hiperbaton obscurum, idest ex omni parte confusum' ([106]).

84 - f. [BBii]r, v. 133 iam coelum terramque meo sine numine venti]
'iam caelum terraque meo' etc. Neptunus, quia medius est inter caelos et inferos utriusque regni particeps est et habetur elementorum omnium potior. nam ideo tridentem habet pro numero trium elementorum. quapropter Servius non est audiendus, quom dicat Neptunum conqueri de alienis elementis. Mar. An. Grynaeus Calurus Ferrariensis notabat. 1514 Utinae [*sic*] ([107]).

85 - f. [BBiii]r, v. 156 SERV. 'curru' non, ut quidam putant, pro 'currui' posuit, nec est apocope, sed ratio artis antiquae, quia omnis nominativus pluralis regit genitivum singularem et isosyllabus esse debet, ut 'musae [hae m. SERV.], huius musae', 'hi docti, huius docti']
Aul(us) Gellius dissentit a Servio in lib(ro) 4 c(ap). 16 ([108]).

86 - f. CCv, v. 194 SERV. ... ut dicamus tondeo alterum tondeor ab altero sed hoc in aliis verbis dicere non possumus, ut fabrico fabricor, pasco pascor]
tondeo habet significationem activam et passivam. Vergililius [*ecl.* 1,28]: 'tondenti mihi barba [t.b. VERG.] cadebat'.

([104]) La nota deriva da SERV.: «'praeterea': postea, ut [*georg.* 4,502-3] 'praeterea vidit nec portitor Orci/ amplius obiectam passus transire paludem'».

([105]) Cf. SERV.: «hysteron proteron in sensu. non enim Iuppiter conciliatur Aeolo sed Aeolus Iovi», e CALEP. s.v. 'hysterologia' (ed. 1521): «locutio praepostera, figura eadem cum ea quae dicitur 'hysteron proteron'». Vd. inoltre le annotazioni ad SERV. *Aen.* 1,307 e 388 (n' 92 e 103).

([106]) DIOM. gramm. I 461,7 è a fondamento anche delle note ad *Aen.* 1,195 e 2, 348 (n' 87 e 135).

([107]) Cf. SERV.: «...multi enim quaerunt cur de alienis conqueratur elementis»; sulla forma metaplastica «Utinae» p. 17 n. 20.

([108]) Il cit. luogo gelliano tratta proprio della quarta declinazione: vi si afferma l'uso del dat. sing. in 'u' da parte di vari autori, tra cui Virgilio. Cf. la nota ad *Aen.* 1,257 (n° 91).

87 - f. CCiir ([109]), v. 195 vina bonus quae deride [*sic*] cadis onerarat Acestes]
marg. sup. synchesis est vocum aut sensus confusio longa ut 'vina bonus'. ordo est: deinde heros dividit vina quae bonus Acestes onerarat cadis et de Trinacrio littore abeuntibus dederat. 'syn', idest 'con', 'chesis', idest 'confusio' ([110]).

88 - v. 198 neque enim ignari sumus antemalorum]
marg. ds. hÿphen accentus est, idest virgula ab ultima litera primae dictionis ad primam sequentis subducta, ut θεολόγος, ut <. . . . .>; vel fit cum plures dictiones proferuntur sub uno accentu, ut 'quandoquidem' et 'simulac', ut 'maledoctus', ut 'malesanus', ut 'antemei', ut 'semperamicitia', ut 'semperlenitas'. lege Pontanum in primo libro De aspiratione ([111]).

89 - f. CCiiv, v. 204 per varios casus per tot discrimina rerum]
'discrimina rerum', idest pericula rei pub(licae), ut eam defenderent Troiani. nam res pro statu rei pub(licae) posuit poeta, ut [*Aen.* 3,54] 'res Agamemnonias sequutus'.

90 - f. CCiiir, v. 212 pars in frustra secant veribusque trementia figunt]
'pars in frustra secant': synthesis compositio dicitur, cum singulare nomen multitudinem significans verbo plurali iungitur ([112]).

91 - f. [CCii]v, v. 257 parce metu Cytherea]
antiqui faciebant genitivum in 'us' ut 'visus' et dativum in 'u' ut 'visu' ([113]).

([109]) Nell'ed. curata da Egnazio il f. che dovrebbe avere segnatura 'CCii' a causa di una svista tipografica, che abbiamo qui corretto, è segnato 'CCiii' (ne risultano perciò due ff. con medesima segnatura).

([110]) Cf. DIOM. gramm. I 461,7: «synchysis est hyperbaton obscurum, hoc est ex omni parte confusum, ut 'vina bonus...'»; vd. le note ad *Aen.* 1,108-110 e 2,348 (nⁱ 83 e 135), fondate sullo stesso luogo di Diomede.

([111]) Si è potuto leggere la nota, resa evanida dall'umidità, con l'ausilio della lampada di Wood; permane una lacuna, che non ne compromette tuttavia l'intellegibilità. Il confronto con il *De aspiratione* di Pontano mostra come Grineo abbia rielaborato con libertà la fonte (cito da IOANNIS IOVIANI PONTANI *De aspiratione...* Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri, mense Aprili 1519, f. 4r; è il testo di riferimento canonico in attesa dell'ed. critica: vd. G. GERMANO, *Per l'edizione critica del De aspiratione di Giovanni Pontano*, Napoli 1985, 17 s.): «ὑψὲν cuius nota est lineola repanda, dictionibus subiicitur cum duas voces coisse simul et in unam transisse demonstrare opus est, ut si ostendere velis 'maledoctus' et 'malesanus' in unam coisse dictionem, quomodo apud Virgilium 'antemalorum' et apud Nasonem 'antemei' et apud Propertium 'semperamicitia' atque apud Terentium 'semperlenitas'».

([112]) Cf. CALEP. s.v. 'synthesis' (ed. Venetiis 1548): «Latine compositio dicitur, figura cum singulare nomen multitudinem significans verbo pluralis numeri iungitur, ut Virg. I Aen. 'pars in frustra secant'».

([113]) Cf. GELL. 4,16, esplicitamente cit. ad *Aen.* 1,156.

92 - f. DDiiv, v. 307 SERV. hysterologia]
locutio praepostera ([114]).

93 - f. DDiiiv, v. 324 LAND. hedera apri sibi in morbis medentur et cancros vescendo maxime mari eiectos, ait Plinius]
libro octavo capite XXVII ([115]).

94 - f. DDiiiir, v. 347 scelere ante alios immanior omnes]
nota: immanior comparativum auctum superlativi locum tenet, ut 'immanior scelere ante alios', idest immanissimus vel sceleratissimus.

95 - f. [DD]r, v. 359 thesauros ignotum argenti pondus et auri]
marg. ds. Plinius in 33 [*nat.* 33,43]: antiquitus nummi effigie pecudis signabantur. hinc Plutarchus asserit [*Aetia Romana* 41 (274 F)] in vetustissimis nummis signum fuisse ovis et suis bovisque conspectum ([116]).

96 - ibid.
marg. sup. 'thesaurus', ut inquit Servius, scribitur sine 'n' sicut 'Atlas' etc. componitur autem thesaurus a θήσω futuro indicativi modi, quod est 'ponam', et 'aurum'. nunquam antiqui scribebant 'thensaurum', sed sine 'n', ut ait Donatus in Eunuchi prologo [DON. Ter. *Eun.* 10,1], sicut 'formosus' a 'forno', idest calido, quod sanguine calidiore forma acquiritur. sic scribitur sine 'n' et retinet 'm'.

97 - ibid. SERV. formosus... derivativum est a forma]
corregge forma *in* forno.

98 - f. [DD]v, v. 373 et vacet annales nostrorum audire laborum]
idest, 'vacuum tempus est' et hoc quantum ad facultatem temporis vel ad vacuitatem animi.

99 - f. [DDii]r, v. 378 sum pius Aeneas raptos qui ex hoste penates]
marg. ds. 'penates': refert Varro Dardanum penates ex Samothrace in Phrygiam et Eneam ex Phrygia in Italiam detulisse. penates esse dixerunt per quos penitus spiramus, per quos habemus corpus, per quos rationem animi possidemus, scilicet Iovem, Iunonem, Minervam ([117]).

([114]) Cf. l'annotazione ad *Aen.* 1,78 e 388 (ni 82 e 103).
([115]) Secondo l'attuale sistema di citazione PLIN. *nat.* 8,98.
([116]) PLIN. *nat.* 33,43: «Servius rex primus signavit aes. antea rudi usos Romae Timaeus tradit. signatum est nota pecudum, unde et pecunia appellata». PLVT. *Aetia Romana* 41 (274 F): «ἑτέρῳ δ' ἐχρήσαντο νομίσματι βοῦν ἔχοντι καὶ πρόβατον καὶ ὗν παράσημον».
([117]) Fonte taciuta è MACR. *Sat.* 3,4,7, citato da Grineo in forma accorciata.

100 - v. 384 peregro]
interl. 'peragro': ambulo sive inquirendo circumeo ([118]).

101 - f. [DDii]v, v. 387 SERV. liptote figura per contrarium significans]
marg. sin. 'liptote', idest defectiva, et est figura quae fit cum minus dicitur et plus intelligitur, ut 'quid prodest quod me ipse animo non spernis' etc. ([119]).

102 - v. 388 Tyriam qui adveneris urbem]
marg. sin. 'qui': 'quia', interdum significat 'quomodo' vel 'cur' et est adverbium.

103 - ibid. SERV. 'adveneris urbem': hysterologia, ut supra]
marg. sin. 'hysterologia', idest histeronproteron, et est figura cum quod primum dici debebat, secundo loco ponitur, ut 'Cererem torrere parant flammis et frangere saxo' ([120]).

104 - v. 392 ni frustra augurium vani docuere parentes]
interl. ab augeo derivatur augurium.
marg. sin. Ovidius [*fast.* 1,611-2]: 'huius et augurium dependet origine verbi/ et quodcumque sua Iuppiter auget ope'.

105 - f. EEiiv, v. 461 sunt hic etiam sua praemia laudi]
'sua' non refert ad Priamum sed ad laudi, idest virtuti: sunt sua propria et debita praemia laudi. sicut dicitur 'dicam suo ordine' idest 'proprio', 'debito'. Ascensius ita declarat ([121]).

106 - f. [EE]r, vv. 515-6 coniungere dextras/ ardebant]
marg. inf. ardere est cupere vel amare, ut 'ardebant', idest cupiebant, 'coniungere dextras', et 'formosum pastor Corÿdon ardebat Alexim', idest amabat ([122]).

([118]) Facile correzione a un refuso, può derivare dal testo di Servio che ha correttamente: «'peragro': 'per' habet accentum» etc.

([119]) VERG. *ecl.* 3,74. L'annotazione può derivare da SERV. *ecl.* 3,74: «'animo non spernis': idest libentissime amas, et est liptotes figura, sicut 'munera nec sperno'», luogo rilevato da Grineo che richiama a marg.: «liptotes figura».

([120]) DIOM. gramm. I 461,15: «hysterologia est vel hysteroproteron cum id quod primum esse debet secundo ponitur loco... item 'et torrere parant...'». Cf. le annotazioni ad *Aen.* 1,78 e ad SERV. *Aen.* 1,307 (n' 82 e 92).

([121]) Cf. ASCENS.: «sua, idest iusta praemia, sunt etiam hic, idest ubi feri habitant populi, laudi, scilicet meritae per virtutem, hoc est virtuti». Altri riferimenti ad Ascensio sono ad *Aen.* 3,494 e 4,633 (n' 147 e 159): tutti riguardanti l'interpretazione di *suus*.

([122]) Cf. SERV.: «'ardebant': cupiebant, ut 'formosum pastor Corydon ardebat Alexin'».

107 - v. 519 orantes veniam et templum clamore petebant]
marg. ds. venia misericordiam elicit, atque benivolentiam meretur. 'veniam' hic ponitur pro 'benefacta', ut in tertio Aeneidos [144] 'veniamque precari' ([123]).

108 - f. [EE]v, vv. 522 ss. o regina novam cui condere Iuppiter urbem...]
nota quod poeta in hac oratione utitur confutatione prius quam narratione, quod nisi secutus esset, iratos et adversos auditores habuisset. diluit ergo quae obiici poterant priusquam narret.

109 - f. [EEiii]v, vv. 544-5 rex erat Aeneas nobis quo iustior alter/ nec pietate fuit...]
marg. sup. expolitio de eodem. expolitio color est de eodem set diverse. expolitio est cum in eodem negocio manemus et aliud atque aliud dicere videmur, ut ait Cicero in 4° Rhetorices ad C. Herennium [42,54] ([124]).

110 - v. 548 LAND. 'officio': ...quia homo non sibi soli, ut inquit Plato, natus est, sed omnibus]
marg. inf. homo non sibi soli natus est, set omnibus, unde illud Catonis 'non sibi, set toti genitum se credere mundo' ([125]). hominis officium est praestare beneficium.

111 - f. [EEiiii]r, v. 554 tendere ut Italiam laeti Latiumque petamus]
'tendere ut Italiam laeti Latiumque petamus': celeuma est et poeta usus est versu celeumatico, idest trimetro anapestico hypercatalectico, ut idem alibi [*Aen.* 3,129] 'hortantur socii Cretam proavosque petamus'. pauci haec novere. M. An. Grynaeus ([126]).

112 - f. FFv, v. 595 coram quem quaeritis adsum]
'coram adsum' dicebant illi Latinitatis nobiles, ut Cicero [*Phil.* 13,33] 'coram aderit praesens tibi ipsi [t. et ipse CIC.]'. Terentius [*Ad.* 393]: 'non quia ades praesens dico'.

([123]) Cf. SERV. (ed. Egn.): «'orantes veniam': pacem propter incendium navium et proprie verbum pontificale est, unde est [*Aen.* 4,50] 'tu modo posce deos veniam' et paulo post [*Aen.* 4,56] 'pacemque per aras exquirunt'. dicta autem venia ad eliciendam misericordiam. mereretur enim benivolentiam numinum».

([124]) RHET. Her. 4,42,54: «expolitio est, cum in eodem loco manemus et aliud atque aliud dicere videmur... eandem rem dicemus, non eodem modo». La *Retorica* è citata anche ad *Aen.* 5,623.

([125]) LVCAN. 2,383: «nec sibi sed toti genitum se credere mundo», che è espressione divenuta proverbiale: WALTHER, *Carmina Medii Aevi Posterioris Latina*, II/3, 18434 a.

([126]) Fonte taciuta è SERV. *Aen.* 3,129: «'Cretam proavosque petamus': celeuma dicunt. et bene metro celeumatis usus est, idest anapaestico trimetro hypercatalectico» etc.

113 - f. FFiir, vv. 603-4 dii tibi si qua pios respectant numina, si quid/ usquam iustitiae est et mens sibi conscia recti praemia digna ferant]

'dii tibi': sententia est stoicorum qui dicunt rectam coscientiam et actionem bonorum satis esse ad bene beateque vivendum et ipsam virtutem esse unicuique pro praemio, quia virtus propter se ipsam expetenda est. hanc autem sententiam Cicero frequenter usurpat praesertim in VI libro epistularum ad Aulum Torquatum ([127]).

114 - f. FFiiiv, v. 636 munera laetitiamque dii]

'dii': apud antiquos nomina quintae declinationis faciebant genitivum in 'es' vel 'ii', ut 'faties', 'faties', vel 'fatii'. Ver(gilius): 'munera laetitiamque dii', idest 'diei'. lege Gellium li(bro) 9 ca(p). 14 ([128]).

115 - f. [FF]r, v. 661 SERV. ([129]) item apud Livium de Annibale [*sic*] 'inhumana crudelitas perfidie [*sic*] plusquam Punica']

Livius est author in tertia decade [21,4,9].

116 - f. [FF]v, v. 672 haud tanto cessabit cardine rerum]

'cardine rerum': quasi dicat res est in articulo. Tullius ait: 'in eo cardo rei vertitur', idest 'ex hoc tota res pendet'. Grynaeus notabat ([130]).

117 - f. [FFii]r, v. 683 non amplius unam]

'amplius' est adverbium, modo construitur cum nominativo (Cicero: 'amplius sunt sex menses'), modo cum accusativo (Caesar in Commentariis: 'caeperunt amplius tria milia hominum'), modo cum ablativo (Caesar: 'pugnatum est amplius duabus horis') ([131]).

([127]) I luoghi ciceroniani cui allude Grineo sono: *fam.* 6,1,3; 6,3,4; 6,4,2. La nota riecheggia in parte SERV. (ed. Egn.): «'et mens sibi conscia recti': secundum stoicos qui dicunt ipsam virtutem esse pro praemio etiam si nulla sint praemia, unde Cicero [*Cato* 3,9]: 'conscientia bene actae vitae multorumque benefactorum recordatio iucundissima'» (la citazione ciceroniana che è nel testo edito da Egn. è un *supplementum Italorum*: lo riporta in apparato Thilo, non l'ed. harvardiana).

([128]) Cf. l'annotazione ad MANCIN. *georg.* 1,208 (n° 40).

([129]) In realtà non si tratta di Servio ma di un *additamentum Italorum* confluito nell'ed. di Egn. (vd. l'apparato di Thilo).

([130]) Cf. SERV.: «...aut simpliciter intelligendum est: non poterit in tanta rerum opportunitate cessare, ut sit de proverbio tractum, quo dicitur: 'res in cardine est', hoc est in articulo». Problematico il rinvio a *Tullius*: non pare trattarsi di Cicerone, perché l'unica occorrenza di *cardo* negli scritti dell'arpinate è in un luogo degli *Aratea* (CIC. *nat.* 2,105), che nulla ha a che vedere con la citazione fatta da Grineo. L'*Aurea Latinitatis Bibliotheca* segnala solo un luogo che ha vaghe analogie con quello riportato da Grineo, cioè QVINT. *inst.* 12,8,2: «nam ut taceam de neglegentibus, quorum nihil refert, ubi litium cardo vertatur».

([131]) Ad *ecl.* 3,105 è la stessa postilla (n° 19) senza tuttavia l'identificazione delle fonti: identificazione qui aggiunta, ma erroneamente per quanto concerne le ultime due citazioni; queste non derivano da Cesare, ma da Livio (nell'ordine: CIC. *Q. Rosc.* 8; LIV. 23,49,11; LIV. 27,12,14).

118 - f. [FFii]v, v. 698 SERV. 'sponda': stibadia antiqui non habebant]
stibadium est thorus, vel cubile factum ex herba, quae stibas dicitur, idest stibadium, qua dictione utitur Servius hinc. στιβάδες, idest herbae aptae ad sternendum et iacendum. Gry.

119 - [FFiii]r, v. 704 et flammis adolere penates]
'adolere', idest 'honorare', 'propitiare', 'augere' significat. alibi, ut in octava Ecloga [65] 'verbenasque adole pingues', significat 'ure', 'incende', teste Nonio [p. 247,33] ([132]).

120 - f. [FFiii]v, v. 719 insidat quantus miserae deus]
marg. sin. ingrediatur ad standum ([133]). nam 'insido' significat 'ad intus habitandum vado'. vel 'insideat', idest 'supermaneat' aut 'intus sedeat'.

121 - ibid. SERV. insideat legitur et insideat]
nell'interl. corregge et insideat *in* et insidat ([134]).

AENEIDOS LIBER II

122 - f. GGiiir, v. 7 aut duri miles Ulissi]
marg. inf. 'duri miles Ulyssi': Calapinus putat Achillem et Ulyssem declinari in secunda declinatione, set Servius in primo commentario negat. ait enim poetam detraxisse 's' causa euphoniae et ut sibilum evitaret, ut [*Aen.* 1,30] 'immitis Achilli' et [*Aen.* 3,273] 'saevi execramur Ulyssi' pro 'Achillis' et 'Ulyssis'. Grynaeus haec ([135]).

123 - v. 10 sed si tantus amor casus cognoscere nostros]
marg. ds. 'sed': 'si libet', et hoc quantum ad voluptatem, quia dixerat [*Aen.* 2,8] 'et iam nox humida caelo praecipitat', quasi non videretur tempus illud tantam narrationem pati, aut ipsa Dido eo tempore aequo animo posse audire quod audire cupiebat.

124 - f. [GGii]r, v. 65 crimen]
marg. ds. Terentius crimen ponitur pro calumnia sive accusatione, pro ipso delicto, pro genere peccati, ut Vergilius alibi [*Aen.* 7,339]: 'sere crimina belli'.

([132]) La postilla anziché da Nonio potrebbe dipendere da MANCIN. ad *ecl.* 8,65: «'adole' idest 'ure', teste Nonio. alibi 'adolere' significat 'augere', 'honorare', 'propitiare', ut libro primo Aenei(dos) 'et flammis adolere penates'», luogo sicuramente noto a Grineo che ha richiamato a marg.: «Verg(ilius) in primo Aeneidos ait: 'flammas adolere penates'».

([133]) Lettura incerta.

([134]) Il testo critico di Servio ha in realtà: «'insidat': legitur et insideat»; la correzione di Grineo sembrerebbe dunque congetturale.

([135]) Vd. le annotazioni ad *Aen.* 1,30 e ad SERV. ibid. (nⁱ 78 e 79).

Tav. III: Venezia, Bibl. Naz. Marc., lat. XIV 264 (4269), f. 69v.

125 - ibid.
marg. inf. nota quod Donatus in scaena illa Adelphorum quae incipit 'edepol Syrisce' etc. [DON. Ter. *Ad.* 774] legit versum Vergilii sic: 'et crimine ab uno disce omnes'. ait enim exponendo: 'quasi in omnib(us) sit quod in uno tunc [nunc DON.] aspicitur'. alii legunt 'crimine ab uno', idest 'ab una causa', ut poeta alibi [*Aen.* 10,188] 'crimen amor vestrum est', idest 'causa': ab eo quod praecedit, id quod sequitur ([136]).

126 - f. [GG]v, ibid.
nota quod Donatus etiam in scaena Terentii in Phormione ([137]) quae incipit 'ita ne tandem' [DON. Ter. *Phorm.* 265,3] exponit illum versum Vergilii legendo sic: 'et crimine ab uno disce omnes', idest unum cognoris, omnes noris. Grynaeus notabat ([138]).

127 - f. [GGii]r, v. 71 unquam]
legas 'usquam' et non 'unquam' ([139]).

128 - f. [GGii]v, v. 82 Belidae nomen Palamedis]
lusum calculorum invenit Palamedes. tabula lusoria a Palamede inventa, unde Sydonius [SIDON. *carm.* 23,493-4]: 'tanquam Naupliades repertor artis gaudebas hilarem ciere rixam'.

129 - f.[GGiiii]r, v. 114 scitatum]
alibi 'scitantem' pro 'scitaturum' posuit ([140]).

130 - f. HHr, v. 122 LAND. in agro Daunio qui non procul Asypunte est]
marg. ds. 'Asypunte', quae nunc vocatur Manfredonia, ubi Grÿnaeus pater publice conductus legit ([141]).

([136]) Con «alii legunt» Grineo si riferisce probabilmente a SERV.: «'crimen [crimen Egn. crimine SERV.] ab uno': hoc est causa, ut 'crimen amor vestrum'».

([137]) *In Phormione* add. Grin. marg.

([138]) La nota, come prova l'*etiam*, fu stilata successivamente a quella che segue al f. [GGii]r, e che rinvia a DON. Ter. *Ad.* 774. Evidentemente Grineo utilizzò il f. [GG]v, perché il f. [GGii]r era stato completamente saturato da altre annotazioni: oltre a quelle qui edite vi si assommano anche una dipendente da Riccardini (sempre ad *Aen.* 2,65), ed una tratta dal *Dictionarium* di Calepino (per glossare al v. 63 *visendi*).

([139]) La nota testuale non dipende da Riccardini, che sembra parteggiare per *unquam* («'usquam locus et super ipsi': antiqua lectio sic habet: 'unquam locus et super ipsi' et non 'insuper'»), né da Pierio, che ad loc. tace.

([140]) SERV. (ed. Egn.): «'scitantem' participium pro participio est, idest scitaturum. alii 'scitatum' legunt, idest inquisitum».

([141]) Si è già rilevato che la nota offre un'importante indicazione per la biografia di Gilberto Grineo, il cui soggiorno a Manfredonia non è altrimenti noto (cf. ZILIOTTO, *Echi*, 305).

131 - v. 136 dum vela darent si forte dedissent]
marg. ds. non contemnit verum esse quod dicit, ne solicitum faciat ad credendum.

132 - f. HHv, v. 149 mihi haec edissere vera roganti]
'mihique haec edissere vera roganti': utpote seni et regi. verbum est scrupulose aliquid interrogativum, ut alibi [*ecl.* 3,1]: 'dic mihi Damaeta' etc. ([142]).

133 - f. [HH]r, v. 255 tacitae per amica silentia lunae]
'lunae tacitae': idest tum minime lucentis ut insidiae magis possent latere. nam sicut silentio nihil auditur ita nihil tenebris cernitur. Plinius 16 libro ([143]).

134 - f. [HHiii]v, v. 311-12 iam proximus ardet/ Ucalegon]
'iam proximus ardet Ucalegon': iam tua res agitur, paries cum proximus ardet. admonet proverbium ut ex alterius malo sumumus exemplum, alienoque periculo discamus nostris rebus consulere, sumptum ex Horatianis epistulis [1,18,83]: 'ecquid ad te post paulo ventura pericula sentis'. Grynaeus notabat.

135 - f. [HHiiii]v, v. 348 s. iuvenes fortissima frustra/ pectora...]
synchesis fig(ura), sensus est 'confusio'. ordo est: iuvenes, fortiss(ima) pe(ctora), frustra succ(urritis) urbi incensae. omnes dii, quibus imper(ium) hoc steterat, exces(sere), adytis, arisque relictis. videtis quae fort(una) sit reb(us). si vobis certa cupido est sequi me audentem extrema, ruamus et in media, etc. ([144]).

136 - f. IIiiv, v. 428 diis aliter visum]
'diis aliter visum': hoc dicitur ubi rem nobis parum probari significamus, ut Terentius [*Andr.* 224]: 'mihi [miquidem hercle TER.] non fit verisimile, atque [atqui TER.] ipsis commentum placet'. tale est illud 'suae quisque sententiae blanditur'. Grynaeus haec notabat ([145]).

([142]) La medesima annotazione è riportata ad *ecl.* 3,1 (n° 13).

([143]) Fonte taciuta è POLIZIANO, *Misc. Centuria prima*, cap. 100: «accipimus tacitae lunae silentia lunam ipsam quam vocant silentem, hoc est minime tum quidem lucentem, ut latere insidiae magis possent, pulchra nimirum et eleganti translatione ab auribus ad oculos: nam sicut silentio nihil auditur, ita nihil tenebris cernitur. Plinius igitur libro Naturalis Historiae XVI» etc. La prima Centuria dei Miscellanea è utilizzata anche ad *Aen.* 8,402 (n° 192).

([144]) Altro riferimento alla *synchesis* ad *Aen.* 1,195 (n° 87). L'*ordo verborum* è ricostruito anche da Servio e Ascensio, ma con alcune differenze rispetto a Grineo.

([145]) «Suae quisque sententiae blanditur» sembra espressione proverbiale, che non trova però riscontro nell'indice cumulativo di Walther.

137 - f. [IIii]r, v. 535 at tibi pro scelere, exclamat, pro talibus ausis]
'at tibi pro scelere' etc.: 'at' in hoc loco est execrationi praevia, ut Terentius in Andria [666]: 'at tibi di dignum factis exitium dent [duint TER.]'.

138 - f. [IIii]v, v. 541 SERV. dicitur Priamus duce Mercurio ingressus Achillis tentoria excitatum rogasse, quem dormientem posset occidere]
marg. sup 'te quoque nescio quis deus huc comitetur [*sic*] euntem/ quandoquidem iuvenile etiam si robur inesset,/ nec quisquam auderet, nec se committeret hosti/ ingrediens furtim reserato cardine nostras/ decepto custode fores'. Hom(erus) libro ultimo Iliados [Ω 563-6] inducit Achillem Priamo haec dixisse ([146]).

139 - v. 547 SERV. sarcasmos est, iocus cum amaritudine, ut: 'en agros et quam bello Troiane petisti Hesperiam'. asteismos autem est urbanitas sine iracundia, ut 'atque idem iungat vulpes et mulgeat hircos'
marg. inf. sarcaismos [*sic*] est plena oratio atque hostilis irrisio, per iram enuntiata quale est illud Vergilianum 'en agros quam bello Troiane petisti Hesperiam'. asteismos est oratio multiplex putaturque quicquid simplicitate rustica vacat, quale est illud 'qui Bavium non odit, amet tua carmina Mevi/ atque idem ([147]) iungat hircos [*sic*] et mulgeat hircos'. Grynaeus notabat ([148]).

140 - f. [IIiiii]r, v. 617 TIB. DON. 'ipse pater': quasi qui nos contra alios cum maioris sit potestatis defendere debuit, ergo hoc destituti auxilio cum simus cedendum est nobis]
1510. nota locum pro Venetis Iulii Pontificis auxilio destitutis ([149]).

AENEIDOS LIBER III

141 - f. LLv, v. 57 auri sacra fames]
possumus sacram famem magnam interpretari, ut sacros tripodes, idest magnos, quia apud Graecos ιερος significat ingentem et sacrum. haec Gryneus.

([146]) Si tratta della traduzione metrica dell'Iliade di Niccolò Della Valle, rimasta incompiuta, pubblicata postuma nel 1474 e più volte ristampata: vd. A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio...*, Venezia-Roma 1964, 523 e n. 4; RENATA FABBRI in Lettere Italiane 28 (1976), 48-66: 49 e 55; M.D. REEVE in Italia medioevale e umanistica 23 (1980), 38 n. 2. Da notare che al v. 563 *comitetur* è un *lapsus calami* di Grineo per il corretto *comitatur*.

([147]) *idem* add. supra lineam.

([148]) Fonte taciuta è DIOM. gramm. I 462,32 ss. citato anche ad *ecl.* 3,90 (n° 18) con qualche divergenza ortografica e in forma più estesa.

([149]) È l'indicazione cronologica più antica contenuta nelle postille (cf. p. 20).

142 - f. [LLiiii]v, v. 209 SERV. 'Strophadum': Phineus rex fuit Arcadiae]
de Phineo sic inquit Ovidius In Ibin [263]: 'qualis et ipse [ille Ov.] fuit, quo praecipiente columba/ est data Palladiae praevia duxque rati'.

143 - f. MMiiv, v. 263 at pater Anchises passis de littore palmis]
passus, a, um, venit a pateo vel a pando, unde 'vela passa' et 'manus passas' dicimus, idest extensas et porrectas ([150]).

144 - f. [MM]v, vv. 359-61 Troiugena interpres divom qui numina Phoebi/ qui tripodas, Clarii lauros, qui sidera sentis/ et volucrum linguas et praepetis omina pennae]
peritia divinandi quinque modis fit: revelatione, augurio, auspitio, oraculo, astrologia, quos poeta hoc carmine expressit ([151]).

145 - f. [MMiii]v, v. 402 parva Philoctetae subnixa Petilia muro]
'Petilia': metropolis Lucanorum, sicut Consentia est metropolis Brutiorum, sicut Hipponium est Locrorum aedifitium. Strabo haec libro VI [6,1,3 e 6,1,5] ([152]).

146 - f. NNiiv, v. 490 ([153]) LAND. 'sic oculos': imago est de qua alibi diximus et unde gignitur pathos. item repetitio et dissolutio, qui colores apti sunt commiserationi]
dissolutio est quae, coniunctionibus verborum e medio sublatis, partibus separatis offertur, ut 'sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat'.

147 - f. NNiir, v. 494 iam sua]
'sua' pro 'vestra', docet Ascensius, ponitur. nisi subaudiatur 'ut', sic legendo: 'vivite felices ut quibus est fortuna peracta iam sua' ([154]).

([150]) La definizione coincide solo parzialmente con CALEP. s.v. 'passus' (ed. a. 1521): «a pateo, idem est quod patens, extensus. Plaut(us): 'in portum vento secundo velo passo pervenit', idest ocysissimo cursu. passa vela dicimus ex passa, distenta, explicata, vento tumentia ac plena».

([151]) Fonte non identificata. I termini impiegati (specialmente *revelatio* e *astrologia*) sono tipici del latino tardo, e frequentemente ricorrono nella patristica (Tertulliano, Agostino, Lattanzio).

([152]) Il rinvio a Strabone è anche in LAND.: «'Petilia': de hac Stra(bo) ait 'Petilia Lucanorum Metropolis'». È da notare però che Landino non specifica il libro di Strabone, e sembrerebbe perciò che la citazione fatta da Grineo derivi da conoscenza diretta della *Geografia*. Ciò non sorprende perché non mancavano edizioni a stampa della traduzione latina di quel testo: cf. M. FLODR, *Incunabula classicorum. Wiegendrucke der griechischen und römischen Literatur*, Amsterdam 1973, 289 s., n[i] 1-7 (s.v. 'Strabo').

([153]) L'annotazione si trova sul verso del f. NNii, e cioè successivamente a quella al v. 494, perché il commento di Landino al v. 490 nella stampa di Egn. trapassa dal recto al verso del f. NNii.

([154]) Gli altri due rinvii al commento di Ascensio (ad *Aen.* 1,461 e 4,633: n[i] 105 e 159) riguardano sempre l'interpretazione di *suus*. Ma diversamente dagli altri due casi qui Grineo

148 - f. NNiiiir, v. 553 Caulonisque arces et navifragum Scyllacaeum]

'navifragum Scylacaeum' legito et non mireris ([155]) cur 'Scylaceum' breviatur, cum a 'Scylla' deveniat, quoniam multa sunt id genus quae breviantur, et per simplex 'l' scribantur ([156]).

149 - f. [NN]v, v. 603 SERV. 'petiisse': causa metri addidit syllabam ut 'nos abiisse rati et vento petiisse Mycenas']

marg. sup. 'petiisse': Servius errat cum dicat causa metri addidisse syllabam, quasi 'peto' 'peti' faciat, non 'petivi'. ego vero fecisse poetam syncopem disputaverim.

150 - v. 607 genibusque volutans]

marg. sin. 'volutans': subaudi 'se', aut posuit pro 'volutus', quia participia praesentis temporis in passivis non sunt, nisi cum abutimur, ut hic, 'volutans' pro 'volutus'. Grynaeus hoc ([157]).

151 - f. [NNiii]r, v. 660 s. TIB. DON. 'ea sola voluptas' voluptatem ex animalibus habuit cum videbat caecus suum solamen capiebat]

marg. ds. sic legis in Donato ut notavi in margine.

marg. sup. 'ea sola voluptas solamenque mali', idest voluptatem ex animalibus habuit dum videret, caecatus vero pecorum suorum commodo orbitatem proprii luminis solabatur. haec sunt verba Donati exponentis ([158]).

travisa, o almeno banalizza, l'esegesi che del riflessivo fa Ascensio, il cui commento ad *Aen.* 3,494, dice: «'quibus est fortuna iam sua', idest propria et fataliter debita, peracta (et hoc modo non est in sermone impropríetas nec mala reciprocatio, cum non reciproce accipiatur, licet hunc locum Valla, et alii fere grammatici notant, et est quasi per parenthesim dictum et sententia qualis illa in primo 'o fortunati quorum iam moenia surgunt')».

([155]) *mireris*: lettura incerta.

([156]) A favore della lezione accolta da Grineo è anche PIERIO, il quale, dopo aver elencato le diverse possibilità di scandire il verso («...sunt qui 'navifragum' scribant sed 'Scylaceum' paeonicum esse tertium velint, ut ita dactylus in quintam cadat. varie vero pronuntiari solitum nomen Scylacaei Strabo etiam confitetur»), dà infine ragione alla lettura «navifragum Scylaceum».

([157]) Allo stesso f. [NN]v la medesima nota è in forma abbreviata (un abbozzo, forse, della nota successivamente ricopiata in forma più estesa): «'volutans se', aut pro 'volutus'. participia praesentis temporis in passivis non sunt. Grynaeus hoc».

([158]) L'integrazione al testo di Tiberio Donato è quasi certamente derivata da PIERIO ad loc.: «... quam lectionem [*sc.* solamenque mali] Tiberius Donatus agnoscit nulla de fistula mentione facta. cuius verba quia in vulgatis codicibus corrupta sunt exemplari adscribere non pigeat» (segue il brano ricopiato da Grineo).

Tav. IV: Udine, Bibl. del Seminario, ed. virgiliana segnata XXI H 55, f. [d]r. →

+ Pellis Alutea: croci est lutei coloris.

Nec varios discet[a] mentiri lana colores.
Ipse sed in pratis Aries iam suaue rubenti
Murice[b], iam croceo mutabit[c] vellera luto[d].
Sponte sua Sandyx[e] pascentes vestiet agnos.
Talia[f] secla suis dixerunt currite[g] fusis
Concordes[k] stabili fatorum[h] numine Parcæ[i].
Aggredere ò magnos; aderit iā tempus, honores

SER. a ℂDISCET mentiri lana colores: Cū enī tingit: mentit alienū colorē. b ⁋ Murice: cochlea: vñ tingit purpura. c ⁋ Mutabit: tinget: inficiet per naturā. d ⁋ Luteo colore: rubicundo: ⁊ est hypallage ꝑ croco luteo. nā crocū lutei coloris est: vñ ⁊ alutea pellis. e ⁋ Sādyx: herba est: de q̄ sandycin⁹ tīgit color: quā varanā rustici dicunt. f ⁋ Talia secla suis dixerūt currite fusis: melius est Currite Imperatiuū esse modum: vt sit sensus dixerunt Parcæ cōcordes suis fusis. i. vaticinationib⁹. g ⁋ Currite Talia sæcla: sī ordine ⁊ euētu vestro estote stabili: hic īmutabili ⁊ semp manenti. h ⁋ Fatorum numine: affāta dicta a fando quia quæ parcæ dixerūt hæc credebātur euenire mortalibus: Numine autem: idest potestate: diuinatione: ac maiestate. i ⁋ Parcæ: quæ ⁊ furiæ infernales dictæ ꝑ antiphrasim: quia nulli parcunt. k ⁋ Concordes stabili fatorum numine parcæ: Naꝫ ⁊ quod vna dixerit duæ sequuntur: ⁊ fixa sunt statuta fatorum: Oratius: Quod semel dictū stabilisq; rerum terminus seruet.

ANT. ℂIAM: idest tunc. ⁋ Suaue: pro suauiter.

Murex ⁋ Murice: murex piscis est firmiori testa circundatus: e cuius sanguine lana tingitur: de quo late Pli. lib. ix. ⁋ Croceo luto: ruffo colore: luteus enim color ruffus dilucidior est a luce dictus: vt Gel. scribit: de quo etiam in Alexi. ⁋ Sandyx: ea in olere siluestri: a græcis ponitur: decoctæ succus prodest stomacho fatigato venere corpori succurrit: vt Pli. tradit libro. xij. libro etiaꝫ. xxxv. dicit quod si Sandaraca torreatur: æqua parte rubrica admixta: sandicem facit: quāquā animaduertat Vir. hic herbam existimasse. ⁋ Talia sæcla suis: hic versus Varij de morte erat: vt scri. Macro. libro sexto. ⁋ Concordes parcæ: Eæ tres sunt Homero teste Clotho: Lachesis: Atropos. Clotho fert colum. lachesis filat Atropos incidit Clotho: verbum circūuolo significat. Lachesis a lachos dicitur: qđ est sors: nobis enim sortitur vitæ terminuꝫ. Atropos autem immutabilis: vel sine conuersione: eo quod omne natum vbi in terminum sibi statutuꝫ venisse cognouerit demergat in mortem.

Parcæ ⁋ Parcæ: vo dicte sunt a partu littera immutata: quasi parte vt Varro voluit Gellio referente libro. iij. c. xvj. Nascentibus enim bonum ⁊ malum hominibus conferunt: vt Hesiodus scripsit. ⁋ Stabili numine fatorum: idest immutabili iussu voluntate ⁊ lege deorum. Est enim fatum vt Plato dixit: voluntas ⁊ iussio dei: hinc Lucanus: ait libro quinto: Siue canit fatum seu quod iubet illa canendo. Fit fatum. Chrysippus autem auctore Gellio libro sexto. c. secūdo: dixit fatum esse sempiternam quādam ⁊ indeclinabilem reruꝫ seriem. Cicero libro primo de diuinatione sic ait: Fatū autem id appello: quod græci hermamenen. i. ordinem seriemq; causarum: cum causa causam ex se gignat. Ea est ex omni æternitate fluens veritas sempiterna. ⁋ Fusis: versando etenim pollice fusos fata constituunt. ⁋ Aggredere: adiuertit autem hic sermonem ad Augustum. ⁋ Magnos honores: diuinos intelligit. Vnde ait Horatius epistola prima secundi voluminis ad Augustum: Romulus ⁊ Liber pater ⁊ Cuꝫ castore Pollux: post ingētia facta deorum in templa recepti; et infra paulum. Præsenti tibi maturos largimur honores. Iurandasq; tuum per nomen ponimus aras. Nil oriturum alias: nil ortum tale fatentes. Si vero de pollionis filio intelligeres. Licet mortuo: vt diximus: tunc magnos honores consulatus expone. Nam si de imperio intelligeres. Augusto interitum portenderet; melius tamen de Augusto intelligemus.

CHRI. Lana ℂLANA: a lenitate: idest a mollitudīe sua: dicitur hinc lanugo primi pili in barba: quia cæteris sint molliores: ⁊ in nonnullis pomis: vt sunt cydonia: lanuginem dicimus. Estque in sola oue lana. Naꝫ cæteræ quadrupedes pilos aut setas habent. Inuenitur etiā lanitium. Sic in Georgi. Si tibi lanitium curæ: vt epistola ⁊ epistolium. Nam Catul. epistolium dixit. ⁋ Suaue rubenti: ideo dixit quia in libro Tarquitij ex ostentario tusco ita legitur. Purpureo auro vel colore ouis aries ue si aspergitur principi ordinis ⁊ generis summa cum felicitate largitatem auget: genus progeniem propagat in claritate: lætioremq; efficit. Hunc igitur augusto transitu statum vaticinatur. ⁋ Sponte ve. Quia color sandicinus cōnaturalis erit vt in lana adhuc nō tonsa. ⁋ Sandyx: ait Dioscorides: olus agreste quod facile comedi pō. Virtus est ei stiptica. Inuenitur etiā pro auripigmēto vsto. Plinius autem inquit: in olere siluestri sandyx a græcis ponitur.

152 - v. 663 luminis effossi fluidum lavit inde cruorem]
marg. inf. 'lavit inde cruorem' quia fluxus sanguinis aquae frigore continetur, ut inquit Servius in X° commentario in illo versu [*Aen.* 10,834] 'vulnera siccabat lymhis' etc. ([159])

153 - f. [NNiiii]r, v. 688 vivo praetervheor hostia saxo]
interl. nativo et non fictitio ([160]).

154 - ibid.
marg.sup. 'vivo saxo': inest rebus nativis nescio quid gratiae genuinae, quod ars nulla queat imitatione consequi, unde 'vox viva' efficax atque vivida.

155 - v. 701 SERV. μὴ κίνη Κμέριναν· ἀκίνητος παραμεινάτω]
marg. ds. idest 'ne moveas Camarinam' et enim non tangere praestat. nam per eam desiccatam ingressis hostibus, paenas dederunt neglecti oraculi.

156 - ibid.
marg. inf. 'movere Camarinam' proverbialiter dicitur, estque sibi ipsi malum accersere. Lucianus ait: 'vides quanto satius tibi fuerit Camarinam immotam sinere' ([161]).

AENEIDOS LIBER IV

157 - f. [OOiii]r, v. 77 SERV. 'labente die' quia in usu non erant prandia]
'prandia non erant in usu' set Servius male scatet ([162]): lege Beroaldum Bononiensem in Annotationibus ([163]).

158 - f. PPv, v. 179 extremam (ut perhibent) Coeo, Enceladoque sororem]
'extremam', idest 'pessimam'. sane 'extremum' potius dicimus de malis quam de bonis, ut 'extrema dementia', 'extremus labor', 'extremum supplicium'. Salustius ait [*Catil.* 52,11]: 'respublica sita est in extremo [in ex. s. est SALL.]'.

([159]) Cf. l'annotazione di Grineo ad SERV. *Aen.* 10,833-4 (n° 202).

([160]) Cf. ASCENS. «quae ostia sunt ex saxo naturali et non artificiali... ostia saxo vivo, idest naturali et non fabrefacto».

([161]) Altro luogo derivato dagli *Adagia* di Erasmo (cito ancora dall'ed. Basileae 1528, p. 45): «'movere Camarinam': κινεῖν τὴν Καμαρίνην, idest, movere Camarinam, est sibi ipsi malum accersere. Lucianus de Apophrade [*Pseudol.* 32]: ὁρᾶς, ὡς ἄμεινον ἦν σοι ἀκίνητον τὴν Καμάριναν ἐᾶν, idest, 'vides quanto satius tibi fuerit Camarinam immotam sinere'. unde natum sit adagium Servius grammaticus explicat, Vergilianum illum locum enarrans in tertio Aeneidos 'et fatis nunquam concessa moveri'» etc.

([162]) *scatet*: lettura incerta.

([163]) Il rinvio alle *Annotationes contra Servium* di Beroaldo (per cui vd. anche la nota ad *Aen.* 6,670: n° 176) potrebbe derivare qui da ASCENS.: «verba Beroaldi in Servium negantem apud antiquos fuisse prandia sunt haec» etc.

159 - f. [QQiiii]r, v. 633 nanque suam patria antiqua cinis ater habebat]
sua pro ipsius, ut Ascensius docet ([164]).

160 - f. RRv, vv. 696-7 nam quia nec fato merita nec morte peribat/ sed misera ante diem, subitoque accensa furore]
marg. sin. qui violenter est mortuus, ut est qui ferro vel alia vi interficitur et non naturali morte, dicitur biothanatos et ipsa mors biothanata quae per vim infertur, de qua intellexit Vergilius in hoc versu ([165]).

161 - ibid.
marg. inf. 'nam quia nec fato' etc.: triplex mors est, ut veteribus placuit, fatalis, naturalis, fortuita. fatalis statuta cuique est et praeteriri a quoquam non potest, de qua Vergilius [*Aen.* 10,467] 'stat sua cuique dies'. haec tribus Saturni cursibus conficitur, hoc est nonaginta annis. naturalis accidit senectute confectis, paullatim deficientibus humoribus. haec ad centesimum et vigessimum annum porrigi potest. fortuita eorum est qui occiduntur vel se ipsos perimunt. de hac Vergilius 'set misera ante diem' ([166]).

AENEIDOS LIBER V

162 - f. SSiiiiv, v. 359 Didymaonis artes]
marg. ds. al(ibi) 'artem', idest opus ([167]).

163 - v. 366 victisque iuvencum]
marg. sin. scrive vittis ([168]).

164 - f. [SS]r, v. 380 excedere pugna]
al(ibi) 'palma' ([169]).

([164]) ASCENS.: «'suam', idest ipsius Didonis nutricem». Altri espliciti riferimenti ad Ascensio ad *Aen.* 1,461 e 3,494 (n' 105 e 147).

([165]) Grineo ha qui riportato la definizione che di *biothanatos* dà CALEP. (ed. a. 1521): «Graeca dictio ex βία, violentia, et θάνατος, mors, idest 'violenter mortuus', ut est qui ferro vel alia vi interficitur, et non sua, idest naturali, morte moritur, quae naturaliter contingit. et mors ipsa biothanata dicitur, quae per vim infertur, de qua intellexit Vir(gilius) cum dixit: 'nam quia nec fato merita nec morte peribat'» etc.

([166]) Fonte non identificata.

([167]) PIERIO ad loc.: «in Romano codice 'artem', unitatis numero... legitur; quam lectionem etiam in aliquot aliis manu scriptis observavi».

([168]) Stesso tipo di correzione ad *Aen.* 7,352 (n° 182).

([169]) PIERIO ad loc.: «in Romano codice et in Longobardico 'palma' non 'pugna' legitur, quod valde placet» etc.

165 - f. [SSiii]v, v. 508 LAND. 'oculos et telum': sic enim collineamus sagittas, ut oculo per lineam illam quae ad signum fert sagittam dirigamus]
librare est quod vulgo dicitur 'collineare', idest 'tore la mira', ut poeta superius dixit de Entello [*Aen.* 5,479]: 'libravit dextra media inter cornua caestus'.

166 - f. TTiir, v. 623 LAND. est autem prohoemium per insinuationem]
insinuatio caret principio, ut ait Cicero in Rhe(torice) [RHET. Her. 1,4,6 e 1,6,9] ([170]).

AENEIDOS LIBER VI

167 - f. VViiv, v. 33 quin protinus omnia]
marg. sin. 'omna' legatur per syncopen pro 'omnia', ùt Lucretius dixit 'omnum' pro 'omnium'.

168 - ibid.
marg. sup. 'protinus omnia': sic Vergilius in Buccolicis [6,30]: 'nec tantum Rhodope miratur et Hismarus Orphea' ([171]).

169 - f. [VViii]r, v. 113 atque omnes pelagique minas caelique ferebat]
'ferebat': bene imperfecto tempore, non perfecto, usus est, ut ostendat eum potuisse adhuc laborem exercitiumque ferre, quamvis invalidus esset Anchises, quale est illud Terentii in Andria [38] 'quod serviebas liberaliter', quia servus potuisset etiam atque etiam servire. Grynaeus notabat ([172]).

([170]) La *Retorica* è cit. anche ad *Aen.* 1,544 (n° 109).

([171]) Le due note, che sono tra loro evidentemente contraddittorie, furono apposte in momenti diversi, come si evince anche dal diverso temperamento del calamo. Quella sul marg. sin. (n° 167) crea serie difficoltà, non solo perché la pretesa sincope *omnum* è affatto inattestata (cf. *Thes. ling. Lat.* s.v. *omnis*), ma anche perché Lucrezio non sembra aver mai usato il genitivo sing. e pl. di *omnis* (J. PAULSON, *Index Lucretianus*, Darmstadt 1970, s.v. *omnis*). Si potrebbe benevolmente pensare che Grineo leggesse un testo del *De rerum natura* dove per congettura era stata introdotta quella anomalia; o, a essere più severi, che egli qui maldestramente barasse. Invece l'annotazione sul marg. sup. (n° 168) può derivare dalla lettura di PIERIO ad loc.: «...sane vero Macrobius et Priscianus et plerique alii 'omnia' castiorem lectionem agnoscunt, proque dactylico carmine locum citant. neque opus ut qui subsequitur versus a vocali incipiat, ut fiat hypermetri synaloepha. nam et eiusmodi rationis versus alibi etiam reperiuntur, ut in Bucolicis 'nec tantum Rhodope mirantur et Ismarus Orphea'».

([172]) Riecheggia in parte SERV.: «'ferebat': ut ante morte praeventus sit quam ferre desierit, et mire imperfecto usus est tempore ac si diceret: 'adhuc si viveret ferret'».

170 - f. YYiiiv, v. 411 SERV. 'iuga' Graece dixit. ςυγὰ; enim dicunt quae transtra nominamus]

'zyga' dicta sunt ab arbore zygia, quod ex eius materia iuga, quae Graece 'zyga' vocantur, idest transtra navium. haec arbor dicitur etiam carpinus ([173]).

171 - f. [YYii]r, v. 466 extremum fato quod te alloquor hoc est]

'alloquor': verbum non dicitur nisi in maximo discrimine. Ovidius [*epist* 7,4]: 'alloquor: adverso movimus ista deo'.

172 - f. [YYiiii]r, v. 532 SERV. dicunt terram σφαιροειδῆ esse, quae aqua et aere sustentatur, quod si est, ad antipodes potest navigatione perveniri]

terra sustentatur aqua et aere, quia spherica est, idest orbicularis et rotunda. quod cum sit, ita possumus pervenire ad antipodas. hoc iam patet omnibus nobis, quia aetate mea Lusitani nautae invenerunt antipodes, quos vocant mundum novum. MCCCCCXXXXV. Grynaeus notabat ([174]).

173 - f. ZZiir, vv. 577 ss. tum Tartarus ipse/ bis patet in praeceps tantum tenditque sub umbras/ quantus ad aethereum caeli suspectus Olympum...]

audite, quaeso, viri boni qui deum speratis memorem fandi atque nefandi. vos etiam mentem parumper advertite et vestra nunc omnia futura mala perdiscite, qui nihil mortalium super esse caput existimatis. audite, inquam, Vergilum grande carmen intonantem atque horrenda boantem supplicia damnatorum his versibus, quibus loquentem facit Aenean. Gry. ([175]).

174 - f. [ZZii]r, v. 664 quique sui memores alios fecere merendo]

marg. sin. idest, ut interpretatur Augustinus, qui promeruerint alios eosque sui memores promerendo, hoc est benefitium praestando, fecerunt.

175 - ibid.

marg. inf. 'quique sui memores fecere merendo': Donatus grammaticus in Eunucho Terentii in scaena quae incipit 'audire visa sum' [DON. Ter. *Eun.* 458,3] sic declarat carmen praedictum: merendo, idest munerando, gratos sibi reddere, quia meritum intelligit munus, licet Augustinus Dathus aliter exponat. Gryneus haec ([176]).

([173]) PLIN. *nat.* 16,67 e soprattutto CALEP. s.v. 'zygia' (ed. 1521): «a Graecis Carpinus arbor appellatur, quod ex materia fiunt iuga iumentis, quae apud eos zyga vocantur» etc.

([174]) Cf. le annotazioni ad *georg.* 1,235 e ad SERV. *Aen.* 7,226 (nn 43 e 181).

([175]) La nota è tratta dal *De animi immortalitate* di Agostino Dati (in AVGVSTINI DATI *Opera*, Senis 1503), e in particolare dal decimo libro, ff. XIXv-XXr (con divergenze trascurabili). Il Dati è citato esplicitamente da Grineo nelle due seguenti note.

([176]) DON. Ter. *Eun.* 458,3: «sed melius est, ut praeter munus dixerit meritum; quamquam multi meritum munus intellegunt ipsum, ut est [VERG. *Aen.* 6,664] 'quique sui memores aliquos fecere merendo', id est gratos sibi reddidere munerando». A quale opera del

176 - f. [ZZii]v, v. 670 quae regio Anchisen? quis habet locus? illius ergo/ venimus]
'ergo' pro causa ut est apud Livium. Beroaldus multa dixit in suis annotationibus ([177]).

177 - f. AAAiiiir, v. 798 SERV. Svetonius ait in vita Caesaris responsa esse data per totum orbem nasci invictum imperatorem]
quod Servius dicit reponsa esse data per totum orbem imperatorem invictum nasci, idest Augustum Caesarem, ego magis credo esse intelligendum de Iesu Christo nostro redemptore ([178]).

178 - f. [AAAiii]r, v. 847 excudent alii spirantia mollius aera]
'molle' cum refertur ad animum vituperatur, cum vero ad res inanimas, laudatur, ut 'molle opus', idest elegans et bene elaboratum cum summa laude opificis. Grynaeus.

179 - f. [AAAiiii]v, v. 896 sed falsa ad caelum mittunt insomnia manes]
nota poetam caelum pro virorum regione posuisse, quia, sicut dii nobis, ita nos defunctis superi habemur. hec Macrob(ius) libro primo de somnio Scipionis [1,3,6] ([179]).

AENEIDOS LIBER VII

180 - f. [BBBiii]r, v. 187 ipse Quirinali lituo parvaque sedebat]
Aul(us) Gellius li(bro) V declarat hoc carmen [5,8].

Dati si riferisca Grineo non saprei dire. Nel *De animi immortalitate* non ho trovato rispondenza precisa alla citazione di Grineo, che tuttavia poteva avere in mente ancora il libro decimo, ff. XIXv-XXr: «atque haec hactenus de iis qui sceleribus contaminati opaca ac durissima inferorum tenent regna. quid de piis iustisque qui exuti corporum vincula ut digna praemia reportent? 'devenere locos laetos et amoena virecta/ fortunatorum nemorum sedesque beatas' [*Aen.* 6,638-9]. quid noster, inquam, vates de beatis post mortem animis deque beatorum sedibus grandiloquo modulatus est carmine? audi melliflui resonantia verba poetae, quibus festive simul et luculente depinxit domicilia beatorum: 'largior hic campos...' [*Aen.* 6,640-665]».

([177]) La nota potrebbe derivare da ASCENS.: «nos venimus ergo, idest causa et gratia illius... Beroald(us) autem reprehendit Serv(ium) reprehendentem qui accipi dicunt 'ergo' pro 'causa' sic: 'quinetiam reprehendo Servium reprehendentem illos qui dicunt hanc particulam ergo aliquando poni pro causa'» etc.

([178]) Cf. l'annotazione ad SERV. *Aen.* 8,301 (n° 189).

([179]) Cf. MACR. *somn.* 1,3,6: «falsa esse insomnia nec Maro tacuit: 'sed falsa ad caelum mittunt insomnia manes', caelum hic vivorum regionem vocans, quia sicut di nobis, ita nos defunctis superi habemur».

181 - f. [BBBiiii]v, v. 226 SERV. significat autem antipodas]
antipodas [*sic*] populos nostra aetate 1500 Columbus reperit et talis navigatio facta est pervia atque facilis Lusitanis nautis. Grynaeus notabat haec. 1541 ([180]).

182 - f. CCCiiiir, v. 352 taenia victae]
sul marg. sin. scrive vittae ([181]).

183 - f. DDDiiiv, vv. 670-2 tum gemini fratres Tyburtia moenia linquunt/ fratris Tyburti dictam cognomine gentem/ Catillusque acerque Coras Argiva iuventus]
marg. sin. Horatius ait [*carm.* 2,6,5]: 'Tybur Argaeo positum colono, sit meae sedes utinam senectae'.

184 - v. 672 SERV. Catillus, unde mons Catilli, quem Catelli dicunt per corruptionem]
marg. sin. 'Catillus'. Horatius poeta ait [*carm.* 1,18,2]: 'Menia Catilli'.

185 - f. DDDiiiiv, vv. 701-2 sonat amnis et Asia longe/ pulsa palus]
'Asia': omnes pro palude hic esse ferunt. tamen compertum est Asia primitivum breviari, derivativum longari, unde Vergilius dixit [*georg.* 1,383] 'Asia prata' et 'palus Asia'. Gryneus ([182]).

186 - f. [DDD]v, v. 734 Oebale quem generasse Telon Sebethide nympha]
Sebethis nympha, quam Pontanus suis versibus celebravit ([183]).

187 - f. [DDDiii]r, v. 803 SERV. 'Volsca de gente': de Priverno Volscorum oppido]
Volscorum littus ponitur a Plinio in 3 libro cap. 5 ([184]).

([180]) Cf. le annotazioni ad *georg.* 1,235 e ad *Aen.* 6,532 (ni 43 e 172).

([181]) La medesima correzione è apportata ad *Aen.* 5,366 (n° 163).

([182]) Cf. SERV.: «'sonat amnis': Caystrum in Mysia regione dicit, qui cohaeret paludi quam quum significamus 'a' longa est, quum sit brevis si provinciam significare voluerimus, quod significatur in Georgicis ut 'atque Asia circum dulcibus in pratis rimantur prata Caystri'».

([183]) Il Pontano cita la ninfa Sebetide nell'*Ecloga* V, vv. 73 e 79 (cf. IOANNIS IOVIANI PONTANI *Carmina*, a cura di J. OESCHGER, Bari 1948, 55).

([184]) Secondo il nostro sistema di citazione PLIN. *nat.* 3,38.

AENEIDOS LIBER VIII

188 - f. EEEr, v. 33 LAND. colorum facies multiplex et varia est... spadix... quales sunt fructus palmae]
spadices in equis laudantur, quos colores vocamus vulgo 'baio scuro'.

189 - f. [EEEiiii]r, v. 301 SERV. 'vera Iovis proles': nullus enim humano sanguine procreatus tanta perficeret]
nota quae de Hercule dicuntur verius Christo Deo attribuendo videntur. nullus humano sanguine procreatus potest perficere quae Christus Deus et homo perficit ([185]).

190 - f. [EEEiiii]v, v. 312 exquirit [*sic*] auditque virum monumenta priorum]
't' finalis indifferens est, ut hic: 'exquirit, auditque virum' etc. ([186]).

191 - f. FFFiir, v. 349 LAND. 'terrebat': nam primus in orbe deos fecit timor]
versus est Statii ([187]).

192 - f. FFFiiiv, v. 402 quod fieri ferro liquidove potest electro]
marg. sin. 'potest ' legendum et non 'potestur', quia electrum habet primam natura longam ([188]).

193 - v. 402 SERV. secundum Pli(nium) in Naturali Historia sunt tria electri genera: unum ex arboribus, quod succinum dicitur, aliud quod naturaliter invenitur, tertium quod fit de tribus partibus auri et una argenti]
marg. sin. tria genera electri, idest succini, electri natura, aurum, in quo quinta argenti portio est, electrum dicitur. Pli(nius) 34 ([189]).

([185]) Cf. l'annotazione ad SERV. *Aen.* 6,798 (n° 177).

([186]) Il testo accolto da Egn. è ametrico: la lezione esatta, concordemente trasmessa dai testimoni fondamentali, è «exquiritque videtque»; Grineo, pur rilevando che la 't' non fa posizione (in tal senso, credo, vada inteso 'indifferens'), sorvola tuttavia sulla difficoltà.

([187]) Grineo avverte che Landino utilizza qui un verso di Stazio (si tratta di *Theb.* 3,661: «primus in orbe deus fecit timor»). Ma anziché una diretta e approfondita conoscenza del poema (mai altrove cit.), l'osservazione dimostra un'attenta lettura di SERV. *Aen.* 2,715 (f. KKiiir): «connexa enim sunt metus et religio. unde Statius: 'primus in orbe deos fecit timor'», che Grineo ha richiamato a marg.: «timor et religio connexa sunt».

([188]) È probabile che fonte taciuta sia POLIZIANO, *Misc. Centuria prima* (utilizzata anche ad *Aen.* 2,255: n° 133), e in particolare cap. 71: «in volumine illo quod est in intima Vaticana bibliotheca... non 'potestur' offendas, sed 'potest' usitatius verbum, quae etiam verior esse lectio vel inde probatur, quod electrum ubique prima syllaba longa tam apud Graecos ponitur, quam apud nostros» etc. L'osservazione fu quindi ripresa anche da ASCENS. e da PIERIO (che approfondì ulteriormente la trattazione), fonti anche queste note a Grineo.

([189]) Altra svista di Grineo: non nel libro 34 ma nel 33 (§ 80) della *Naturalis Historia* Plinio parla dell'elettro («omni auro inest argentum vario pondere... ubicumque quinta argenti portio est, electrum vocatur» etc.); per l'elettro detto 'succino' vd. *nat.* 37,33.

194 - f. [FFFii]r, v. 483 SERV. 'quid memorem infandas caedes?' figura oratoria quae paralepsis vocatur]

sottolinea paralepsis *e scrive a marg.* parasiopesis figura, a Latinis praeoccupatio dicitur, cum aliquid nos reticere ducamus et tamen tacitum intelligitur ([190]).

AENEIDOS LIBER IX

195 - f. [HHHiii]r, v. 449 SERV. 'accolet': in urbe Roma templum Iovis non fuit. quod quum iam devotum a Prisco Tarquinio vellet Superbus Tarquinius aedificare, coepit auguriis captare qui mons huic templo esset aptissimus, et, quum in omnibus Tarpeius esset inventus in quo erant multa diversorum numinum sacella, actum est ut exinde ad alia templa numina evocarentur sacrificiis quo posset libere et sine piaculo templum Iovis aedificare; cunque omnes dii libenter migrassent, Terminus solus, hoc est limitum deus, abscedere noluit, sed illic remansit]

Terminus deus solus, idest limitum deus, abscedere noluit, set illic remansit, cum omnes dii libenter migrassent evocati, ut libere Tarquinius Superbus possit Iovis templum edificare in monte Tarpeio. hic locus solvit illud Auli Gel(lii) enigma, quod legitur in Noctibus Athicis libro XI de deo Termino. lege, si placet, licet Beroaldus sit interpraetatus talem locum. M.An. Calurus ([191]).

AENEIDOS LIBER X

196 - f. [IIIiii]v, v. 1 omnipotentis Olympi]

sottolinea omnipotentis *e scrive a marg.* omnipatentis ([192]).

197 - f. KKKv, v. 51 SERV. dicimus autem haec Cythera in plurali sicut haec Solyma et haec Artaxata]

Iuvenalis inquit [2,170]: 'sic praetextatos referunt Artaxata mores'.

([190]) CALEP. s.v. 'parasiopesis' (ed. 1521): «schema est apud rhetores; a Latinis praeoccupatio dicitur, cum aliquid nos reticere dicimus, quod tamen tacitum intelligitur» etc.

([191]) Grineo, evidentemente citando a memoria e senza controllare le fonti, commette qui due sviste: l'enigma di Gellio si trova in *Noctes Atticae* 12,6, e non Beroaldo, ma Poliziano nella prima *Centuria* dei *Miscellanea*, cap. 36, ne aveva dato la giusta soluzione (la confusione tra Beoraldo e Poliziano può derivare dal fatto che anche Beroaldo nelle *Annotationes* aveva discusso una *quaestio* gelliana relativa ai *ludi Megalenses* [GELL. 18,2]). L'osservazione ha tuttavia una sua ragione, poiché aggiunge una testimonianza sul dio Termine a quella fondamentale già individuata da Poliziano (cioè OV. *fast.* 2,667 ss.).

([192]) *Omnipatentis* è congettura che Egnazio aveva proposto nella sua prima opera a stampa, le *Racemationes*, Venetiis 1502, cap. 20, e che, pur non accogliendo nel testo della sua edizione virgiliana, sostenne però nella prefazione al lettore della medesima edizione (cf. al proposito E.K. RAND, *Virgil's Birthplace revisited*, Classical Quarterly 25 [1925], 1-13, 65-74: 10 e n. 7; GIOSEFFI, *Studi sul commento a Virgilio dello Pseudo-Probo*, 150 n. 32); di qui

198 - f. KKKiiir, v. 102 SERV. 'tremefacta solo tellus': loquente Iove stupor elementorum ostenditur per naturae mutationem. nam quicquid in aeterno motu est, quievit, et contra terra mota est semper immobilis, unde Hor(atius) 'bruta tellus']
terrae motus fit deo loquente. hinc illud 'a facie dei mota est terra' ([193]).

199 - f. KKKiiiv, v. 118 interea Rutuli portis circum omnibus instant]
redit poeta ad narrationem quam posuit in fine noni libri ([194]).

200 - f. [KKK]r, v. 170 torvos Abas]
corregge torvos *in* torvus ([195]).

201 - f. LLLr, v. 341 SERV. 'moribunda' morienti similis, quod ita esse etiam Sallustius ostendit, qui ait: 'quasi vitabundus per tramites et saltuosa loca exercitum ductare'. nam Iugurtha non vitabat legatum sed eum vitare simulabat. nam quia nomen est, ideo significat similitudinem, non passionem. quod si participialiter diceretur a passivo veniret. omnia enim a passivo participia in 'dus' exeunt. 'moribunda' similis morienti: non enim participialiter aliquid significat sed nominis habet significationem. nominis autem significatio similitudinem habet non passionem]
moribundus nomen est et non participium. set non similitudinem significat, ut ait Servius, verum assiduitatem, ut vitabundus, assidue vitans ([196]).

202 - f. MMMiir, vv. 833-4 SERV. fluxus enim sanguinis aquarum frigore continetur]
fluxus sanguinis aquarum frigore continetur ([197]).

probabilmente la ricavava Grineo (ma anche PIERIO, ad loc., cita e discute la congettura: «'omnipotentis': quia sunt qui parum probant epitheton omnipotentis Olympo applicatum, quod Iovis est peculiare, hi 'omnipatentis', quod omnibus vel ab omni parte pateat, legendum existimarunt» etc.).

([193]) PSALM. (iuxta LXX) 113,7: «a facie Domini mota est terra a facie Dei Jacob» e PSALM. (iuxta LXX) 67,9: «terra mota est etenim caeli distillaverunt a facie Dei Sinai a facie Dei Israhel». L'espressione è ripetutamente citata da AVG., HIER., CASSIOD. nelle rispettive opera di commento ai *Salmi*.

([194]) Nota derivata da ASCENS.: «redit ad historiam demissam in fine IX» etc.

([195]) Cf. PIERIO: «'una torvus Abas': in Romano 'torvos', et ita pleraque alia, quae consulto dissimulavimus, ne delicatis quorundam auribus fastidio essemus».

([196]) Vd. l'annotazione a *ecl.* 6,57 (n° 26), dove, come qui, riprende GELL. 11,15,8.

([197]) Vd. la nota ad *Aen.* 3,663 (n° 152).

AENEIDOS LIBER XI

203 - f. [MMMiiii]r, v. 135 ferro sonat alta bipenni]
marg. ds. Vergilius loco adiectivi utitur bipenni ([198]).

204 - v. 140 et moenia replet]
sottolinea replet *e scrive sul marg. ds.* complet ([199]).

205 - f. [NNNiii]v, v. 405 SERV. 'retro fugit Aufidus undas': Apuliae fluvius cadens in Adriaticum pelagus]
Aufidus cuius aquam Gryneus bibit in Apulia.

206 - f. OOOiiiv, v. 558 SERV. auctorandi potestatem]
idest obligandi.

207 - f. [OOOiiii]r, v. 792 facta ferent]
sottolinea ferent *e scrive a marg.* ferant ([200]).

208 - f. [OOOiiii]v, v. 807 laetitia mixtaque metu]
sottolinea mixtaque *e scrive a marg.* mixto ([201]).

AENEIDOS LIBER XII

209 - f. [QQQ]v, v. 565 Iuppiter hac stat]
sottolinea hac stat *e scrive a marg.* Grynaeus legit 'adstat' *(lezione che riporta anche nell'interl.)* ([202]).

([198]) Cf. SERV.: «'ferro bipenni' ad epitheton transtulit nomen proprium. nam bipennis per se plenum est et securim significat» etc.

([199]) Cf. PIERIO ad loc.: «'Evandrique domos et moenia complet': impressores plerique librarii 'complet', ut sonorius esset, posuere. antiqua tamen omnia exemplaria 'replet' legunt» etc.

([200]) La variante deve essere derivata dal confronto con un altro testo di Virgilio, poiché ad loc. tacciono sia Riccardini che Pierio.

([201]) È facile correzione di un refuso.

([202]) L'annotazione è indipendente sia da Riccardini che da Pierio, i quali ad loc. tacciono. I codici poziori tramandano concordemente *hac stat* e MACR. *Sat.* 6,1,19 conferma quella lezione, mostrando trattarsi di una clausola enniana; la congettura *adstat*, di cui Grineo sembra rivendicare la paternità («Grynaeus legit 'adstat'»), è evidentemente semplificazione dell'anomalo stilema (due consecutivi monosillabi a fine verso sono rari anche in Ennio: O. SKUTSCH, *The Annals of Quintus Ennius*, Oxford 1985, 50 e 413); conviene ancora rilevare che l'apparato dell'edizione HEYNE (cito da HEYNE-WAGNER, Lipsiae 1833) segnala manoscritti recenziori che hanno appianato la conclusione del verso in *astet* e *astat*.

GLI APOSTOLI
AFFRONTATI NEL RILIEVO «TETRARCHICO» DEL MUSEO DI AQUILEIA

Il bassorilievo scolpito in una lastra di calcare tenero (cm. 57 x 66 x 14), scoperto nel 1901 ad Aquileia, in un'area cimiteriale vicina alla chiesa dei Ss. Felice e Fortunato e oggi conservato nel Museo paleocristiano, rappresenta due busti virili contrapposti, sbozzati solo in parte, che sono stati identificati subito come quelli di Pietro e di Paolo (fig. 1).

I due apostoli esibiscono tratti individuali assai marcati e sottolineati con gran decisione, evidentemente fedeli ad un'iconografia ([1]) che si era già fissata.

Il vigoroso S. Pietro, a sinistra, ha un naso corto e largo, la pesante mascella incorniciata da una barba arrotondata e folta come i capelli che coprono la fronte bassa. S. Paolo, a destra, forte ma già vecchio, mostra una stempiatura assai pronunciata, un naso aquilino e una barba allungata.

La prima analisi dettagliata del monumento venne fatta da Fausta Russi ([2]) che ne definì il carattere funerario e, analizzata la trattazione delle forme, dei particolari e dell'impianto iconografico (accostamento degli apostoli), lo datò all'ultimo decennio del IV secolo o ai primi anni del V.

([1]) C. Cecchelli, *S. Pietro. Iconografia dei papi*, vol. I, Roma 1937, pp. 11 ss.; H. Leclerq, *S. Paul*, in *Dictinnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, vol. XIII, 3, Parigi 1938, coll. 2694 ss; H. Leclerq, *S. Pierre*, in *Dict. d'arch. chrét.*, vol. XIV, 1, Parigi 1939, coll. 935 ss.; E. Josi, *Paolo, iconografia* e *Pietro, iconografia*, in *Enciclopedia Cattolica*, vol. IX, città del Vaticano 1952, coll. 719 ss., 1417 ss; C. Bertelli, *Pietro e Paolo*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica e Orientale*, vol. VI, Roma 1965, pp. 162 ss.

([2]) F. Russi, *Il bassorilievo di Aquileia dei due busti affrontati. I Ss. Pietro e Paolo*, in «Aquileia Nostra», 22, 1951, coll. 31 ss.

Fig. 1 - Rilievo calcareo con i santi Pietro e Paolo (fine III - inizi IV secolo), Aquileia, Museo Paleocristiano.
(Da TAVANO - GABERSCEK, *La scultura in Friuli. Il tardoantico*, cit.)

I suoi giudizi vennero in sostanza ripetuti da G. Brusin ([3]), L. Bertacchi ([4]), P. Testini ([5]) e G. Cuscito ([6]) .

Sergio Tavano ([7]) dopo aver osservato nella struttura dei volti la compattezza stereometrica, la dilatazione dei pieni e la vo-

([3]) G. BUSIN - P.L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine 1957, pp. 371 ss.

([4]) B. FORLATI TAMARO - L. BERTACCHI, *Aquileia. Il museo paleocristiano*, Padova 1962, p. 35.

([5]) P. TESTINI, *L'iconografia degli apostoli Pietro e Paolo nelle cosiddette arti minori*, in *Saecularia Petri et Pauli*, città del Vaticano 1969, p. 261; P. TESTINI, *L'apostolo Paolo nell'iconografia cristiana fino al VI secolo*, in *Studi Paolini*, Roma 1969, tav. XIII, 2.

([6]) G. CUSCITO, *I reliquiari paleocristiani di Pola.Contributo alla storia delle antichità cristiane in Istria*, in «Atti e Memorie della Societa istriana di Archeologia e Storia patria», 20-21 N.S., 1972-73, pp. 98 s.; G. CUSCITO, *Testimonianze archeologico monumentali sul più antico culto dei santi nella Venetia et Histria*, in «Aquileia Nostra», 45-46, 1974-75, coll. 646 s.

([7]) S. TAVANO, *Scultura paleocristiana e altomedievale in Aquileia*, in «Arheološki Vest-

lumetria scarsamente articolata e definita da una robusta linea di contorno con il risultato di una fissità quasi astratta, rivelò la ripresa, o l'attardamento, di schemi riconducibili all'età tetrarchica. Mise in rapporto il monumento con la scultura sassanide e sassanide-romana della seconda metà del III secolo, e con la *Soldatenkunst* aquileiese, per assegnarlo prima al IV o V ([8]), poi al II o III decennio del IV secolo ([9]).

Il rilievo venne datato vagamente verso la meta del IV secolo da G. Bovini ([10]), A. Rizzi ([11]), e L. Beschi ([12]).

Nel 1996 ebbe l'onore di rappresentare il logo della mostra tenutasi a Rimini sulla prima arte cristiana, e venne collocato con larghezza nel IV-V secolo ([13]).

Pietro e Paolo l'uno di fronte all'altro

Il Testini afferma con decisione che la definizione dei caratteri fisiognomici di S. Pietro e di S. Paolo non compare prima della metà del IV secolo ([14]), ma è indubbio che immagini riconosciute come quelle dei due apostoli circolassero da lungo tem-

nik. Acta Archaeologica», 23, 1972, pp. 234 s.; S. TAVANO, *Aquileia. Guida ai monumenti cristiani*, Udine 1977, p. 197; S. TAVANO - C. GABERSCEK, *La scultura in Friuli. Il tardoantico (fine III-VII secolo)*, Pordenone 1978, p. 16 s., 44 s.; S. TAVANO, *Dall'epoca romana al Gotico*, in *La scultura in Friuli*, vol. I, Pordenone 1983, pp. 127 ss.; S. TAVANO, *Aquileia e Grado. Storia, arte, cultura*, Trieste 1986, p. 244.

([8]) TAVANO, *Scultura paleocristiana e altomedievale*, cit., p. 235; TAVANO - GABERSCEK, *La scultura in Friuli*, cit., p. 44.

([9]) TAVANO, *Dall'epoca romana al Gotico*, cit., p. 129; TAVANO, *Aquileia e Grado*, cit., p. 244.

([10]) G. BOVINI, *Antichità cristiane di Aquileia*, Bologna 1972, pp. 443 ss.

([11]) A. RIZZI, *Profilo di storia dell'arte del Friuli*, vol. I, *Dalla preistoria al Gotico*, Udine 1975, p. 16.

([12]) L. BESCHI, *Le arti plastiche*, in *Da Aquileia a Venezia*, Milano 1980, p. 418.

([13]) *Dalla Terra alle Genti. La diffusione del Cristianesimo nei primi secoli*, Milano 1996, p. 181, catalogo della mostra di Rimini a c. di A. Donati.

Il rilievo aquileiese è stato preso in considerazione anche nella tesi di laurea in storia dell'arte bizantina intitolata *Numismatica dalla tetrarchia a Costantino* (pp. 72-74), e discussa dal sottoscritto nell'a.a. 1995-96, relatore il prof. Sergio Tavano.

([14]) P. TESTINI, *Gli apostoli Pietro e Paolo nella più antica iconografia cristiana*, in *Studi Petriani*, Roma 1968, pp. 111, 115, 116, 123; TESTINI, *L'apostolo Paolo nell'iconografia cristiana*, cit., pp. 67, 79.

po (Eusebio di Cesarea ci informa di averle viste di persona dipinte su tavola) ([15]), così come le descrizioni letterarie anche in testi molto noti ([16]).

La lapide di Aquileia può essere una testimonianza precocissima. Simili testimonianze non potevano essere ignorate ad Aquileia, città che tributò agli apostoli e alle loro reliquie un culto tale da dedicare, alla fine del IV secolo, una *basilica apostolorum* riccamente mosaicata ([17]).

Pietro e Paolo fanno la loro prima comparsa alla fine del III secolo con il concilio apostolico che si spiega completo, prima seduto e poi stante, attorno al *Christus magister* e *rex* della vera dottrina di salvazione ([18]). Questo subentrò alla semplice e discreta iconografia del filosofo col *volumen* che si contrapponeva polemicamente alla filosofia pagana e al suo valore religioso ed escatologico.

I due apostoli sono comprimari e non hanno altra posizione di rilievo che quella di essere i capifila del concilio e di stare direttamente al fianco di Cristo con il quale talora interloquiscono.

La dignità di Pietro quale capo della Chiesa militante verrà indicata dalla verga taumaturgica per la prima volta nella pissi-

([15]) EUSEBIUS CAESARENSIS, *Epistula ad Constantiam Augustam, in Patrologiae Grecae Cursus Completus*, ed. Migne, vol. XX, Parigi 1857, coll. 1547-48; EUSEBIUS CAESARENSIS, *Historia Ecclesiastica*, XVIII, P.G. XX, cit., coll. 679-80.

([16]) *Atti di Paolo e Tecla*, in *Apocrifi del Nuovo Testamento*, a c. di L. Moraldi, vol. II, Torino 1971, p. 1084.

([17]) P. PASCHINI, *Note sull'origine della Chiesa di Concordia nella Venezia e sul culto degli Apostoli nell'Italia settentrionale alla fine del sec. IV*, in «Memorie storiche forogiuliesi», VII, 1911, pp. 9 ss; M. MIRABELLA ROBERTI, *Una nota sulla basilica del fondo Tullio alla Beligna di Aquileia*, in *Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto raccolti e presentati da A. Tagliaferri*, Milano 1972, p. 77; S. TAVANO, *Aquileia Cristiana*, «Antichità Altoadriatiche», III, 1972, pp. 140 ss., 150 ss; S. PIUSSI, *Le basiliche cruciformi nell'area adriatica*, in «AAAd», XIII, 1978, pp. 436 ss.; TAVANO, *Aquileia e Grado*, cit., pp. 240 ss; J. LEMARIÉ, *Il Sermone XXVI di Cromazio di Aquileia per la dedicazione della basilica apostolorum di Concordia*, in *La Chiesa concordiese 389-1989*, vol. I, *Concordia e la sua cattedrale*, Pordenone 1989, pp. 81 ss.; S. TAVANO, *Origini cristiane di Concordia*, in *Concordia e la sua cattedrale*, cit., pp. 41 ss.

([18]) H.I. MARROU, *MOYCIKOC ANHP. Etudes sur les scènes de la vie intellectuelle figurant sur les monuments funéraires romains*, Grenoble 1938, pp. 179 ss.; P. TESTINI, *Osservazioni sull'iconografia del Cristo in trono fra gli apostoli*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», XI-XII, 1963, pp. 235 ss; R. GIORDANI, *Catechesi e iconografia nell'arte cristiana antica*, in «Cristologia e catechesi patristica», 1, 1980, pp. 205 ss.; R. GIORDANI, *Motivi cristologici nell'antica iconografia musiva*, in «Bessarione», 2, 1981, pp. 84 ss.

Fig. 2 - Medaglione da 10 *aurei* (Roma?, 290). Dritto: Diocleziano e Massimiano Erculio. (Da CASTELFRANCO, *L'arte della moneta nel tardoimpero*, cit.)

de eburnea di Berlino, datata a cavallo tra il IV e il V secolo ([19]).

Con la pace della Chiesa si diffonde l'*imago brevis* del collegio apostolico, già iniziata in età tetrarchica, dove Pietro e Paolo, al massimo del loro potenziamento simbolico, vengono enfatizzati come *principes apostolorum*, ne simboleggiano il numero completo e assumono la dignità di vicari di Cristo ([20]).

Alla fine del IV secolo si incontra nei sarcofagi la forma abbreviata della venerazione apostolica della *crux invicta*, la traduzione simbolica del Cristo stesso, che astrae la scena dalla vicenda terrena, storica, e la colloca in una dimensione eterna ([21]).

([19]) TESTINI, *Osservazioni*, cit., pp. 272 ss., 278; TESTINI, *Gli apostoli*, cit., pp. 125 ss, tav. XIV, 1; TESTINI, *L'iconografia degli apostoli*, cit., pp. 245 ss; W.F. VOLBACH, *Elfenbeinarbeiten der Spätantike und des Frühen Mittelalters*, Mainz sul Reno 1976, p. 104, n. 161, tav. 82.

([20]) TESTINI, *Osservazioni*, cit., pp. 252 ss.; TESTINI, *Gli apostoli*, cit., p. 116; TESTINI, *L'apostolo Paolo nell'iconografia*, cit., pp. 66 ss.

([21]) TESTINI, *Gli apostoli*, cit., p. 116; A. SAGGIORATO, *I sarcofagi paleocristiani con scene di passione*, Bologna 1968, pp. 133 ss.; TESTINI, *L'apostolo Paolo nell'iconografia*, cit., pp. 80 ss.

Esempi ne sono un sarcofago rinvenuto a Salona (22) e quello notissimo detto di Sariguzel (23), conservato a Istanbul e datato anche alla metà del secolo (24).

I busti dei due principi degli apostoli affrontati e in rigido profilo ai lati del monogramma vittorioso di Costantino, che sostituisce l'immagine di Cristo e ne ribadisce la centralità, si trovano sulle cosiddette medaglie di devozione, tutte datate alla seconda metà del IV secolo (25). Queste sono laminette rotonde in metallo sbalzato da attaccare alle vesti o a oggetti come confessione di fede, forse come prova di un pellegrinaggio compiuto, e per assicurare protezione a chi le portasse come amuleti (figg. 5, 6) (26).

Lo stesso schema iconografico lo si trova in una gemma incisa del Gabinetto di Francia (27) e in una lapide dei Musei Vaticani (28) al di sopra della figura della defunta di nome, forse in una rispondenza non casuale, Vittoria. Ambedue sono datate alla fine del IV secolo.

La composizione dei due apostoli l'uno di fronte all'altro, seduti, in piedi o a mezzo busto, e uno dei temi preferiti nei vetri dorati, o «fondi d'oro», a carattere cristiano, prodotti per la maggior parte nella seconda metà del IV secolo. Questi altro non sono che fondi decorati, rotti da tazze o coppe e infissi nel-

(22) SAGGIORATO, *I sarcofagi paleocristiani*, cit., pp. 138 s.

(23) A.M. MANSEL, *Ein Prinzensarkophag aus Istanbul*, Istanbul 1934; G. DE FRANCOVICH, *Studi sulla scultura ravennate*, in «Felix Ravenna», 77-78, 1958, pp. 21, 22, 36, figg. 24, 25; D. TALBOT RICE, *Arte di Bisanzio*, Firenze 1959, pp. 13, 46, tav. 9; E. KITZINGER, *A Marble Relief of the Theodosian Period*, in «Dumbarton Oaks Papers», 14, 1960, pp. 19 ss.; SAGGIORATO, *I sarcofagi paleocristiani*, cit., pp. 139 ss., fig. 38.

(24) F. GERKE, *La scultura paleobizantina in Oriente*, in «Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina», II, 1959, p. 95.

(25) G.B. DE ROSSI, *Una lamina di bronzo con i busti degli apostoli Pietro e Paolo*, in «Bullettino di Archeologia Cristiana», 1887, pp. 130 ss., tav. X; H. LECLERQ, *Amulettes*, in *Dict. d'arch. chrét.*, vol. I, 2, Parigi 1924, coll. 1822 ss.; CECCHELLI, *S. Pietro*, cit., pp. 42 ss., tav. II; C. CECCHELLI, *La vita di Roma nel medio evo*, Roma 1951-52, vol. I, p. 123; TESTINI, *L'iconografia degli apostoli*, cit., pp. 260 ss., 277, 278.

(26) H. LECLERQ, *Amulettes*, cit., coll. 1821-22; CECCHELLI, *S. Pietro*, cit., pp. 15 ss.

(27) H. LECLERQ, *Gemmes*, in *Dict. d'arch. chrét.*, vol. VI, 1, Parigi 1924, col. 848, n. 222, fig. 5098.

(28) O. MARUCCHI, *I monumenti del Museo Cristiano Pio Laterano*, Milano 1910, tav. LVII, 43.

Fig. 3 - Medaglione da 10 *aurei* (Treviri?, 293 o 303). Dicleziano e Galerio al dritto; Massimiano e Costanzo al rovescio. (Da WEITZMANN, *Age of Spirituality*, cit.)

la calce dei loculi per poterli identificare agevolmente nella penombra dei cimiteri sotterranei ([29]).

La suggestione dell'iconografia ufficiale degli imperatori

Le disposizioni dei personaggi nelle raffigurazioni dei vetri dorati paiono spesso tradire la rielaborazione di schemi ufficiali; riprendono probabilmente i ritratti della famiglia imperiale, che, ben noti a tutti, dovevano essere diffusi in luoghi pubblici, caserme e aule cultuali.

Ad esempio i due sposi con la prole, tutti perfettamente frontali, in vetri pittorici della fine del III secolo, vicinissimi alle pitture del Fayyum per l'esecuzione e per la precisione dei particolari ([30]), ricordano il notissimo medaglione ligneo dipin-

([29]) H. LECLERQ, *Fonds de coupes*, in *Dict. d'arch. chrét.*, vol. V, 2, Parigi 1923, coll. 1821 ss.; CECCHELLI, S. Pietro, cit., pp. 15 ss.; CECCHELLI, *La vita di Roma*, cit., pp. 131 ss.; TESTINI, *L'iconografia degli apostoli*, cit., pp. 273 ss., figg. 21-25.

([30]) CECCHELLI, *La vita di Roma*, cit., pp. 131 ss; CECCHELLI, *S. Pietro*, cit., pp. 15 ss; C.R. MOREY, *The Gold- Glass Collection of the Vatican Library, with Additional Catalogues of Other Gold-Glass Collections*, Città del Vaticano 1959, nn. 1, 5, 222, 237, 452, e anche nn. 59, 89, 94, 315.

to raffigurante Settimio Severo e la sua famiglia, proveniente dall'Alto Egitto e destinato all'esposizione pubblica ([31]).

Sant'Agnese *expansis manibus* tra due colombe retrospicienti che le porgono corone ([32]) pare prendere il posto dell'ara, situata tra due aquile (che rappresentano lo spirito dell'imperatore deificato), sulla quale arde la fiamma eterna della memoria in *folles* (306-307) celebranti la consacrazione a *divus* di Costanzo Cloro con la legenda MEMORIA FELIX ([33]).

Si assiste quindi a un impossessarsi, da parte degli artisti cristiani, di significati oltre che di schemi iconografici precristiani o non cristiani.

Più puntuali sono le riproposizioni di temi tratti dal repertorio monetale, ufficiale per eccellenza, quando i raffigurati sono i due principi degli apostoli.

Pietro e Paolo, nei vetri dorati, stanti e volti di profilo verso una santa frontale e orante ([34]) rammentano la disposizione della famiglia imperiale in sacrifici rituali già dall'età severiana, come quelli rappresentati in monete commemoranti i *saecularia sacra* ([35]) o nella decorazione interna dell'Arco degli Argentari a Roma ([36]).

L'iconografia, non troppo dissimile, dei due principi degli apostoli ai lati di una colonna (simboleggiante la Chiesa) sormontata dal cristogramma iscritto in un clipeo ([37]), ricorda, ad esempio, il rovescio dei *centenionales* costantiniani (337c.) con l'immagine di due soldati che si volgono verso un labaro dove può trovare posto un chrismon ([38]) (uno schema abusato du-

([31]) G.A. MANSUELLI, *Roma e il mondo romano*, Torino 1981, vol. II, pp. 320-321.

([32]) MOREY, *The Gold-Glass*, cit., nn. 85, 221.

([33]) J. MAURICE, *Numismatique Constantinienne*, vol. I, Parigi 1908, pp. 382-383, tav. XXII, 7; vol. II, Parigi 1911, pp. 84-85, tav. III, 10; C.H.V. SUTHERLAND, *Roman Imperial Coinage*, vol. VI, Londra 1967, tav. I, 110, tav. II, 790.

([34]) MOREY, *The Gold-Glass*, cit., nn. 75, 83.

([35]) H. MATTINGLY, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, vol. V, Londra 1975, p. 362, n. 222.

([36]) M. PALLOTTINO, *L'arco degli argentari*, Roma 1946, pp. 73 ss., tav. VI; R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma. La fine dell'arte antica*, Milano 1988, pp. 70, 71.

([37]) MOREY, *The Gold-Glass*, cit., nn. 76, 455.

([38]) MAURICE, *Num. Const.*, cit., vol. II, pp. 192- 194, tav. VI, 26; P.M. BRUUN, *The Christian Signs on the Coins of Constantine*, in Id., *Studies in Constantinian Numismatics, Papers from 1954 to 1988*, «Acta Instituti Romani Finlandiae», XII, Roma 1991, pp. 62-63.

Fig. 4 - Ritratto porfireo di Galerio (*Athribis*, 305-311), Il Cairo, Museo Egizio. (Da CASTELFRANCO, *L'arte della moneta nel tardoimpero*, cit.)

rante tutto l'arco della monetazione bizantina) ([39]), o i notissimi rovesci delle *Victoriae laetae* ([40]). Un clipeo appoggiato ad un alto cippo e retto da due Vittorie perfettamente raggelate e simmetriche, come nella base della colonna onoraria eretta nel foro per i decennali della tetrarchia ([41]), ebbe grande fortuna nell'età costantiniana. Molto più stringente, e significativo per la nostra analisi, è il raffronto tra i vetri raffiguranti i busti dei *princi-*

([39]) T. BERTELÈ, *Lineamenti principali della numismatica bizantina*, in «Rivista Italiana di Numismatica», XII, serie V, 1964, pp. 48-50; P.D. WHITTING, *Monnaies Byzantines*, Friburgo 1973; D.R. SEAR, *Byzantine Coins and Their Values*, Londra 1987.

([40]) MAURICE, *Num. Const.*, cit., vol. I, pp. 426, 427, tav. XXII, 20. Vol. II, pp. 49-52, 106-108, 161-162, 258-260, 335-344, 440-441, tavv. II, 9, 10; IV, 3, 5; VI, 1 ecc.; P.M. BRUUN, *Studies in Constantinian Chronology*, New York 1961, tav. III, 273; IV, 272; BRUUN, *Christian Signs*, cit., pp. 54-55; BRUUN, *Nummi e Centenionales*, in ID., *Studies in Constantinian Numismatics*, cit., pp. 226-229.

([41]) MANSUELLI, *Roma e il mondo romano*, cit., vol. II, pp. 342-343; R. BIANCHI BANDINELLI - M. TORELLI, *L'arte dell'antichità classica. Etruria Roma*, Torino 1986, p. 109, A.R. 198.

Fig. 5 - Medaglia devozionale con i busti dei santi Pietro e Paolo (seconda metà del IV secolo), Museo Sacro della Biblioteca Vaticana. (Da DE ROSSI, *Una lamina di bronzo con gli apostoli*, cit.)

pes apostolorum l'uno di fronte all'altro e incoronati contemporaneamente da un piccolo Cristo a figura intera posto tra di loro ([42]) (fig. 9), e alcune monete dinastiche battute nelle zecche orientali liciniane (fig. 7). Questi bronzi ([43]) recano al dritto i busti di Licinio padre e figlio affrontati, laureati e nell'atto di reggere assieme il globo sormontato da una lunga Vittoria che incorona entrambi (può essere sostituita da un trofeo adorno di due scudi o dalla personificazione della Fortuna). Vennero coniati ad Antiochia, Cizico e Nicomedia, durante la guerra del 314 ([44]) che oppose, dieci anni prima dello scontro decisivo, Co-

([42]) MOREY, *The Gold-Glass*, cit., nn. 37, 49, 50, 51, 58, 66, 241, 286, 314.

([43]) MAURICE, *Num. Const.*, cit., vol. I, p. 115, tav. X, 14. Vol. II, pp. 569-572. tav. XVII, 7. Vol. III, Parigi 1912, pp. 30-31, 115-118, tav. V, 3; Maurice attribuiva queste emissioni di Antiochia ad Heraclea di Tracia, vedi nota 45.

([44]) E. GIBBON, *Declino e caduta dell'impero romano*, Milano 1990, pp. 342-43; J. BURCKHARDT, *L'età di Costantino il Grande*, Firenze 1990, p. 345.

Fig. 6 - Medaglia devozionale con i busti dei santi Pietro e Paolo (seconda meta del IV secolo), Museo Sacro della Biblioteca Vaticana. (Da DE ROSSI, *Una lamina di bronzo con gli apostoli*, cit.)

stantino a Licinio (e che costò a quest'ultimo battuto a *Cibalis* quasi tutti i territori a sud del Danubio), o qualche anno più tardi (317-318 o 320) ([45]).

Le titolature sono riferite solamente alla dinastia giovia: DD NN (*Domini nostri*) IOVII LICINII INVICT*i*, AVG*ustus* ET CAE*sar*. Una Vittoria tarchiata che non arriva a porgere le corone più in alto del mento dei due principi affrontati, Crispo e Costanzo II Cesari, fa la sua ultima apparizione in un multiplo aureo battuto a *Sirmium* nel 320-324 ([46]).

([45]) P.M. BRUUN, *R.I.C.*, vol. VII, Londra 1966, p. 606, tav. 20, nn. 38, 39; P. BASTIEN, *Coins with a Double Effigy Iussed by Licinius at Nicomedia, Cyzicus and Antioch*, in "The Numismatic Chronicle", 13, 1973, pp. 87-97, tavv. 5-6.

([46]) MAURICE, *Num. Const.*, cit., vol. II, pp. 395, 396, tav. XII, 3; F. GNECCHI, *I medaglioni romani*, Milano 1912, vol. I, p. 26, tav. IX, 10; BRUUN, *R.I.C.*, vol. VII, cit., p. 469, tav. 14, n. 20.

I due busti imperiali affrontati e incoronati dalla «vittoriola» sono un inedito nella monetazione romana e compaiono unicamente in questi esempi; assai più frequente e l'immagine di un solo principe che regge il globo niceforo. La Vittoria retta saldamente nelle mani del cosmocrate che ne dispone e la piega alla propria volontà, ben lontana quindi dall'autonomia dell'antica Nike, diviene la norma dall'ultimo ventennio del III secolo ([47]).

Lo schema ternario di queste raffigurazioni, sia pagane sia cristiane, deriva da quello tradizionale dell'iconografia matrimoniale ([48]); un fatto che ne garantì la comprensione generalizzata, l'immutabilità e una grande fortuna.

In sarcofagi (ad es. quello detto dell'Annona) ([49]) dietro e in mezzo ai due coniugi, impegnati nella *dextrarum iunctio* sopra un altare, compare *Iuno Pronuba*, la divinità che, testimone, rendeva valido il matrimonio e lo proteggeva. Talora, dall'ultimo quarto del II secolo, il suo posto viene preso direttamente dalla *Concordia* ([50]).

Nell'età di Aureliano tra gli sposi compare il busto del Sole ([51]), eletto a vertice e sintesi delle gerarchie celesti, e più tardi, in vetri dorati, Ercole assurto a simbolo della concordia coniugale per aver liberato il mondo dai mostri e vinto la morte con lo sforzo eroico ([52]).

Nel IV secolo si vede l'*Amor Pronubus* che, nei vetri ([53]), po-

([47]) BIANCHI BANDINELLI, *La fine dell'arte antica*, cit., pp. 22, 31, 32.

([48]) E.H. KANTOROWICZ, *On the Golden Marriage Belt and the Marriage Rings of the Dumbarton Oaks Collection*, in « D.O.P.», 14, 1960, pp. 4 ss.; M.C. PIETRI, *Concordia Apostolorum et Renovatio Urbis (culte des martyrs et propagande pontificale)*, in « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire» dell'Ecole Française de Rome, vol. LXXIII, 1961, pp. 275 ss.; M.C. PIETRI, *Roma Christiana*, vol. II, « Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome», 1976, pp. 1590 ss.

([49]) B. ANDREAE, *Zur Sarkophagchronologie im 3 Jahrhundert nach Christus*, in «Jahrbuch für Antike un Christentum», 13, 1970, p. 85, tav. 3; BIANCHI BANDINELLI-TORELLI, *L'arte dell'antichità classica*, cit., A.R. 171.

([50]) KANTOROWICZ, *On the Golden Marriage Belt*, cit., pp. 6, 7, 14 ss.; H. MATTINGLY, *B.M.C.*, vol. IV, Londra 1968, p. 199, tav. 28, 8.

([51]) P.H. WEBB, *R.I.C.*, vol. V, 1, Londra 1927, pp. 274-75, tav. VIII, 109.

([52]) CECCHELLI, *La vita di Roma*, cit., pp. 145-46; MOREY, *The Gold-Glass*, cit., n. 316; KANTOROWICZ, *On the Golden Marriage Belt*, cit., p. 6.

([53]) MOREY, *The Gold-Glass*, cit., n. 311.

Fig. 7 - *Follis* (Cizico, 314 - 320). Dritto: Licinio I e Licinio II incoronati dalla Vittoria. (Da MAURICE, *Numismatique Constantinienne*, vol. I, cit.)

Fig. 8 - Vetro dorato con busti di sposi incoronati dal Cristo Pronubo (V secolo), Museo Sacro della Biblioteca Vaticana. (Da KANTOROWICZ, *On the Golden Marriage Belt*, cit.)

sa le mani sulle teste degli sposi, un gesto di protezione e di investitura che rimarrà invariato per secoli (p.es. nel rilievo eburneo del X sec. con Cristo tra l'imperatore Romano II ed Eudossia) ([54]), o nell'atto di porre sui capi di entrambi una *corona iugalis*, come nel pannello d'avorio di una probabile cassetta amatoria degli inizi del V secolo conservata a Brescia ([55]).

Il Cristo come Pronubo compare esplicitamente, oltre che nei vetri (fig. 8) ([56]), in solidi della seconda metà del V secolo ([57]) e nel cinturone nuziale del Museo di Dumbarton Oaks (VI - VII sec.) ([58]).

Nei vetri e nelle placchette il Cristo o il suo monogramma

([54]) L. BRÉHIER, *La sculpture et les arts mineurs byzantins*, Parigi 1936, p. 74, tav. XXX; TALBOT RICE, *Arte di Bisanzio*, cit., pp. 27, 78, tav. 97.

([55]) C. STELLA, *Guida al museo romano di Brescia*, Brescia 1987, pp. 80-81; *Milano capitale dell'impero romano*, Milano 1990, pp. 340-41, 5b. 1c, catalogo della mostra di Milano a c. di G. Sena Chiesa.

([56]) MOREY, *The Gold-Glass*, cit., nn. 29, 109, 240, 310, 397.

([57]) P.D. WHITTING, *Monnayes byzantines*, Friburgo 1973, p. 98, fig. 141.

([58]) B. SEGALL, *The Dumbarton Oaks Collection*, in «American Journal of Archeology», 1, 1941, p. 13, figg. 5-6; KANTOROWICZ, *On the Golden Marriage Belt*, cit., pp. 9-11.

(*sotèrion tròpaion* (59) o *nikopoiòn semeĩon* (60)) prendono il posto del trofeo e della Vittoria che stanno tra i due principi affrontati nelle monete.

Si assiste quindi a un vero furto simbolico e iconografico da parte dei cristiani, e, di contro, a un tentativo pagano di rispondere alla nuova religione monoteistica e soterica. Sviluppi certamente incoraggiati dai committenti e, almeno in una certa misura, frutto di elaborazioni messe a punto nella sfera autonoma degli artisti. Infatti gli oggetti cristiani venivano prodotti in botteghe che fino ad allora avevano lavorato, e continuavano a lavorare, per una clientela pagana (61).

In tutte le composizioni viste la figura di Cristo, o dei suoi sostituti simbolici come il suo monogramma (62), il *volumen* (63) o la corona (64), occupa ovviamente la posizione centrale tra due ali, di apostoli o di sposi, che si corrispondono esattamente.

Questo schema compositivo che si può definire «araldico» ricorre continuamente nell'arte sassanide dove l'asse di simmetria e rappresentato dall'albero della vita e rigeneratore dell'universo, il sacro *hom* (65).

San Cromazio, vescovo di Aquileia dal 388 al 408, collega la croce all'albero della vita (66) e alla Chiesa. *Arbor ista ecclesia ostendebatur quae per mortem Christi resurrexit in gloria. Cuius rami nonnisi apostoli intelleguntur, quia sicut rami arborem naturaliter ornant, ita apostoli decore gratiae suae ornant ecclesiam Ch-*

(59) EUSEBIUS CAESARENSIS, *De vita Constantini*, IV, 21, P.G. XX, cit., col. 1168.

(60) EUSEBIUS CAESARENSIS, *De laudibus Constantini*, IX, P.G. XX, cit., col. 1368.

(61) LECLERQ, *Fonds de coupes*, cit., coll. 1821-22 ss.; CECCHELLI, *La vita di Roma*, cit., pp. 131 ss.

(62) C. CECCHELLI, *Il trionfo della Croce*, Roma 1954, pp. 13 ss., 47 ss.

(63) T. BIRT, *Die Buchrolle in der Kunst. Archälogisch-antiquarische Untersuchungen zum antiken Buchwesen*, Lipsia 1910; MARROU, *MOYCIKOC ANHP*, cit., pp. 181 ss.

(64) J. DANIÉLOU, *Les symboles chrétiens primitifs*, Parigi 1961, pp. 22-31.

(65) R. GHIRSHMAN, *Arte persiana. Parti e Sassanidi*, Milano 1982, pp. 227, 232; G. DE FRANCOVICH, *Persia, Siria, Bisanzio e il Medioevo artistico europeo*, Napoli 1984, pp. 83 ss.; G. De CHAMPEAUX - S. STERCKX, *I simboli del Medio Evo*, Milano 1992, p. 324.

(66) G. STIVAL, *La Chiesa nell'opera di S. Cromazio d'Aquileia*, in *Concordia e la sua cattedrale*, cit., pp. 113 ss., 128, 159 ss.

Sulla figura di Cromazio inoltre: G. CUSCITO, *Cromazio di Aquileia (388-408) e l'età sua*, in «Aquileia Nostra», L, 1979, coll. 497 ss.; *Chromatius Episcopus 388-1988*, «AAAd», XXXIV, 1989.

Fig. 9 - Vetro dorato con i busti di Pietro e Paolo incoronati da Cristo, (seconda meta del IV secolo), Museo Sacro della Biblioteca Vaticana. (Da TESTINI, *L'iconografia degli apostoli nelle cosiddette «arti minori»*, cit.)

risti, e gli uccelli che lo abitano sono i fedeli che *in doctrina apostolorum, velut in quibusdam ramis, requiescunt* (67). Il richiamo così esplicito alla simbologia persiana dell'albero della vita può essere spiegato dal fatto che «nel gruppo non esiguo degli orientali giunti e residenti a Concordia potè esservi il seme o il veicolo del messaggio cristiano, indipendente da Aquileia o di rincalzo a una sollecitazione aquileiese» (68). Concordia era una città in qualche modo satellite di Aquileia, separata da questa

(67) CHROMATIUS AQUILEIENSIS, *Opera*, ed. P. Etaix-J. Lemarié, *Corpus Christianorum, s. latina*, IX A, 1974, *Ser.* XXX, p. 137.

(68) TAVANO, *Origini cristiane di Concordia*, cit., p.44; cfr. L. RUGGINI, *Ebrei e orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e VI secolo d.Cr.*, in «Studia et Documenta Historiae et Iuris», XXV, 1959, pp. 168 ss., 256 ss.

solo da un breve tratto della via Annia ([69]). Se la specularità è data da due volti costruiti, come nel rilievo aquileiese, secondo la struttura formale «tetrarchica», che porta a riassumere i pochi tratti espressivi in figure geometriche semplici racchiuse in rette o curve assai nettamente definite, lo «schema araldico» risulta evidente.

Quando l'asse di simmetria manca del tutto, anche nella sua riduzione simbolica, come nella lapide aquileiese, la sua presenza è evocata nella mente dell'osservatore e il significato glorificante rimane lo stesso.

La rigida positura convenzionale e l'incomunicabilità dei netti profili affrontati nel rilievo calcareo paiono non lasciare dubbi sulla loro derivazione monetale.

I volti opposti caratterizzarono monete, specialmente autonome e provinciali, in particolare dell'area microasiatica, siriaca e balcanica, fin dall'età giulio-claudia e flavia ([70]).

Questo genere di ritratti, sempre assai raro e di grande effetto per la propaganda dinastica, deve però essere considerato esclusivo dei cosiddetti medaglioni dove fa la sua prima comparsa su pezzi raffiguranti i co-imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero ([71]). Divengono un po' più frequenti in età severiana quando i principi si fanno accompagnare dalle mogli o dalle madri ([72]). Più avanti nel corso del III secolo fanno sporadiche comparse celebrando Filippo I e Filippo II, Valeriano I e Gallieno, e Caro e Carino in pezzi che sono la transizione ai grandi medaglioni dioclezianei e del IV secolo ([73]).

Si può affermare che i doppi ritratti siano confinati soprat-

([69]) PASCHINI, *Note sull'origine della Chiesa di Concordia*, cit., pp. 9 ss.; G. LETTICH, *Concordia e Aquileia. Note sull'organizzazione difensiva del confine orientale d'Italia nel IV secolo*, in «AAAd», XXII, 1982, pp. 67 ss.; L. CRACCO RUGGINI, *Aquileia e Concordia: il duplice volto di una società urbana nel IV secolo d.C.*, in « AAAd», XXIX, 1987, pp. 57 ss.; TAVANO, *Origini cristiane di Concordia*, cit. pp. 41 ss.

([70]) D.R. SEAR, *Greek Imperial Coins. The Local Coinages of the Roman Empire*, Londra 1982, nn. 161, 164 ss., 186, 317, 326 ss., 334 ss., 896 s., ecc.

([71]) J.M.C. TOYNBEE, *Roman Medallions*, New York 1944, p. 134.

([72]) Ivi, p. 157.

([73]) Ivi, pp. 147, 157.

Fig. 10 - Placca bronzea raffigurante Costantino, Elena e i figli (326- 329), Nantes Musée Debrée. (Da CALZA, *Iconografia romana imperiale*, cit.)

tutto nell'età tetrarchica (in particolare per celebrare l'instaurazione del novo governo -293- e i suoi decennali -303-; figg. 2, 3) e in quella costantiniana ([74]).

I volti contrapposti di imperatori si vedono anche incisi su gemme in particolare dell'età severiana e aureliana, ma non vanno oltre a quella di Massimino il Trace e dei Gordiani ([75]). Una

([74]) GNECCHI, *I medaglioni romani*, cit., vol. I, pp. 11,12, 22, 23, 26, 59, 60; tavv. IV, 8, V, 1, 2, VIII, 13, 14, 15, IX, 10, XXIX, 8, 9, 10. Vol. II, p. 127, tav. CXXVI, 1, 2; G. CASTELFRANCO, *L'arte della moneta nel tardo impero*, in «La Critica d'Arte», II, 1937, p. 13, fig. 2; TOYNBEE, *Roman Medallions*, cit., p. 178, tavv. III, 15, 16, IV, 4, VIII, 2, IX, 4, XXXI, 6, 7; K. WEITZMANN, *Age of Spirituality. Late Antique and Early Christian Art. The Metropolitan Museum of Art*, New York 1979, pp. 38-39, nn. 31-32.

([75]) *Antike Gemmen in Deutechen Sammlungen*, vol. I, 3, Monaco 1972, n. 2459a, p. 59, tav. 223; E. ZWIERLEIN-DIEHL, *Die Antiken Gemmen des Kunsthistorischen Museums in Wien*, Band III, Monaco 1979, n. 1725, p. 69, tav. 19; E. ZWIERLEIN-DIEHL, *Glaspasten in Martin Von Wagner Museum der Universität Würzburg*, Band I, Monaco 1986, nn. 11, 766, 777, 778, 786, 787; A. KRUG, *Antike Gemmen im Römisch Germanischen Museum Köln*, Colonia 1989, nn. 72, 389, pp. 187, 241, tav. 76, 121.

disposizione che si trova già in pietre semipreziose del II secolo a.C., riservata a divinità come ad esempio Selene ed Helios ([76]), e Iside e Serapide ([77]) che così appaiono anche in nummi alessandrini di Antonino Pio ([78]), o posati sul dorso dell'aquila della gloria celeste, e ai lati della figura intera di Arpocrate - Helios, in esemplari adrianei ([79]).

Caracalla, di familiari siriaci e legati al culto del Sole, seguendo le orme dell'imperatore persiano che si definiva *particeps siderum, frater Solis et Lunae* ([80]), fu più esplicito nel servirsi di iconografie riservate alle divinità astrali.

Volle fissa la corona radiata solare per i ritratti maschili effigiati sulla nuova moneta da lui introdotta (l'antoniniano ([81]) che finì per soppiantare il plurisecolare denario d'argento) mentre le imperatrici furono distinte da un grande crescente lunare posto sotto al loro busto.

Si indicava così nella famiglia imperiale l'incarnazione dell'elemento maschile e femminile del mondo, il giorno e la notte dell'impero, e l'eterno punto di riferimento dell'universo.

Probabilmente papa Damaso (366-384) aveva negli occhi queste formule di glorificazione e di divinizzazione dell'imperatore quando definiva, forse con una punta di polemica verso la corte terrena, Pietro e Paolo: *nova sidera* ([82]).

I monarchi tardoantichi cercavano di impossessarsi anche di tali motivi di celebrazione divina a dimostrazione di come l'armonia e la gerarchia terrena rispecchiassero quelle celesti. Il valore ideologico e sacrale dell'immagine imperiale si accentua in età tetrarchica, con la massima divinizzazione del principe.

([76]) ZWIERLEIN-DIEHL, *Glaspasten*, cit., n. 163, p. 119, tav. 34.

([77]) E. ZWIERLEIN-DIEHL, *Die Antiken Gemmen des Kunsthistorischen Museums in Wien*, Band II, Monaco 1979, n. 1199, p. 153, tav. 103; ZWIERLEIN-DIEHL, *Glaspasten*, cit., n. 162, p. 119, tav. 34.

([78]) G. DATTARI, *Monete imperiali greche. Numi Augg. Alexandrini*, Il Cairo 1901, n. 2377, p. 150, tav. XXIII.

([79]) Ivi, n. 1843, p. 116, tav. XXIII.

([80]) AMMIEN MARCELLIN, *Histoire*, ed. G. Sabbah, Parigi 1970, vol. II, XVII, 5, 3, p. 52.

([81]) C.H.W. SUTHERLAND, *Monnaies romaines*, Friburgo 1974, pp. 217-218; R.A.G. CARSON, *Coins of the Roman Empire*, Londra-New York 1990, pp. 67 ss.

([82]) E. DIEHL, *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, vol. I, Berlino 1961, p. 174, n. 951.

Fig. 11 - Peso monetale bronzeo dell'età di Teodosio.
(Da *Münzauktion Tkalec A.G. 1996*, cit.)

Una caratteristica della ritrattistica tetrarchica, già iniziata con l'originaria diarchia Diocleziano-Massimiano, era la *similitudo* ([83]) dei principi come manifestazione visibile della continuità dinastica e della *concordia*, fondamento e forza del nuovo governo, che legava gli imperatori *caelestes* e *sempiterni* ([84]).

Il *Numen geminatum* ([85]) doveva venire onorato da un doppio cerimoniale: i principi dovevano apparire sempre assieme, nelle allocuzioni si stringevano la mano, e viaggiavano sullo stesso cocchio ([86]).

Lo sbarco in Africa di Massimiano, per la conduzione di

([83]) *Panégyriques Latins*, ed. Galletier, Parigi 1949-1955, vol. I, 2, c. IX, p. 32; H.P. L'ORANGE, *Das Spätantike Herrecherbild von Diokletian bis zu den Konstantin-Söhnen (284-361)*, Berlino 1984, pp. 3ss, 78 ss; H.P. L'ORANGE, *L'impero romano dal III al VI secolo. Forme artistiche e vita civile*, Milano 1985, pp. 91, 92, 184.

([84]) *Pan. Lat.*, cit., vol. I, 3, c. VI, p. 56.

([85]) *Pan. Lat.*, cit., vol. I, 3, c. XI, p. 60

([86]) *Pan. Lat.*, cit., vol. I, 3, c. XI, pp. 60-61.

campagne militari, venne ricordato in monete cartaginesi con il tipo *Felix adventus Augustorum nostrorum* ([87]) pur essendo l'unico Augusto sul posto.

I panegiristi sottolineavano quanto la Roma contemporanea fosse più fortunata (*O quanto nunc ... illa civitas esset augustior*) ([88]) di quella delle origini, quando Romolo uccise il fratello, per essere guidata da un unico nume contemporaneamente giovio ed erculio (*Hi conservatores tui ... nulla circa te livore contendunt*) ([89]).

Queste premesse e la ricerca di produrre valori simbolici allontanandosi dalla comprensione naturalistica, portano allo schema speculare dei ritratti opposti impostati nello stereometrismo tetrarchico, e in ambito più propriamente numismatico al fenomeno dello «scambio delle effigi» ([90]) e a quello delle «effigi banali» ([91]).

Anche la scultura monumentale celebra l'aspetto della concordia e dell'unità: i gruppi porfirei di Venezia e della Biblioteca Vaticana esibiscono l'iterazione perfetta dei principi allacciati nello stesso forzato abbraccio ([92]).

Pietro e Paolo erano uniti dalla devozione popolare, associati in una sola formula nelle invocazioni, e celebrati in una sola festa e in un unico luogo di culto ([93]).

([87]) SUTHERLAND, *R.I.C.*, vol. VI, cit., pp. 411 ss.

([88]) *Pan. Lat.*, cit., vol. I, 2, c. XII, p. 36.

([89]) *Pan. Lat.*, cit., vol. I, 4, c. IV, pp. 84-85.

([90]) MAURICE, *Num. Const.*, cit., vol. I, pp. 4 ss.; CASTELFRANCO, *L'arte della moneta nel tardo impero*, cit., p. 12.

([91]) MAURICE, *Num. Const.*, cit., vol. I, pp. 11-12; CASTELFRANCO, *L'arte della moneta nel tardo impero*, cit., pp. 11-12, figg. 3-8.

([92]) R. DELBRUECK, *Antike Porphyrwerke*, Lipsia 1932, pp. 84 ss., 91 ss., tavv. 31-37; M. BONICATTI, *Studi di storia dell'arte sulla tarda antichità e sull'alto medioevo*, Roma 1963, pp. 176 ss.; L'ORANGE, *Das Spätantike Herrscherbild*, cit., pp. 6 ss., 99, 103, tavv. 4-7; L'ORANGE, *L'impero romano*, cit., p. 91, figg. 16-19.

I c.d. tetrarchi di Venezia furono ritenuti posteriori al 324 e riconosciuti come Costanzo Cloro e Costantino da P. VERZONE, *I due gruppi in porfido di San Marco in Venezia e il Philadelphion di Costantinopoli*, in «Palladio», VIII, 1958, p. 11. Vennero identificati addirittura con Costanzo II e Costante (340-350), o con Valentiniano e Valente (364-376), da M. CAGIANO DE AZEVEDO, *I cosiddetti tetrarchi di Venezia*, in «Commentari», XIII, 3- 4, 1962, pp. 172, 177.

([93]) PIETRI, *Concordia Apostolorum*, cit., pp. 275 ss.i PIETRI, *Roma Christiana*, cit., pp. 1590 ss.

Fig. 12 - Medaglione d'argento (*Sirmium*, 320-324). Rovescio: Crispo e Costantino II. (Da *Münzauktion Tkalec A.G. 1996*, cit.)

Fig. 13 - Medaglione d'oro di due solidi (*Sirmium*, 324). Rovescio: Crispo e Costantino II. (Da P. STRAUSS, *Die Münzen der Spätrömischen Kaiserzeit*, in «Helvetia Archaeologica», 11, 1980, n. 42)

Grazie alla predicazione e al provvidenziale martirio comune, che venne coronato dalla comune vittoria, dei due santi uniti in una fraternità pressochè di carne (illustrata dall'origine «matrimoniale» dell'iconografia della *Concordia Apostolorum*), si attuò l'unità della Chiesa (*ex gentibus* ed *ex circumcisione*), voluta da Dio contro ogni eresia o scisma ([94]).

Gli artisti cristiani nel rappresentare Pietro e Paolo affrontati secondo i moduli più spinti della contemporanea iconografia celebrante la teologia imperiale, intendevano esprimere, oltre all'idea di protezione e di intercessione presso il Cristo sempre alluso, «anche un messaggio di politica religiosa con l'intento di esaltare l'unità della Chiesa, la concordia, la continuità del magistero di Cristo» ([95]).

Si dava immagine ai colloqui nei quali datasi la destra in *signum concordiae et convenientiae* gli apostoli *inter se distributio-*

([94]) PIETRI, *Concordia Apostolorum*, cit., pp. 291 ss.
([95]) TESTINI, *L'iconografia degli apostoli*, cit., p. 262.

nem offici ordinaverunt, non separatione evangelii ([96]), servendosi della stessa formula con la quale i *divini fratres* imperiali simboleggiavano la propria divisione di compiti per mantenere l'unità dell'impero.

Si tratta di una formula celebrativa chiaramente desunta dal repertorio monetale, largamente collaudata e diffusa.

In generale, la moneta tetrarchica fu considerata sacra e inviolabile perché vista come un segno tangibile del nuovo ordine dello stato, e ritenuta un simbolo della raggiunta equità dei rapporti tra i singoli nominali. Questi concetti vennero riassunti in Occidente dal 301, in coincidenza con gli editti dioclezianei, dai rovesci dedicati alla *Sacra Moneta Augustorum et Caesarum* ([97]), una personificazione che si confonde volutamente con quella dell'*Aequitas* ([98]).

Talora la sigla SM (*sacra moneta*) precedeva quella della zecca e aggiungeva un significato ulteriore. Veniva adottata dalle città emittenti divenute sede della corte od onorate dalla presenza occasionale dell'imperatore, oppure dalle zecche che avevano assunto una particolare importanza politica o strategica, e in riccorrenze precise ([99]). Inoltre la moneta tardoantica era santificata dal *vultus* ([100]), l'icona del divino imperatore che come in un fenomeno di transustanziazione conferiva un valore religioso e magico (*omnino monetae debet integritas quaeri, ubi et vultus noster imprimitur ... et quam subiectus corde venerari debet*) ([101]), ed era considerata una testimonianza per la posterità e proprietà di chi l'aveva emessa ([102]). Il *Codex Theodo-*

([96]) TERTULLIANUS, *De praescriptione haereticorum*, XXIII, 9, Friburgo 1892, ed. E. Preuschen, p. 19. Cfr DE ROSSI, *Una lamina di bronzo con i busti degli apostoli*, cit., p. 133.

([97]) SUTHERLAND, *R.I.C.*, vol. VI, cit., pp. 37, 92, 190-194; C.E. KING, *The Fourth Century Coinage*, in *L'«inflazione» nel IV secolo d.C., Atti dell'incontro di studio dell'Istituto Italiano di Numismatica del 1988*, Roma 1993, pp. 19-20.

([98]) F. GNECCHI, *I tipi monetarii di Roma imperiale*, Milano 1907, pp. 56, 77, 78.

([99]) SUTHERLAND, *R.I.C.*, vol. VI, cit., pp. 90-93.

([100]) MAURICE, *Num. Const.*, cit., vol. II, pp. 332-333; M.R. ALFÖLDI, *Die Constantinische Goldprägung*, Magonza 1963, pp. 8-9; A. GIARDINA, *Sul problema della fraus monetae*, in «Helikon», 13-14, 1973-74, pp. 188, 190.

([101]) CASSIODORUS, *Variae*, VII, 32, ed. T. Mommsen, *Monumenta Germaniae Historica, Auct. Ant.*, vol. XII, 1894, p. 219.

([102]) GIARDINA, *sul problema della fraus monetae*, cit., p. 188.

sianus [103] riporta una legge del 317 o del 343 nella quale si sancisce la pena di morte per *crimen maiestatis* ai sacrileghi che avessero osato alterare i solidi *in quibus nostri vultus ac veneratio una est*, indicando così che la sacra immagine doveva essere venerata come la stessa persona dell'imperatore.

La *transmissio imaginis* da parte di un nuovo imperatore ai colleghi era una cerimonia diplomatica molto seria che seguiva un rigido protocollo ed equivaleva ad una richiesta di riconoscimento della nuova carica [104]. Costantino Porfirogenito nel *De Cerimoniis* ne descrive una forma più tarda e senza dubbio più solenne di quella che dovette aver luogo nella concitata tetrarchia [105].

Una volta che il *Senior Augustus* accettava l'*imago laureata* del pretendente lo confermava e legittimava al titolo [106], e seguiva uno scambio di doni (es. la *purpura*) [107] e di ritratti: *fiat amicitia, utriusque imagines simul locantur* [108]. Quindi l'imperatore con un *sacer edictus* ordinava che *amborum imperatorum imagines simul proponi*, che venissero distribuite, in tutte le città dell'impero affinché queste potessero goderne e omaggiarle con gli stessi onori [109]. Simili le parole di Lattanzio: *ambo simul plerumque picti erant* [110].

Probabilmente questo insistere, con simili ridondanze di aggettivi e di avverbi, sulla contemporaneità dei due ritratti congiunti vuole suggerire il fatto che questi erano affrontati. A dire il vero esistevano, fin dall'antichità ellenistica, anche i profili

[103] *Codex Theodosianus*, IX, 22, 1, ed. T. Mommsen-P.M. Meyer, Berlino 1954, p. 474.

[104] P. BRUUN, *Notes on the Transmission of Imperial Images in Late Antiquity*, in *Studia Romana in Honorem Petri Krarup Septuagenarii*, Odense 1976, pp. 122 ss.; S.G. MAC CORMACK, *Arte e cerimoniale nell'antichità*, Torino 1995, pp. 103-110.

[105] CONSTANTINUS PORPHYROGENITUS, *De cerimoniis aulae byzantinae*, c. 87, ed. Bonn 1829, vol. I, pp. 393 ss.

[106] BRUUN, *Notes on the Tranamission*, cit., pp. 123-125; P. BRUUN, *The Source Value of Imperial Coin Portraits (the Fourth Century A.D.)*, in ID., *Studies in Constantinian Numismatics*, cit., pp. 151 ss.; P. BRUUN, *Portrait of a Conspirator. Constantine's Break with the Tetrarchy*, in ID., *Studies in Constantinian Numismatics*, cit., pp. 107-108.

[107] LACTANTIUS, *De mortibus persecutorum*, XXV, 3, ed. Paravia, Torino 1922, p. 27.

[108] *Ivi*, XLIII, 3, p. 43.

[109] CONSTANTINUS PORPHYROGENITUS, *De cerimoniis*, cit., c. 87, pp. 395-396.

[110] LACTANTIUS, *De mortibus persecutorum*, cit., XLII, 1, p. 42.

«accollati» che però finivano inevitabilmente con il porre più in evidenza l'effigie in primo piano (con tutti i tratti somatici distintivi in vista) mentre il busto retrostante, più avanzato, pare piuttosto esserne un'emanazione, l'epifania dello spirito divino del primo (es. Costantino e il Sole radiato) ([111]).

La *transmissio* era una necessità simbolica e pratica in quanto i ritratti ufficiali rappresentavano la maestà del principe, venivano posti in luoghi pubblici, ovviamente anche nelle zecche dove servivano da modelli (ogni tetrarca era tenuto a coniare anche a nome degli altri colleghi), e nelle occasioni solenni sostituivano materialmente e magicamente il *Dominus* non presente ([112]).

Queste suggestioni devono aver agito fortemente anche sugli artisti cristiani che cercavano delle iconografie già riconosciute come «nobili» e utili per ritrarre i loro santi personaggi.

Certamente simili ritratti ufficiali dovettero essere visibili anche ad Aquileia che doveva già ospitare un palazzo imperiale (testimoniato nel 307) ([113]) e che era sede di zecca dal 294 ([114]).

Inoltre la città tra il 303 e il 304 venne onorata della visita di Massimiano e di Diocleziano ([115]), ed è probabile che per l'oc-

([111]) ALFÖLDI, *Goldprägang*, cit., figg. 60, 63, 64, nn. 118, 275, 430.

([112]) BRUUN, *Notes on the Transmission*, cit., p. 126; BRUUN, *Portrait of a Conspirator*, cit., p. 108; E. KITZINGER, *Il culto delle immagini. L'Arte bizantina dal cristianesimo delle origini all'Iconoclastia*, Firenze 1992, pp. 25-26, 58-61, 84-85, 99-100, illustra come il culto dei ritratti passò da quello dei sovrani, tollerato dalla Chiesa, a quello dei Santi cristiani. Le immagini del culto imperiale venivano intese come reale dimora della persona raffigurata, avevano la funzione di rappresentare i principi ovunque non potessero essere presenti di persona, venivano portate solennemente in processione, ricevevano offerte di sacrifici e acclamazioni, ed erano onorate dalla *proskynesis*, da candele e dall'incenso assai prima che tali pratiche fossero rivolte alle immagini religiose, il culto delle quali venne promosso ufficialmente appena nella seconda metà del VI secolo.

([113]) *Pan. Lat.*, cit., vol. II, 6, c. VI, 2, p. 20; G.A. MANSUELLI, *Un panegirico imperiale e una pittura di Aquileia*, in «Aq.N.», LIII, 1982, coll. 277 ss.

([114]) SUTHERLAND, *R.I.C.*, vol. VI, cit., pp. 5, 299 ss.; F. PANVINI ROSATI, *La zecca di Aquileia*, in «AAAd», XIII, 1978, p. 291; G. GORINI, *La monetazione*, in *Da Aquileia a Venezia*, cit., p. 707; M. SAGRAMORA, *Moneta Aquileiensis (294-452)*, Zero Branco 1995, pp. 7, 15 ss.; A. BERNARDELLI - G. GORINI - A. SACCOCCI, *Monete ad Aquileia. L'esposizione numismatica*, Monfalcone 1997, p. 32.

([115]) P. PASCHINI, *La Chiesa aquileiese e il periodo delle origini*, Udine 1909, p. 63; P. PASCHINI, *Intorno al viaggio di Diocleziano*, in «Memorie storiche forogiuliesi», VII, 1911, pp. 274-276; A. CALDERINI, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano 1930, p. 67; O. SEECK, *Geschichte des Untergangs der Antiken Welt*, Stoccarda 1966, vol. I, p. 33, 456 n. 33, 4; TAVANO, *Aquileia e Grado*, cit., p. 24.

Fig. 14 - *Solidus* di Giuliano Cesare (Roma, 355). (Da CALZA, *Iconografia romana imperiale*, cit.)

Fig. 15 - *Solidus* di Giuliano Augusto (Antiochia, 361-363). (Da CALZA, *Iconografia romana imperiale*, cit.)

casione siano stati innalzati diversi monumenti onorari dei due imperatori. La sua zecca produsse un'emissione di aurei celebrativi dell'*adventus* e dei *vicennalia* dioclezianei, destinati alla pubblica largizione ([116]).

Nell'arco di tempo che va dal 294 al 303 (che coincide anche con la durata della prima tetrarchia), ma in particolare nel periodo immediatamente precedente gli inizi della grande persecuzione che colpì violenta anche Aquileia ([117]), dovrebbe collocarsi la lapide con i Ss. Pietro e Paolo.

Il sopravvenire degli imperatori che coincise con il momento di massima violenza potrebbe spiegare l'abbandono del lavoro che, basato su modelli tanto feroci, sarebbe risultato assolutamente fuori luogo. Inoltre, la sua precocità potrebbe giustificare l'assenza del cristogramma, introdotto da Costantino appena nel 312 ([118]).

([116]) P. BASTIEN, *Lactance XVII, 1 à 4, et les émissions d'or des Vicennalia de Dioclétien et de Maximien à Ticinum, Aquilée et Nicomédie*, in «Numismatica e Antichità Classiche. Quaderni Ticinesi», V, 1976, pp. 253 ss.

([117]) PASCHINI, *La Chiesa aquileiese*, cit., pp. 54 ss.; CALDERINI, *Aquileia romana*, cit., pp. 66 ss.

([118]) EUSEBIUS CAESARENSIS, *De vita Constantini*, cit., I, c. 28 ss, 31, coll. 944 ss., 946; LACTANTIUS, *De mortibus persecutorum*, cit., XLIV, 5, p. 43; CECCHELLI, *Il trionfo della Croce*, cit., pp. 13, 47 ss.

È noto come la prima arte cristiana abbia adottato temi iconografici antichi ritenuti particolarmente evocativi e utili al nuovo contesto ([119]); questi, inoltre, dovevano imbarazzare meno sia i neofiti sia i non cristiani.

Per sottolineare l'azione pacificatrice e salvifica del Cristo lo si ritrasse nelle fattezze del mitico musico Orfeo ([120]), cantato dagli antichi poeti come vincitore dell'Ade e per il suo potere di ammansire le fiere. Come Buon Pastore ([121]) assunse l'aspetto dell'antico moscoforo o del crioforo, simboli dell'antica *pietas*.

Nella seconda meta del III secolo va collocato il mosaico del mausoleo dei Giulii, nelle «Grotte Vaticane», dove, in un luminoso fondo giallo, il Cristo nimbato e radiato è alla guida di una quadriga frontale ([122]). È il *Sol Salutis* della resurrezione e della salvezza cristiana rappresentato disinvoltamente nella forma del *Sol Invictus*, la divinità che fu elevata a unico grande dio ufficiale di tutto l'impero dalla riforma religiosa di Aureliano.

Ai cristiani non sfuggiva l'evoluzione del paganesimo in direzione di un monoteismo gerarchico; una sintesi operata dalla teologia solare sulla base di idee neoplatoniche, dovuta anche al fatto di dover fronteggiare i culti orientali di salvazione ([123]).

([119]) A. GRABAR, *L'arte paleocristiana. 200-395*, Milano 1980, pp. 33 ss., 44, 80, 123 ss., 193 ss.; GIORDANI, *Catechesi e iconografia nell'arte cristiana antica*, cit., pp. 202 ss.

([120]) E. EISLER, *Orpheus, the fisher*, Londra 1921; A. BOULANGER, *Orphée. Rapports de l'orphisme et du christianisme*, Parigi 1925; M. DE FRAIPONT, *Orphée aux catacombes*, Parigi-Tournai 1935; P.N. TREMPELA, *Perì toũ Orphéos en tẽ Christianichẽ téchne kaì perì tẽs epidràseos tõn Orphikõn*, in «Byzantinish-Neugriechische Jahbücher», 11, 1935, pp. 270 ss.

([121]) T. KEMPF, *Christus der Hirt. Ursprung und Deutung einer altchristlichen Symbolgestalt*, Roma 1942; J. QUASTEN, *Der Gute Hirt*, in *Frühchristlicher Totenliturgie und Grabeskunst*, in «Studi e Testi», 121, Città del Vaticano 1946, pp. 373 ss.; T. KLAUSER, *Studien zur Entstehungegeschichte der Christliken Kunst*, I, in «Jahrbuch für Antike und Christentum», 1958, pp. 24 ss.; A. LEGNER, *Der Gute Hirt*, Düsseldorf 1959.

([122]) F.J. DÖLGER, *Sol Salutis*, Münster 1925; O. PERLER, *Die Mosaiken der Juliergruft in Vatican*, Friburgo 1953; W. DORIGO, *Pittura tardo-romana*, Milano 1966, pp. 111-114; G. BOVINI, *Mosaici paleocristiani di Roma (secoli III-VI)*, Bologna 1971, pp. 1 ss.; GRABAR, *L'arte paleocristiana*, cit., p. 80.

([123]) DÖLGER, *Sol Salutis*, cit.; A. DARBY NOCK, *The Emperor's Divine Comes*, in «Journal of Roman Studies», 1947, pp. 102 ss.; M. GUARDUCCI, *Sol Invictus*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», serie III, 30-31, 1957-1959, pp. 161 ss.; F. ALTHEIM, *Il dio invitto*, Milano 1960; *Religions du salut*, Bruxelles 1962; R.G.H. HAL-

Venne, nel corso del III secolo, elaborata una concezione piramidale dell'universo che si riflesse anche sul piano politico; infatti ora l'imperatore trascendeva tutti i suoi sudditi e ciò che era terreno per essere tramite ed espressione della divinità ordinatrice del cosmo ([124]).

Come la teologia pagana assimilava il dio supremo all'augusto e stabiliva per gli dei inferiori una gerarchia ricalcata su quella dell'amministrazione imperiale ([125]), così i cristiani (che ne erano al corrente ([126]) e probabilmente ne subivano la suggestione) trovarono naturale servirsi degli stessi canoni iconografici eloquentemente glorificativi, e rappresentarono Cristo nei panni dell'imperatore trionfante.

«È evidente ora un'assimilazione delle figure più alte dell'autorità religiosa [cristiana] a quella dell'autorità mondana, tra

SBERGE, *The Cult of Sol Invictus*, Leida 1972; P. HADOT, *La fine del Paganesimo*, in *Storia delle religioni: l'Oriente e l'Europa*, 2, Roma-Bari 1976, pp. 676 ss.; GIORDANI, *Motivi cristologici*, cit., pp. 76 ss.; R. GIORDANI, *«In templum Apollinis». A proposito di un incerto tempio di Apollo in Vaticano menzionato nel Liber pontificalis*, in «Rivista di archeologia cristiana», 64, 1988, pp. 181 ss.

([124]) Vedi nota precedente.

([125]) PORPHYRIUS, *De statuis*, ed. J. Bidez,e I^{a} appendice: *Vie de Porphyre, le philosophe néoplatonicien*, Gent 1913.

Cfr. *The Heroic Deeds of the Emperor Constantius, or, on Kingship*, in *The Work of the Emperor Julianus*, ed. W.C. Wright, Londra 1959, vol. I, 70 C, pp. 186 ss.; *Hymn to King-Helios*, in *The Work of Emperor Julianus*, cit., vol. I, 131 C, 154, C.D, pp. 354 ss., 422 ss.; GIAMBLICO, *I misteri egiziani, Abammone, lettera a Porfirio*, a c. di A.R. Sodano, Milano 1984, I, 9 ss., II, 1 ss., V, 18 ss., pp. 75 ss., 99 ss., 187 ss., 246 ss n. 26, 280 ss. n. 55.

R. TURCAN, *Le cult imperial au IIIe siècle*, in «Aufstieg und Niedergang der römischer Welt», II, 16, 2, pp. 996 ss. Vedi nota n. 123.

([126]) LACTANTIUS, *Divinarum institutionum*, II, 17, in *Patrologiae Latinae Cursus Completus*, ed. Migne, vol. VI, Parigi 1844, coll. 336 ss.; S. MAXIMUS TAURINENSIS, *Tractatus contra paganos*, in *P.L.* LVII, 1862, col. 791; *Appendix ad Opera S. Ambrosii*, in *P.L.* XVII, 1879, coll. 60, 261; S. PAULINUS NOLANUS, *Carmina*, in *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, XXX, ed. De Hartel, 1894; P. FABRE, *Paulin de Nole et l'amitié chrétienne*, Parigi 1940, pp. 69-73.

Sulla regalita di Cristo:

A. ALFÖLDI, *Die Ausgestaltung des monarchischen Zeremoniells am römischen Kaiserhof*, in «Mitteilungen des Deutsches Archäologisches Instituts», 49, 1934, pp. 1 ss.; A. ALFÖLDI, *Insignen und Tracht der römischer Kaiser*, in «Mitteilungen»,50,1935, pp.95 ss.; E. PETERSON, *Christus als Imperator*, in *Theologische Traktate*, Monaco 1951, pp. 149 ss.; K. WESSEL, *Christus Rex. Kaiserkult und Christusbild*, in «Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts», 68, 1953, p. 118 ss.; P. BESKOW, *Rex Gloriae. The Kingship of Christ in the Early Church*, Uppsala 1962; J.A. STRAUB, *Vom Herrscherideal in der Spätantike*, Stoccarda 1964, pp. 113 ss.; H.P. L'ORANGE, *Studies on the Iconography of Cosmic Kingship in the Ancient World*, New York 1982, pp. 124 ss, 139 ss.

le quali la fantasia degli artisti doveva necessariamente collocarle» ([127]).

Ad esempio, in una delle absidiole del mausoleo di Costanza ([128]), datato tra il 337 e il 350, il Cristo assiso sul globo celeste della dominazione universale indossa una veste di porpora listata d'oro: un costume trionfale che era esclusiva prerogativa dell'autorità imperiale e che dai tempi di Diocleziano veniva adorato in una particolare cerimonia come un mitico simbolo di potere e di regalità ([129]). Il Salvatore consegna le chiavi a San Pietro che le riceve con le mani velate e prostraendosi nella *proskynesis*, cioè negli atteggiamenti che si dovevano tenere al cospetto dell'imperatore, prescritti dal cerimoniale di corte di origine persiana ([130]).

Nel mosaico della *Traditio Legis*, nello stesso monumento, S. Paolo muove le mani in segno di acclamazione verso il suo Signore, un gesto spontaneo di approvazione e di sottomissione ricalcato su quello che l'iconografia tradizionale riservava all'imperatore ([131]).

Talora (es. miniatura di ascensione nel codice di Rabula ([132]) e affreschi di Bawit ([133])) Cristo sta su un trono-carro portato da

([127]) J. VON SCHLOSSER, *L'arte del medioevo*, Torino 1997, p. 39.

([128]) C. CECCHELLI, *Santa Costanza*, Roma 1932; K. LEHMANN, *S.ta Costanza*, in «The Art Bulletin», 37, 1955, pp. 193 ss.; H. STERN, *Les mosaiques de l'église de Sainte-Constance à Rome*, in «Dumbarton Oaks Papers», 1958, pp. 159 ss.; DORIGO, *Pittura tardo-romana*, cit., pp. 213 ss.; BOVINI, *Mosaici paleocristiani*, cit., pp. 33 ss.; GRABAR, *L'arte paleocristiana*, cit., pp. 187 ss.

([129]) W.T. AVERY, *The Adoratio Purpurae of the Christian Era*, in «Memoirs of the American Academy in Rome», 17, 1940, pp. 66-80; K. SCHNEIDER, *Purpura*, in «Realencyclopädie der klass. Altertumswissenschaft» (Pauly-Wissowa), vol. XXIII, 2, 1959, coll. 2000 ss.; M. REINHOLD, *History of Purple as a Status Symbol in Antiquity*, Bruxelles 1970, pp. 62 ss.

([130]) L'ORANGE, *Studies on the Iconography*, cit., p. 168.

([131]) A. ALFÖLDI, *Die Ausgestaltung*, cit., pp. 79 ss.; L'ORANGE, *Studies on the Iconography*, cit., p. 168.

([132]) G. BIAGI, *Riproduzioni di manoscritti miniati*, Firenze 1914, tavv. I-III; C. NORDENFALK, *Die spätantiken Kanontafeln*, Göteborg 1938, tavv 130-148; L'ORANGE, *Studies on the Iconography*, cit., pp. 127 ss.

([133]) J. CLEDAT, *Le monastère et la necropole de Baouit*, in «Memoires de l'Institut Français d'Archéologie Orientale», 12, 1904, pp. 136 ss., 75 ss., tavv. XC, XLb - XLIIIa; E. DRIOTON, *Fouilles exécutées a Baouit par J. Maspero*, in «Mém Inst. Franç d'Arch. Or.», 59, 1943, tavv. XXI ss, XXXI-XXXIV; C. DIEHL, *La peinture byzantine*, Ginevra 1953, tav. 3; L'ORANGE, *Studies on the Iconography*, cit., pp. 127 ss.

Fig. 16 - *Solidus* di Decenzio (Treviri, 350-353).
(Da L'ORANGE, *Das Spätantike Herrscherbild*, cit.)

cherubini che deriva dal trono del re sassanide retto da quattro supporti (per appoggiarlo e poterlo trasportare) in forma di animali fantastici e dall'idea del carro trionfale dell'imperatore romano vittorioso e ascendente al cielo ([134]).

Il Cristo in trono tra due ali di apostoli, o tra i soli Pietro e Paolo, si rifà alla maestà del divino imperatore assiso frontalmente tra i dignitari o tra i due figli che volgono a lui ossequiosamente il loro capo in netto pofilo. Ad es. nel fregio della *Liberalitas* nell'arco di Costantino ([135]), nei multipli battuti da Co-

([134]) L'ORANGE, *Studies on the Iconography*, cit., pp. 37 ss., 124 ss.; MAC CORMACK, *Arte e cerimoniale*, cit., pp. 176 ss.

([135]) A. GIULIANO, *L'arco di Costantino*, Milano 1955, figg. 40-41, 44-45; BONICATTI, *Studi di storia dell'arte*, cit., p. 19; A. RIEGL, *Arte tardoromana*, Torino 1981, pp. 75 ss.; L'ORANGE, *L'impero romano*, cit., pp. 143 ss., figg. 75 ss.; BIANCHI BANDINELLI, *La fine dell'arte antica*, cit., pp. 73 ss.; L. FAEDO, *L'Occidente mediterraneo*, in *Storia di Roma*, vol. III, 2, *L'eta tardoantica. I luoghi e le culture*, Torino 1993, pp. 922-923.

stantino a Costantinopoli nel 326-330 ([136]), in quelli di Costante coniati a *Siscia* nel 338 ([137]), e nel *missorium* di Teodosio ([138]).

L'imperatore, magnificato dal nimbo e dall'osservanza di una netta gerarchia delle proporzioni, talora (es. nei medaglioni argentei di *Siscia*) è ritratto nell'atto di levare il braccio destro con la mano disposta nel *signum loquentis*, cioè nel gesto fatto dagli oratori per ottenere l'attenzione dell'uditorio e per chiedere il silenzio. L'atto della mano miracolosa dell'imperatore cosmocrate venne a riassumere anche il significato di quello compiuto dalle divinità orientali cosmiche giunte a Roma in età severiana, cioè il reggere le sfere celesti e il guidarle nelle loro orbite ([139]).

Questo, cristianizzato, passò a indicare la benedizione del pantocratore e la salvezza portata dalla sua parola, l'autorità del dogma cristiano ([140]).

La disposizione dei personaggi e gli attributi (es. il nimbo) rimandano a quelli adottati nella Persia sassanide per ritrarre il gran re tra membri della corte e vassalli (es. i rilievi di Naqsh-i Rustam ([141]), di Naqsh-i Bahram ([142]), e la coppa argentea di Cosroe I ([143])).

L'impianto decorativo e simmetrico («araldico») di tutte queste raffigurazioni ben si presta alla massima enfatizzazione della «santa figura» centrale (che nella lapide aquileiese e completata dalla mente dell'osservatore), intangibile e immutabile, il cardine attorno al quale tutto ruota.

([136]) TOYNBEE, *Roman Medallions*, cit., tav. V, 4, 6, 7, VI, 1, XXXIX, 1, 2; ALFÖLDI, *Goldprägung*, cit., nn. 111-113, 438-440, figg. 216-223; GRABAR, *L'arte paleocristiana*, cit., p. 197, fig. 213.

([137]) GNECCHI, *I medaglioni romani*, cit., vol. I, p. 62, tav. 30, 2; CASTELFRANCO, *L'arte della moneta nel tardo impero*, cit., p. 21, fig. 45; GRABAR, *L'arte paleocristiana*, cit., p. 193, fig. 208.

([138]) W.F. VOLBACH - M. HIRMER, *Arte paleocristiana*, Firenze 1958, p. 68, tav. 53; BIANCHI BANDINELLI, *La fine dell'arte antica*, cit., p. 358; E. KITZINGER, *L'arte bizantina. Correnti stilistiche nell'arte mediterranea dal III al VII secolo*, Milano 1989, pp. 38 ss.

([139]) L'ORANGE, *Studies on the Iconography*, cit., pp. 139 ss.

([140]) Ivi, pp. 165 ss.; 171 ss.

([141]) E. PORADA, *Antica Persia*, Milano 1962, p. 231; GHIRSHMAN, *Arte persiana*, cit., pp. 167-169.

([142]) GHIRSHMAN, *Arte persiana*, cit., pp. 172-173.

([143]) PORADA, *Antica Persia*, cit., p. 237 fig. 114, 243; GHIRSHMAN, *Arte persiana*, cit., p. 206, fig. 245; L'ORANGE, *Studies on the Iconography*, cit., pp. 18, 37 ss., fig. 18.

Fig. 17 - *Miliarensis* di Vetranione (*Siscia*, 350).
(Da L'ORANGE, *Das Spätantike Herrscherbild*, cit.)

La «bellezza proporzionale» classica in età tardoantica è sostituita dall'unita e dall'armonia di quella «simmetrica». La simmetria cristallina è la più vicina alla bellezza assoluta che può essere solamente immaginata ([144]).

Come nell'arte figurativa Pietro e Paolo occupavano il posto degli alti funzionari della corte e dei delegati del principe, così venivano appellati con titoli tratti dall'amministrazione pubblica: *principes*, *vicarii*, *senatores mundi*, *consulatus fidei* ([145]).

([144]) RIEGL, *Arte tardoromana*, cit., pp. 74 ss., 78. Cfr. S. FERRI, *Plotino e l'arte del III secolo*, in «La Critica d'Arte», vol. I; 1935-36, p. 166 ss.

([145]) A. VON HARNACK, *Militia Christi*, Berlino 1905, pp. 36, 71, 76-77; B. BATIFFOL, *Princeps Apostolorum*, in «Recherches de sciences religieuses», 43, 1928, pp. 30 ss.; A. VON HARNACK, *Christus praesens - Vicarius Christi*, in «Sitzungeberichte des Preuss. Akad. der Wissenschaften», 1927, pp. 415 ss.; L. MACCARONE, *Vicarius Christi*, Roma 1952, pp. 25 ss., 36 ss.; F. GERKE, *Duces in militia Christi. Die Anfänge der Petrus-Paulus-Ikonographie*, in «Kunstchronik», 7, 1954, pp. 95 ss.; PIERI, *Concordia Apostolorum*, cit., p. 290. Riguardo alla regalità di Cristo e alla modellazione della gerarchia cristiana sull'organizzazione imperiale vedi nota 126.

A questo punto non deve destare troppa meraviglia il fatto che per i ritratti aquileiesi dei due *principes* degli apostoli ci si possa essere ispirati a quelli dei due principi, i divini Augusti della tetrarchia, rifacendosi ai modelli contemporanei più nobili.

Un simile fenomeno si era già visto quando l'imperatore romano, non essendo ancora un dio di per sé, per dimostrare la sua natura superiore era costretto ad assumere le fattezze di divinità (es. Commodo come Ercole ([146]) e Settimio Severo come Serapide ([147])). Ovviamente nell'esempio cristiano si dovrebbe vedere anche una polemica contrapposizione ai restauratori dei culti tradizionali, ma nulla di blasfemo o di empio dal momento che Diocleziano, fino allo scoppio della grande persecuzione, si era dimostrato ben disposto verso i cristiani, tanto da accoglierli nella cerchia più ristretta della sua corte ([148]).

Forse S. Cromazio alludeva a qualcosa di simile quando con tono entusiastico riferiva che gli apostoli depredano le Genti mandando all'aria l'errore e il culto degli idoli, e con questo meraviglioso bottino costruiscono la Chiesa che ogni giorno conquista il mondo a Cristo ([149]).

La forma tetrarchica

La struttura formale dei due ritratti aquileiesi risponde appieno alla solenne possanza e alla solidità dei monumenti maturi dell'età tetrarchica, alla rudezza compositiva di carattere occidentale forse non troppo adatta ai due apostoli.

Teste tozze e violentemente squadrate (si parla impropriamente di «stile cubistico») strutturate in forme chiuse e inarticolate, l'evidenza tettonica dei volumi dalle geometrie ampie e nettamente definite, l'amplificazione dei dati caratteristici

([146]) M. WEGNER, *Die Herrscherbildnisse in antoninischer Zeit*, Berlino 1939, pp. 66 ss., 265-266, tav. 53, 54 A.

([147]) C. SALETTI, *Ritratti severiani*, Roma 1967, pp. 18, 20-21, tavv. V-X.

([148]) EUSEBIUS CAESARENSIS, *Historia Ecclesiastica*, cit., VIII, 1, 4, 6, P.G. XX, coll.740 ss., 749, 752-754; BURCKHARDT, *L'età di Costantino*, cit., pp. 308 ss.

([149]) CHROMATIUS, *Opera*, cit., Tract. XVI, pp . 263 ss.

Fig. 18 - Medaglione d'argento di Vetranione (*Siscia*, 350).
(Da *Münzauktion Tkalec A.G. 1996*, cit., che lo descrive come esemplare splendido e assolutamente unico)

schematicamente riassunti e appena giustapposti all'originario cubo di pietra, e la sensazione di una grande energia trattenuta sono le caratteristiche del cosiddetto «neoprimitivismo tetrarchico» ([150]).

Spesso nei volti una linea continua traccia la fronte e il naso, e un'altra correndo verticale dalla nuca delimita un forte collo taurino.

([150]) DELBRUECK, *Antike Porphyrwerke*, cit.; C.C. VERMEULE, *Maximianus Herculeus and the Cubist Style in the Late Roman Empire*, 295 to 310, in «Boston Museum Bulletin», LX, 1962, pp. 9 ss.; C.C. VERMEULE, *Egyptian Contributions to Late Roman Imperial Portraiture*, in «Journal of the American Research Center in Egypt», I, 1962, pp. 63 ss.; BONICATTI, *Studi di storia dell'arte*, cit., pp. 173 ss.; R. CALZA, *Iconografia romana imperiale da Carausio a Giuliano (287-363 d.C.)*, Roma 1972; MANSUELLI, *Roma e il mondo romano*, cit., vol. II, pp. 341 ss.; L'ORANGE, *Das Spätantike Herrscherbild*, cit., pp. 3 ss.; L'ORANGE, *L'impero romano*, cit., pp. 181-184; BIANCHI BANDINELLI, *La fine dell'arte antica*, cit., pp. 278 ss.

Gli occhi spalancati e dalle palpebre rigonfie sono sovrastati da potenti e ombrose arcate orbitali sottolineate dal lungo arco sopraccigliare molto rilevato (assente nel nostro non finito) che termina, senza digradare, nel profilo del rigido naso dalle narici dilatate, conferendo un'aria irata e bellicosa. La bocca è nervosamente contratta in una smorfia «leonina» (ben visibile in S. Pietro) e la fronte è assai bassa e increspata.

La calotta setolosa dei capelli corti nel taglio militare, resi da una veloce picchiettatura, è delimitata da una caratteristica e nettissima linea spezzata. Questa, sporgendo orizzontalmente sulla fronte, forma un angolo assai vivo sulla tempia, che si congiunge con un arco più piccolo e convesso a quello che si crea all'altezza dell'orecchio dove ha origine l'ampia fascia della barba falcata, la quale si stacca senza la minima sfumatura dalla pesante guancia talora dominata da uno zigomo alto e rilevato. Un ultimo angolo netto si forma dove i lunghi baffi spioventi incontrano la barba. I ritratti tetrarchici più caratteristici, oltre a quelli monetali ([151]), sono quelli dei gruppi porfirei ([152]), quello di Costanzo Cloro nell'arco di Costantino ([153]), e il busto di Galerio del Cairo ([154]) che meglio ispira sgomento per la sua composizione mastodontica e per l'espressione terrificante in accordo con la testimonianza di Lattanzio ([155]) (fig. 4).

Quasi tutte le caratteristiche descritte si ritrovano puntuali

([151]) CASTELFRANCO, *L'arte della moneta nel tardo impero*, cit., pp. 11 ss.; C.C. VERMEULE, *Eastern Influences in Roman Numismatic Art, A.D. 200-400*, in «Berytus», XII, 1956-1957, pp. 85 ss.; F. PANVINI ROSATI, *I tetrarchi*, Roma 1961; L'ORANGE, *Das Spätantike Herrscherbild*, cit.

([152]) Vedi nota n. 92.

([153]) R. CALZA, *Un problema di iconografia imperiale sull'arco di Costantino*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», XXXII, 1959-60, pp.133 ss.; CALZA, *Iconografia romana imperiale*, cit., p. 155, figg. 136-137. I personaggi sacrificanti ad Apollo e ad Ercole nei medaglioni adrianei dell'arco di Costantino, riconosciuti come Costanzo Cloro da Raissa Calza, sono stati sempre identificati con Licinio I. GIULIANO, *L'arco di Costantino*, cit., figg. 13, 15, 52, 53; L'ORANGE, *Das Spätantike Herrscherbild*, cit., pp. 116-117, tavv. 28-29; L'ORANGE, *L'impero romano*, cit., p. 143, figg. 67-69.

([154]) P. GRAINDOR, *Bustes et statues-portraits d'Egypte romain*, Il Cairo s.d., pp. 68-70, tav. XXI; DELBRUECK, *Antike Porphyrwerke*, cit., pp 92 ss.,tavv.38-39 (e ritenuto essere Licinio I); CALZA, Iconografia romana imperiale, cit., pp. 144 ss., figg. 104-105; L'ORANGE, Das Spätantike Herrscherbild, cit., p. 107, tav. 19; L'ORANGE, *L'impero romano*, cit., p. 184, fig. 21.

([155]) LACTANTIUS, *De mortibus persecutorum*, cit., IX, 2, 3, 8, pp. 10-11.

nel rilievo aquileiese, e sono presenti anche nelle stele militari datate a cavallo tra la fine del III e gli inizi del IV secolo ([156]). I nostri apostoli affrontati in un monumento tutt'altro che «umile» e frutto di una mano «di modesta abilità» ([157]) (come prova pure l'attenzione posta nella resa dei capelli finiti), rispettano appieno tutta la grammatica tetrarchica e dimostrano la grandissima cura dello scalpellino. Questo avrebbe potuto essere un compilatore di cartoni o un incisore della zecca; di quello stesso *atelier* che emise esemplari dei più caratteristici *folles* massenziani con una croce posta nel frontone del tempio esastilo raffigurato ([158]).

Tale segno (celato tra quelli consueti che dovevano favorire i controlli dell'amministrazione permettendo di identificare le emissioni e l'ufficiale che le aveva presiedute) in monete battute, da una sola officina, tra la fine del 307 e il 309/310, segnalerebbe gli zecchieri aquileiesi (infatti queste scelte venivano fatte localmente, al di fuori delle precise disposizioni centrali) come i più precoci tra i colleghi di tutto l'impero nell'adottare simboli cristiani. Inoltre «sarebbe questa la prima attestazione del culto cristiano in età precostantiniana ad Aquileia dove era certamente giunto dall'Oriente» ([159]). In S. Pietro i capelli che si allungano e si sfrangiano in larghe ciocche scanalate, disposte in più ordini e quasi in quinconce, verso la fronte paiono ricordare alcune teste ([160]) dei rilievi costantiniani dell'arco del 313. Così anche le lingue virgolate della barba, leggere strigilature calligrafiche e superficiali, che sono ben diverse da quelle gonfie e profondamente separate di età giulianea ([161]) alle quali pure so-

([156]) F. REBECCHI, *Stele di età tetrarchica al Museo di Aquileia*, in «Aq.N.», 1976, coll. 65 ss., 94 ss.; TAVANO, *Dall'epoca romana al Gotico*, cit., pp. 122 ss.

([157]) CECCHELLI, *S. Pietro*, cit., p. 46.

([158]) L. LAFFRANCHI, *Il problematico segno della croce sulle monete precostantiniane di Aquileia*, in «Aq.N.», 1932, coll. 45 ss.; SUTHERLAND, *R.I.C.*, vol. VI, cit., p. 326, nn. 121a-126; GORINI, *La monetazione*, cit., p. 717.

([159]) GORINI, *La monetazione*, cit., p. 717.

([160]) GIULIANO, *L'arco di Costantino*, cit., figg. 40-41, 44-45; L'ORANGE, *L'impero romano*, cit., fig. 70. Altri esempi in figg. 71-81.

([161]) A. ALFÖLDI, *Some Portraits of Julianus Apostata*, in «American Journal of Archeology», 66, 1962, pp. 403 ss.; CALZA, *Iconografia romana imperiale*, cit., pp. 372 ss., figg. 457, 459, 461 ss.; L'ORANGE, *Das Spätantike Herrscherbild*, cit., p. 162, tavv. 76-77.

no state avvicinate ([162]). Nulla vi è in comune con le immagini spesso eleganti dei vetri dorati (seconda meta del IV sec.) definite da tocchi rapidi e disegnativi, talora morbidi e sciolti.

Una delle caratteristiche dell'arte tardoantica è l'isolamento delle singole forme ([163]). Questo porta all'abbandono della correttezza proporzionale e consente all'artista di sottolineare esageratamente qualche elemento rispetto ad altri, per poter raggiungere una maggior chiarezza ed evidenziare le parti che esprimono meglio i contenuti ritenuti più importanti ([164]).

Nei dritti dei conii dall'età dioclezianea in particolare ([165]), divengono visibili, ad esempio, le braccia rattrappite che reggono i *signa* del potere, e gran parte del busto per ostentare le vesti, ognuna delle quali, come in un rigido cerimoniale, ha un significato diverso ([166]).

L'abito di rango più elevato, un omaggio formale al senato, è la *trabea triumphalis* che viene raccolta attorno al braccio destro che può essere portato al petto e reggere, come l'altro, le insegne del dominio universale o della giustizia ([167]).

Da questa mano bene in mostra, non troppo dissimile da quelle impegnate nell'evidentissimo gesto simbolico dell'abbraccio nei gruppi porfirei (tanto che S. Piussi ha voluto riconoscere nella lapide aquileiese l'abbraccio degli apostoli) ([168]), potrebbe derivare quella che S. Paolo pare portarsi innaturalmente alla spalla sinistra nel nostro rilievo.

([162]) RUSSI, *Il bassorilievo*, cit., col. 33; TESTINI, *L'iconografia degli apostoli*, cit., p. 261.

([163]) RIEGL, *Arte tardoromana*, cit., p. 108.

([164]) Ivi.

([165]) MAURICE, *Num. Const.*, cit., vol. I, tavv. I, 9, 10, IX, 5, X, 5, 9, XI, 4, XVI, 1, XX, 1, 2, 6, XXI, 1, XXII, 1, XXIII, 1, ecc.; SUTHERLAND, *R.I.C.*, vol. VI, cit., tavv. I, 68, 77b, II, 209, III, 59, 125a, 146b, VIII, 42a, XV, 114, 134, 145a, XVI, 87b; G. DEPEYROT, *Le Bas-Empire romain*, Parigi 1987, pp. 53 ss., 63 ss.

([166]) G.F. GALAVARIS, *The Symbolism of the Imperial Costume as Displayed on Byzantine Coins*, in «Museum Notes», VIII, 1958, pp. 100 ss.; BERTELÈ, *Lineamenti principali della numismatica bizantina*, cit., pp. 41 ss.

([167]) F.W. MADDEN, *On the Imperial Consular «Dress»*, in «Numismatic Chronicle», N.S. vol. I, 1861, pp. 231 ss.; GALAVARIS, *The Symbolism of the Imperial Costume*, cit., pp. 103-104.

([168]) PIUSSI, *Le basiliche cruciformi*, cit., p. 440.

L'artista «tetrarchico» cercava di dare la massima impressione di forza fisica e di ferocia belluina, che dovevano essere il vanto dei principi che disprezzavano chi di loro aveva un carattere mite e la salute cagionevole (es. Costanzo Cloro) ([169]).

I tetrarchi, che avevano la loro origine e la base del proprio potere nella classe militare, erano in netta opposizione all'aristocrazia senatoria, colpita duramente ([170]), e quindi non erano interessati né alle sue raffinatezze ellenistiche né a nobilitarsi adottandone le formule. L'usurpatore Costantino che cercava una giustificazione al proprio dominio si richiamò deliberatamente a Traiano ([171]), ad Augusto ([172]) e perfino ad Alessandro Magno ([173]), e assunse consapevolmente il ruolo di difensore dell'antico impero volgendosi all'aristocrazia romana e ai suoi modelli tradizionali ([174]).

La sua immagine, libera dal rigido schematismo tetrarchico, è modellata con cura e morbidezza, con attenzione alla fisionoma reale in un generico classicismo ([175]). La massima evidenza è data alla giovinezza eroica dello *iuvenis et laetus et salutifer et pulcherrimus, imperator... Apollo noster* ([176]), all'assenza della barba e ai capelli che si allungano per coprire il profondo angolo sulla tempia.

Il più antico ritratto scultoreo di Costantino, un marmo

([169]) LACTANTIUS, *De mortibus persecutorum*, cit., XX, 1, p. 22.

([170]) GIBBON, *Declino e caduta dell'impero romano*, cit., pp. 149 ss.; BURCKHARDT, *L'età di Costantino*, cit., pp. 55 ss.; A. CAMERON, *Il tardo impero romano*, Bologna 1995, pp. 58 ss.

([171]) ALFÖLDI, *Goldprägung*, cit., pp. 57 ss., 67-69; E.B. HARRISON, *The Constantinian Portrait*, in «D.O.P.», 21, 1967, pp. 94-95.

([172]) D.H. WRIGHT, *The True Face of Constantine the Great*, in « D.O.P.», 41, 1987, pp. 496 ss., 505.

([173]) CASTELFRANCO, *L'arte della moneta nel tardo impero*, cit., p. 19, figg. 26 ss.; HARRISON, *The Constantinian Portrait*, cit., pp. 95-96, figg. 48-49.

([174]) BURCKHARDT, *L'età di Costantino*, cit., pp. 337-338; CAMERON, *Il tardo impero romano*, cit., p. 73.

([175]) I. LAVIN, *The Ceiling Frescoes in Trier and Illusionism in Constantinian Painting*, in «D.O.P.», 21, 1967, pp. 99 ss., 110-111; WRIGHT, *The true Face of Constantine*, cit., pp. 81 ss.; KITZINGER, *L'arte bizantina*, cit., pp. 29 ss.

([176]) *Pan. Lat.*, cit., vol. II, VII, c. 21, p. 72. Cfr. BELLONI, *La bellezza divinizzante nei panegirici e nei ritratti monetali di Costantino*, in *Religione e politica nel mondo antico*, a.c. di M. SORDI, *Contributi dell'Istituto di Storia Antica*, vol. VIII, *Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, Milano 1981, pp. 213 ss.

rinvenuto a Efeso e datato al 305 ([177]), mostra, per l'unica volta, una leggera barbula lanuginosa. Successivamente i capelli si allungano in una corona continua di ciocche morbide, che finirà per proseguire fino a sotto alla nuca ([178]), ma rimangono ancora molto corti sopra la laurea (es. la statua loricata del portico della Basilica Lateranense) ([179]) dove verranno presto sostituiti, saltuariamente già dal 310c., da gonfie strigilature regolari ([180]).

Anche le effigi monetali riflettono il primo disorientamento alle nuove direttive (probabilmente semplici istruzioni verbali), e l'importanza e il carattere d'urgenza che dovevano avere per il nuovo imperatore. Talora la barba è erasa o aggiunta alle matrici da mani inesperte ([181]), o il tipo tetrarchico del «vecchio soldato» viene corretto semplicemente dall'ovale geometrico della capigliatura, che però alle volte può presentare ancora lunghi baffi spioventi o una sottilissima barba ([182]).

Le immagini dei successori di Costantino, per rispetto del fondatore della dinastia e dell'età nuova, si cristallizzarono uniformandosi agli ultimi ritratti costantiniani ([183]).

Le effigi private dei tratti umani mutevoli e particolari divennero interscambiabili tra di loro; Ammiano Marcellino ci

([177]) R. Delbrueck, *Spätantike Kaiserporträts von Constantinus Magnus bis zum Ende des Westreichs*, Berlino-Lipsia 1933, pp. 110 ss.,tav. 26; J. Inan - E. Rosembaum, *Roman and Early Byzantine Portrait Sculpture in Asia Minor*, Londra 1966, p. 145, n. 184, tav. CVIII, 1, 2; Calza, *Iconografia romana imperiale*, cit., p. 213, figg. 245-246; L. Faedo, *L'Oriente mediterraneo*, in *Storia di Roma*, vol. III, 2, *L'età tardo antica. I luoghi e le culture*, cit., p. 936.

([178]) Es. il Costantino loricato della balaustra del Campidoglio e il Colosso di Barletta: Delbrueck, *Spätantike Kaiserporträts*, cit., pp. 113 ss., 219 ss., tavv. 30-32, 120; Calza, *Iconografia romana imperiale*, cit., pp. 218-219, figg. 252-253; Bianchi Bandinelli, *La fine dell'arte antica*, cit., pp. 362- 363.

([179]) Delbrueck, *Spätantike Kaiserporträts*, cit., pp. 118-119, tavv. 33-34; Alföldi, *Goldprägung*, cit., pp. 63 ss., figg. 69 ss.; Harrison, *The Constantinian Portrait*, cit., pp. 91-92, fig. 40; Calza, *Iconografia romana imperiale*, cit., pp. 219 ss., figg. 253-257.

([180]) Alföldi, *Goldprägung*, cit., pp. 57-58, 63, 93; Harrison, *The Constantinian Portrait*, cit., pp. 90 ss., figg. 35-38; Bruun, *Notes on the Transmission*, cit., pp. 126-127; Wright, *The True Face of Constantine*, cit., pp. 493-496, 505-506, figg. 12, 14, 16; Bruun, *Portrait of a Conspirator*, cit., pp. 107 ss., tav .IV, 1-2.

([181]) Wright, *The True Face of Constantine*, cit., p. 495, figg. 6-7.

([182]) Bruun, *Portrait of a Conspirator*, cit., pp. 107 n. 3, 110 ss., tav, IV.

([183]) J.W.E. Pearce, *R.I.C.*, vol. IX, Londra 1951, tavole; J.P.C. Kent, *R.I.C.*, vol. VIII, Londra 1981, tavole; Wright, *The True Face of Constantine*, cit., p. 507.

informa di come l'imperatore doveva apparire impersonale e assorto *tamquam figmentum hominis* ([184]).

I volti solenni e politi, modellati in una fredda nitidezza e in un'estrema compostezza e sobrietà plastica, sono un'immagine, in una bellezza ideale e astratta, della dignità politica e religiosa degli imperatori. La visualizzazione della loro autorità immutabile di derivazione divina, sempre uguale a se stessa anche se incarnata in uomini diversi.

Seguono ovviamente questa struttura formale anche le rarissime effigi affrontate (figg. 12, 13) dei figli di Costantino come Cesari ([185]), le ultime (non vanno oltre il 326) dopo quelle tetrarchiche, anche se non può essere esclusa qualche coniazione più tarda non giuntaci. Infatti un'imitazione germanica pare tratta da un modello originale dell'età dei valentiniani ([186]).

Costantino ed Elena posti di fronte, ai lati del cristogramma, si vedono nella lamina di Nantes datata al 326-329 ([187]) (fig. 10), e imperatori disposti nello stesso modo in *exagia solidi* ([188]) dell'età valentiniana e teodosiana (fig. 11).

Dall'uniformità dei successori di Costantino si distaccano solo i ritratti (giuntici quasi esclusivamente in forma monetale) dell'imperatore Giuliano e di effimeri usurpatori.

Magnenzio, generale probabilmente pagano, acclamato dalle truppe della Gallia nel 350 per rimpiazzare Costante ([189]), mostra un capo grosso e pesante con il mento sporgente e talora doppio (cfr. il busto di Vienne) ([190]). La brusca piega del so-

([184]) AMMIEN MARCELLIN, *Histoire*, X, 10, ed. Galletier, Parigi 1968, vol. I, pp. 166, 277 n. 326.

([185]) GNECCHI, *I medaglioni romani*, cit., vol. I, pp. 22-23, 26, 59-60, tavv. VIII, 13-15, IX, 10, XXIX, 8-10; BRUUN, *R.I.C.*, vol. VII, cit., pp. 427, 469, 612, 689, tavv. XII, 26, XIV, 20, XXI, 68, XXIV, 70.

([186]) TOYNBEE, *Roman Medallions*, cit., pp. 68, 178, tav. X.

([187]) CALZA, *Iconografia romana imperiale*, cit., pp. 238 ss., tav. 83 n. 293; L'ORANGE, *Spätantike Herrscherbild*, cit., pp. 125, 153, tav. 75 A.

([188]) J. SABATIER, *Description générale des monnaies byzantines frappées sous les empereurs d'Orient*, Parigi 1862, vol. I, pp. 95-96, tav. III, 1-5; *Münzauktion Tkalec A.G. 1996*, Zurigo 1996, n. 335; S. BENDALL, *Byzantine Weights. An Introduction*, Londra 1996, pp. 9 ss., 17, 19 nn. 2, 3, 4, e bibliografia.

([189]) A. PIGANIOL, *L'Empire Chrétien (325-395)*, Parigi 1972, pp. 94-96.

([190]) DELBRUECK, *Spätantike Kaiserporträts*, cit., pp. 175 ss., tavv. 76-77; CALZA, *Icono-*

pracciglio e la smorfia della bocca gli conferiscono un'aria nervosa e sanguigna ([191]). Significativa è l'assenza del diadema costantiniano e della tradizionale corona di lauro.

Simile è il ritratto del fratello Decenzio (fig. 16) ([192]) elevato a Cesare una volta sedata la rivolta romana di Nepoziano (350) ([193]).

Quest'ultimo esibisce una barba folta e ampia ([194]).

L'imperatore Giuliano dal 361 mostra una barba fluente (fig. 15), l'insegna dell'antico filosofo, composta da ciocche morbide e regolari che si allungano progressivamente ([195]), ma che viene a giustapporsi come «una specie di maschera» ([196]) al solito ritratto idealizzato. La statua del Louvre ([197]) è distinta dal marcato recupero classicistico e dall'«esangue e patetica trasognatezza» ([198]) assente nei solenni volti costantiniani.

Giuliano quando divenne Cesare di Costanzo dovette rinunciare alla barba che già aveva ([199]). Allora i suoi ritratti ([200]) mostravano un profilo spigoloso con una capigliatura corta e compatta che sporgendo piatta sulla fronte formava un angolo

grafia romana imperiale, cit., p. 360, figg. 451-452; L'ORANGE, *Das Spätantike Herrscherbild*, cit., pp. 88-89, tavv. 62-63.

([191]) DELBRUECK, *Spätantike Kaiserporträts*, cit., pp. 25, 42, tav. XII, 1-3; CALZA, *Iconografia romana imperiale*, cit., pp. 358 ss., figg. 446 ss.; KENT, *R.I.C.*, vol. VIII, cit., tavv. I, 4 ss., III, 255 ss., V, 115 ss., XIV, 122, ecc.; L'ORANGE, *Das Spätantike Herrscherbild*, cit., pp. 88-89, 139 ss., tav. 71, C.

([192]) DELBRUECK, *Spätantike Kaiserporträts*, cit., pp. 25, 42, tav. XII, 6-8; KENT, *R.I.C.*, vol. VIII, cit., tavv. VII, 141 ss., XIV, 124, 142, XVI, 319; L'ORANGE, *Das Spätantike Herrscherbild*, cit., pp. 88-89, 139 ss., tav. 71, A, B.

([193]) PIGANIOL, *L'Empire Chrétien*, cit., p. 95.

([194]) DELBRUECK, *Spätantike Kaiserporträts*, cit., pp. 25, 42, tav. IX, 1-3; KENT, *R.I.C.*, vol. VIII, cit., tavv. IX, 167, X, 202.

([195]) DELBRUECK, *Spätantike Kaiserporträts*, cit., tav. IX, 11; ALFÖLDI, *Some Portraits of Julianus Apostata*, cit., p. 404, tav. 119; CALZA, *Iconografia romana imperiale*, cit., pp. 370 ss., figg. 457-460; KENT, *R.I.C.*, vol. VIII, cit., tavv. VIII, 309, 326, XXIII, 162, XXV, 126, 132, XXVIII, 206, 223, ecc.

([196]) VON SCHLOSSER, *L'arte del medioevo*, cit., p. 55.

([197]) Vedi nota n. 161.

([198]) BIANCHI BANDINELLI-TORELLI, *L'arte dell'antichità classica*, cit., A.R. 194.

([199]) F.D. GILLARD, *Notes on the Coinage of the Julianus Apostata*, in «Journal of Roman Studies», 1964, pp. 135-136; GIULIANO IMPERATORE, *Misopogone o il nemico della barba*, ed. Il Basilisco, Genova 1980, p. 59.

([200]) DELBRUECK, *Spätantike Kaiserporträts*, cit., tav. IX, 7; CALZA, *Iconografia romana imperiale*, cit., fig. 455.

assai vivo sulla tempia: caratteristiche simili a quelle dell'età tetrarchica (fig. 14).

Giuliano era fieramente opposto ai cristiani, visti come i corruttori del *mos maiorum* ([201]), e quindi al primo principe cristiano, alla sua genia e ai suoi modelli.

Nel *Misopogone* o «Nemico della barba» l'imperatore si fa vanto del suo petto villoso come quello dei leoni e della barba tanto folta da poterci intrecciare cordami, ispiratrice di indomita selvatichezza e non adatta alle morbidette mani di uomini effeminati che si depilano per essere più lisci delle donne stesse ([202]).

Tutto questo disprezzo per il volto rasato non può essere indipendente dall'odio per il primo grande imperatore imberbe dopo due secoli ([203]).

Giuliano conclude l'operetta satirica i *Kaisares* con l'immagine di Costantino che addobbato femminilmente dalla Lussuria, e condotto dall'Empietà, incontra Cristo ([204]).

Sinesio di Cirene (370-413c.), vescovo di Tolemaide, combatteva spiritosamente il pregiudizio corrente che vedeva nella chioma fluente un segno di saggezza e di divinità ([205]) (manifestazione delle energie superiori al contrario della barba) e che ovviamente non poteva essere ignorato dall'iconografia ufficiale.

Ai canoni formali della ritrattistica tetrarchica pare decisamente riallacciarsi l'immagine di Vetranione (figg. 17, 18), originario della Mesia ([206]) e comandante delle legioni di Illiria e di Pannonia (regioni che avevano dato la nascita a tutti i tetrarchi, nelle quali doveva essere ancora ben vivo il loro ricordo e presenti i loro monumenti). Questo alla morte di Costante si fece proclamare imperatore a *Sirmium* (350) per abdicare nel 351

([201]) N. GATTA, *Giuliano Imperatore*, Padova 1995, pp. 69 ss.

([202]) GIULIANO IMPERATORE, *Misopogone*, cit., par. 338 B ss., 345 D, 349 ss., pp. 59 ss., 71 ss., 77 ss.

([203]) ALFÖLDI, *Goldprägung*, cit., pp. 60 ss.

([204]) *The Caesars*, in *The Work of the Emperor Julianus*, cit., vol. II, par. 336 A-C, pp. 412-415.

([205]) SINESIO DI CIRENE, *Elogio della calvizie*, a.c. di A. Rotunno, Milano 1995, pp. 31, 35, 51.

([206]) AURELIUS VICTOR, *Liber de Caesaribus*, XLI, 26, ed. Teubner, Lipsia 1911, p. 127.

davanti a Costanzo che ricordava a lui, probabilmente cristiano ([207]), i doveri verso la casa di Costantino([208]).

La sua testa ([209]) pesante e squadrata è retta da un corto collo colonnare non rastremato, e i capelli abbandonano la raffinata strigilatura per ritornare ad essere cortissimi, resi con colpi veloci, anche sotto alla nuca dove non sono più, fluenti, aperti a ventaglio o raccolti a matassa. La barba e i baffi spioventi, nei multipli ricercati, divengono addirittura limatura di ferro, mantenendo tutti gli spigoli violenti sulla tempia e sulla mascella. L'occhio è di nuovo un muto bottoncino incorniciato dal sopracciglio che termina con una virgola, senza digradare, nel profilo del naso, sotto alla fronte bassa e spiovente che può essere solcata da una lunga ruga.

Questo ritratto vigoroso tradisce però il suo tempo per il fatto di essere alquanto composto e non troppo disturbato dalla pur ricercata espressione irata e violenta.

Caratteristica dell'età post-costantiniana è la trattazione del *paludamentum* imperiale ridotto ormai a uno scheletro «metallico», composto da pieghe estremamente schematizzate ed artificiose che si dipartono a ventaglio, fortemente rilevate, dal fermaglio posto sulla spalla destra dell'usurpatore.

Nella lapide aquileiese non sembra possibile vedere influssi diretti dei canoni estetici scelti da Vetranione per la sua immagine ufficiale. Troppo breve fu la sua usurpazione. Inoltre non si spiegherebbe per quale motivo i cristiani avrebbero preso a modello proprio il generale d'Illiria, che a sua volta modellava la propria effigie su quelle dei feroci tetrarchi, e non il figlio di Costantino, «immagine di dio sulla terra» ([210]) dall'iconografia indiscutibilmente chiara.

L'allineamento a questa è testimoniato, ovviamente, anche ad

([207]) S.W. STEVENSON, *Dictionary of the Roman Coins*, Londra 1964, p. 856.

([208]) PIGANIOL, *L'Empire Chrétien*, cit., p.96.

([209]) DELBRUECK, *Spätantike Kaiserporträts*, cit., pp. 26, 42, 62, 88, tav. XII, 9; KENT, *R.I.C.*, vol. VIII, cit., tavv. XVI, 260-263, XIX, 125, 132; L'ORANGE, *Das Spätantike Herrscherbild*, cit., pp. 88-89, tav. 71, D; *Münzauktion Tkalec A.G. 1996*, cit., n. 296.

([210]) S. RUNCIMAN, *La teocrazia bizantina*, Firenze 1988, pp. 7 ss., 142.

Aquileia dalla splendida testa di Costanzo Gallo datata al 351 ([211]).

Un simile attardamento «tetrarchico» di un artista ufficiale proprio in iconografie di diretta derivazione imperiale, che esigevano un'immediata uniformità, e per di più in un'opera a carattere cristiano successiva alla grande persecuzione e alla pace della Chiesa attuata da Costantino, è di difficile spiegazione.

Però va rilevata una risorgiva di quella forma d'arte che sembrava ormai soppiantata definitivamente ma che invece doveva continuare a covare, almeno in certe regioni, pronta a manifestarsi, larvata o prepotente anche nelle forme ufficiali, ogni qual volta un monarca avesse voluto distinguersi od opporsi alla successione di Costantino, ai suoi modelli culturali e alle sue formule celebrative.

A questo punto però non si può escludere che il nostro rilievo possa essere opera di uno scultore che, formatosi su modelli ufficiali della tetrachia, continuava a lavorare seguendo quei canoni artistici appresi all'inizio della carriera e insegnandoli ad altri (la «bottega») che potevano impiegarli anche parecchio tempo dopo.

Sfumato con il tempo l'originario valore polemico e politico delle immagini imperiali della fine III-inizi IV secolo, l'artista cristiano, avrebbe inteso fare semplicemente un'operazione di recupero di quelle che parevano solo nobili iconografie antiche (diverse però dal «classicismo» costantiniano) che non venivano più identificate con chiarezza e attribuite a principi specifici.

I modelli, che necessariamente doveva avere sotto agli occhi, gli si dovevano presentare numerosi dalle vicine Illiria e Pannonia (la principale zecca vetraniana era *Siscia*), regioni con le quali la città adriatica continuava ad intrattenere strettissimi rapporti di ogni tipo ([212]).

Un recupero attuato da un artista cristiano che forse (anche

([211]) P. LOPREATO, *Un ritratto di Costanzo Gallo dagli scavi di Aquileia*, in «AAAd», XXII, 1982, pp. 359 ss.

([212]) G. ALFÖLDI, *Die Personennamen in der römischen Proviz Dalmatia*, Heidelberg 1969, pp. 56, 81; J.J. WILKES, *Dalmatia*, Londra 1969, pp. 232-233, 302-303; *Aquileia, la Dalmazia e l'Illirico*, «AAAd», XXVI, I, II, 1985.

se ignorava l'origine delle iconografie prescelte) voleva allontanarsi con ostilità da quelle dei Costantinidi fautori dell'arianesimo ([213]) per la rappresentazione della *Concordia apostolorum* simbolo, come abbiamo visto, dell'unità e della vittoria della Chiesa ortodossa, contro ogni eresia, nell'unica fede professata da Pietro e da Paolo. E questo proprio nella città che potè più tardi vantarsi dell'onore di possedere reliquie apostoliche; e come ci conferma orgogliosamente S. Cromazio *credere et habere debemus quasi in paucis omnes* [apostoli] ... *ubi duo vel tres sunt, omnes sunt* e Cristo è necessariamente presente là *in medio eorum* ([214]).

Tutto questo potrebbe collocarsi nel clima che precedette la morte del vescovo ariano Fortunaziano (eletto nel 342-43) e la nomina del suo successore Valeriano (morto nel 388). Sotto la vigorosa mano di quest'ultimo la Chiesa di Aquileia assunse il ruolo di guida nella tutela del credo niceno nelle regioni dell'Italia nord-orientale e di quelle comprese tra l'Adriatico e il Danubio ([215]).

Il culmine fu il concilio occidentale tenutosi ad Aquileia nel 381 (successivo di solo pochi mesi a quello ecumenico di Costantinopoli) guidato da Ambrogio di Milano e presieduto da Valeriano, che, forte dei recenti decreti imperiali, spense anche le ultime speranze ariane in occidente e ribadì l'unità di tutta la Chiesa in un'unica fede trinitaria ([216]).

([213]) E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, Bruxelles 1959, vol. I, pp. 131 ss.; M. SIMONETTI, *La crisi ariana nel IV secolo*, Roma 1975, pp. 353 ss.; A. PINCHERLE, *Introduzione al cristianesimo antico*, Roma-Bari 1978, pp. 170 ss.; GIBBON, *Declino e caduta dell'impero romano*, cit., pp. 291 ss.

([214]) CHROMATIUS, *Opera*, cit., *Ser.* XXVI, pp. 39-40.

([215]) TAVANO, *Aquileia Cristiana*, cit., pp. 26 ss.; G. CUSCITO, *La crisi ariana tra Aquileia e Ravenna*, in «AAAd», XIII, 1978, pp. 311 ss.

([216]) TAVANO, *Aquileia Cristiana*, cit., p. 27; *Il Concilio di Aquileia del 381 nel XVI centenario*, Udine 1980; *Il Concilio di Aquileia del 381*, «AAAd», XXI, 1981; G. CUSCITO, *Il Concilio di Aquileia (381) e le sue fonti*, in «AAAd», XXII, I, 1982, pp. 189 ss., 224 ss.

LA VICENDA COSTRUTTIVA DI VILLA PICCOLI-BRAZZÀ-MARTINENGO *

L'analisi del materiale d'archivio della famiglia Piccoli, conservato nell'Archivio di Stato di Udine ha permesso di chiarire le vicende storico-artistiche di villa Piccoli-Brazzà-Martinengo a Soleschiano. I documenti emersi permettono infatti di svelare l'intero iter costruttivo dell'edificio attraverso i contratti, le polizze, le «scritture d'accordo», le note dei materiali e le relative spese che i nobili Piccoli, committenti dell'opera, stipularono con le varie maestranze. Si è potuto così fissare ogni singolo intervento in un preciso inquadramento cronologico e in una definizione formale volta a mettere in luce ruoli e progetti iniziali. È infatti chiaramente espresso sia il nome del capomastro Luca Andrioli, sia quello delle diverse figure che contribuirono alla realizzazione di questa villa: dai numerosi tagliapietre, al «vetraro», al fabbro, ai muratori, ai «fornesari».

In base al confronto dei vari documenti, comprovato anche dall'analisi stilistica, si è quindi ipotizzato l'intervento di un architetto nella stesura del disegno iniziale che, grazie a tutta una serie di espliciti riferimenti, credo si possa individuare con certezza in Domenico Rossi. Il capomastro protagonista nella direzione del cantiere avrebbe quindi condotto l'opera attribuibile a questo importante architetto veneziano. Il valore del materiale documentario inedito è rafforzato proprio dal fatto che le due

(*) Questo saggio è tratto dalla mia tesi di laurea *Trasformazioni nel territorio di Soleschiano (XVII-XIX sec.): il borgo, la villa e il parco Martinengo* discussa all'Università di Trieste, Facoltà di Scienze della Formazione, nell'a.a. 1996-97, relatore prof.ssa Nicoletta Zanni.

figure in questione sono fra le più significative del panorama artistico friulano degli inizi del Settecento ([1]). I loro interventi su importanti edifici di Udine e di altre zone del Friuli, testimoniano il proliferare di una cultura aperta ai messaggi del linguaggio architettonico settecentesco proveniente da Venezia e recepito con interesse dalla nobiltà friulana per il desiderio di esteriorizzare anche nei palazzi la propria posizione sociale.

I Piccoli erano in origine mercanti di corami ed erano stati eletti cittadini udinesi alla metà del '500 ([2]). L'attività di commercianti garantiva a molte famiglie anche non originarie del Friuli quella ricchezza necessaria per l'acquisto e la gestione di numerose proprietà nelle campagne friulane che la villa extraurbana serviva a coronare, mentre una posizione di tutto rilievo nella vita economica, politica e sociale cittadina era ben evidente nell'imponenza dei palazzi urbani, simbolo dell'ormai avvenuta integrazione nel contesto locale. Ad Udine diversi palazzi appartenevano a questa famiglia già agli inizi del '600 ([3]), mentre i maggiori possedimenti riguardavano la zona fra Soleschiano, S. Lorenzo e Manzinello (frazioni del comune di Manzano) ma si estendevano in maniera capillare anche in altre numerose località del Friuli ([4]), in conseguenza del fenomeno di diffusione frammentaria delle proprietà. Uno dei più antichi manoscritti della famiglia è datato 1502 e riguarda proprio «l'investitura dè Picolis dè Utine» dei beni di Soleschiano ([5]). «Pradi,

([1]) G. Bergamini, S. Tavano, *Storia dell'arte nel Friuli-Venezia Giulia,* Reana del Rojale 1984, pp. 390-400 e D. Battilotti, *Fra Venezia e Vienna. L'architettura del Settecento in Friuli-Venezia Giulia* in G. Bergamini (a cura di) *Giambattista Tiepolo. Forme e colori. La pittura del Settecento in Friuli,* catalogo della mostra, Venezia 1996, pp. 67-84.

([2]) E. Bartolini, G. Bergamini, L. Sereni, *Raccontare Udine. Vicende di case e palazzi,* Udine 1983, p. 135.

([3]) Ibidem, pp. 135 e 214. Si tratta del palazzo Attimis-Maniago in via Poscolle, già presente nella pianta della città del Gazoldi del 1661 e di Casa Piccoli-Trento in borgo S. Maria anche questa posseduta già prima del 1640. Dai documenti dell'archivio famigliare, risulta anche un palazzo in borgo S. Lucia che non è stato però individuato.

([4]) A.S.U. (Archivio di Stato di Udine), Archivio Perusini, b. 140. Il documento è datato 5 luglio 1677 presente nel «Rottolo di me Antonio Piccoli» dove viene elencato ogni paese in cui vi erano possedimenti. Ad esclusione di un'unica busta indicata come «Fondo famiglia Piccoli», l'intero archivio famigliare è raccolto nell'archivio Perusini.

([5]) A.S.U., Fondo famiglia Piccoli, b. 1.

campi, braide, stalle e case coperte di coppo e di paglia (...) per li quali li ditti consorti pagano per indiviso ogni anno alla Gastaldia di Cividale un conzo di vino a mesura dè mercà» ([6]) vengono elencati negli anni successivi a coronamento dell'annessione all'ordine dei nobili, avvenuta nel 1550 ([7]). Gio:Domenico Piccoli, Deputato e aggregato nel Consiglio della città di Udine, ottenne nel 1665 per la somma di millecinquecentotrè ducati, l'investitura della Giurisdizione di Manzano, di Case, di S.Lorenzo e Soleschiano con il titolo di «conte di Manzano e ville annesse» ([8]). Rimasto senza discendenti, nel testamento del 5 aprile del 1696, nominò suo erede Marc'Antonio appartenente ad un ramo della stessa famiglia ([9]). Marzio e Ascanio, figli di Marc'Antonio ereditarono i diversi beni e le proprietà, il titolo comitale e i palazzi udinesi. Nel manoscritto redatto dal conte Asquini, concernente la cronaca delle famiglie friulane nobili, si legge: «Fabricò Marzio d'oppo l'eredità, il Palazzo, accrescendo la sua facoltà di Soleschiano» ([10]).

Una prima casa padronale che Gio:Domenico fece costruire a S. Lorenzo, è citata nei documenti a partire dal 1657 ([11]). Oggi resta solo il portale d'accesso abbellito dallo stemma sulla chiave di volta, ma è rappresentativo dell'autorità di questa famiglia che la realizzazione di un edificio maestoso e scenografico porta al definitivo conferimento grazie anche all'evidente valore celebrativo che esprime, perchè riferito allo status sociale della committenza. La soluzione architettonica adottata è infatti quella di una villa-palazzo emblema di un secolo, il Settecento, nella sua veste più rappresentativa, quella veneziana.

Soleschiano, situata nella pianura orientale a sud-est di Udi-

([6]) A.S.U., Fondo famiglia Piccoli, b. 1 f. 15 in data 24 ottobre 1559.

([7]) B.C.U. (Biblioteca Comunale V. Joppi di Udine), Fondo Joppi, ms. 185, p. 264.

([8]) A.S.U., Arch. Perusini, b. 152. Il documento è datato 6 aprile 1666. Viene anche descritto il giuramento di investitura : «Gio:Domenico ha genuflesso giusta la pubblica ordinanza prestata nelle mani Nostre il debito giuramento di fedeltà (...) restando egli tenuto a tutti quelli carichi et obblighi à quali sono soggetti li buoni e fedeli vassalli».

([9]) B.C.U., Fondo Principale, ms. 1511 e A.S.U., Arch. Perusini, b. 144. È qui conservato anche l'albero genealogico famigliare.

([10]) B.C.U., B. Asquini, *Famiglie friulane e regesti*, ms. 1006.

([11]) A.S.U., Arch. Perusini, b. 145.

ne (nell'asse viario Udine-Gorizia) a margine del torrente Torre, rispondeva pienamente alle esigenze del patriziato cittadino udinese. La vicinanza alla città, la fertilità del terreno e la presenza dei corsi d'acqua, si imponevano come fattori primari nella gestione della fonte di reddito che la campagna costituiva e di conseguenza condizionavano l'ubicazione, la forma e la funzione di una villa e dei suoi annessi. L'edificio padronale, perno della proprietà, si caratterizzava quindi come residenza temporanea nella doppia funzione di rappresentanza e di conduzione agricola e si fissava in costanti tipologiche che servono ad identificare il fenomeno della villa friulana. Una certa semplicità formale connessa all'adozione di un'architettura sobria e moderata, scevra da artificiosità, mostra la derivazione da stilemi classico-palladiani più conformi alle necessità funzionali prioritariamente agricole che barchesse e annessi rustici richiedevano, accanto alle forme allungate e lineari del corpo principale.

La particolarità di villa Piccoli, passata in eredità alla fine del '700 ai Savorgnan di Brazzà e quindi dal 1951 alla famiglia Martinengo, consiste nell'essere invece il più rilevante esempio di palazzo veneziano nella forma di edificio cittadino ([12]) (fig. 1), distinto quindi dai moduli tradizionali diffusi nella zona che propongono invece una più sostanziale derivazione dalla casa padronale rurale friulana.

Il complesso, costituito da un edificio principale e da un'ala laterale, si arricchisce di diverse componenti quali la peschiera, la corte-giardino con aiuola erbosa circolare, i cancelli d'ingresso e l'ampio parco che testimoniano il carattere principalmente scenografico e rappresentativo, dal linguaggio colto e raffinato, dell'architettura signorile settecentesca. La peschiera dalle linee barocche e il cortile d'onore ad anello, aperto sul prospetto principale, comunicano infatti quell'importanza e quella maestosità tipica delle ville venete.

L'edificio principale assume la tipologia della villa-palazzo

([12]) Ulmer ha sottolineato come questa villa sia una tipica costruzione veneta dall'alta qualità architettonica, concepita come «residenza cubica del tipo palazzo urbano». C. ULMER, G. D'AFFARA, *Ville friulane. Storia e civiltà,* Udine 1993, pp. 113 e 236.

Fig. 1 - Villa Piccoli-Brazzà-Martinengo, Soleschiano di Manzano (Ud), 1715, facciata

perchè rispecchia nel corpo chiuso, volumetrico, tripartito la forma del palazzo urbano che grazie anche alla sopraelevazione del timpano, mostra tutta la sua imponenza sulle prospicienti case del borgo poste a sud rispetto ad esso ([13]). La parte verso nord è costituita invece dal vasto parco lambito dal rio Manganizza ad ovest ([14]). In asse alla villa ed in corrispondenza del cancello nord, un viale rettilineo coronato da una doppia fila di pioppi cipressini si distende nella campagna fino alla frazione di Manzinello.

([13]) L'analisi dei documenti d'archivio della famiglia Piccoli ha permesso anche di individuare, grazie all'apporto di mappe inedite del '700 e dell'800, la conformazione di alcuni edifici del borgo come la cantina e la casa dominicale attigua, mettendo in evidenza la committenza da parte dei nobili Miliana di Udine, la realizzazione per opera del capomastro Gio.Domenico Orsaria e i successivi passaggi di proprietà: dai nobili de Brandis, a Zuanne de Senibus, ai Percoto, ai Brazzà.

([14]) Il parco, vasto sei ettari, è di notevole rilevanza artistica e botanica. Venne disegnato alla fine del '700 - primi '800 da Giulia Piccoli che seppe unire alla concezione del giardino formale il nuovo gusto paesistico grazie alla presenza in questa villa di Ippolito Pindemonte, sostenitore del giardino all'inglese, e di studiosi ed esperti di botanica come Giuseppe Cer-

La «venezianità» della villa è data non solo dal suo aspetto interagente con l'ambiente, scenografico e rappresentativo, ma anche dall'impianto planimetrico che si rifà ai tradizionali modelli dei palazzi della città lagunare. Nell'asse centrale dell'edificio, al salone molto ampio e passante, si affacciano le stanze laterali su cui si inserisce sulla destra il vano scale.

Questa distribuzione che si ripete in tutti i tre piani, è ben evidenziata all'esterno nella disposizione delle aperture. Il piano nobile così come l'asse verticale mediano, mostrano un ricercato effetto di movimento e decorativismo grazie alla bellezza funzionale della pietra sull'intonaco chiaro. Vi si distinguono sette assi di finestre dalla stessa ritmica mentre due imponenti camini segnano gli assi murari.

Se le aperture al piano terra sono semplicemente incorniciate dalla pietra, quelle del piano nobile sono molto più alte e decorative: porte finestre balaustrate ad arco con testa sulla chiave di volta. La parte centrale del salone è sottolineata da una trifora con balaustra e cornice aggettante e da tre mascheroni sulle chiavi di volta che assieme al rilievo dei capitelli e dei dadi creano un effetto plastico e dinamico insieme, offerto dalla luce dei finestroni e dal gioco chiaroscurale della pietra.

La continuità dei davanzali e della cornice assieme alla lunga serie di teste sulle chiavi d'arco rendono questo il nucleo centrale dell'edificio.

Anche il terzo piano si arricchisce al centro per mettere in evidenza il salone, ma viene adottata una soluzione formale diversa: una finestra a volta, come quelle del piano nobile, è af-

nazai, l'abate Berini e Giuseppe Moretti, professore di agricoltura all'università di Pavia. Dalla metà dell'800 il figlio Ascanio Savorgnan di Brazzà lo trasformò in uno degli esempi più interessanti di giardino all'inglese per essenze botaniche e rovine antiche sull'influenza dell'arte di Jappelli, di Pietro Quaglia e della sua personale esperienza di progettista di giardini pubblici a Roma. Cfr. *Poemetto in lode della nobile dama contessa Giulia Piccoli di Brazzacco Udinese. Mancata inaspettatamente di vita il dì 5 settembre 1815*, Udine 1817, pp. 18-30; G. Cittadella Vigodarzere, *Il conte Ascanio Savorgnan di Brazzà*, Roma 1877, pp. 5-12; M. Tore Barbina, *Il «Raggiratore» di Goldoni rappresentato nel teatrino di Soleschiano: riflessioni, note, notizie in un inedito di Caterina Percoto* in «Memorie storiche forogiuliesi», LXVIII (1988), pp. 164-170; F. Venuto, *Giardini del Friuli-Venezia Giulia. Arte e storia*, Pordenone 1991, pp. 178-182.

Fig. 2 - Villa Piccoli, prospetto posteriore

fiancata da due finestre schiette quasi a formare una serliana ([15]). Manca la cornice aggettante che avrebbe sicuramente appesantito lo slancio verticale, ma la continuità è garantita dalla balaustra. Sulla sommità decorazioni marmoree e lo stemma sporgente della famiglia chiudono questo asse verticale mediano che, dal portale fino all'elegante timpano, che segna l'elemento a croce della copertura, è definito dal dinamismo e dalla tensione verticale. La facciata diventa così una scenografia dai ritmi barocchi e dall'impianto volumetrico molto articolato, dove ogni forma di rigida simmetria è quindi bandita a favore di un ricercato effetto di movimento.

La fronte posteriore (fig. 2) appare invece più disadorna perchè, rivolta verso l'ampio parco, non svolge la funzione rappresentativa iniziale. Viene riproposta la stessa disposizione delle aperture e l'elemento ricorrente delle teste sulle chiavi d'arco, ma mancano quegli effetti decorativi aggettanti della facciata

([15]) C. Ulmer, G. D'Affara, *Ville friulane*... cit., p. 109.

principale. Infatti le sagome delle balaustre, appena disegnate, rendono l'insieme più semplice e lineare e dimostrano nel contempo la preziosa ricercatezza con cui viene trattata ogni singola componente. Rispetto al prospetto anteriore, che mostra un'accentuazione del piano nobile, quello posteriore palesa invece un più spiccato verticalismo. Il prospetto ovest si fissa quindi in una simmetria più regolare nella scansione delle aperture, mentre quello ad est sottolinea all'esterno la posizione della scala in quattro finestre ancora fortemente decorative.

Quattro diversi prospetti interpretati quindi come quinte scenografiche da una regia che conosceva il senso più profondo dell'architettura veneziana del Settecento nella sua anima barocca. All'interno i saloni molto ampi con travature alla sansovino e pavimenti a terrazzo confermano, anche nelle particolari porte a volta con mascherone o nei vetri colorati, questa identità culturale ([16]).

Sulla facciata di ponente del palazzo vi è un'iscrizione latina che riporta la data 1715 e i nomi dei proprietari: «(...) fratres Ascanius et Martius Marci Antoni de Parvulis comiti Manzani et Anex (...)» ([17]), cioè i fratelli Ascanio e Marzio di Marc'Antonio Piccoli, conti di Manzano e ville annesse. Sulla chiave di volta del portale della facciata posteriore è incisa invece la data 1714.

Grazie ai documenti rinvenuti si può fare chiarezza su questa vicenda edilizia, sulle maestranze che ne presero parte e, in base all'elenco dei materiali, su tutto ciò che concorse a renderne possibile la realizzazione.

([16]) I rimandi bibliografici su questo edificio riguardano in special modo i seguenti testi: C. SOMEDA DE MARCO, *Ville friulane*, Treviso 1954, p. 31; G. D'ARONCO, *Ville del Friuli*, Udine 1962, pp. 43-44; L. ZOPPE', *Ville del Friuli*, Milano 1978, p. 107; G. MAGISTER, *Villa Brazzà-Martinengo. Memorie senza peso* in «Casa Vogue», 139 (1983), pp. 166-173 e C. ULMER-G. D'AFFARA, *Ville friulane*... cit., pp. 109-114. Il più significativo restauro della villa avvenne nel 1935, l'ultimo soggiorno dei Brazzà è del '41, mentre venne occupata dagli americani nel '45. Cfr. anche *Scheda villa Martinengo* (a cura di) S. MEROI. Centro regionale di Catalogazione e Restauro di Villa Manin a Passariano.

([17]) AEDES QUAM CONSPICIS A FUNDAMENTIS ERECTAM CONSURGIT IN PATERNA LEGITIMA BASI HAC FRATRES ASCANIUS ET MARTIUS MARCI ANTONI DE PARVULIS COMITI MANZANI ET ANEX FILII SIBI ET POSTERITATI SUAE PARAVERUNT AD MDCCXV: C. ULMER,G. D'AFFARA, *Ville friulane*... cit., p. 113.

Il primo manoscritto, stipulato nel palazzo dei Piccoli in borgo S. Lucia ad Udine, è datato 14 ottobre 1713 e riguarda una scrittura d'accordo fra le varie parti ([18]). Vengono nominati i singoli tagliapietra e il «m.o» Luca Andrioli, in diversi documenti successivi esplicitamente citato come «capo mistro» ([19]). In un ulteriore contratto scritto nello stesso giorno, si legge: «Per la fabrica che è per far erigere dagli Ill.mi Coo: Piccoli in villa di Soleschiano, presentatamente gli occorrono opere di tagliapietra (...)» ([20]). Si può quindi far coincidere l'inizio dei lavori proprio nel 1713 in base anche alla data incisa sul portale della facciata posteriore che indica il '14 probabilmente come conclusione del piano terra e alla nota di demolizione della «vecchia casa» di Soleschiano del 1711 ([21]) che segna il passaggio, con la realizzazione di un palazzo, della nuova condizione sociale.

Fra il 1713 e il '18 si concentrano la maggior parte dei documenti. È in questi anni che si stipulano contratti, si effettuano pagamenti, si redigono note e ricevute e le liste delle spese vengono raccolte nei due «libri», quello dei tagliapietre e quello dei «fornesari» che riportano queste due date come inizio e termine dei lavori, mentre il 1720 segna l'intervento del «vetraro» e del fabbro a conclusione dell'intera opera.

Un significativo quadro globale emerge dalla «Nota dei materiali (...), di tutta la pietra et è andatta nel Palazzo (...) e nel portico» (l'interno) che gli stessi Piccoli compilano nel 1718 per stillare la spesa complessiva ([22]). Mattoni, coppi e calcina, così

([18]) A.S.U., Arch. Perusini, b. 157. In tale busta sono raccolti la maggior parte dei documenti concernenti la costruzione della villa.

([19]) Ibidem. I documenti in cui è nominato sono, oltre al 14 ottobre 1713, il 12 aprile 1714, il 20 novembre 1716, il 15 febbraio 1717 e il 19 ottobre 1722. In quest'ultimo si trova scritto: «Misura fatta dà me Lucca Andrioli capo mistro». Egli è quindi presente in tutte le fasi costitutive dell'edificio

([20]) Ibidem. È un contratto stipulato soltanto con i tagliapietre Toffoletto, ma porta la stessa data: 14 ottobre 1713.

([21]) Ib., in data 5 aprile 1711.

([22]) Ib., «Libro del 1718. Sia fato questa nota». Si tratta di una descrizione dettagliata di tutta la pietra utilizzata per ornare finestre e porte dei vari prospetti e dell'interno così come della spesa complessiva.

come «pianelle», pietre e «cogoli» provengono da località limitrofe e venivano direttamente acquistati dai paesi vicini come Manzano, Case e Dolegnano, reperiti sul posto come nel caso dei «4000 cogoli della Natisone» e della pietra utilizzata dalla demolizione della vecchia casa, oppure ottenuti in modo diverso come per i mattoni «havuti ad imprestito dalla chiesa di Soleschiano». La maggir parte però del materiale venne commissionata a due fornaci: quella di Cividale e quella di Cirò. Il libro dettagliato dei «Fornesari», con riferimenti dal 1713 al '15, descrive richieste, consegne e prezzi di ogni singolo elemento, mettendo in evidenza le figure di Giorgio Antonio Pozzi per la fornace di Cividale, di Andrea Bosero e Martio Tuliano per quella di Cirò ([23]).

L'importanza che riveste la pietra è testimoniata invece nella «Nota distinta di tutta la pietra lavorata et è andatta nel Palazzo, cioè portoni, fenestre, pergoli, e porte et scalle» ([24]). I numerosi contratti relativi e il libro dei tagliapietre ([25]), mostrano come questa fosse l'opera primaria e più rilevante affidata perciò a numerosi scalpellini, alcuni dei quali nominati «Mistri» e quindi probabilmente a capo di botteghe. Essi avevano l'obbligo di condurre la pietra a Soleschiano «a loro rischio et spese» e se l'impegno non veniva rispettato in tempo, i committenti erano liberi di affidarlo ad altri. Il contratto stipulato generalmente alla presenza del capomastro, dell'amministratore Giacomo Gasparino, del maestro impegnato nel lavoro e dei vari testimoni, stabiliva anche le modalità di pagamento: in denaro, «robba cibaria», «barilli» o botti di vino, sorgo turco e frumento, secondo il prezzo del mercato.

La pietra utilizzata è la famosa pietra piasentina di Cividale, pietra ornamentale di cui questa zona è tutt'ora rinomata per la presenza di numerose cave e di abili artigiani. I tagliapietre Mi-

([23]) Ib., «Libro dei Fornesari» del 1713-15. G. Antonio Pozzi è citato in vari documenti ed in note diverse: agosto 1716, 14 novembre 1717... etc.

([24]) Ib., «Libro del 1718».

([25]) A.S.U., Arch. Perusini, b. 164 «Libro dei taglia pietra di Cividale per gli anni 1713, 1714, 1715». Vi sono menzionate le opere dei vari maestri ed i pagamenti mese per mese.

chel Picho, Antonio Ferrozzi e Domenico Rè sono infatti tutti di Cividale, mentre Gio:Batta e Leonardo Toffoletto venivano da Tarcento ([26]). A loro, presenti nella prima scrittura d'accordo, verranno affidati i compiti più onerosi e i contratti per tempi più lunghi, soprattutto il Picho e i Toffoletto riceveranno incarichi fin oltre il 1725, per quella che sarà la successiva costruzione dell'ala. Ma tutta una serie di operai e praticanti nominati occasionalmente o per commissioni meno impegnative, contribuiscono ad animare questo cantiere.

Un certo non precisato tagliapietre di Palma, Girolamo e Francesco di Plaino, Paolo Bonesso di Premariacco e Zuanne Bonello di Torreano si affiancano ad altri collaboratori provenienti da Udine dove Gioseffo e Apollonia Durisatto, gestiscono una specie di «impresa» di scalpellini, forniscono materiali e concludono accordi; si trova infatti la dicitura «Zuanne Venchiarutto lavorante del Durisatto» ([27]).

La cura formale con cui vengono trattate le parti costitutive dei vari prospetti e dell'interno trova conferma nella descrizione dettagliata che questa nota offre. Nella facciata principale per esempio, la trifora del piano nobile si compone di «tre fenestroni architraviati a volta con zoccoli, capitelli, mascheroni tre e cornisone, pergolo con sei modeoni sotto, pietra et vano sopra li modeoni, collonelle e cimase e pilastrini». Ai lati «fenestre quattro a volta architraviate con quattro teste e cornici et angoli» ornavano le camere. Il terzo piano si arricchisce invece del

([26]) A.S.U., Arch. Perusini, b. 157. Dei Toffoletto di Tarcento si conosce l'attività per il palazzo Manin a Udine nel 1627: F. VENUTO, *Il palazzo dei Manin (poi Torriani) e la cappella Gentilizia di Udine* in G. GANZER (a cura di), *Splendori di una dinastia. L'eredità europea dei Manin e dei Dolfin,* catalogo della mostra, Milano 1996, pp. 33-35. Sono anche nominati (Giacomo e Giuseppe) fra il 1732 e il 1772 come tagliapietre nell'attuale palazzo della scuola Manzoni di Udine, accanto a Luca jr. e Francesco Andrioli, E. BARTOLINI, G. BERGAMINI, L. SERENI, *Raccontare Udine*...cit., p. 98. Fin dal XVI sec. sono comunque conosciuti come tagliapietra, per esempio nella trifora della Biblioteca Guarneriana di S. Daniele: F. PIUZZI, *La civica Biblioteca Guarneriana in S. Daniele del Friuli* in G. BERGAMINI, M. MICHELUTTI (a cura di), *Civiltà friulana di ieri e di oggi,* Udine 1984, pp. 167-168. Cfr. anche P. GOI, *Il Seicento e il Settecento* in *La scultura nel Friuli-Venezia Giulia,* Pordenone 1988, pp. 133-271.

([27]) A.S.U., Arch. Perusini, b. 164 nel menzionato "Libro dei taglia pietra".

«fenestrone a volta architraviato con testa e pergoletto e balaustri e due fenestre grandi con balaustri e cimase e questi servono il terzo appartamento della salla» ([28]).

Nella nota del 20 novembre 1716 scritta da Luca Andrioli, si descrive per la facciata di tramontana un pergolo uguale a quello del fronte anteriore ma «senza spostar in fuori e schietto» ([29]).

Ogni elemento architettonico viene così individuato anche per quanto riguarda l'interno dove le porte architravate, i mascheroni che ornano le chiavi di volta del vano scale, gli scalini in «nogara» (noce) diventano testimonianze concrete per mostrare un disegno stilistico preciso. La spesa di lire 6266, comprende anche la «ferramenta e chiodaria» acquistata dal Sig. Candido Moro, mercante di Udine, ma si legge in seguito: «altro ho speso trenta mila lire tanto è in questo libro», a rivelare una cifra notevole per l'epoca ([30]).

L'opera richiesta a Valerio Valeri «vetraro» di S.Daniele abitante a Cividale, sottolinea ancora una volta la scelta della committenza di voler realizzare un palazzo veneziano nel suo insieme e in ogni singolo particolare. Il primo luglio del 1720 gli viene affidato il compito «di far l'inferriate; cioè tutte le fenestre del Palazzo degli Ill.mi Sig.ri Coo: Ascanio e Martio Piccoli in Soleschiano, di lastre di vetri ottangoli con tellari di larice d'ottima qualità et suazzati alla veneziana (...). Il suddetto Valerio s'obbliga di ricever tutte le lastre che detti Nob.li Coo: hanno fatto venire di Venezia per quanto hanno costato ai detti Nob.li Coo: con il porto sino ad Udine» ([31]). L'adesione alla tipologia del palazzo veneziano mostra qui l'intento assolutamente celebrativo ed edonistico di questa ricca nobiltà cittadina. Il lavoro del fabbro Antonio Esse (o Cesse) del 1720 segna la conclusio-

([28]) A.S.U., Arch. Perusini, b. 157. «Libro del 1718».

([29]) Ib., documento del 20 novembre 1716 «M. Luca fece la presente alla presenza di M. Micael Picho et Tofoleto».

([30]) Ib., Libro del 1718.

([31]) Ib., in data 1 luglio 1720. Nella chiesa della Purità, assieme a Luca Andrioli jr., è citato il «fenestraro Cipriano Valeri di Cividale». G. Biasutti, *I libri «de scossi, e spesi» del Card. Daniele Delfino ultimo patriarca d'Aquileia (1734-1762)*, Udine 1957, p. 23.

Fig. 3 - Villa Piccoli, ala laterale, 1725

ne dell'intera opera ([32]) che, inziata nel 1713, si distingue in tre fasi. Dal 1713 al '14 per la realizzazione del piano terra, il '15 segna il saldo per il secondo appartamento (o piano nobile), mentre la nota per la pietra che manca nel terzo piano viene redatta nel 1716 e nel '18. Il palazzo, ormai quindi sede della villeggiatura dei nobili Piccoli, proprio per la mancanza di cantine, annessi rustici e barchesse svolge esclusivamente la funzione di edificio di rappresentanza, allontanandosi così dalle più diffuse forme delle ville friulane che non solo propongono un'architettura più sobria e moderata, derivata dalla casa rustica, ma soprattutto sono sempre interpretate come residenze agricole.

La realizzazione dell'ala laterale (fig. 3) avvenne infatti solo più tardi rispetto all'edificio principale, probabilmente come annesso funzionale e necessario al fine di una migliore abitabilità. Vi erano infatti le stanze per la servitù, mentre al piano ter-

([32]) A.S.U., Arch. Perusini, b. 164.

ra si trova tutt'ora la caratteristica cucina. Secondo i documenti rinvenuti venne realizzata per opera di Michel Picho e dei Toffoletto nel 1725 ed in particolare il 27 dicembre di quell'anno secondo la «Notta della Pietra che occorre per fare l'Ala del Palazzo in Soleschiano, giusto alla Pianta e Fazziata (...) la pianta dell'ala fu consegnata alli sudd.ti taglia pietra il giorno sud.to» ([33]).

La struttura più bassa e rientrante dal corpo allungato orrizzontalmente, si distingue dalla villa quasi un corpo a se, anche per la muratura a vista di cui è costituita e che contribuisce a rendere l'aspetto di annesso rustico. Molti sono però i motivi in comune che portano a pensare ad un unico disegno compositivo, seppur in tempi diversi. L'asse mediano è volutamente valorizzato dal portale d'accesso e dall'apertura centrale a volta con mascherone, strutturalmente simili a quelli della villa e lo stesso valore decorativo dato alle teste sulle chiavi d'arco mostra l'intento di continuità stilistica.

Un altro elemento emerge ad arricchire questa vicenda edilizia: insieme alla data 1714 sulla chiave di volta del portale della facciata posteriore, vi è anche la scritta FV D G.DO ORSA. Si tratta quindi di una figura di tutto rilievio, se il suo nome è inciso su uno dei prospetti. In due documenti datati 1715, Gio Domenico Orsaria si firma capomastro e il confronto con un altro contratto del 5 dicembre 1714, specifica che era «di Soleschiano muraro» ([34]). Come è indicato in questo documento, egli aveva soprattutto il compito di «far le fondamenta» e la sua presenza testimoniata solo nei primi anni fra il 1714 e il '15, esclude ogni intervento di progettazione. Gli Orsaria, famiglia di muratori, resteranno al servizio dei nobili Piccoli anche per interventi di consolidamento e ristrutturazione del palazzo e dell'ala fra il 1744 e il '47 ([35]).

([33]) A.S.U., Arch. Perusini, b. 157 in data 27 dicembre 1725.

([34]) Egli aveva, circa trent'anni prima, costruito per il Nob. Miliana gli edifici (oggi cantina ed essicatoio) prospicenti alla villa e più rappresentativi dell'intero borgo, che portano infatti sulla chiave di volta la data 1686. A.S.U., Arch. Perusini, b. 165 del 5 dicembre 1714.

([35]) A.S.U., Arch. Perusini, b. 157 in documenti vari fra il 1744 e il '47 per opera di

Sono maestranze e botteghe locali quindi a cui spetta il merito di aver realizzato questa residenza estiva, anche se è sulla figura del capomastro che vanno indirizzate le maggiori attenzioni proprio perchè il suo nome è legato ad importanti edifici friulani.

A capo di una famiglia di costruttori provenienti da Vigo dei Grigioni in Lombardia, Luca Andrioli impersonifica quella figura di architetto-capomastro che, impegnato nella direzione di un cantiere costituito da maestri di bottega e praticanti specializzati nei vari interventi (lapicidi, vetrai, muratori), è chiamato a ristrutturare edifici, a realizzarli secondo i voleri dell'architetto e in alcuni casi a progettarli. Il suo impegno, come quello dei figli Pietro e Francesco e soprattutto del nipote omonimo autore della chiesa della Purità ([36]), si distinse nel panorama edilizio udinese del '700 perchè al centro di quel fermento artistico che il mecenatismo dei Delfino e della famiglia Manin contribuirono a creare.

La sua fortuna ad Udine venne favorita infatti agli inizi del Settecento sia dal patriarca Dionisio Delfino che lo avrebbe nominato «proto patriarcale» ([37]), sia dalla collaborazione con il più noto fra gli architetti veneziani chiamati ad operare in Friuli, Domenico Rossi (1657-1737). Egli si sarebbe affidato infatti a Luca Andrioli per tutti gli interventi che di lui si conoscono in regione sancendo così quello stretto rapporto costruttore-architetto che sta alla base dell'importanza di queste due figure,

Sebastiano Orsaria, ma già in un manoscritto del 13 dicembre 1711 viene nominato Gioseffo Orsaria nel ruolo di muratore per case coloniche.

([36]) Numerosi gli impegni dei figli di Luca, Pietro e Francesco, conosciuti più come impresari-capomastri che architetti. Gli interventi più significativi riguardano la parrocchia di Codroipo fra il 1731 e il '52 e insieme al nipote Luca jr. il completamento della chiesa di S.Giacomo fra il 1744 e il '48, con la costruzione della cappella delle Anime. Al nipote verrà affidata la costruzione della chiesa della Purità nel 1756 e la ristrutturazione di importanti edifici udinesi come Florio, Maniago nel 1768, Sacchia nel 1772 e nell'ultimo quarto del '700, casa Politi. Cfr. A. Rizzi, *Storia dell'arte in Friuli. Il Settecento,* Udine 1967, p. 20; E. Bartolini, G. Bergamini, L. Sereni, *Raccontare Udine*... cit., pp. 144, 147, 196, 183; G. Bergamini, S. Tavano, *Storia dell'arte*..., cit., p. 399.

([37]) G. Biasutti, *I libri «de scossi, e spesi»*..., cit., p. 45 «Capomastro e Proto Patriarcale sotto i due patriarchi Dionisio e Daniele, fu sempre un Andrioli».

considerate di maggior spicco nel campo architettonico friulano di quegli anni.

Il suo primo impegno ad Udine è la ristrutturazione e la completa riforma della navata della chiesa di S. Giacomo che il patriarca gli affida nel 1710 in concomitanza con il rimodernamento del palazzo Patriarcale ([38]). È infatti Dionisio Delfino che si fa promotore, nell'ambito dell'architettura religiosa di questo inizio Settecento, della diffusione del linguaggio barocco veneziano grazie all'impiego di artisti di grande prestigio come il Tiepolo, Domenico Rossi, il Torretti e di maestranze locali come appunto i membri della famiglia Andrioli, protagonisti fino alla fine del '700 in numerosi edifici cittadini ([39]).

Il 7 marzo del 1708 Luca Andrioli vince la gara d'appalto per i lavori nell'ala sinistra del palazzo Patriarcale che doveva contenere la biblioteca, lo scalone d'onore e la scala lumacata opera del Rossi ([40]). Il rapporto fra l'architetto veneziano e il capomastro sembra dunque nascere da questo intervento comune, ma si ha notizia di una precedente collaborazione nel 1705 per la riforma della chiesa di S. Pietro in Osoppo voluta da Girolamo Savorgnan. Venne nominato proto Domenico Rossi, mentre nel ruolo di capomastro si trova la dicitura: «Luca Andrioli, milanese da Vigo» ([41]). Il ruolo di rilievo che entrambi ottengono nell'ambito delle innovazioni artistiche di quegli anni è testimoniato dalla loro presenza anche nell'intera opera di ristrutturazione del Duomo di Udine che rappresenta uno dei cantieri più fervidi del tempo per le numerose maestranze che vi presero parte e per il nuovo linguaggio barocco che esprime. Il

([38]) Id., *La parrocchia di S. Giacomo di Udine*, Udine 1960, p. 36.

([39]) V. Conticelli, *Il cardinale e la città. Strategie culturali e politiche nella committenza di Daniele Dolfin a Udine*, Udine 1996, p. 14.

([40]) G. Biasutti, *Storia e guida del palazzo arcivescovile di Udine*, Udine 1958, p. 16 e F. Benzi, *Allegorie sapienziali e rappresentazioni demoniache nella Biblioteca Arcivescovile di Udine* in «ARTE Documento», 3 (1989), pp. 232-234 ed in particolare la n. 42 p. 243. I lavori di ristrutturazione si protraggono dal 1709 al '26.

([41]) A. Faleschini, *L'architetto del tempio di S.Pietro in Fortezza* in «Quaderni della F.A.C.E.», 43 (1974), pp. 60-63. Chiesa che può essere collocata fra il 1695 e il 1705. Saranno i Savorgnan a presentare al Delfino questo architetto e probabilmente il suo capomastro, proprio negli anni che precedono l'opera di ristrutturazione del palazzo patriarcale.

1706 segna l'inizio dei lavori che, con la ristrutturazione del transetto e del presbiterio per la realizzazione dei monumenti funebri dei Manin, si amplieranno in una riforma totale della chiesa a partire dal 1713. Protagonista è ancora una volta Domenico Rossi, mentre Luca Andrioli è presente fin dal 1709 in tutta una serie di interventi significativi nel ruolo di «capomistro e murero» ([42]).

Negli stessi anni un altro edificio religioso sorge ad Udine sotto la sua direzione e su progetto del Rossi. Si tratta dell'Oratorio dell'Assunzione realizzato fra il '09 e il '12 ([43]) che si trovava a fianco della chiesa trecentesca di S. Maria Maddalena dei padri filippini (edifici demoliti nel 1921 per l'attuale palazzo delle Poste). È evidente quindi come le due figure si integrino in un'operosa collaborazione che trova conferma anche nelle numerose opere al di fuori dell'area udinese. A partire dal 1703 fino al '09 il loro sodalizio riguarda anche il Duomo di S. Daniele la cui facciata riflette i caratteri dell'arte palladiana, alla base della formazione artistica del Rossi. Il rimodernamento del Duomo di Pordenone li vede invece attivi nel 1719, mentre fra il 1714 e il '16 è da collocare la costruzione della chiesa di S. Maria Ausiliatrice (di Krizanke) a Lubiana ([44]). Questi impegni che mostrano come la loro collaborazione sia molto stretta pro-

([42]) L. Andrioli è pagato dai Manin fin dal 1709. Preparò il fondo per gli affreschi del Dorigny e il rimodernamento delle cappelle sud e nord (dal 1717 fino al '35). Realizzò anche le armature degli angeli suonatori all'apice dei due mausolei e l'altare della cappella Corporis Cristi (1730). C. SOMEDA DE MARCO, *Il Duomo di Udine,* Udine 1970, p. 381; M. FRANK, *Virtù e fortuna. Il mecenatismo e le committenze artistiche della famiglia Manin fra Friuli e Venezia nel XVII e XVIII sec.,* Venezia 1996, n. 97, p. 75; D. BATTILOTTI, *Fra Venezia e Vienna...* cit., pp. 67-84.

([43]) E. BARTOLINI, G. BERGAMINI, L. SERENI, *Raccontare Udine...* cit., pp. 354-355 e M. BUORA, *Guida di Udine. Arte e storia tra vie e palazzi,* Trieste 1986, p. 233. Si veda anche il contributo di E. BRAGAGNINI, *Domenico Rossi architetto,* tesi di laurea, Università di Udine, Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, a.a. 1990-91, rel. prof. S. Polano, p. 288 che attraverso l'analisi dei manoscritti conservati nell'Archivio dell'Istituto della Divina Provvidenza di Udine, ha segnalato la presenza dell'architetto e del capomastro L. Andrioli a Vienna (prima quindi della realizzazione di questo oratorio) «per oppere di non poco rilievo della Maestà dell'Imperatore».

([44]) C. MUTINELLI, *L'arte a S. Daniele del Friuli* in *S. Daniele del Friuli nella storia e nell'arte,* Udine 1958, pp. 27-28; A. RIZZI, *Storia dell'arte ..Il Settecento...* cit., pp. 14-15 e 20; C. PALUMBO FOSSATI, *Una chiesa dell'architetto morcotese Domenico Rossi a Ljubljana,* Bellinzona 1968, pp. 1-10.

prio in quegli anni che vedono la realizzazione di villa Piccoli, permettono di identificare la figura dell'Andrioli soprattutto come impresario-capomastro. La ristrutturazione della fabbrica dell'Istituto delle Dimesse di Udine, gli interventi nella parrocchia di Buttrio e la presenza nel Duomo di Cividale, confermano la sua attività di costruttore nei più importanti edifici religiosi, a sostegno quindi della fervente attività di rimodernamento voluta dal patriarca ([45]).

Nelle carte dell'archivio Piccoli, Luca Andrioli è citato in date diverse come firmatario nelle stesure degli accordi, in veste di testimone e come mediatore fra le varie maestranze. Se nessun documento riesce comunque a definire un suo intervento diretto sulla progettazione, il rinvenimento di un manoscritto datato 1 agosto 1718, apre a tutta una serie di considerazioni ed ipotesi. Si tratta del contratto che egli stipula con i conti de Brandis per la costruzione della loro villa a S. Giovanni al Natisone (fig. 4). Si legge infatti: «Polizza delle fatture di Murer, et Marangone, che s'ha di fare nella fabrica degli Ill.mi SS.ri fratelli Brandis in villa di S. Zuane di Manzano giusto li dissegni et pianta fatta da me Luca Andrioli Capomistro» ([46]). È un documento che si trova nell'archivio Piccoli perchè viene concordata la stessa formula contrattuale per il prezzo delle finestre e delle porte del palazzo di Soleschiano.

Questo importante ritrovamento afferma non solo la sua presenza nella stessa zona e durante gli stessi anni (1713 a Soleschiano, '14 a Buttrio e '18 a S. Giovanni al Natisone) ma anche l'attività di architetto al servizio della nobiltà locale per la

([45]) Per l'Istituto delle Dimesse cfr. P. BERTOLLA, *Le Dimesse di Udine (1656-1956)*, Udine 1963, pp. 83-84 in cui è pubblicato anche il disegno che L. Andrioli progettò per la facciata fra il 1728 e il '31. Mostra un impianto formale sobrio ed essenziale dalle ripartizioni simmetriche. Nel Duomo di Cividale avrebbe invece atteso alla costruzione insieme a Bernardino e Antonio Martinuzzi di Tricesimo dell'altare, della gradinata e delle due porte della cripta fra il 1719 e il 21: G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto,* Cividale 1899, p. 340; mentre gli impegni a Buttrio, iniziati nel 1714 e durati per un decennio, si basarono su opere di consolidamento. Nel 1735 si documenta la costruzione del coro a lui affidata, G. PICCINI, *Buttrio,* Udine 1976, pp. 57-60.

([46]) A.S.U., Arch. Perusini, b. 157 in data 1 agosto 1718.

Fig. 4 - Villa de Brandis, S. Giovanni al Natisone (Ud), 1718, facciata

realizzazione di edifici signorili sorti nelle campagne intorno ad Udine.

In questa polizza sono elencati i vari interventi che riguardano soprattutto le strutture portanti: «tutti li muri di detta fabrica cominciando dal piano della terra sino sotto i coppi (...) tutti li coperti (...) tutti li solari alla sansovina (...) tutte le balconate (...) più per aver di poner in opera li due Portoncini della facciata sud.a, uno il Pergolo, et l'altro il Portoncino d'ingresso». Le finestre, le porte, le scale in pietra, la cornice del palazzo, i camini ed ogni elemento costitutivo vengono menzionati in questo contratto nel quale egli si appresta a «pigliar formento e vino et che mi sia dato li letti per la maestranza et in fede io Luca Andrioli mi obbligo a far le sud.e opere et che mi sia misurato il tutto voto e pieno come si costuma nell'arte» ([47]).

([47]) Ibidem. Il contratto è molto simile a quello della gara d'appalto per il palazzo Patriarcale: anche qui si descrive ogni struttura e si richiedono i letti per l'alloggio, cfr. F. BENZI, *Allegorie sapienziali...* cit., pp. 232-243 e n. 42 p. 242.

Questo documento diventa quindi fondamentale proprio perchè stabilisce il suo impegno come architetto nella villa de Brandis e fornisce anche il punto di partenza per un confronto diretto con la villa di Soleschiano. Dimostra infatti che Luca Andrioli non può aver progettato entrambi gli edifici perchè sono stilisticamente diversi. La villa de Brandis è strutturata secondo uno schema a pianta regolare in cui l'esatta scansione delle finestre in pietra, uguali e continue, si interrompe solo nella parte centrale dove il bel portale d'accesso al salone, è sormontato da una porta finestra balaustrata ad arco con testa sulla chiave di volta. La struttura sostanzialmente orizzontale segue la tipologia delle ville friulane in cui solo pochi elementi decorativi seppur eleganti, come un piccolo timpano centrale e due guglie laterali, conferiscono un certo celebrativismo. È quindi una villa più sobria ed essenziale rispetto all'altra, i cui canoni compositivi adottati, quelli del palazzo, conferiscono maggiore spettacolarità.

L'ipotesi che a progettare villa Piccoli non sia stato Luca Andrioli ma Domenico Rossi, trova conferma grazie ad altri significativi confronti.

Uno dei più importanti documenti conservati in questo archivio famigliare è datato 14 ottobre 1713 e mostra chiaramente come il contratto fra le varie maestranze venne stipulato non da Luca Andrioli, ma da una terza persona che, sottointesa nel testo, sembrerebbe a tutti gli effetti l'architetto. Le prime righe sono infatti decisive per comprendere i diversi ruoli: «Giorno che feci una scrittura d'accordo di pietra con M.o Antonio Ferrozzi, Picho et Rè tutti di Cividale et il detto giorno capitavano anche li Toffoletti di Tarcento, e da m.o Luca Andrioli essi mi fecero dire che avrebbero fatto parte di quella pietra...» ([48]).

Non appare alcun nome e non viene apposta alcuna firma per identificare questo personaggio ma gli sviluppi successivi al testo stesso, mostrano un contibuto importante. Infatti fu necessario istituire un processo per il mancato conseguimento di

([48]) A.S.U., Arch. Perusini, b. 157.

alcune opere da parte dei Toffoletto che venne condotto secondo le seguenti ragioni: «...poichè non si fà mai alcuna fabrica senza accordo e se tutti quelli che fano accordi mancassero, non si fornirebbe mai alcuna fabrica e massime io, che hò fatto di tante sorti d'acordo per il Duomo et per me e mai alcuno mi sia mancato (...) tutti gli accordi che avevo fatto per il Duomo di Udine, e per me con tanti tagliapietra e Mercanti sarebbero nulli, essendo quelli nell'istessa forma del mio...» ([49]). La persona quindi che redige il contratto, risulterebbe l'architetto che nel 1713 ha avuto un ruolo determinante nella fabbrica del Duomo di Udine e che, a partire da tale data, è impegnato nel progetto di questo palazzo.

La ristrutturazione del Duomo fu voluta e finanziata dai Manin, mentre i Deputati e i Presidenti della Convocazione avevano il compito di seguire l'intero iter. L'11 febbraio 1713 venne scelto Domenico Rossi «da Venezia, uno dei più rinomati architetti di questo serenissimo stato» ([50]) il cui progetto, esposto nella sala della Convocazione, venne approvato il 28 marzo di quell'anno. Egli è quindi proto della fabbrica del Duomo proprio nei primi mesi del 1713 e questo è conforme con il documento conservato nell'archivio Piccoli. Una prova ancor più emblematica è il fatto che proprio l'11 settembre 1713 viene bandito un editto con il quale si invitano muratori e tagliapietre ad eseguire i lavori della riforma del Duomo ([51]). Il 14 ottobre dello stesso anno egli aveva quindi già stipulato i contratti con i maestri, come citato nel documento. Il fatto che anche Luca Andrioli fosse presente nella direzione dei lavori è un'ulteriore conferma del rapporto di collaborazione fra architetto e

([49]) Ibidem.

([50]) C. SOMEDA DE MARCO, *Il Duomo di Udine...* cit., pp. 134 e n. 14 p. 136. È proprio nella riforma del transetto del Duomo di Udine che si sottolinea l'apporto illusionistico-scenografico del barocco romano-bolognese per quello che il Rizzi sottolinea come «uno dei capolavori dell'intero barocco veneto»: A. RIZZI, *Storia dell'arte in Friuli. Il Settecento...* cit., p. 14 mentre T. PIGNATTI, *L'arte veneziana,* Venezia 1989, p. 220 parla dell'eleganza romanista del Rossi.

([51]) C. SOMEDA DE MARCO, *Precisazione storica sui progettisti della riforma del Duomo di Udine* in *Studi dell'arte in onore di Antonio Morassi,* Venezia 1971, pp. 272-277.

capomastro che, significativo proprio in questi anni, fa pensare alla formazione di un'unica equipe di maestri che si ritrovano in ogni nuova fabbrica.

Ma esiste un ulteriore elemento decisivo per comprovare l'ipotesi che il Rossi sia l'architetto della villa di Soleschiano. La Convocazione che segue i lavori è composta dai «Sig.ri Deputati, e Fabricarij al Domo, cioè l'Ill.mo Sig. Co: Martio Piccoli, et il R.mo Sig. Canonico Lupis» ([52]). Il rapporto fra committente e progettista è quindi sancito in questa occasione dove Martio Piccoli nel ruolo di fabbriciere della chiesa del Duomo, può quindi avergli affidato anche il progetto della sua residenza di campagna. La scelta di questo architetto sta alla base della necessità di esternare in un palazzo maestoso la propria autorità. E il Rossi era abile a celebrare una classe sociale perchè la sua arte rispondeva al gusto per il decoro richiesto dal nobile.

Formatosi nell'ambiente veneziano dello zio Giuseppe Sardi architetto, Domenico Rossi compì il suo tirocinio nella bottega di Alessandro Tremignon e in quella di Baldassarre Longhena ([53]). L'impostazione artistica giovanile è quindi debitrice dello spirito barocco che si respirava in quegli anni a Venezia e il cui carattere più innovativo era la capacità di spezzare e frammentare la superficie della facciata per evidenziare l'effetto di pittoricismo ([54]) mentre alla pietra veniva affidato il compito, attraverso decorazioni molteplici e giochi chiaroscurali, di rendere i prospetti fortemente scenografici.

I palazzi veneziani del Rossi ([55]) sono infatti riconoscibili per

([52]) Id., *Il Duomo di Udine*... cit., n. 6, p. 216.

([53]) Le informazioni più complete sul Rossi, provengono da T. Temanza, *Zibaldon* (a cura di) N. Ivanoff, Firenze 1963, pp. 38-41 mentre fondamentale resta il lavoro di E. Bassi, *Architettura del Sei e Settecento a Venezia,* Napoli 1962, pp. 207-232. La ricerca degli effetti chiaroscurali mostra infatti l'influenza del pittoricismo architettonico del Longhena. Cfr. A.M. Matteucci, *L'architettura del Settecento,* Torino 1988, p. 297 e G. Bergamini, S. Tavano, *Storia dell'arte...,* cit., p. 394.

([54]) E. Bassi, *Architettura del Sei*...cit., p. 170 e M. Brusatin, *Venezia nel Settecento. Stato, architettura, territorio,* Torino 1980, p. 217.

([55]) Nei primi anni del '700 il suo intervento a Venezia riguarda palazzo Maffetti-Tiepolo, la ristrutturazione di palazzo Dolfin a S. Pantaleon, palazzo Riva in S. Giustina (1712) e Morosini-Cavagnis (1713), mentre nel '21 attese alla ristrutturazione di palazzo Sandi in campo dell'Albero. Il suo capolavoro fra il 1724 e il '27 è stato individuato in palazzo Corner del-

Fig. 5 - Domenico Rossi, Palazzo Maffetti-Tiepolo, Venezia, inizio sec. XVIII

costanti tipologiche che segnano la peculiarità della sua arte: le teste sulle chiavi d'arco inserite su ogni apertura ed elaborate con fantasia e i balconcini aggettanti dai pilastri sagomati che corrono continui sulla superficie del prospetto. Ma anche il rilievo dato al salone centrale del piano nobile, spostando alle estremità le finestre laterali, l'adozione del timpano sopraelevato o degli stemmi sporgenti sulla sommità della facciata, diventano motivi frequenti, quasi una firma nelle sue opere.

Sono elementi che si riscoprono anche in villa Piccoli e che possono essere confrontati quindi con i palazzi di Venezia e con alcuni interventi in regione. Fra quelli veneziani palazzo Maffetti-Tiepolo (fig. 5), dei primi del Settecento, mostra la stessa

la Regina e secondo le attribuzioni della Bassi egli interviene anche su alcune ville della provincia di Venezia. E. BASSI, *Ville della provincia di Venezia*, Milano 1987, pp. 120, 185 e passim. Merita un confronto anche villa Sandi a Sospirolo-Moldoi in provincia di Belluno a lui attribuita per il corpo centrale sopraelevato e coronato dal timpano, i mascheroni sulle chiavi di volta e il salone passante. Cfr. E. BRAGAGNINI, *Domenico Rossi architetto*... cit., pp. 259-262.

Fig. 6 - Domenico Rossi, Palazzo Gregoris, Pordenone, fine sec. XVII

accurata lavorazione della pietra, in particolare per le teste sulle chiavi d'arco, considerate come isolati pezzi di scultura ([56]), e per i pilastrini dei balconi che segnano l'intero piano nobile e confermano così l'adozione di un consueto apparato decorativo.

Anche palazzo Gregoris a Pordenone (fig. 6), a lui attribuito, mostra analogie sorprendenti con la villa di Soleschiano. La stessa ricercatezza formale si ottiene nella disposizione delle

([56]) E. Bassi, *Architettura del Sei...* cit., p. 217.

Fig. 7 - Palazzo Gregoris, particolare della trifora

Fig. 8 - Villa Piccoli, particolare della trifora. Il confronto stilistico con Palazzo Gregoris mostra analogie significative

Fig. 9 - Domenico Rossi, Palazzo Flangini, Polcenigo (Pn), inizio sec. XVIII

aperture ed in modo particolare della trifora centrale, dai medesimi elementi costitutivi (fig. 7 e 8). La superfice mossa, grazie alla sporgenza delle teste sulle chiavi d'arco, delle cimase e delle balaustre sottolinea il valore degli effetti cromatici e chiaroscurali. Per questo anche palazzo Flangini a Polcenigo (fig. 9) gli è attribuito per quelle che appaiono come costanti significative del suo stile ([57]).

([57]) G. Perusini ha inoltre individuato altre componenti della sua arte che ebbero una vasta risonanza nel panorama artistico regionale. L'adozione di colonne a fasce bugnate (adottate anche per la facciata di villa Manin) si riscontrano nello scalone del palazzo Attems-Santa Croce di Gorizia realizzato da Nicolò Pacassi nel 1740 mentre il portale del palazzo patriarcale del Rossi, in cui tali colonne sorreggono un timpano spezzato, è alla base dell'analogia con palazzo Torriani a Gradisca d'Isonzo. Si veda E. Montanari Kokelj, G. Perusini (a cura di), *Nicolò Pacassi. Architetto degli Asburgo. Architettura e scultura a Gorizia nel Settecento,* catalogo della mostra, Monfalcone 1988, pp. 49 e 57-61. Un ulteriore esempio concreto avvicinabile alla tipologia di villa Piccoli, è la villa Gallici-Deciani a Montegnacco che presenta riscontri non solo per la sopraelevazione del timpano e la sostanziale struttura a palazzo, ma anche per l'adozione di codici espressivi comuni. Le balaustre appena disegnate sotto le finestre del frontone sono identiche a quelle che ornano la trifora del prospetto posteriore di villa Piccoli.

Fig. 10 - Villa Manin, Passariano (Ud), sec. XVII-XVIII.
Domenico Rossi interviene nella ristrutturazione settecentesca

La capacità di esternare nella facciata il gusto del fasto si concreta poi in uno degli esempi più emblematici in Friuli: villa Manin a Passariano (fig. 10). Anche se qui è più difficile riconoscere il suo apporto diretto per le successive ristrutturazioni del complesso, l'ampollosità decorativa, la concezione grandiosa e scenografica dell'insieme, la carica barocca dell'esedra sottolineano la sua presenza, documentata dal 1707 e fra il 1726 e il '29 ([58]). È sicuramente l'impostazione aperta e maestosa, assieme all'adozione della tipologia della villa-palazzo resa elegante dalle linee barocche delle peschiere, ad accomunare queste due realtà. Ma è soprattutto il carattere di architettura rappresentativa della società veneziana nella sua stagione aurea a se-

([58]) C. Grassi, *La villa Manin di Passariano,* Udine 1961, p. 22; F. Venuto, *La vicenda edilizia del complesso di Passariano* in «Arte in Friuli-Arte a Trieste», 7 (1984), p. 53-74, C. Ulmer, G. D'Affara, *Ville friulane...* cit., pp. 150-163. Al servizio dei Manin progettò la ricostruzione della chiesa dei Gesuiti a Venezia fra il 1715 e il '28 e la cappella di Udine nel 1733.

gnare l'intervento di questo architetto che, artista di transizione fra l'architettura barocca e il neoclassicismo, è riuscito a mescolare motivi tardo-barocchi e rococò con altri di tradizione palladiana, apportando uno spirito nuovo nell'ambiente friulano ([59]).

L'indagine stilistica e il materiale documentario mostrano il valore di un'architettura nobiliare come questa, attraverso la quale si possono apprendere così i caratteri distintivi di un'epoca, la committenza con le sue necessità e il gusto artistico imperante nei primi anni del Settecento.

([59]) G. Bergamini, S. Tavano, *Storia dell'arte...* cit., pp. 392-393 e D. Battilotti, *Fra Venezia e Vienna...* cit., pp. 67-84.

LETTERE INEDITE DI TEOBALDO CICONI AD IPPOLITO NIEVO

(con nota informativa di A.Ciceri)

L'amicizia di Ippolito Nievo e Teobaldo Ciconi dev'essere nata in Friuli nel 1854, giacché è da quell'anno che il nome del Ciconi comincia ad apparire nell'epistolario Nievo-Fusinato.

Il Ciconi (1824-1863) era di poco più anziano del Nievo (1831-1861) e viveva a S. Daniele, esercitando di malavoglia la professione di avvocato presso lo studio De Nardi. Si interessava anche della proprietà agricola di famiglia, ma soprattutto scriveva i suoi drammi ed i suoi articoli di giornale.

Sua madre, Teresa Perusini, era morta quand'egli aveva pochi mesi di vita, a causa del male del secolo, la tisi, che porterà a morte lo stesso Teobaldo a trentanove anni. Il padre, avv. Pietro, sposò in seconde nozze la contessa Ortensia di Caporiacco.

Il giovane Teobaldo partecipò ai moti quarantotteschi insieme ai cugini (per via materna) Pietro e Domenico Barnaba, ma la sua salute non gli permise poi di partecipare attivamente alle successive vicende risorgimentali.

Disgraziatamente non furono ritrovate le lettere del Nievo all'amico Baldo e, del resto, quelle di Ciconi, che qui si pubblicano, non sono certamente tutte quelle effettivamente scritte ed inviate al Nievo, ma, per poche che siano, rappresentano un importante tassello per la biografia dei due scrittori e per la stessa storia dell'ambiente letterario e giornalistico del tempo.

L.C.

I

Udine 29 7bre

Carissimo Amico.

Prima d'ora né io, né Valussi ebbimo il coraggio d'invitarla a darci qualche scritto per il nostro povero Annotatore, perché temevamo che il Sig.r Giussani ci ritenesse indotti a far questo, per togliere al di lui giornale l'unico collaboratore di merito che aveva. Ora però le circostanze si sono radicalmente innovellate (?). Divenne proprietario e direttore dell'Alchimista un certo Vatri, che passò dallo studio delle procedure a quello delle lettere, non le dico con qual scempio. Il Giussani diventa dunque affatto estraneo all'Alchimista.

L'Annotatore, con tutti i suoi difetti, è pure un foglio che gode abbastanza buon nome, in specie in Piemonte. Forse il suo principal merito è quello di essere un galantuomo. S'ella vorrà favorirci qualche suo scritto, non dubito che il giornale guadagnerà assai: tanto più che Sandrino e il Papà suo mi dicono che fra pochi giorni ella sarà dei nostri. Quanto alle finanze del foglio, sinora il piccolo guadagno lo si lascia a Valussi cui è necessario per sopperire, unitamente a pochi altri sussidi al mantenimento d'una famiglia numerosa. Si ha lusinga però che l'anno nuovo ci porterà nuovi associati, e allora chi sa che l'opera dei buoni collaboratori non possa essere in qualche modo compensata. Intanto potressimo ricambiare i di lei articoli con qualche giornale di cambio, quali sarebbero le riviste piemontesi e tutti gli altri che le accomodassero.

Le desidero mille felicità, e desideroso di rivederla sono

suo affezionatissimo

T. Ciconi

Tanti saluti da Verzegnassi

(1) Camillo Giussani figurava dapprima solo collaboratore dell'*Alchimista friulano*. Pacifico Valussi tentava di dare buon lancio all'*Annotatore Friulano* che diventerà, da bisettimanale, settimanale. Francesco Verzegnassi, commerciante e patriota, fu grande amico del Nievo che gli dedica la novella "Il Varmo".

II

Ippolito gentilissimo

Finalmente i nostri fratelli Mirmidoni han dato segno di vita. Arnaldo mi scrisse da Castelfranco e Monti da Belluno, e siccome tanto l'uno che l'altro m'impongono di far giungere i loro saluti al comune amico Nievo, in qualunque parte si trovi, cosi adempio l'incarico, procacciandomi in pari tempo un piacere.

Arnaldo pare che a Trieste e a Venezia abbia trovato ripiego al difetto di materia abordabile di cui menava lagno in Friuli. Tuttavia, esso dice, questo non valse a farmi dimenticare il breve tempo occupato così bene in Friuli; e fa l'elenco delle principali impressioni ricevute nella sua pellegrinazione.

Quanto a Monti, ecco le sue parole: – Quell'io che andava con tanta urgenza a Venezia per affari, giuntoci alfine, e senza mal di mare, colse il pretesto di non aver trovato in città il primo degli alti personaggi cui era indirizzato, per esonerarmi dal resto e dopo passati alcuni giorni di gondola mi ricondussi alle native etc.

Eccolo dunque nella stessa posizione di prima, sempre alla lontana dal palazzo municipale di Belluno, sempre alla vigilia di dover servire la patria in qualità di assessore, a cui, stando la tenuità dello stipendio (i ringraziamenti del comune) pare che non aneli con troppa ardenza. Esso m'incarica di riverire anche il suo papà: dunque lo faccia lei, ed anche a nome mio.

Nella speranza di presto vederla, e con tanti saluti anche pel suo fratello Sandrino, mi dico e sono

Suo Aff.Amico

Teobaldo Ciconi

S. Daniele 21 8bre

([2]) I "fratelli Mirmidoni", come li chiama scherzosamente, sono il Fusinato ed il Monti illustratore delle sue opere.

III

Caro Ippolito.

M'ero alzato stamane col pio desiderio di venire a vederti; ma proprio i desiderii pii son di quelle crisalidi che non diventano mai farfalle. Ancora la manifattura del vino che mi diverte da migliori officii. Le uve appassite infracidano, e bon gré, mal gré, bisogna spremerle oggi, per non perdere qualche mezza di grazia di Dio. Decisamente mi ci son messo colla testa e coi piedi, e prometto farti saggiare un sorsello che mai altro il compagno. Altro che versi, altro che giornali! Questi sono articoli e articoli di fondo.

Sappi del resto che son tornato domenica da una giterella in Lombardia con mio padre e altri due compagni; il primo un sensale di sete, il secondo un deputato comunale di S. Daniele. Il sensale (che esercita il suo mestiere a Vienna guadagnandosi dai 5 ai 8 mila fiorini per anno, mentre noi altri spiritualisti si suda al tavolo per pochi carantani) trovava tutto meschino e non degno di ammirazione quanto s'incontrava per via. Per lui il duomo di Milano non paga San Stefano, e il lago di Como non vale una secchia della sua imperiale acqua del sitro. Il deputato d'altra parte non faceva che divorar manzo coi crauti da mattina a sera, e informarsi nei luoghi per cui si passava dove fosse l'Ufficio Comunale. Mio padre pagavami le spese del viaggio, ed era quanto di meglio potesse fare. Vedi dunque che questa volta ho viaggiato per perditempo, non per passatempo. Parevo un sediolo tirato da tre muli, tanto erano incapponiti a non rinunciare alle loro idee preconcette. E poco mancava, per giunta, che il sensale ed io non ci pettinassimo un pochino: lui per difendere la supremazia Viennese, io per dargli del secca tavernelle a tanto di note .

Or veniamo ad altro. Arnaldo come la pensa? Viene in Friuli, o no? Passando di Treviso, m'era venuta l'idea di fare una diversione verso Castelfranco, per dargli un bacio e conoscere la sua egregia compagna. Ma me ne distolse il pensiero, che i due sposi avrebbero forse approfittato del bel sereno per qualche gita, e che avrei fatto quindi una corsa inutile.

E quel che si vede e quel che non si vede? Ancora non so do-

ve dare il capo per i primi articoli. Se avessi sottocchi un numero di prova, meno male. Basta, proveremo. Intanto a far vino, poi il giornale. La preferenza agli oggetti di lavoro, di grazia.

Tanti saluti al papà, ai fratelli, i miei rispetti alla Mamma se la si trova a Colloredo, e a te un bacio. Schiavo

tuo aff.mo Baldo

Vediamo di concordare con Verzegnassi per passare almeno un giorno in compagnia o da me, o da te, o dove vorrete.

(3) I due amici sono da tempo passati al confidenziale "tu". Questa lettera, priva di data, se messa a confronto con quelle del Nievo al Fusinato, va collocata nell'autunno 1856, quando Ippolito scriveva: "...Il povero Baldo è tutto, tutto nella svinatura...".

IV

Ippolito caris:

Aspetto i versi che Verzegnassi, paraninfo di grazia e forza, intitolerà agli sposi.

Sabbato sera, come ti dissi, abbiamo una riunione amichevole dove si suonerà e ballerà senza etichetta e pretese. Assolutamente devi persuadere la Mamma e Sorella a volerci essere generose del loro intervento, da tutti desiderato. Anzi ti dirò che Checco ed io ci siamo compromessi colla compagnia promettendo ed assicurando il contributo di Colloredo, e che andiamo superbi di averne un po' di merito in proposito. Ci sono di signore l'Agricola, la Florio, la Kekler, la Rosmini, in una parola tutte persone ben pensanti e senza pregiudizj, che hanno escluso ogni ombra di lusso e si propongono di riformare la società udinese.

I miei rispetti alla Contessa, e alla sorella, e un bacio a te di tutto cuore

tuo aff.Baldo

Scusa la lettera alquanto indecente, ma scrivo dalla trattoria dove stiamo assai male di oggetti di cancelleria.

(4) Gli sposi sono Arnaldo Fusinato (1817-1888) ed Erminia Fua (1831-1876), maritati nell'agosto 1856 (avranno tre figli). Checco è Francesco Verzegnassi. La Contessa è la mamma di Ippolito, Adele Marin Nievo, e la sorella è Elisa, che incontrerà due matrimoni "friulani": rimasta vedova del gemonese Giuseppe Vintani, si risposerà col dottor Leonardo Zozzoli di Santa Maria la Longa.

V

Caro Ippolito.

Dopo scritta e raccomandata una lettera per te che riceverai oggi stesso, me ne perviene una tua che mi annuncia l'arrivo di Arnaldo e della sua Sposina. Sarei volato sul momento a salutarli, se l'ora non fosse tarda e il bucefalo fuori di S. Daniele. Domani a qualunque costo sarò a Colloredo. Intanto vi ringrazio tutti del piacere che mi procurate, e aspetto con impazienza il domani. Vi sarò per tempo.

Il tuo aff.
Baldo

(5) Il "bucefalo" è ovviamente la cavalcatura, necessario mezzo di locomozione in quei tempi. Gli sposi vennero effettivamente a Colloredo nell'ottobre '56 e fu, quella, occasione di incontri festosi.

VI

Udine 18.58.

Mio Ippolito-Le nevi e la bora mi tennero, in via di precauzione, obbligato a letto quasi tutti li giorni del corrente Gennajo. Se dunque riscontro un po' tardi la tua lettera del 1.58, non dovrò ad altri la colpa. In quella lettera poi, non trovo cenno intorno ad un mio scritto che ti diressi, mediante il papà, sul finire del decorso anno. Mi spiacerebbe che non ti fosse pervenuto in quanto potresti interpretare il mio lungo silenzio in senso poco favorevole a quell'amicizia che sento e professo inalterabile per te.

Del resto, mi rallegro del tuo buon umore, te lo auguro lungo e fecondo di bene. Che se il destino e la scienza medica, ch'è quanto dire se la sorte, vorrà ridonarmi salute florida e sicura, certo mi prometto io pure che vorremo passare in compagnia qualche allegra ora.

Sin dal Natale mi trovo a Udine, ma, come ti dissi, quasi sempre in prudente giacitura. Dicono tutti, che la mia ciera e la migliorata nutrizione sono indizio di guarigione certa. E tanto lo dicono, ch'io stesso sono arrivato a persuadermene. Mangio d'appetito, dormo sonni abbastanza lunghi e tranquilli, e se le

visite e le chiacchiere degli amici mi distraggono dai foschi pensieri, dimentico le passate sofferenze.

Il carnevale udinese si presenta sotto auspizi poco lusinghieri. Un po' la crisi, un po' il freddo insistente, un altro poco le molte gravidanze e i parecchi puerperii cospirano contro di lui. Non ci sono che le serate in casa Frangipane che danno da dire ai pettegoli da caffé. Tra conoscenti notasi il generale N.N. con sua moglie, nata Escheles, milionaria viennese che vi sfoggia rubini e brillanti a bizzeffe. Le altre dame del Circolo, le quali non sono in caso di far fronte a tanta luce di gemme, ne son mal contente, e protestano.

Quando verrai ad Udine, ti farò conoscere una mia magnetizzata d'una lucidità rara. Non scherzo.

Verzegnassi non pare per ora disposto a muoversi da Lione. Mi rincresce la sua lontananza. Un buono e schietto amico, come lui, mi sarebbe stato di grande conforto in queste mie sere invernali.

Scrivimi e tienimi informato sul esito dei giudicj a tuo riguardo. Del resto, se farà bel tempo, ci vedremo probabilmente a Milano sul termine del Carnevale. Ti abbraccio e bacio, e sono il tuo

Aff.mo Baldo

(6) È toccante e patetico il tono scherzoso della lettera di un ammalato ormai cronico, ma con crisi sempre più ricorrenti, come scriveva il Nievo all'amico Fusinato.

L'accenno alla magnetizzata ricorda gli esperimenti di cui il Nievo stesso racconta, avvenuti a Fagagna in casa Pecile. L'accenno ai "giudicj" allude al processo mosso al Nievo dalla Gendarmeria austriaca per una frase incriminata contenuta nella novella "L'avvocatino". In quanto al Verzegnassi: a Lione si occupava delle nuove tecniche di lavorazione e commercializzazione della seta.

VII

Venezia 28-7.58

Mio Ippolito-La foglia dell'oracolo, con data del 7 corrente, mi pervenne a Venezia, non so da qual vento portata. Ella fummi dunque doppiamente cara, perché giuntami dopo lunghe pellegrinazioni. Se tu non sai in che mondo ti trovi, fa conto che

lo stesso avvenga di me. Vivo a Venezia da circa un mese, mi annojo molto, e non faccio nulla. Solo ho questo vantaggio, che l'aria grave mi si addice e mi giova. Il corpo migliora: l'anima intisichisce. I medici dicono che va bene così: viva i medici!

Valussi stamperà un Almanacco – il Friuli – servendosi dell'opera della Percoto, Dall'Ongaro, Pirona, e non so chi altro. Egli m'interessa, perché veda di ottenere da te un qualsiasi scritto (breve quanto vuoi) che riguardi il Friuli. Se sei disposto a concederlo, fammene antecipatamente avvisato.

Ho veduto Arnaldo, che fu qui di volo. Lo trovo un po' invecchiato e impensierito. Non c'è caso: la paternità ha conseguenze inevitabili.

Monti, che fa bagni e sgondolate, ti saluta.

Corrispondi al gentile ricordo della tua Mamma, e calcola sull'immutabile amicizia del

tuo Teobaldo

(7) Quasi contemporaneamente il Nievo si lagnava col Fusinato di aver perso le tracce del Ciconi, il quale, nel periodo della sua residenza veneziana, ha modo di incontrare sia Fusinato che Monti. Nel contempo non trascura i rapporti col mondo friulano, tanto che riferisce al Nostro i progetti del Valussi per rilanciare "Il Friuli", più volte morto, più volte risorto.

VIII

Udine 16 8bre 58

Mio Ippolito – Ma dove diavolo ti sei andato a cacciare? E, quel ch'è peggio, con la matta idea di non uscirne a tutto Novembre? Io, che ti sapevo fortunato possessore di un passaporto per tutta Europa, credevo che fossi per lo meno sulle mosse di scapparci. Invece ti vedo fra le unghie idropatiche del Signor Delorme, martire volontario della *wattercure*, apostolo in erba della dottrina promulgata da Priesnitz, continuata da Lanne e da Latton, perfezionata da M. Wilson, il gran direttore dello stabilimento *Morestoreum* a Malvern in Inghilterra. Ti faccio conoscere la mia erudizione in materia idroterapeutica, perché tu sappia giudicare le tue scappate con qualche conoscenza di causa.

Del resto, l'amico Verzegnassi, che nelle cose fuori di commercio è molto furbo, pretende aver trovato la spiegazione di questa tua ritirata fra le delizie di Rigoledo. Anzi m'ha detto di volerti scrivere qualche cosa in proposito. Non so se lo farà. Quanto a me, contro i miei meriti, me la passo benino in salute.

I buoni colori sono tornati, le forze anche, il sonno e l'appetito pure. Soltanto mi predicano, che ci vuole giudizio anche nel prossimo inverno, e mi consigliano tutti a passarlo fuori d'Udine. Ho un passaporto per il Piemonte, e sarà molto probabile che vada a Nizza, o per lo meno a Genova. A Milano ci sarò in Novembre, dove spero vederti. Anche a Castelfranco, dove hanno l'apertura del teatro e molto concorso di villeggianti del buon genere, ci sarei andato volentieri. Ma ho dovuto fermarmi qui, per lasciar campo a Valussi di recarsi a Trieste, Venezia e altrove. Del resto, ti dirò che ho scritto due volte ad Arnaldo, e che ancora non vidi risposta. Che fosse malato? O fuori di Castello? La prima spero che no, la seconda mi pare improbabile in questi momenti. Pure non saprei come spiegare codesto suo silenzio. Se fu falsa la gravidanza di una commedia, come mi scrivi, devi vendicare la natura, facendoti *ingravidare* davvero con lo scopo di partorire due gemelli. Fuori di celia, hai torto a non provarti in questo genere, nel quale mi sembra che dovresti facilmente riuscire. Io butto giù una nuova commediola – *Troppo tardi* – ma non so se sarà rappresentabile. Una stretta di mano, un bacio, e mille cose... tutte per telegrafo. Voglimi bene e scrivimi spesso. Tutto

tuo Aff.amico
Baldo

([8]) Sfinito dopo aver completato la stesura del suo grande romanzo, Ippolito passò ottobre e novembre allo Stabilimento Maglia di Regoledo (Como) per cure idropatiche, che descrive in modi tragicomici soprattutto nelle sue lettere alla madre.

A proposito della commedia *Troppo tardi*, essa ebbe molto successo: lo sappiamo anche da una affettuosa memoria (*Teobaldo Ciconi*) che Emilio Girardini pubblico in "La panarie" A.1 - N. 6, Nov. Dic. 1924, nella ricorrenza del centenario della nascita.

Nota informativa

Ho trovato il presente lavoro, allo stato di progetto, in fogli inseriti in una copia del volume *Lettere di Ippolito Nievo ad Arnaldo Fusinato*, che Luigi Ciceri pubblicò a sua cura e spese nel settembre 1946, presso la Tipografia Pellegrini di Udine ([1]). In tale volume, che comprende 47 lettere (delle quali una in forma versificata), sono stampate pure una lettera di Pacifico Valussi (probabilmente del 1856) diretta alla "Triade Nievo- Fusinato-Ciconi", e due lettere del Ciconi al Nievo, presenti in questo lavoro come la II e la VIII, trascritte da originali che si trovano nella Biblioteca Civica di Udine (ms. 2525). È evidente che le atre sei del presente lavoro furono oggetto di successivi ritrovamenti.

La passione di Ciceri per il Nievo risale ai tempi del Liceo (i suoi primi scritti nieviani sono del 1932) e non cessò mai ([2]). In quanto ai ritrovamenti, va ricordata una circostanza particolare: prima di partire per la campagna di guerra in Jugoslavia, fece un periodo di interinato come medico a Colloredo di Montalbano ([3]) (vi era stato fra l'altro anche suo padre, il dott. Pietro, tanti anni prima). Fu in tale occasione che Ciceri fece amicizia col fattore dei Nievo, che stavano a Roma (allora affatto divisa dal Nord-come sappiamo) e fece pure amicizia con la famiglia Taboga. Constatando che i materiali nieviani, facendosi le circostanze sempre più crude e pericolose, si venivano a trovare in situazione di grave rischio, Ciceri prese l'iniziativa di depositare, a nome del dottor Antonio Nievo, detti materiali alla Biblioteca Civica di Udine. Continuò poi, come un segugio, la sua opera di ricerca di materiali nieviani, convinto che potevano venirne in luce molti altri ([4]).

([1]) Sono tratte da apografo fornito dalla contessa Erminia di Suni della Planargia.

([2]) Da allora ricerca per vie antiquarie le prime edizioni delle opere nieviane, oltre ad acquistare via via gli studi che si pubblicavano sul Nievo.

([3]) Sulla pubblicazione B. CHIURLO, *Ippolito Nievo e il Friuli*, Accademia di Udine, Udine 1931, trovo scritto di pugno di Ciceri: "Colloredo di Montalbano 28.9.1940. Le note in matita sono del sac. prof. Braida".

([4]) Si vedano: L. CICERI, *Nuova scoperta di manoscritti nieviani*, Tolmezzo 1953; *Mostra*

Dopo la morte di Ippolito Nievo, i suoi famigliari fecero richiesta di suoi scritti e di sue lettere a tutti quelli che sapevano essere stati in corrispondenza con lui. Alcuni, come i Fusinato, inviarono copia di quanto in loro possesso, non volendo separarsi dagli originali, ma – nel caso di Teobaldo Ciconi nulla fu ritrovato, per cui l'ipotesi più probabile è pure la più sconfortante: gli eredi, in questo caso, non erano stati buoni 'massari' delle lettere del Nievo e tutto era andato perduto ([5]). Gli eredi Nievo sono senz'altro stati amorosi custodi e solo per cause belliche sono accadute alcune dispersioni.

Nel Fondo Nievo, presso l'archivio di Luigi Ciceri, sono conservate – dirette ad Ippolito – 34 lettere di pugno di Arnaldo Fusinato (27 con data e 7 senza) ed una copia dattiloscritta di cui non conosco la provenienza. Sarà molto interessante rendere pubbliche anche queste lettere, di grande interesse per meglio conoscere i rapporti letterari e soprattutto l'ambiente giornalistico del tempo ([6]). Incrociandole con quelle del Nievo a Fusinato e leggendole – per così dire – 'ad incastro' con quelle che qui si pubblicano, si ha modo di fare molte constatazioni sia sugli scrittori in oggetto, sia su di loro come 'persone'.

Nella prima fase si trattano col 'Lei', ma si nota che ben presto passano ad un'affettuosa confidenza, disinvolta e condita di quelle facezie che allora erano molto diffuse nello stile epistolare. Sul piano operativo, l'amicizia diventa collaborazione,scambio di informazioni, appoggio presso editori e Direttori di giornali, reciproca prestazione nella raccolta di cedole di prenota=zione (così si usava) per eventuale stampa...

L'episodio, che fece cadere ogni ulteriore formalità e aprì l'amicizia reciproca alla schiettezza, fu la visita 'ufficiale' del Fusinato allo Zorutti, che era stata predisposta dallo stesso Nievo,

dei cimeli di I.N., Catalogo per la mostra del centenario 1861-1961, a cura di L. Ciceri e del relativo Comitato organizzatore. Una lettera inedita è pubblicata sul Numero Unico della Società Filologica Friulana per il Congresso di Tricesimo 1981 (p. 545).

([5]) Si può controllare sull'epistolario curato da Marcella Gorra per Mondadori.

([6]) Per tale argomento vi sono gli studi 'classici' di Corrado Jorio ed altri più recenti, come quelli di Patrizia Zambon; mi sembra però che su questo settore gli studiosi dovrebbero ritornare.

che – non se ne conosce il motivo – non potè essere presente. Zorutti ricorda l'episodio con orgoglio e compiacimento:

Arnaldo Fusinatt,
Chel poete famôs par l'estro matt,
Ne l'an cinquantequatri, come uè,
L'onorà chase me'.
Al veve in compagnìe
Monti pitòr, tan' plen di fantasìe,
E Teobaldo poete nostràn,
E Pieri bon-vivàn... (7).

Questi incontri avevano sempre il tono allegro ed informale di una scampagnata, anche perché i nostri protagonisti erano per lo più proprietari terrieri e vivevano più di questo che dei proventi letterari... Il vino soprattutto ritorna nei cenni epistolari (8).

L'occasione decisamente più festosa fu la venuta in Friuli degli sposi Fusinato-Fua: Arnaldo, da poco vedovo della contessina Anna Colonna (9), aveva sposato, il 6 agosto 1856, a Venezia, Erminia Fua, ebrea di Rovigo, persona vivace e di grande spirito. Il loro viaggio di nozze fu praticamente una permanenza al castello di Colloredo, in ottobre. Nella lettera del marito (30. 7bre. 56), Erminia vuole aggiungere di suo pugno un saluto:

"Carissimo Nievo! – Vi saluto io stessa benché forse Arnaldo lo avrà fatto per me. Arnaldo si mette a ridere perché nella chiusa della lettera vi dichiaro formalmente la mia presente volontà di scrivervi io stessa e vi partecipo la [...] novella che a festeggiare il mio giorno [...] Domenica 5 ottobre i Signori Ca-

(7) Cfr. A. Ciceri, *L'"inevitabile Trovatore" ovvero una singolare compresenza nello scenario friulano*, in Atti del Convegno di Studi 8-9 maggio 1992, San Giovanni al Natisone 1993, a cura di R. Pellegrini - F. Bosco - A. Deganutti.

(8) Pare fossero di proprietà Ciconi anche i terreni di Raspano (Cassacco) su cui sorge la casa di campanga dello scrittore Carlo Sgorlon. Tutto questo contesto fa pensare proprio come auspicabili i "Parchi letterari" ideati dallo scrittore Stanislao Nievo.

(9) La Contessa *Gegia* (Teresa Colonna) vorrà che Arnaldo viva con la nuova sposa in casa sua a Castelfranco (vi staranno fino al loro trasferimento a Firenze - 1864).

stellani daranno quella sì fatta festa di ballo in cui avranno l'onore di vedermi attortigliata di edera dal capo alle piante come il più antico merlo del loro antico Castello. Per la polenta vi assicuro che non arriverò mai a sorpassare le vostre razioni di pane quotidiano. Ricordatemi alla mamma e agli altri tutti della vostra famiglia che spero conoscere in breve, e addio..." (10).

La permanenza a Colloredo fu effettivamente allietata da questo tipo di *performances*, come vestire in costume antico e scene adeguate: ovviamente con la partecipazione di tutti gli amici, come Teobaldo Ciconi.

L'amicizia fu senz'altro profonda e sincera, anche se diversissimi erano i temperamenti e le inclinazioni. Ciconi era preso soprattutto dalla passione per il teatro anche perché lo riteneva un potente mezzo per la diffusione delle nuove ideologie (11). La morte lo coglierà pochi anni dopo quella ben più drammatica di Ippolito, ma il comune amico, Pacifico Valussi, quasi li accomuna idealmente nel suo affetto e nella sua memoria:

"Teobaldo Ciconi ed Ippolito Nievo... eccovi due de' miei poveri morti, cui m'è uffizio dolorosamente caro il rammemorare!..." (12).

A.N.C.

(10) Fa parte delle lettere originali del Fusinato, del Fondo Ciceri. Le parole mancanti sono dovute a danneggiamenti nei manoscritti. Bisogna ricordare che si deve alla tenacia di Erminia Fuà la prima edizione (postuma) delle Confessioni: cfr. ERMINIA FUA' FUSINATO, *La pubblicazione del romanzo Le confessioni di un Ottuagenario*, a cura di A. CICERI, Udine 1967.

(11) Cfr. A. CICERI, *Il ventaglio di Adelaide*, in "Sot la nape" 1993-2.3.

(12) P. VALUSSI, *Il Friuli*, Milano 1865 (da p. 154).

Il castello di Colloredo di Montalbano in un disegno a matita di Enrico Ursella.

LA CAPPELLA DI S. MICHELE E IL SACRATO EX CIMITERIALE DEL DUOMO DI VENZONE

Di fronte alla facciata principale del Duomo di Venzone si prospetta la Cappella di S. Michele. Costruita a pianta circolare verso la metà del Duecento, con cripta e sovrastante aula cultuale, venne usata come cappella per l'adiacente cimitero in funzione nel sacrato del Duomo fino all'inizio del 1887. Dopo il completamento dei lavori, che riguardarono la costruzione dell'abside e la sopraelevazione dei muri perimetrali dell'aula cultuale con la relativa costruzione della volta emisferica, questa Cappella venne consacrata nel 1372, dal vescovo cedronense fra' Martino.

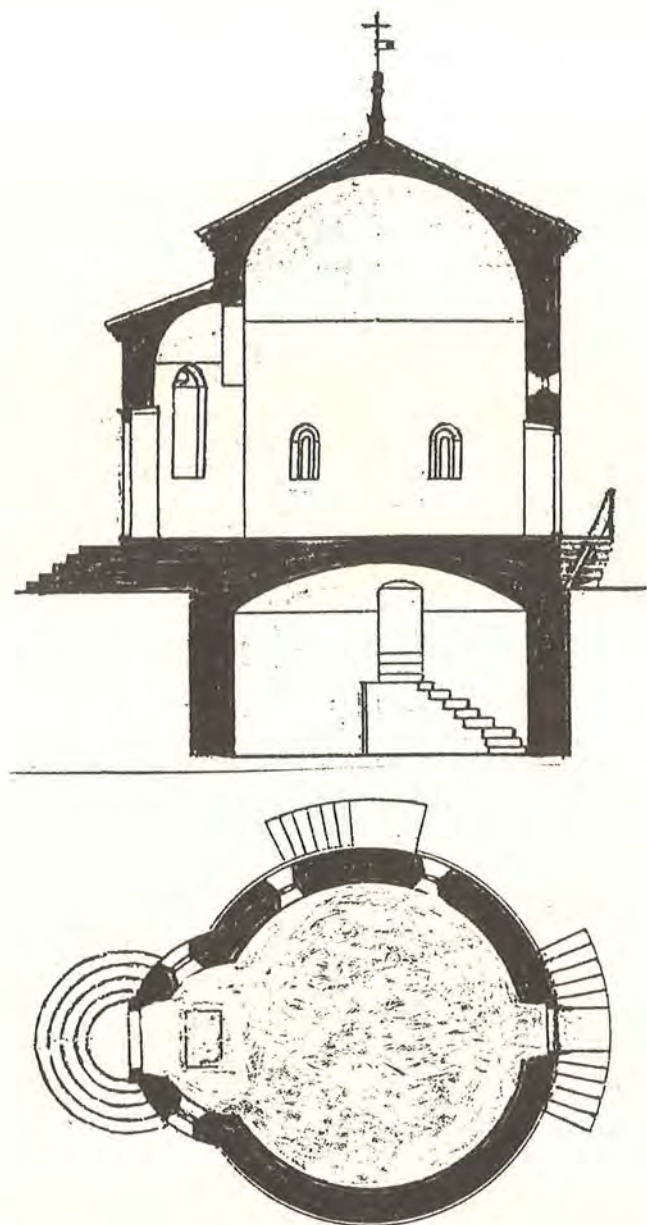
Nel 1842, in occasione del trasferimento delle Mummie dalla cripta alla sovrastante aula cultuale, venne costruito un nuovo ingresso nell'abside con il relativo trasporto della gradinata da ovest a est.

Della Cappella andata distrutta, dal terremoto del 6 maggio 1976, era rimasta superstite solo la cripta che è stata consolidata, nel 1996, a cura della Soprintendenza. L'aula cultuale è stata ricostruita, in modo filologico, da un gruppo di volontari, nel 1997, a cura della Pieve e con il contributo dell'Arcidiocesi di Vienna, attraverso una parte del ricavato della mostra "Friuli Vive".

Attualmente all'aula cultuale, con pavimento in mattonelle ottocentesche di riporto, collocate nel 1998, si accede dall'ingresso originale, ripristinato durante la ricostruzione del 1997. Sopra questo ingresso, entro un'apertura circolare, si nota una stella traforata, già appartenente a qualche bifora trecentesca.

Nell'interno dell'aula cultuale, a destra nella parete, si apre una coppia di monofore duecentesche venute in luce durante i restauri eseguiti tra il 1968 e il 1973, a cura della Soprintendenza. Durante questi restauri erano pure venuti in luce alcuni lacerti di affreschi raffiguranti le dodici Croci consacrali (seconda metà del Duecento), Cristo flagellato e S. Michele Arcangelo che lotta contro il demonio (seconda metà del Trecento).

Dal 1998, l'aula cultuale (già Museo delle Mummie, dal 1842 fino al terremoto del 6 maggio 1976) viene usata come Cappella feriale.

Alla cripta, con pavimento in cocciopesto eseguito nel 1998 a cura della Pieve, si accede per mezzo di una gradinata ricavata nel versante sud della Cappella. Sotto il pavimento della cripta, durante i lavori di restauro eseguiti tra il 1968 e il 1973, era venuto in lue uno strato di crani provenienti attraverso i secoli dall'adiacente ex cimitero. In questa cripta saranno ricollocate quindici Mummie rimaste superstiti al terremoto del 6 maggio 1976.

Cappella di S. Michele (origini duecentesche) (disegni di G. Clonfero - 1997).
In alto, sezione del versante sud dell'aula cultuale e della cripta.
In basso, pianta dell'aula cultuale.

La pianta del sacrato, con le piante del Duomo e della Cappella di S. Michele (dal libro di F.M. MARCOLINI, *Sulle mummie di Venzone*, Milano 1831).

La storia delle Mummie, risalenti quasi tutte all'Ottocento e appartenenti in gran parte a famiglie nobili del luogo, ha inizio nel 1647, in seguito allo spostamento del sarcofago trecentesco degli Scaligeri per la costruzione della Cappella del Rosario.

Infatti, durante questo spostamento è stata rinvenuta la prima Mummia denominata "il Gobbo". Da allora fino al 1841, le Mummie provenienti dalle tombe del Duomo furono collocate nella cripta della Cappella di S. Michele. La mummificazione delle salme nelle tombe del Duomo (l'ultima tumulazione risale al 1881, mentre l'ultima estrazione risale al 1891) è dovuta ad un fungo (muffa antibiotica denominata "Hipha Bombicina Pers"), il quale nel giro di un anno riesce ad essiccare tutti i tessuti della salma, dopo averne ricoperta tutta l'epidermide che acquista le caratteristiche della cartapecora.

Il sacrato che si estende intorno al Duomo e alla Cappella di S. Michele, fino all'inizio del 1887 fu usato come cimitero. Testimonianze di questo cimitero rimangono le quattro lapidi ottocentesche datate rispettivamente 1870, 1877, 1883, 1886 e diverse lastre tombali (databili tra il Due e il Seicento) rinvenute durante gli scavi effettuati, tra il 1988 e il 1995, per la ricostruzione del Duomo. Le lapidi sono state ricollocate nei

muri di cinta del sacrato, ricostruiti tra il 1995 e il 1998, mentre le lastre tombali dovrebbero essere collocate di fronte all'ingresso primitivo della Cappella di S. Michele.

L'attuale superficie del sacrato si trova ad un livello superiore di un metro e venti centimetri circa rispetto a quello del periodo della metà del Duecento.

Guido Clonfero

Bibliografia

F.M. MARCOLINI, *Sulle Mummie di Venzone*, Milano 1831.
E. BELLUNO, *Venzone e i suoi monumenti*, Udine 1972.
G. CLONFERO, *Venzone. Guida storico-turistica*, Udine 1991.

IL GUADO E IL PONTE DI NIMIS SUL TORRE

Il fiume ha sempre costituito un notevole ostacolo nel collegamento fra una sponda e l'altra, una separazione netta fra due terre, tanto da rappresentare il confine naturale fra due territori e molte volte anche quello politico e amministrativo. L'uomo, però, ha sempre cercato di superare questo ostacolo e di raggiungere la sponda opposta per le proprie necessità.

Il primo mezzo di attraversamento dei corsi d'acqua era costituito dal guado; infatti nei punti più idonei, dove il letto era meno esteso, nei pressi dei villaggi rivieraschi e lungo le direttrici che portavano a paesi o località strategiche per il commercio, la fede, la difesa o il territorio, l'uomo guadava il fiume, o il torrente, quando questo era completamente asciutto o quando l'acqua era alquanto bassa e quindi la corrente non era più pericolosa.

Dopo il passaggio dell'onda di piena e l'esaurimento idrico, la striscia dell'attraversamento veniva ripulita dai massi, dai ciottoli e dai banchi di ghiaia e di sabbia per agevolare il passaggio delle persone, degli animali e dei carriaggi.

Lungo l'asta del torrente Torre, ciò si verificava nell'alto e nel medio bacino e cioè fin dove il torrente presentava la continuità idrografica, ([1]) mentre nel bacino inferiore, dove il letto è asciutto nella maggior parte dell'anno, l'attraversamento era molto più facile e l'intervento dell'uomo era molto più raro.

Questo primitivo mezzo di attraversamento dei corsi d'acqua si dimostrò però alquanto precario, discontinuo e pericoloso a causa di improvvise piene seguenti alle abbondanti precipitazioni della regione subalpina e di quella del Torre in particolare. La storia dei fiumi, dei torrenti e dei rii del Friuli è particolarmente ricca di tragici episodi di annegamento di persone e di animali per la particolare forza delle loro correnti facilmente incrementate dalle notevoli precipitazioni, nonché dalla pendenza dei letti soprattutto nei bacini montani e submontani che le facevano diventare rapidamente pericolose e travolgenti. Il Torre, proprio a motivo dell'accentuata

([1]) Il torrente mantiene la continuità idrografica superficiale fino allo sbarramento di Savorgnano-Zompitta, da cui si originano le rogge di Udine, di Palma e Cividina. Anche se non gli venissero qui sottratte le acque dei tre canali, il Torre le perderebbe qualche centinaio di metri più a Sud, all'altezza di Cortale, dove la piana alluvionale presenta una accentuata permeabilità.

presenza delle suaccennate concause fisiche e idrografiche, nonché dell'area fortemente antropizzata dallo stesso torrente attraversata, sotto questo profilo si è dimostrato uno dei corsi d'acqua più pericolosi.

Le cronache dei villaggi rivieraschi sono particolarmente ricche di tragici annegamenti e di racconti strani e "meravigliosi" sull'argomento; un tempo curati e parroci nei propri registri annotavano la data, il luogo e la causa dei decessi e cosi facevano anche accanto ai nomi degli incauti passanti travolti e trascinati via dalle impetuose correnti del Torre; in tal modo gli archivi ecclesiastici dei paesi posti al di qua ed al di là del Torre registrano decine e decine di tragici lutti per annegamento di persone che tentarono inutilmente di guadare il torrente.

Ad esempio nel libro storico della parrocchia di Povoletto tra il giugno 1695 e il gennaio 1725 risultano morti nelle acque del Torre all'altezza di Salt nove persone, mentre altre tre persone annegarono rispettivamente in quelle del torrente Malina, del torrente Cernea e della roggia (2).

Anche nei dintorni di Nimis dovettero verificarsi numerose disgrazie di questo tipo, se il pericolo rappresentato dalle impetuose acque del Torre e del Cornappo viene riportato come una delle principali difficoltà per il prete di Nimis nel raggiungere il paese di Savorgnano.

Infatti il "Comune" di Savorgnano il 19 gennaio 1557, stanco di un servizio religioso poco soddisfacente da parte del parroco della Pieve di Nimis da cui dipendeva, inoltrò una supplica per ottenere un'adeguata assistenza spirituale riconoscendo le difficoltà del sacerdote nel raggiungere il paese di Savorgnano per l'asprezza delle zone montuose e boscose e soprattutto per l'impetuosità del Cornappo e del Torre. I savorgnanesi avanzarono quindi un'ulteriore richiesta in data 21 febbraio 1574, surrogata dalla deposizione di testi, dalla quale risulta che Savorgnano "dista da Nimis tre miglia; che bisogna passare per boschi pericolosi per lupi, orsi e altri animali; che per andare a Nimis bisogna passare il Rio Storto, il Cornappo, la Lagna e la Montana e più sotto il Torre .... A motivo dei torrenti ci sono annegati preti e morti putti senza battesimo e adulti senza sacramenti" (3).

Lungo il limpido e serpeggiante corso del Torre, dalla zona montana a quella pianeggiante, numerosi erano i guadi, ovvero le zone modellate e tenute sgombre dall'uomo per l'attraversamento del torrente. Questi strategici punti di passaggio fluviale sorsero soprattutto in prossimità degli abitati posti dirimpetto al corso d'acqua ed ancora più anticamente lungo le lineari direttrici delle strade romane (4). Ancora oggi, all'attento conoscitore del-

(2) Archivio Parrocchiale di Povoletto, *Libro III, battesimi, matrimoni, morti.*

(3) P. BERTOLLA, *Manoscritto* MM, 163, Biblioteca Seminario di Udine (d'ora in poi B.S.U.).

(4) Secondo il Tagliaferri lungo l'asta del Torre dalla piana di Grandins fino all'altezza di Aquileia dalla adiacente strada Iulia Augusta (che portava a Iulium Carnicum e quin-

la natura e al ricercatore delle cose antiche è possibile rinvenire con stupore le diverse ed evidenti tracce dei guadi dove le rive in più punti presentano abbassamenti, livellamenti e scolpiture, quasi sempre collegate ad antichi sentieri, magari oggi abbandonati, che portano a paesi o conducono ad altre strade più importanti.

Un guado era stato certamente ricavato sulla riva sinistra del Torre all'altezza di Salt, dove già nell'alto medioevo era sorto un cenobio, forse sui resti di una preesistente postazione o villa romana e distrutto probabilmente a causa di una delle periodiche piene disastrose del Torre (5).

Lo stesso lemma *saltus si* presta a diverse interpretazioni toponomastiche: infatti oltre a significare bosco o selva o anche prateria, pascolo o terra ricoperta di salici *(salicetum)* e quindi luoghi pienamente rispondenti alle particolari caratteristiche morfologiche del territorio locale (continuamente invaso dalle acque e quindi presentante il tipico aspetto alluvionale con praterie, isolotti e banchi sabbiosi coperti da macchie di vegetazione igrofila costituita soprattutto da pioppi e salici), potrebbe significare anche valico, passaggio. E trovandosi sulla sponda destra del Torre, poco più a sud un'altra località di nome Vat, ovvero Vado (da *Vadum),* situata lungo la strada che da Udine porta proprio a Salt per salire poi alle valli di Attimis e Faedis, si potrebbe desumere di localizzare in quel punto il passaggio del torrente a guado proprio lungo questa importante via che conduceva al monte e quindi la presenza di due località prossime che, anche se in sponda opposta, potrebbero aver tratto il proprio nome dalla analoga caratteristica morfologica "di passaggio" o di attraversamento del torrente (6).

Qualche chilometro più a nord, nella piana alluvionale di Nimis e cioè dove il Torre sboccando dalla valle incassata formata dalle alture di Loneriacco si allarga e riceve alla sua sinistra il Cornappo (7), suo maggiore af-

di al Norico) verso levante si dipartivano ben sette strade che pertanto attraversavano il torrente. (cfr. A. TAGLIAFERRI, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico,* Pordenone 1986, 3 voll.).

(5) Sul famoso monastero benedettino femminile di Salt si veda: M. BROZZI, Il *monastero longobardo di Salt,* in "Ce Fastu?", XXXVI, 1960, 172-178; C.G. MOR, Il *documento sestense del 762 e alcune congetture sulla data di fondazione dell'abbazia di Sesto al Reghena*, in "Ce fastu?", XXXVI, 1960, 149-157; P. ZOVATTO, *Il monachesimo benedettino in Friuli*, Venezia 1977, 117 e M. MARTINIS, *Povoletto e il Medio Torre*, Udine 1990, 32-33.

(6) G. FRAU, *Dizionario toponomastico Friuli-Venezia Giulia,* Udine 1978, 106; A. DI PRAMPERO, *Saggio di un glossario geografco friulano dal VI al XIII secolo,* Venezia 1882, 170 e C.C. DESINAN, *Povoletto. Nomidiluoghi,* Povoletto 1985, 34.

(7) Il torrente Cornappo nasce alle falde del Montemaggiore (m. 1615) la cima più elevata del Gran Monte; nel primo tratto riceve in riva destra i torrenti Monteaperta e Valcalda ed in riva sinistra il Loh, il Lescovaz e il Gorgon, quindi incidendo il nucleo calcareo del Bernadia si infossa in una valle alquanto stretta e spettacolare, pressoché parallela a quella che il Torre percorre a circa sei chilometri più a ovest. A Torlano lascia, la regione calcarea ed entra nella vasta piana alluvionale di Nimis, dove riceve sulla riva sinistra, oltre al torren-

fluente, sorgeva fino al Medioevo, sulla destra, il villaggio di Grandins ([8]), il cui toponimo di nuovo è utile e molto interessante per questa ricerca. Infatti Grandins deriva probabilmente da *Grandinicum,* lemma risalente al latino *gradus (o gradinus) + icum* ... ([9]).

Il toponimo, però, oltre a poter indicare il nuovo passaggio che il Torre si ricavò, verosimilmente a seguito di mutazioni geologiche, sfondando la barriera naturale posta a sud del bacino fra Savorgnano e Zompitta, potrebbe richiamare il guado del Torre che proprio nei pressi del villaggio collegava anticamente la villa di Qualso (e quindi anche di Grandins) a Nimis. Questo importante attraversamento del torrente si trovava, dunque, lungo la direttrice che da Tricesimo (e quindi dall'importante strada romana Iulia Augusta che da Aquileia conduceva al Norico), portava alle valli più interne di Taipana, Nimis e Attimis e pertanto si trovava in un punto nevralgico del collegamento fra queste diverse località, soggette del resto a diverse giurisdizioni civili e religiose.

Il guado (di "Grandins" o "di Nimis", dal nome dei due paesi allora situati sulle opposte rive del torrente, prima della confluenza del Cornappo) si trovava sicuramente qualche centinaio di metri più a valle dell'attuale ponte di Nimis e verosimilmente era posto lungo la direttrice di un sentiero, individuato un secolo fa dal Bertolla, che si dipartiva da Via Feleti e passando davanti alla chiesa di S. Agnese finiva sulla sponda del Torre ([10]).

Tale supposizione è senz'altro avvalorata dall'esistenza, nei pressi del guado, della stessa chiesetta di Sant'Agnese, unico edificio superstite del villaggio di Grandins andato distrutto verso la metà del XVI secolo forse per un incendio, e tuttora straordinariamente visibile al centro della verdeg-

te Montana, il suo maggiore affluente, il torrente Lagna. Il Cornappo sbocca quindi a sud della sperone collinare di San Gervasio ed incontra il Torre nella piana di Grandins, poco a nord del Colle della Motta.

([8]) Sulla storia di questo antico villaggio, misteriosamente scomparso fra il 1550 e il 1570 si veda in particolare: P. Bertolla, I *diritti della chiesa matrice di Nimis sopra di Grandens,* Tarcento 1909; G. Vale, *Qualso e fliali,* in "Memorie storiche Foragiugliesi", LVIII (1979), 69-72 e M. Martinis, *Grandins, una "villa scomparsa",* in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LXXVI (1996), 193-207.

([9]) G. Frau, *Saggio di una illustrazione generale della toponomastica del Friuli,* tesi di laurea, Padova, 1965.

([10]) P. Pertolla, I *diritti della chiesa matrice di Nimis, sopra di Grandens,* op. cit., 7-8. Da un recente sopralluogo non ho potuto rilevare tracce identificabili sul luogo, se non quelle dell'antico sentiero indicato dal Bertolla, in parte ancora percorribile, anche perché nel secolo scorso la sponda destra venne alterata per ricavare le gallerie filtranti dell'acquedotto di Udine che emunge l'acqua proprio di fronte alla chiesetta di S. Agnese. Il versante di sinistra, poi, ha subito notevoli degradi e alterazioni violente sia per estrazioni di ghiaia, sia per la realizzazione della zona industriale di Nimis.

giante piana. Se il primo documento che riguarda questo oratorio campestre risale al 28 ottobre 1281 ([11]), la chiesetta è sicuramente molto più antica e probabilmente faceva parte di un imprecisato insediamento, verosimilmente romano, come lascerebbero arguire gli embrici e i coppi risalenti a quel periodo, rinvenuti nel sito ([12]).

Si sa, infatti, che fin dall'antichità l'uomo eresse capitelli, sacelli, ancone e chiesette votive in prossimità dei guadi soprattutto per l'invocazione dell'aiuto divino nell'attraversamento del corso d'acqua che, comunque, poteva rappresentare un pericolo o anche come voto e ringraziamento per scampate disgrazie. Lo confermano lungo le rive dell'Alto e Medio Torre la Chiesa di Molinis, quella appunto di Sant'Agnese a Grandins, quella di San Rocco a Rizzolo, quella di San Nicolò a Primulacco, quella di San Gottardo e così via.

Col trascorrere dei secoli, l'uomo cominciò a sostituire i guadi con rudimentali passerelle, costituite prima da semplici travi poste tra una sponda e l'altra, poggiate su massi o pali sistemati nei punti più idonei del letto del torrente, poi formate invece da tavole di legno fermate o legale su pali infissi nelle ghiaie.

Anche questo primitivo mezzo di attraversamento si rivelò particolarmente efficace per il collegamento delle due sponde e per i traffici relativi, tanto che in taluni punti venne a costituire l'effettivo manufatto di comunicazione da riva a riva fino in epoca recente. È questo il caso della passerella di Savorgnano che collegò l'importante paese della sponda sinistra a Zompitta che sorge sulla riva sinistra e quindi a tutto il Rojale e soprattutto a Tricesimo fino al 1956, anno in cui venne inaugurato il nuovo ponte in cemento armato ([13]).

Dal medioevo, lungo le direttrici più importanti l'uomo cominciò a costruire i primi ponti in legno, materiale che solo nel Seicento e soprattutto nel Settecento fu sostituito largamente dalla pietra, perché sia i guadi quanto le passerelle venivano sistematicamente cancellati e travolti dalle frequenti e violentissime piene dei fiumi e dei torrenti del Friuli. Vennero costruiti cosi i primi ponti in legno anche sul Torre. Quasi sicuramente il pri-

([11]) Enrico di Qualso, canonico di Cividale, lascia i suoi beni in Tricesimo e in Nimis ai fratelli con alcuni legati alle chiese di San Giorgio sopra Torlano, di San Mauro in Nimis e di Sant'Agnese in Grandins. Cfr. Museo Archeologico Nazionale di Cividale, *Pergamene dell'Archivio capitolare di Cividale,* t. VII, 1273-1283, n. 130, 104.

([12]) A. TAGLIAFERRI, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico,* cit., II, 44.

([13]) M. MARTINIS, *Terra di Povoletto,* Udine 1980, 94. Il paese di Savorgnano infatti, gravitante storicamente ed economicamente verso il Rojale e Tricesimo, mancò di un ponte fino a quell'anno; precedentemente il Torre veniva attraversato mediante una passerella di legno con pedaggio obbligato a chi la manteneva. Mentre i carri e i pochi veicoli a motore guadavano il torrente nei pressi della passerella stessa.

mo fu quello di Nimis eretto nel XIV secolo probabilmente dai Savorgnan; infatti il Comune di Nimis acquistò quel ponte dal nobile Tristano Savorgnan nel 1403 per 205 ducati d'oro ([14]).

Il ponte infatti estendendosi per circa 14 metri su entrambe le sponde del torrente, ricadeva completamente nella giurisdizione dei Savorgnan, signori del territorio di Grandins sul versante di destra del Torre e del territorio di Savorgnano sulla riva sinistra fin sopra la Motta. Anche questo ponte, essendo di legno, veniva frequentemente danneggiato dalle piene del Torre e probabilmente i proprietari non erano solerti o intenzionati a ripararlo e quindi a sostenerne le ingenti spese. D'altronde per gli abitanti di Nimis quel ponte era vitale per i collegamenti ed il commercio con Tricesimo e Udine, per cui la comunità di quel paese, sia per evitare contrasti con quella potente famiglia, sia per assicurarsi la continuità dei collegamenti con la riva destra, decise di procedere all'acquisto.

Ma il torrente continuò a minacciare, danneggiare, distruggere e asportare quel ponte e quindi dagli inizi del Quattrocento il Comune di Nimis fu costretto a ripararne anche i danni. La comunità di Nimis, che aveva amministrazione autonoma regolata dagli statuti e dalle delibere delle vicinie, era oberata dalle spese per fronteggiare le necessità pubbliche dopo epidemie, guerre, terremoti, nonché i servizi e i concorsi richiesti dalla Serenissima nel mantenere strade, ponti, opere di difesa, oltre a fornire carriaggi e soldati. Dalla "Nota degli aggravi che il povero Comune della villa di Nimis ha ogni anno", manoscritto della fine del XVI secolo che si trovava nell'archivio della Fabbriceria di Nimis e fortunatamente copiato e quindi trasmessoci dal Bertolla, si legge: "Item per mantenire il ponte sopra l'aqua del torrente della Torre qual'è di passa 45 di longeza e di largeza di passa 1 e mezzo, con due barconi di legame grosso, che per mantenirlo ogni anno si spende ducati n. 60" ([15]).

Ma la lista delle spese è molto lunga; la somma annuale che quel Comune doveva sborsare annualmente ammontava a circa 200 ducati, mentre le rendite dei beni comunali erano talmente basse che non consentivano affatto di sostenere le ingenti spese di quegli aggravi. Cosi nel 1530 "comuni et homeni" di Nimis chiesero a Marcantonio Contarini, luogotenente della Patria, alcune esenzioni per allegerire il peso fiscale, esenzioni che vennero concesse, per poi essere confermate dal successore Alvise Barbaro e rinnovate il 16 gennaio 1533 dal luogotenente Tommaso Contarini, in considerazione della "grandissima povertà di detti uomini e per l'onere di rifare il ponte sul Torre lungo 40 passi e il ponte sul Cornappo di 25 passi, per-

([14]) P. BERTOLLA - G. COMELLI, *Storia diNimis,* Udine 1990, 143. La notizia è desunta da un atto stipulato presso il castello di Savorgnano dal notaio Nicolò Conte di Prampero.

([15]) *Ibidem,* 135.

ché con la piena delle acque vengono spesso distrutti" ([16]).

Le richieste di esenzione da parte degli abitanti di Nimis continuarono per diversi anni e cosi fu lo stesso doge Andrea Gritti ad interessarsi e a volere che la "vicenda venisse risolta una volta per tutte tramite disposizioni contenute in una formale deliberazione ("terminazione"). Finalmente in tal modo gli uomini e il Comune di Nimis vennero esentati in perpetuo per la metà delle famiglie segnate (allora Nimis era presentato per 6 fuochi di lista e mezzo) da qualsiasi aggravio a condizione che gli stessi si sentissero obbligati a riparare e a mantenere i ponti sul Torre e sul Cornappo, anche per il passaggio di animali e carri ([17]).

Ma per rifare, riparare e tenere in uso i ponti, oltre all'esenzione delle prestazioni personali era necessario disporre di boschi da cui trarre la grande quantità di legname necessaria allo scopo. Così il Comune, seconda quanto stabilito dalla vicinia dell'11 dicembre 1567, chiese ed ottenne dal luogotenente Francesco Venier la riserva del bosco Birinz presso il rio omonimo, ad ovest confinante con il bosco Dumbli appartenente ai Savorgnan e la riserva del bosco Chiaròn presso il torrente che portava lo stesso nome, confinante con il pascolo comunale. Entrambi questi boschi avevano un'estensione di circa tre campi. La "grida" luogotenenziale del 15 gennaio 1569, pubblicata a Nimis il 26 febbraio dello stesso anno nel prato del santuario della Madonna delle Pianelle e presso la Pieve dei Santi Gervasio e Protasio, oltre a concedere l'uso dei due boschi, diffidava chiunque a tagliare o rubare legna dagli stessi sotto la pena di 50 lire se il furto avveniva di giorno e di 100 lire se avveniva di notte, o altre maggiori pene ([18]).

Il ponte in legno sul Torre veniva danneggiato al passaggio di ogni piena e distrutto quando queste erano particolarmente impetuose. Una di queste lo dovette distruggere alla fine del Cinquecento se nel 1601 ci fu un sopralluogo del podestà Bartolomeo Barbano con i giurati Giovanni Nimis e Bernardino Comello che collaudarono il nuovo manufatto che misurava circa 68 metri ("40 passi") di lunghezza e poggiava su due barconi di circa 13 metri ("8 passi") ciascuno ([19]).

Nella sua descrizione del Friuli, Ercole Partenopeo nel 1604 menzionava il ponte sul Torre "assai riguardevole per grandezza et architettura, fatto però di legname" ([20]).

Il ponte di Nimis oltre a quella villa serviva anche i Comuni di Chialminis, Taipana, Monteaperta e Cergneu di Sopra e cioè la retrostante mon-

([16]) P. Bertolla, *Manoscritto Q*, 103, B.S.U.

([17]) *Ibidem*, 105.

([18]) *Ibidem*, 113-115

([19]) P. Bertolla - G. Comelli, *Storia di Nimis*, cit., 143.

([20]) E. Partenopeo, *Descrittione della nobil.ma Patria del Friuli*, Udine 1604, 101.

tagna e cosi il podestà Giordano Manzocco, ritenendo che anche i villaggi montani delle valli del Cornappo e del Lagna contribuissero alla spesa di mantenimento, nei primi mesi del 1624 a nome del Comune di Nimis inoltrò domanda alla Serenissima affinché anche i Comuni montani sostenessero le spese di mantenimento dell'importante manufatto proporzionalmente al loro obbligo ed in tal senso ebbe risposta affermativa il 15 settembre dello stesso anno ([21]).

Evidentemente gli oneri di riparazione e di ricostruzione di quello strategico ponte continuamente minacciato di rovina dalle paurose piene del Torre ([22]) ormai da secoli erano veramente insopportabili per la comunità di Nimis, tanto che in più occasioni la stessa ritardava alquanto ad assicurare la riparazione, come oltre tre secoli prima accadeva ai proprietari di allora, i Savorgnan.

Nel 1717 il ponte era stato di nuovo rovinato e il Comune ritardava a ripararlo con le comprensibili proteste e lamentazioni delle molte popolazioni interessate. L'11 gennaio di quell'anno intervenne lo stesso Camillo Barbaro, "maniscalco" generale della Patria, che minacciò una multa di 100 ducati se le opportune riparazioni non fossero state concluse entro 8 giorni ([23]).

Fino alla fine del Settecento i ponti e anche le strade lungo il Torre erano rimasti praticamente nelle stesse condizioni precarie in cui si trovavano in epoca medievale, soprattutto in questi territori appartati, perché i traffici e il commercio non richiedevano ancora un rinnovamento della viabilità.

Ma il ponte sul Torre collegava le due sponde di un impetuoso torrente attraversato da un'arteria estremamente importante perché collegava, come si è accennato, le valli più interne del Cornappo e del Lagna con le pianure e il capoluogo della Patria. Era dunque indispensabile pensare ad un'opera che risolvesse definitivamente il difficile passaggio del Torre e che non richiedesse più ingenti spese per la manutenzione del ponte in legno, che ogni piena ne evidenziava la precarietà.

Così nelle vicinie del 16 novembre 1792 ([24]) e del 20 settembre 1797 gli abitanti di Nimis pensarono di risolvere il plurisecolare problema con la costruzione di un ponte in pietra, come ormai si faceva su altri importanti fiumi del Friuli.

Già il 12 settembre 1795 da un accordo fra il Comune e l'Ufficio della Camera di Udine venne decisa la costruzione di un ponte in pietra a

([21]) P. BERTOLLA, *Manoscritto Q*, cit., 120.

([22]) Numerose e disastrose furono fino al Settecento le piene del Torre, secondo la ricostruzione del Ciconi: le più tragiche vengono segnalate nel 1327, 1372, 1374, 1401, 1411, 1415, 1468, 1560, 1571 e 1724. Cfr. G. CICONI, *Sulle principali inondazioni friulane*, in "Strenna Friulana", 1895.

([23]) P. BERTOLLA, *Libro storico civile*, B.S.U., 43.

([24]) P. BERTOLLA, *Manoscritto Q.*, cit., 135.

quattro archi, finanziabile a rate, con imposta di un soldo per ogni boccale di vino venduto al minuto. Ma la costruzione ebbe un lungo arresto per varie disavventure, causate dai lavori eseguiti non a regola d'arte dall'impresa appaltatrice, la ditta Marini di Collalto, che comunque concluse l'opera nel 1802, collaudata nell'agosto del 1804 ([25]). Ma quel ponte dimostrò ben presto la necessità di essere consolidato, tanto che diversi lavori si protrassero fino al 1820 ([26]).

Del resto gli stessi governi, francese prima e austriaco poi, riscattarono il Friuli dall'emarginazione e dall'immobilismo con la costruzione di una estesa ed articolata rete stradale che riuscì a liberarlo dall'arretratezza sociale e da una economia chiusa ed arcaica. Già nel 1804 il Comune di Nimis aveva progettato una nuova strada per Tricesimo, per la quale si erano impegnate anche le cointeressate ville del Rojale ([27]) e di Tricesimo, la cui deputazione nel 1829 contribuì con lire 2000. Il primo lotto della nuova strada, da Torlano fino alla sommità della riva di Qualso, venne costruita tra il 1810 e il 1815, mentre dal 1830 venne fatta proseguire per Tricesimo.

Un'ultima notizia riguardante il ponte di Nimis risale al tempo della Prima Guerra Mondiale. Domenica 28 ottobre 1917, appena giunse la notizia che gli austriaci, dopo la rotta di Caporetto, erano già arrivati a Torlano, i soldati italiani in ritirata abbandonano Nimis e raggiunta precipitosamente la riva destra del Torre, in quel momento in piena, fecero saltare i ponti di Nimis, Molinis e Tarcento. Il giorno seguente un capitano austriaco ordinò il reperimento di 500 tavole e 100 operai per rifare in legno l'arcata del ponte sul Torre che entro la mezzanotte dello stesso giorno venne conclusa, per venire consolidata dagli stessi austriaci nel marzo 1918 ([28]). Il ponte venne definitivamente ricostruito dopo la fine della guerra.

([25]) *Ibidem,* 21-22, e P. Bertolla, Il *Comune di Nimis,* in "Pagine Friulane", IX, 1896, 78-79.

([26]) P. Bertolla, *Manoscritto EE,* 158, 160 e 162.

([27])P. Bertolla, *Libro storico civile,* cit., 47. La villa di Savorgnano si fece esonerare dall'impegno oneroso per l'opera "non ricavando utile da una strada oltre Torre", mentre gli abitanti di Reana sostennero le spese della propria quota, imponendo la tassa di un soldo per ogni boccale di vino venduto.

([28]) P. Bertolla, *Nimis durante l'invasione 1917-1918,* Udine 1968.

Conclusione

La storia dell'attraversamento del Torre all'altezza di Nimis, prima mediante il guado poi con la costruzione e la manutenzione del ponte in legno e in pietra conferma l'antico e, in questo caso anche difficile rapporto stabilitosi fin dall'antichità tra l'uomo e il corso d'acqua. E questa è la ricostruzione delle vicende di un solo sito, simile a tanti altri riguardanti sia lo stesso quanto altri torrenti del Friuli. Se i fiumi e gli altri corsi d'acqua hanno assicurato all'uomo molte risorse durante i secoli, dall'approvvigionamento idrico e alla pesca per il sostentamento, ai ciottoli e alla sabbia per la costruzione di case, all'energia idraulica per il movimento delle pale dei mulini, hanno anche rappresentato dei notevoli ostacoli nel collegamento fra le opposte sponde e degli insidiosi pericoli per le loro piene e le loro inondazioni. Anche questi aspetti negativi verso cui l'uomo è intervenuto con la forza degli strumenti e dei mezzi che la scienza e la tecnica del proprio tempo gli consentivano, costituiscono l'insieme dei fatti e delle vicende che hanno interessato la storia dell'uomo di questi territori e che hanno caratterizzato le sue secolari vicende.

Mario Martinis

PALMANOVA NEL 1797

Lettura tenuta a Palmanova il 12 ottobre 1997
in occasione del Convegno di studio della Deputazione di Storia Patria per il Friuli

Prima di iniziare l'esposizione della relazione su Palmanova nel 1797, desidero ringraziare la Deputazione di Storia Patria per il Friuli per avermi concesso l'onore di fare parte di tale prestigiosa associazione, il Comune di Palmanova per l'ospitalità oggi concessa, e l'amico Alberto Prelli, alla cui opera di ricerca si devono molte delle informazioni che in questi anni hanno consentito di disporre di una più documentata conoscenza della storia di Palmanova.

L'odierna lettura non ha la pretesa di raccontare tutte le vicende della fortezza di Palmanova nel corso del 1797, ma vuole evidenziare nella loro corretta sequenza e dimensione alcuni avvenimenti che vi accaddero in quel determinante anno per la storia friulana, riferiti alla presenza di Bonaparte e ai primi mesi dell'occupazione francese, che in vari testi storici appaiono ancora oggi descritti in maniera inesatta.

La diretta consultazione di una estesa documentazione dell'epoca di parte italiana, francese e austriaca, sinora mai comparata e spesso sconosciuta dagli storici, soprattutto italiani, nonché una attenta revisione delle testimonianze già note mi ha consentito di ricostruire con maggiori certezze rispetto al passato le vicende accadute in Friuli duecento anni or sono.

Nel mese di marzo 1797 anche Palmanova, come tutto il Friuli, si trovò coinvolta nelle Guerre delle Rivoluzione Francese, che dal 1792 stavano sconvolgendo l'Europa.

A quell'epoca Palmanova era ancora il baluardo della Serenissima, la grande fortezza costruita a partire dal 1593 per difendere il confine orientale in Terraferma dalle invasioni dei Turchi e dalle mire espansionistiche degli Asburgo.

Da quando era stata costruita aveva indubbiamente svolto una valida funzione di deterrente, poiché il Friuli Veneto non aveva più subito invasioni, e la fortezza era servita come base per l'esercito veneziano impegnato tra il 1615 e il 1617 nel vano tentativo di riconquistare Gradisca, presidiata dagli austriaci.

Per duecento anni, le sentinelle avevano costantemente osservato dai bastioni, di giorno e di notte, la campagna circostante, ma nessun nemico si era mai avvicinato alle mura, e i suoi cannoni non avevano mai aperto il

fuoco, se non per delle esercitazioni o in onore delle personalità che la visitavano.

Nell'aprile del 1796 la situazione militare in Italia iniziò a mutare velocemente e inaspettatamente: il comando dell'Armée d'Italie, l'esercito della Repubblica Francese destinato a combattere in Italia, venne assunto il 2 marzo 1796 da un generale nato in Corsica che aveva appena ventisei anni, Napoleone Buonaparte, che da allora iniziò a farsi chiamare Bonaparte invece che Buonaparte poiché in tal modo i francesi potevano pronunciare più correttamente il suo cognome di origine italiana.

Bonaparte sconfisse dapprima i piemontesi, ed invase poi la Lombardia riuscendo a vincere gli eserciti che l'Austria inviava in Italia per cercare di fermare l'avanzata dei francesi nella penisola.

La repubblica di Venezia si mantenne neutrale tra i belligeranti, anche quando i suoi possedimenti si trasformarono in un campo di battaglia degli opposti eserciti, in particolare nella zona tra Brescia, Verona, e la piazzaforte austriaca di Mantova.

Le guerre contro i Turchi agli inizi del '700 per la difesa dei possedimenti nel Mediterraneo avevano esaurito le risorse economiche della Serenissima, e la diminuzione di prosperità aveva avuto pesanti riflessi sull'efficienza dell'apparato militare veneziano.

A metà gennaio del 1797 Bonaparte sconfisse nella battaglia di Rivoli l'ultimo esercito che la monarchia degli Asburgo aveva inviato contro di lui, mentre il governo oligarchico della Repubblica di Venezia esitava ancora sulla posizione da prendere di fronte agli avvenimenti, indeciso tra il mantenimento della neutralità ed il desiderio di reagire ai soprusi che le armate belligeranti compivano sul suo territorio.

In Friuli, da quasi quattrocento anni sotto la dominazione Veneziana, i grandi eventi che avevano sconvolto tutta l'Europa erano stati inizialmente visti come lontani, ma venne il momento nel quale il Luogotenente Angelo I Giustinian, che fu in carica fino al mese di febbraio 1797, scrisse nella sua relazione finale inviata a Venezia che anche nella Provincia del Friuli "per un universale consenso prodotto dalla universale scosse delle altre provincie, cominciarono a farsi sentire i mali" (1), ossia le conseguenze dalla guerra che sconvolgeva l'Italia.

I "mali" ai quali si riferiva il Luogotenente iniziarono con l'ingresso in Friuli delle prime truppe austriache, tra agosto e settembre del 1796, all'inizio semplicemente di passaggio, ma ben presto stanziali, almeno nei possedimenti Asburgici all'interno del Friuli Veneto, quali Goricizza e Onta-

(1) GIUSTINIAN ANGELO, *Relazione, 1 marzo 1797*, in TAGLIAFERRI AMELIO, a cura di, *Relazioni dei rettori veneti in terraferma, vol. I, Patria del Friuli (Luogotenenza di Udine)*, Milano, Giuffrè, 1973, p. 441.

gnano, che richiedevano approvvigionamenti e mezzi di trasporto anche alle autorità veneziane, talvolta con minacce e senza certezza di pagamento.

Le truppe austriache, migliaia di soldati, in ritirata per riorganizzarsi o diretti verso i campi di battaglia, causarono inevitabilmente molti disturbi al tranquillo vivere della popolazione friulana, soprattutto a Sacile e a Pordenone dove regolarmente transitavano, e a Osoppo, ove il Luogotenente riferì che era stato collocato un accampamento stabile di 25.000 uomini in preparazione delle offensive contro i francesi.

A est del Tagliamento, le truppe austriache seguivano per i loro spostamenti le vie di comunicazione tra Pontebba-San Daniele-Goricizza e Gorizia-Ontagnano-Goricizza, passando lungo la strada principale nelle vicinanze delle due fortezze veneziane di Osoppo e Palmanova.

Dai 20 ai 30 mila soldati austriaci erano costantemente in transito o accampati sul territorio friulano.

Il Provveditore Generale Odoardo Collalto governava la fortezza di Palmanova, e ai suoi ordini aveva una guarnigione di circa 200 soldati suddivisi in una compagnia di fanti "nazionali", ossia schiavoni, reclutati in Dalmazia, due compagnie di "benemeriti", come erano definiti gli invalidi e i veterani dell'esercito che vivevano nella fortezza con le loro famiglie e una compagnia di "croati" a cavallo, anch'essi provenienti dai possedimenti veneziani oltre l'Adriatico.

Alcuni altri distaccamenti militari, sempre dipendenti dal comando di Palmanova, erano distaccati a Osoppo, Marano, Monfalcone, Udine, Cividale, la Chiusa, a guardia dei luoghi fortificati, delle vie di comunicazione e come scorta alle autorità.

In tutto le truppe veneziane presenti in Friuli nel 1797 non raggiungevano probabilmente i 500 uomini, escludendo la milizia locale delle "cernide", scarsamente addestrata e organizzata e che difficilmente avrebbe potuto essere mobilitata in maniera utile.

Con tali forze il Provveditore non poteva opporsi in alcun modo ai voleri dei militari austriaci, e si limitò ad impedire con fermezza l'ingresso a Palmanova di reparti di truppa, anche se a volte accettò la visita di ufficiali austriaci all'interno della fortezza.

La situazione mutò radicalmente ai primi di marzo del 1797, dopo che l'Arciduca Carlo d'Asburgo, fratello dell'Imperatore Francesco II, aveva assunto il comando delle truppe austriache in Italia.

Giunto in Italia, l'Arciduca trovò ad attenderlo un esercito demoralizzato dalle numerose sconfitte subite, e dopo una prima rassegna data alle truppe austriache acquartierate in Friuli, Veneto e Tirolo rientrò a Vienna per fornire all'Imperatore un esatto quadro della situazione e richiedere rinforzi.

Dopo pochi giorni di sosta nella capitale, ottenuto quanto richiesto, ritornò a Udine, dove già stato a metà febbraio, giungendovi nel pomeriggio

del 4 marzo 1797 e al suo ritorno i rapporti tra Veneziani ed Austriaci si erano ormai deteriorati, dopo l'occupazione di Osoppo e Palmanova.

Sin dal 3 marzo Palmanova era in mano austriaca: "Un'ora prima del giorno il Maggiore De Corte austriaco del Reggimento Terzi giunse all'avanzata (l'antiporta del rivellino oltre il fossato, n.d.a.) di questa fortezza con altro uffiziale e due domestici in un legno (carrozza, n.d.a.), facendo sapere alle guardie che doveva presentarsi premurosamente al Provveditore Generale" ([2]).

Gli austriaci si erano presentati di fronte a Porta Marittima, oggi nota anche come Porta Aquileia, e la guardia chiamò un capitano dei veterani, Giovanni Foscarini, che avvisò il Provveditore, che a sua volta autorizzò il Foscarini a far entrare gli ufficiali, come già era accaduto giorni prima, ma stavolta gli austriaci "appena entrati sguainarono la spada dicendo che avevano ordine d'introdurre in fortezza un corpo di milizie" ([3]), e immediatamente un reparto di soldati austriaci, che si erano nascosti in un avvallamento, entrò dalla porta impedendo qualsiasi reazione ai veneziani.

Al Provveditore non rimase altra scelta che scrivere la relazione di quanto era accaduto e chiedere al Luogotenente che protestasse per suo conto presso il comandante austriaco, ma intanto, con una analoga azione si sorpresa, anche Osoppo veniva occupata dalle truppe asburgiche.

Poco tempo dopo gli austriaci sequestrarono anche le chiavi della fortezza, e solo su richiesta del Luogotenente Alvise Mocenigo l'Arciduca Carlo si limitò a concedere che venissero formalmente restituite ai veneziani, il giorno 15 marzo.

Per giustificare l'occupazione di Palmanova, gli austriaci scrissero ai veneziani che avevano bisogno di una base sicura per i depositi del loro esercito schierato lungo il Tagliamento.

Gli austriaci effettivamente trasportarono nella fortezza munizioni e cannoni, e sembravano intenzionati a mantenere a lungo le loro posizioni, ma il 10 marzo l'Armèe d'Italie si era messa in marcia da Bassano, aveva passato il Piave la mattina del 12, il Livenza la notte del 13, ed il pomeriggio del 16 marzo le truppe dell'Arciduca Carlo vennero travolte dall'avanzata dei francesi, superiori di numero, che varcarono il Tagliamento e si attestarono nella pianura sulla riva sinistra del fiume.

Le fortezze veneziane di Palmanova e Osoppo, occupate da pochi giorni, dopo la sconfitta vennero abbandonate dagli austriaci che non disponevano di sufficienti forze per lasciarvi una guarnigione e per disporre contemporaneamente di abbastanza truppe per cercare di difendere la linea del-

([2]) Collalto Odorico, *Dispaccio*, 3 marzo 1797, in Prelli Alberto, *Palma 1797, Serenissima ultimo atto*, Udine, Missio, s.d., p. 7-8.

([3]) Ibidem.

l'Isonzo e i passi alpini, come risulta da alcune lettere scritte all'epoca dall'Arciduca Carlo, e non perché non ci fosse stato il tempo di mettere in efficienza le fortificazioni, come si legge in vari testi.

I francesi si fermarono per un giorno sul territorio che avevano occupato il giorno 16 al termine delle battaglia del Tagliamento, e la sera del 17 marzo, da Valvasone, Bonaparte emanò ordini ai comandanti delle tre divisioni che aveva al suo diretto comando di avanzare su Palmanova il giorno successivo: Bernadotte doveva marciare per primo, seguito da Serurier e da Guieu, nell'ordine.

L'avanguardia della divisione Bernadotte, al comando del generale Murat, arrivò ben presto, il 18 marzo, sino a Palmanova, e si presentò di fronte a Porta Marittima.

Solo da poche ore gli ultimi austriaci avevano abbandonato completamente la fortezza, e l'ufficiale veneziano al comando delle porta era questa volta il tenente Radinich dei croati a cavallo, al quale Murat, che si presentò accompagnato da una decina di cavalieri, chiese di poter entrare.

Gli venne risposto che occorreva l'autorizzazione del Provveditore per far entrare truppe straniere nella fortezza, e Murat, stranamente considerando il suo carattere impetuoso, attese che il Provveditore fosse avvertito della sua richiesta, ma forse approfittò della pausa per controllare le difese dei veneziani, verificando la scarsa predisposizione al combattimento di chi le guarniva.

Il Provveditore scrisse una lettera ove dichiarava che l'ingresso dei francesi sarebbe stato considerato come una violazione della neutralità veneziana, e l'ufficiale ritornò alla porta per consegnarla a Murat.

Murat non lesse il biglietto, ne chiese il senso all'ufficiale, e avutane spiegazione disse che comprendeva, "Ma che egli ad ogni modo doveva entrar nella fortezza con la sua gente. Si pose la carta in saccoccia, e quindi s'introdusse seguito dalla sua divisione" ([4]).

I francesi entrarono da Porta Marittima, oggi nota anche come Porta Aquileia, sfilarono per la fortezza ed uscirono da Porta Cividale, cercando di stabilire il contatto con la retroguardia austriaca.

Partito da Valvasone, Bonaparte arrivò a Palmanova intorno a mezzogiorno, attraversò la fortezza e si recò verso l'avanguardia, poi rientrò tra le mura: "giunse il Generale in Capite Buonaparte per la medesima Porta Marittima. Dopo esser stato anch'egli alcun tratto fuori della Porta Cividale, ritornò in fortezza ove gli fu preparato il miglior possibile alloggio" ([5])

Il Provveditore Odoardo Collalto, che per quanto gli occupanti stranieri permettevano continuava a esercitare l'autorità veneziana nella fortez-

([4]) COLLALTO O., *Dispaccio,* 18 marzo 1797, in PRELLI A., *Palma 1797, ..., cit.*, p. 24.
([5]) Ivi, p. 25.

za, fece alloggiare Bonaparte in casa Della Savia, all'angolo tra Borgo Udine e via Pisani, un edificio andato distrutto durante la prima guerra mondiale, ove oggi si trovano i numeri civici 38-42 di Borgo Udine.

Lo storico conte Giacomo di Prampero riporta di aver visto agli inizi del novecento un tavolo che recava sul bordo la scritta "Napoleone Bonaparte – Generale in capo dell' Armata Francese – pranzò su questa tavola in Palma addì 18 marzo 1797" ([6]), che i proprietari delle casa ancora conservavano, e che oggi risulta disperso.

Tra gli aneddoti che già all'epoca circolavano sulle azioni del generale in capo, si riporta un brano tratto da una lettera scritta in quei giorni: "Bonaparte è giunto a Palma e volle correr sulle Mura in Carozza" ([7]), cosa peraltro difficilmente credibile se si considera la configurazione dei bastioni della fortezza, e inoltre Bonaparte effettuava i suoi spostamenti a cavallo, e non in carrozza, quando seguiva le battaglie e le avanzate dei suoi soldati.

I francesi causarono gravi danni nei paesi che attraversarono "Tutti gli abbennati da Codroipo fino a Palma e massime delle Ville limitrofe o confinanti colla detta Fortezza raccontano di aver sofferto danni indicibili di tagli d'alberi e saccheggi delle case di quei contadini" ([8]), e vennero inoltre richieste alle autorità locali onerose richieste di generi alimentari e mezzi di trasporto.

Il Provveditore Collalto fece presente la situazione a Bonaparte, che "rispose con modi di affabilità e cortesia, ma di nessuna concludenza" ([9]), e il Collalto trasse questa impressione dal suo incontro con il comandante in capo francese: "Parmi scorgere sin da questo principio nel detto Generale molta dolcezza di espressioni, ma nel fatto moltissima tolleranza della Licenza dè suoi subalterni" ([10]).

Da Palmanova, Bonaparte ordinò alle divisioni Guieu e Serurier di schierarsi per le ore 6 dell'indomani nei pressi della riva destra del Torre, effettuando la ricognizione dei guadi per arrivare a Villesse, mentre la divisione Bernadotte doveva attraversare il torrente e occupare l'altura di Medea, e la cavalleria prendere posizione fuori dalle mura di Palmanova sulla strada per Gradisca.

Fin dal primo giorno trascorso a Palmanova, Bonaparte si occupò di migliorare lo stato della fortificazioni, affidandole alle cure del generale del genio Chasseloup.

([6]) PRAMPERO GIACOMO DI, *Napoleone in Friuli*, anastatica Arti Grafiche Friulane, Udine, 1996., p. 11.

([7]) s.a., *Lettera, 20 marzo 1797*, in ZORATTI VITO, *Codroipo ricordi storici*, Udine, arti Grafiche friulane, 1978, p. 58.

([8]) s.a., *Lettera, 22 marzo 1797*, in ZORATTI V., *op. cit.*, p. 59.

([9]) COLLALTO O., *Dispaccio*, 18 marzo 1797, in PRELLI A., *Palma 1797, ..., cit.*, p. 25.

([10]) Ibidem

Fu l'inizio di una serie di lavori che continuarono per tutta l'epopea napoleonica, durante la quale il generale Chasseloup elaborò decine di progetti relativi alle opere di difesa per la fortezza, in parte realizzati, che diedero alle fortificazioni di Palmanova l'aspetto che ancora oggi si ammira.

Venne anche ordinato che l'artiglieria austriaca catturata durante la battaglia del Tagliamento venisse portata nella fortezza, che doveva essere approvvigionata in modo da permettere il mantenimento di 2.000 uomini per quaranta giorni.

Nella stessa giornata i Francesi fecero il loro ingresso a Udine, mentre il generale Massena da Spilimbergo fece attraversare il Tagliamento alla sua divisione ed arrivò sino a Osoppo e Gemona.

Dalla relazione di Bonaparte inviata al Direttorio, come pubblicata in un giornale dell'epoca, si legge : "Il nemico al nostro arrivo evacuò Palma nuova, ove trovammo 30 m. razioni di pane, e mille quintali di farina né magazzini. Non erano che dieci giorni da che il Principe Carlo s'era impadronito di quella piazza appartenente à Veneziani, voleva occuparla, ma non ebbe tempo di stabilirvisi" ([11]).

Questa spiegazione sull'abbandono della fortezza da parte degli austriaci venne poi ripresa dai testi di storia, ma in realtà l'Arciduca Carlo preferì non diminuire il suo già debole esercito campale lasciando una guarnigione nella fortezza.

Il giorno dopo, domenica 19 marzo, di prima mattina Bonaparte scrisse a Massena che contava di occupare in giornata Gradisca e Gorizia e gli ordinò di avanzare verso Tarvisio, controllando se vi fossero dei passaggi tra Gemona e la vallata dell'Isonzo.

Il Provveditore Odoardo Collalto si recò a far visita al suo pericoloso ospite, ma Bonaparte, dopo aver inviato le disposizioni a Massena, era uscito all'alba dalla fortezza per passare in rivista le truppe schierate sulla riva del Torre, e guadò il torrente alla loro testa.

Durante la giornata i francesi conquistarono Gradisca, assalita nel primo pomeriggio dalla divisione Bernadotte e occupata in serata dopo il sopraggiungere delle divisione Serurier guidata dallo stesso Bonaparte sulle alture che dominavano la fortezza dalla riva sinistra dell'Isonzo, mentre la divisione Guieu era rimasta nei dintorni di Palmanova; circa 200 anni prima, durante le Guerre Gradiscane, i veneziani avevano impiegato quasi due anni per fallire nell'impresa.

Il grosso dell'esercito francese occupò Gradisca e i suoi dintorni, mentre Bonaparte tornò a Palmanova, dove rientrò verso le nove di sera per passarvi la notte, nuovamente in casa della Savia, secondo quanto scritto dal Provveditore Veneziano nei suoi dispacci.

([11]) Gazzetta di Lugano, n. 13, 1797, p. 104.

Alle otto di mattino del 20 marzo, prima di lasciare nuovamente la fortezza, Bonaparte diede varie disposizioni alle sue truppe e prima della sua partenza il Provveditore veneziano si recò a fargli visita e protestò nuovamente per le requisizioni e i saccheggi che stavano avvenendo sul territorio veneziano.

Bonaparte, pur ricevendolo "con civili modi ... altro non rispose sennonchè occorreva che la sua armata fosse proveduta" ([12]) e anzi approfittò dell'occasione per chiedere a Collalto quale fosse la situazione delle polveri da sparo nella fortezza, e "per qual ragione la Repubblica non avesse tenuto un forte presidio in questa fortezza, ... onde impedire l'ingresso dei Tedeschi" ([13]).

A questa domanda il Provveditore rispose che Repubblica di Venezia operava secondo "quel principio di perfetta neutralità, ch'ella professa con Potenze a lei amiche, e tra se belligeranti" ([14]), frase alla quale Bonaparte non si degnò di replicare.

La Repubblica di Venezia, che aveva ormai subito la completa occupazione dei suoi possedimenti in Italia, salvo la città di Venezia, da parte dei francesi, continuava a professare la neutralità con la quale aveva sperato di difendersi.

Dopo il colloquio con il Provveditore Bonaparte emanò comunque da Palmanova un ordine del giorno rivolto a tutto l'esercito nel quale fece gli elogi alle truppe per la brillante avanzata compiuta sino a quel momento, ma espresse il suo rammarico per gli eccessi compiuti dalle truppe ai danni della popolazione civile, ricordando ai suoi generali che avevano l'ordine di far fucilare i saccheggiatori.

Da Palmanova Bonaparte si recò a Gradisca, ove trascorse una notte, e da lì proseguì a Gorizia e poi nell'invasione dell'Austria, che ebbe termine il 18 aprile 1797 con la firma dei preliminari di pace di Leoben.

Riguardo al periodo trascorso da Bonaparte in Austria, nella "Corresponnance de Napoleon I" sono riportate alcune lettere scritte il 24 aprile da Graz, assieme a un ordine del giorno del quartier generale scritto in quella stessa data, ma da Palmanova, che ha tratto in inganno vari studiosi degli spostamenti del generale in capo, che nelle loro opere segnalano la sua presenza nella fortezza veneziana in tale giornata.

Il quartier generale francese, dopo la firma dei Preliminari di pace di Leoben, rimase sempre a Graz, come risulta dal registro originale degli ordini del giorno, e una lettera austriaca dell'epoca dice che il marchese de

([12]) COLLALTO O., *Dispaccio, 22 marzo 1797*, manoscritto, Archivio di Stato di Venezia.

([13]) Ibidem.

([14]) Ibidem.

Gallo si recò il 24 a Graz al quartier generale francese, e Bonaparte confermò in seguito di avere ricevuta a Graz da de Gallo la ratificazione da parte della corte di Vienna dei preliminari di pace.

Nemmeno il Provveditore di Palmanova segnalò nelle sue precise relazioni la venuta di Bonaparte nella fortezza in quei giorni, cosa che puntualmente fece in occasione di ogni passaggio del comandante in capo francese.

È inoltre provato che Bonaparte fu a Graz il 23 aprile, quando passò in rivista la divisione Serurier, oggetto della lettera che sarebbe stata scritta da Palmanova, e il 25 aprile, quando al mattino ricevette gli inviati veneziani Donà e Giustinian.

È impossibile ipotizzare, considerando le strade e i mezzi di trasporto dell'epoca, nonché la stagione invernale, che Bonaparte abbia potuto compiere l'itinerario Graz-Palmanova-Graz tra le due giornate.

L'ordine del giorno riportato nella pubblicazione della corrispondenza di Napoleone come scritto da Palmanova deriva pertanto da un errore riguardo al luogo, forse già presente nella lettera originale o effettuato al momento della trascrizione.

Mentre il grosso dell'esercito si trovava con Bonaparte in territorio austriaco, a Palmanova rimase solo una ridotta guarnigione francese e all'inizio di aprile vi giunsero i primi soldati della divisione Victor, dove servivano anche Lombardi e Cispadani, che furono i primi reparti militari a portare il tricolore italiano nella fortezza, nelle coccarde che ornavano i cappelli e nelle bandiere delle quali erano dotati.

A metà aprile arrivarono anche i soldati della prima legione polacca che Bonaparte aveva costituito in Italia, e che si concentrarono a Palmanova in previsione di una loro marcia attraverso l'Austria sconfitta fino alla Polonia, per fomentarvi la rivolta contro la Russia e l'Austria che l'avevano occupata, ma il progetto venne poi accantonato.

Nel frattempo, la situazione all'interno della fortezza era radicalmente mutata: il 15 aprile 1797 un soldato della guarnigione di Palmanova, Luca Boletich di Zara, giunse a Treviso dove venne interrogato dal Provveditore Straordinario Angelo Giustinian sul motivo della sua presenza in città.

Luca Boletich era un oltremarino, secondo la definizione data nell'esercito veneziano dell'epoca agli schiavoni, detti anche "nazionali", ossia soldati di fanteria reclutati in Dalmazia e da sempre fedeli sostenitori della Serenissima, e fornì una dettagliata descrizione sull'allontanamento del presidio veneto da Palmanova, avvenuto due giorni prima, e sul suo cammino fino a Treviso.

Il soldato riferì che il 13 aprile la giornata era iniziata normalmente per i soldati della guarnigione, che continuavano a svolgere i loro turni di guardia anche se i francesi avevano sequestrato le chiavi della fortezza e ne avevano preso di fatto il possesso, ma che "mentre io portava dal Fornaro alli

Posti dei Soldati il rispettivo Pane ed ero al quartiere di Porta Marittima, venne ... il nostro alfiere, disarmato e seguito da dieciotо o venti soldati esteri, parte Francesi e parte Cisalpini, ... imponendoci di dover consegnare alla pattuglia le nostre armi" ([15]).

Senza reagire, poiché i veneziani di guardia alla porta erano in inferiorità numerica e perché l'ordine veniva da un loro ufficiale, "abbiamo cedute le armi, ... fummo condotti alla piazza, nella quale trovassimo raccolti anche tutti gl'altri ... quindi ... condotti fuori dalla Porta Marittima quai prigionieri" ([16]).

Parte dei veneziani, i "benemeriti", si fermarono nei dintorni della fortezza, gli schiavoni si diressero verso Treviso e i cavalleggeri croati si recarono a Udine presso il Luogotenente.

Dalle relazioni dell'epoca, ampiamente analizzate da Alberto Prelli nel suo volume "Palma 1797: Serenissima ultimo atto", non risulta vi sia stato alcun tentativo di resistenza da parte dei veneziani, anche se per precauzione i francesi avevano collocato sei cannoni nella piazza della fortezza, e il soldato disse che "Da che abbiano preso motivo li francesi di usarci questo tratto nessuno di noi sa immaginarlo" ([17]).

Quello che Luca Boletich non poteva sapere, quando si chiedeva il motivo per il quale i francesi lo avessero cacciato da Palmanova mentre tranquillamente portava del pane ai suoi commilitoni, era che sin dal 26 marzo Bonaparte aveva scritto delle precise istruzioni al generale Bernadotte, lasciato con la sua divisione a coprire le spalle alle divisioni francesi impegnate in Austria, ordinandogli che in caso di ritorno offensivo delle truppe austriache, a Palmanova avrebbe dovuto "metterete fuori dalle porte della città il governatore e tutte le truppe veneziane" ([18]).

Il 13 aprile il comandante francese a Palmanova, generale Guillaume, era stato messo in allarme da una avanzata degli austriaci dall'Istria verso Trieste, e aveva ricevuto avviso che la Repubblica di Venezia aveva dichiarato guerra alla Francia, dichiarazione che in realtà non era mai avvenuta, ma che Guillaume riferì al Provveditore per giustificare la sua azione.

Il generale Paul Guillaume aveva all'epoca 53 anni, e secondo un profilo tracciato dal generale Desaix "era un uomo già anziano, i capelli grigi, ma con il portamento di un uomo ancora molto giovanile; è pieno di fiducia, crede la città imprendibile e se ne tiene ben assicurato; ma prende all'infinito delle precauzioni e persino superflue per evitare una sorpre-

([15]) Interrogatorio di Luca Boletich, allegato a Giustinian Angelo, *Dispaccio, 15 aprile.1797*, in PRELLI A., *Palma 1797, ...*, *cit.*, p. 46-47.

([16]) Ibidem.

([17]) Ibidem.

([18]) Bonaparte Napoleone, *Istruzione al generale Bernadotte*, in COLIN JEAN., *Etudes sur la campagne de 1796-97 en Italie*, Parigi, 1898, p. 274-275.

sa" ([19]), e mise subito in esecuzione gli ordini di Bonaparte, che Bernadotte gli aveva trasmesso.

Due aiutanti di campo francesi, uno dei quali era il ventiquattrenne figlio del Guillaume, Frederic, si presentarono pertanto al Provveditore Collalto, ingiungendogli "che in termini di due ore dovessi licenziare, e spedir fuori dalla fortezza il Pressidio Veneto" ([20]).

Il Collalto protestò per l'intimazione, con le solite frasi di circostanza usate in quei giorni dai veneziani, dichiarando che un simile atto offendeva la "leale Amicizia della repubblica Veneta verso quella Francese" ([21]), e per tutta risposta il generale francese "dichiarò sul momento prigioniere il Pressidio, mandò a disarmare i soldati .... e, successivamente, ordinò che il Presidio fosse scortato fuori dalla Fortezza, lasciando unicamente a Quartiere alcuni invalidi inetti al viaggio" ([22]), consegnando al Provveditore una ironica lettera ove diceva che "facendo uscire da questa fortezza la guarnigione che la vostra Repubblica vi aveva, non ho fatto che, signor generale, seguire gli ordini che ho ricevuto dal Generale in capo Bonaparte. È quindi direttamente a lui che voi dovrete inviare il vostro reclamo" ([23]).

Solo il Collalto, ormai senza soldati, rimase ancora a Palmanova.

Molti testi storici parlano erroneamente degli schiavoni che uscirono dalla fortezza solo a fronte delle armi spianate dei francesi e manifestando il desiderio di reagire, ma anche se dei cannoni furono effettivamente messi in posizione dai francesi, pronti a sparare, non vi è alcuna testimonianza che i pochi schiavoni della guarnigione, né alcun altro del presidio, abbiano in realtà fatto alcun tentativo di ribellione.

Pochi giorni dopo, a Castions della Mura, nei pressi di Palmanova, avvenne l'unico atto che in Friuli nel 1797 può essere classificato come una ribellione collettiva ai francesi: "Domenica 16 (aprile, n.d.a.), due ore circa dopo il mezo giorno alcune donne della villa di Castions di Smurghin viddero un Pichetto di soldati francesi che s'inoltravano verso quel villaggio. Dette donne in timore di qualche sinistro cominciarono a gridare: sono qui i Francesi" ([24]).

Il picchetto di soldati francesi, che nel pomeriggio del 16 aprile, domenica di Pasqua, marciava verso l'abitato, era composto da sette militari, e il sergente che li comandava, Pierre Roussol, aveva in tasca un ordine scritto del comandante francese della piazza di Palmanova, generale Guillaume,

([19]) CHUQUET ARTHUR, *Journal de voyage du General Desaix*, Plon, Parigi, 1907, p. 216-217.

([20]) COLLALTO O., *dispaccio, 13 aprile 1797*, in PRELLI A., *Palma 1797, ..., cit.*, p. 45-46.

([21]) Ibidem.

([22]) Ibidem.

([23]) Ibidem.

([24]) MOCENIGO A., *rapporto, 18 aprile 1797*, in PRELLI A., *Palma 1797, ..., cit.*, p.32.

per effettuare una requisizione di foraggio che doveva servire per l'approvvigionamento della fortezza.

Il picchetto venne assalito dalla popolazione di Castions e delle vicinanze, prontamente armatasi e accorsa, e i soldati furono malmenati, feriti, catturati e rinchiusi in una stanza finché a sera vennero rilasciati.

Sembra che i francesi, feriti, continuamente percossi e terrorizzati, abbiano implorato ai contadini di aver salva la vita, avendo per risposta: "chiedetela al nostro Cappellano" ([25]), che a sua volta rispose: "che lo domandassero a Dio" ([26]), e che infine "furono scortati fino all'estero confine del Torre di Zuino (l'odierna Torviscosa, n.d.a.) e posti in libertà" ([27]), da dove vagando giunsero fino a San Giorgio dove un abitante indicò loro la strada per ritornare a Palmanova, dove giunsero a mezzanotte. Il giorno dopo un altro picchetto francese, recatosi a Bagnaria Arsa, notò l'assembramento minaccioso dei paesani e rientrò prontamente a Palmanova evitando ulteriori incidenti.

Il generale Guillaume, considerando che l'accaduto poteva essere un pericoloso esempio di ribellione che altri avrebbero potuto seguire, dichiarò subito di voler dar fuoco al villaggio di Castions, avvisando Provveditore Odoardo Collalto che ormai da solo rappresentava ancora l'autorità di Venezia nella fortezza occupata dai francesi.

Il Luogotenente Mocenigo, avvisato dal Provveditore, partì da Udine per cercare di calmare Guillaume, riuscendo a farlo desistere dal suo proposito di voler agire contro dei sudditi veneti, promettendo che avrebbe provveduto ad un'inchiesta e a far punire dalle competenti autorità veneziane i colpevoli. Venne inviato a Castions un commissario veneziano che fece recuperare e riconsegnare le armi sottratte ai francesi, e fece arrestare quattro paesani che furono ritenuti tra i maggiori colpevoli, e che vennero condotti in carcere a Udine.

Sembrava che l'incidente fosse così appianato, ma il 21 aprile arrivò al Mocenigo una lettera del generale di divisione Baraguey d'Hilliers, in quel tempo al comando delle truppe francesi in Friuli, che comunicava di considerare l'episodio un insulto "alla neutralità che lega la Repubblica Francese a quella di Venezia" ([28]), esigendo che entro ventiquattrore fossero consegnati ai francesi "cinquanta dei colpevoli e particolarmente il curato di Castions" ([29]) per essere "giudicati militarmente" ([30]), cosa che avrebbe significato la loro condanna alla fucilazione.

([25]) MOCENIGO A., *rapporto, 18 aprile 1797*, in PRELLI ALBERTO, *I vespri Castionesi*, Pasqua 16 aprile 1797, in Alsa, n. 6., 1993, p. 18.

([26]) Ibidem.

([27]) Ibidem.

([28]) BARAGUEY D'HILLIERS, *dispaccio, 22 aprile 1797*, in PRELLI A., *I Vespri ..., cit.*, p. 20.

([29]) Ibidem.

([30]) Ibidem.

La situazione generale era mutata ed esigeva la massima fermezza da parte dei militari: il 17 aprile, Lunedì di Pasqua, Verona era insorta massacrando molti francesi e costringendo quanti si erano salvati a rinchiudersi nel castello, e a Venezia il giorno 20 il vascello francese dal simbolico nome "Le Liberateur d'Italie", era stato abbordato mentre tentava di entrare nel porto, il comandante e alcuni membri dell'equipaggio furono uccisi, e il rimanente catturato assieme al vascello..

A Trieste, con l'appoggio di un contingente di truppa austriaca proveniente da Fiume e dei paesani dei villaggi del Carso, il 14 aprile la popolazione si era sollevata, cacciando i francesi e mantenendo il controllo dalla città per tre giorni, e anche a Gorizia i francesi furono messi in allarme dalla riunione di molti contadini armati.

L'episodio di Castions della Mura aveva quindi addirittura preceduto la rivolta di Verona, iniziata la sera del 16 aprile e culminata il giorno successivo, e nessun collegamento diretto può essere ipotizzato tra i due episodi, salvo il comune desiderio delle popolazioni di reagire ai soprusi dei francesi.

Due giorni dopo Lucieta Mocenigo, moglie del Luogotenente Alvise, si recò a Gemona dalla moglie del generale Baraguey d'Hilliers, ed "ella fu accolta assai pulitamente dalla Generala ... di cui ella ottenne molto intorno a un affare della Villa di Castions ... come desiderava Sua Eccellenza Luogotenente" ([31]).

Dopo il colloquio tra le due dame, il generale Baraguey d'Hilliers concesse infatti al Luogotenente il tempo di avvisare il Senato Veneziano delle richieste dei francesi e di attenderne la risposta.

Il Senato rispose prontamente, e con una delibera diede al Mocenigo mandato di procedere "al castigo di tutti, o parte fra li quattro detenuti, ... e punizione di tutti gli altri individui, che vi comparissero delinquenti" ([32]), al fine di garantire, nell'ordine: "la preservazione assieme dei riguardi nostri (dei veneziani, n.d.a.), e della dovuta tutella a questi amatissimi sudditi (friulani, n.d.a.)" ([33]).

La delibera venne approvata il 26 aprile, con 161 voti favorevoli, 8 astenuti e nessuno contrario: i Senatori Veneziani furono concordi nel votare, pronti a punire direttamente i loro "amatissimi sudditi" friulani pur di non "rinunziar affatto al diritto di sovranità" ([34]).

Ma per volere del generale Bonaparte, e per fortuna degli abitanti di Castions, pochi giorni dopo la Serenissima Repubblica di Venezia cessava di esistere, e la delibera non ebbe effetto.

([31]) Mocenigo A., *rapporto, 18 aprile 1797*, in Prelli A., *I vespri ..., cit.*, p. 22.
([32]) Delibera senatoriale, 26 aprile 1797, in Prelli A., *I Vespri ..., cit.*, p. 23.
([33]) Ibidem.
([34]) Ibidem.

Un aspetto sul giudizio nutrito dai francesi a riguardo dei governanti veneziani ci proviene dal figlio del generale Guillaume, Frederic Francois Guillaume, che come abbiamo visto si trovava all'epoca a Palmanova come aiutante di campo del padre e che fece in seguito una brillante carriera, ritornò più volte in Friuli, partecipò come addetto allo stato maggiore alle campagne militari combattute in Italia e a quella di Russia, fu nominato generale di brigata e barone de Voudoncourt. Al termine dell'epopea napoleonica Guillaume de Voudoncourt divenne un attendibile storico degli eventi che aveva vissuto in prima persona e così scrisse a proposito della Serenissima Repubblica di Venezia: "Questa Repubblica degenerata non aveva conservato delle sua grandezza e della sua gloria passate che l'orgoglio dei suoi nobili e l'abitudine ad opprimere i popoli che le erano sottomessi" ([35]).

Ricordando i suoi soggiorni in Friuli, in uno dei suoi libri de Voudoncourt scrisse che: "la popolazione laboriosa e tranquilla sembrava la meno propensa a ribellarsi. Lontana d'aver mai testimoniato il minimo allontanamento per il nuovo ordine di cose, sin dal 1797, gli abitanti si erano altamente pronunciati in favore di un repubblica italiana" ([36]); aggiungendo, a proposito dell'influenza dei preti sulla popolazione delle zone montane: "Il popolo buono, ma ignorante e un pò fanatico, di queste montagne, era soggiogato da un clero che non era affatto molto più istruito dei paesani, ma che ne era in proporzione più sottomesso a Roma" ([37]).

Occupata stabilmente Palmanova, i francesi cercarono subito di migliorarne le fortificazioni, e uno dei loro primi provvedimenti fu quello di aumentare il livello dell'acqua nei fossati, chiudendo la chiusa di deflusso.

Il tentativo di riempire d'acqua i vasti fossati a secco che circondano le mura venne effettuato dai francesi appena si erano impadroniti della fortezza, e il Provveditore veneziano Odoardo Collalto, che si trovava ancora a Palmanova, riferì in uno dei suoi ultimi dispacci inviati a Venezia che l'esperimento era stato abbandonato dopo aver verificato la "impossibilità di allagar d'acque la fossa fino alla necessaria altezza. Quindi hanno già dismesso il corso delle acque nella fossa medesima" ([38]).

Anche una lettera dell'epoca, del 29 marzo, di un fattore della zona dice che i Francesi "in Palma tengono il quartiere, inalzano con terra i rivelini che sono fuori dalla fossa, il taglio, che scolla l'acqua di Palma fuori dalla fossa lo hanno serato per empir la fossa di acqua, e pensano di fortificarla per assicurarsi in quella fortezza" ([39]).

([35]) G. VAUDONCOURT DE, *Histoire politique et militaire du prince Eugene Napoleon*, Parigi 1828, vol. I,. p. 86-87.

([36]) Ibidem.

([37]) Ibidem.

([38]) COLLALTO O., *dispaccio, 19 aprile 1797*, in PRELLI A., *Palma 1797, ..., cit.*, p. 50.

([39]) DIONISIO PIETRO, *lettera da Scodovacca, 29 marzo 1797*, Archivio di Stato di Udine.

Oltre agli interventi sull'acqua del fossato, "al fianco sinistro del Rivellino posto fuori dalla Porta marittima" ([40]) venne costruito un "Ridotto di semplice terra con la sua fossa" ([41]), un'opera di fortificazione campale che avrebbe dovuto essere collocata a lato di ogni rivellino, e che anticipava l'idea di ampiamento sul territorio delle difese della fortezza poi effettuato con le lunette, costruite tra il 1806 e il 1813.

Nel 1797 le difese di Palmanova erano infatti ancora costituite dalla sola cerchia dei nove bastioni, o baluardi, e dai rivellini costruiti oltre il fossato.

Mi si permetta ora una breve divagazione: nel settembre del 1797 anche il generale Desaix fece una descrizione delle fortezza, annotando con precisione vari particolari, tra i quali le gallerie che partono dal fossato, costruite dai veneziani per collocare delle mine sotterranee da far esplodere contro un esercito assediante: "Vi sono a Palma delle gallerie di mina abbastanza sufficienti e in buono stato, cosa rassicurante per la difesa della città. Si sarebbe potuto mettere dell'acqua nel fossato, si fece la prova, la cosa riuscì molto bene i primi giorni, ma ben presto essa filtrò, riempì tutte le gallerie e sparì" ([42]).

Queste testimonianze sul risultato dei tentativi eseguiti per aumentare la quantità d'acqua nei fossati di Palmanova dovrebbe servire da utile guida, oltre allo studio dei progetti originali della fortezza, a coloro che richiamandosi a infondate giustificazioni storiche e mettendo a rischio l'integrità dell'opera monumentale propongono periodicamente di modificare, aumentandone a sproposito la portata, il corso d'acqua che scorre nella "cunetta", lo stretto canale artificiale presente nel fossato allo scopo di regolare il flusso delle acque; mentre sarebbe invece importante effettuarne una corretta ricalibratura, e occuparsi di mantenerne libere le vie di ingresso e di deflusso.

Nella sua relazione il generale Desaix scrisse anche che: "I suoi bastioni sono molto grandi, difesi da dei doppi fianchi, ma in verità da dei cavalieri (postazioni sopraelevate per cannoni, n.d.a.) collocati alle estremità delle cortine (tratti di mura tra i bastioni, n.d.a.); sono collocati in posizione elevata e hanno ancora della capacità. ... I rivestimenti non sono troppo alti, la cinta non essendo rivestita che a metà. La parte in più è in terra, la pendenza della quale è molto ripida, per quanto solidi, poiché sono dei secoli che è così" ([43]).

I bastioni e le mura della fortezza, allora come oggi, erano infatti ricoperti di pietra solo fino ad una certa altezza, mentre la parte sovrastante era in terra battuta.

([40]) COLLALTO O., *dispaccio, 12 aprile 1797*, in PRELLI A., *Palma 1797, ..., cit.*, p. 44.
([41]) Ibidem.
([42]) CHUQUET A., *op.cit.*, p. 246.
([43]) Ivi, p. 246.

Quando Desaix visitò la fortezza, erano da poco passati 200 anni dall'inizio dell'edificazione di Palmanova, voluta dai veneziani nel 1593.

Nel 1993, in occasione dei 400 anni della fondazione della città-fortezza, due dei "cavalieri" che costituivano punti di forza dell'opera di difesa, costruiti in terra battuta e ancora "solidi, poiché sono dei secoli che è così", come li aveva visti Desaix, dopo essere stati consolidati tra il 1806 e il 1813 e dopo altri 200 anni sono stati demoliti con delle ruspe assieme a parte del "rivestimento" di pietra dei bastioni per far posto a delle nuove costruzioni poste ai lati di una caserma napoleonica, tra l'indifferenza dei moderni "difensori" della città fortificata.

Ma ritorniamo alla descrizione degli avvenimenti storici: il 30 aprile, proveniente da Trieste, Bonaparte rientrò a Palmanova, e la sequenza degli incontri e delle sue azioni, così come la reale durata della sua permanenza nella fortezza, è uno degli aspetti che sono stati sinora narrati con maggiore confusione dai testi storici.

Cerchiamo, sulla base delle memorie dell'epoca, di ricostruire in dettagli e quegli avvenimenti.

Bonaparte era appena stato a Trieste, rioccupata dai francesi dopo l'insurrezione di metà aprile, e durante la sua breve sosta nella città aveva appreso i dettagli della rivolta di Verona e nel Veneto, era stato informato dell'affondamento, anche se in realtà era stato catturato, del vascello francese "Le Liberateur d'Italie" nel porto di Venezia, e aveva cacciato il rappresentante veneziano a Trieste quando si era presentato al suo cospetto, dicendogli "Taci miserabile e vattene!".

Non era inoltre sicuro che il Direttorio avrebbe approvato le condizioni di pace che aveva sottoscritto con i preliminari di Leoben, era febbricitante e aveva subito un salasso, cosa che odiava, da parte di un medico triestino.

Informati della sua venuta, a Palmanova si erano anche recati il Luogotenente di Udine, Alvise Mocenigo, con due nobili udinesi, i conti Gregorio Bartolini e Giulio della Torre, e oltre a loro vi erano anche i due Deputati veneziani Francesco Donà e Leonardo Giustinian, che avevano l'incarico di trattare con Bonaparte prima che prendesse decisioni irreparabili nel riguardi di Venezia, e lo avevano già incontrato pochi giorni prima a Graz.

Bonaparte, che aveva già scritto al Direttorio che "bisogna che l'esempio su Venezia sia terribile, ci occorre del sangue", non era certo nella migliore predisposizione di spirito per ricevere delle delegazioni di rappresentanti veneziani, anche perché le notizie che aveva ricevuto sull'entità delle rivolte avvenute nei territori della Serenissima non erano del tutto chiare, mentre la maggior parte del suo esercito era ancora in marcia per rientrare dall'Austria verso l'Italia.

Quando gli venne annunciata la presenza dei veneziani, Bonaparte

mandò a dire loro che non voleva vederli, "Tinti come siamo del sangue francese" ([44]), come essi stessi riferirono nella relazione che poi inviarono al Senato, e ricevette invece il Luogotenente e i delegati udinesi, premettendo che li riceveva solo come privati cittadini e non come rappresentanti della Serenissima.

Bonaparte si intrattenne amichevolmente con Mocenigo e gli udinesi, "e li parlò assai pulitamente e in vantagio del nostro paese (riferendosi al Friuli, n.d.a.) ... soggiungendoli poi che li Veneziani li abboriva quanto mai poteva, e che di nulla ne voleva sapere di essi" ([45]).

Incaricò inoltre Mocenigo di avvisare i due veneziani che non intendeva riceverli, e che desiderava anzi che partissero immediatamente.

Dopo aver riferito il messaggio, il Luogotenente e gli udinesi fecero ritorno a Udine, e nel frattempo Bonaparte cambiò idea, ed inviò un aiutante a chiedere ai due veneziani di presentargli entro un'ora, in forma scritta, ciò che avevano da dirgli.

I due Deputati si affrettarono a far pervenire a Bonaparte un testo ove esprimevano il desiderio di pace del loro governo, ma ancora ignoravano l'episodio del vascello assalito nel porto di Venezia, e poco dopo ricevettero come unica risposta una intimazione dove non si rispondeva a quanto avevano scritto, ma si ingiungeva loro di lasciare al più presto la fortezza.

Dopo alcune ore trascorse a valutare le informazioni sulla situazione e a dare varie disposizioni alle sue truppe, Bonaparte diede tuttavia ordine che i veneziani fossero ammessi alla sua presenza, a notte fonda, nella casa di Borgo Udine dove aveva nuovamente preso alloggio.

Fiduciosi di poter "tentar almen qualche riparo alle progressive pubbliche calamità" ([46]), i due delegati si presentarono al generale, che "tranquillamente" ascoltò le loro proposte, ma che al momento di rispondere "replicò... tante ingiurie, decise espressioni, ... che è inutile amareggiarne la ripetizione" ([47]), e cacciò i veneziani, che per ammansirlo avevano anche offerto del denaro, dicendo che "nemmeno 100 milioni d'oro, né tutto quel del Perù lo rimoverebbero senza vendicar il sangue dè suoi" ([48]), e che "Aveva scritto al Direttorio ... perché deliberi la guerra in diritto, ma che intanto lui operava di fatto" ([49]).

Dopo l'incontro, a Donà e Giustinian, ai quali era stato intimato di

([44]) TENTORI CRISTOFORO, *Raccolta cronologico ragionatadi documenti inediti*, s.e., Augusta, 1799, p. 337.

([45]) CAIMO CARLO, *Diario dei fatti avvenuti a Udine*, vol. III, manoscritto, Archivio di Stato di Udine., p. 247.

([46]) TENTORI C., *op. cit.*, p. 337-339.

([47]) Ibidem.

([48]) Ibidem,

([49]) Ibidem.

"evacuare nel più breve termine il Continente" ([50]), non rimase altro che lasciare la fortezza al mattino.

Anche Bonaparte partì da Palmanova nella mattina del primo maggio, pensò di non attendere la decisione del Direttorio e comunicò formalmente al generale Berthier, suo capo di stato maggiore, il testo della dichiarazione di guerra contro Venezia, ordinandogli il due maggio di farlo stampare in mille copie e di inviarne una a Milano perché fosse tradotto in Italiano.

Tuttavia non risulta esistere alcuna copia di questo manifesto, che avrebbe dovuto essere stato stampato a Palmanova, in francese, né alcun cronista dell'epoca dice di aver visto il manifesto nei primi giorni di maggio, e solo un diario, di autore anonimo, riferisce in data 14 maggio che la dichiarazione di guerra era stata "promulgata con un manifesto pubblicato con la data di Palma a Milano il giorno 8 maggio" ([51]).

In vari archivi è invece conservata solo una edizione del testo in italiano, su quattro piccole facciate, e approfondite ricerche non hanno sinora permesso di reperire copia del cosiddetto "Manifesto di Palmanova", stampato in forma di un unico foglio da affiggere in pubblico, e anche nel Civico Museo della città-fortezza è attualmente esposta una rielaborazione stampata da non molti anni del testo del manifesto, correntemente noto per essere stato pubblicato in varie opere sin dal 1797.

Probabilmente Bonaparte, che dopo un nuovo incontro con i due deputati, avvenuto nel pomeriggio del due maggio a Marghera, accordò ai veneziani alcuni giorni di tempo prima di iniziare le ostilità, preferì non far diffondere subito la dichiarazione di guerra, e forse non la fece nemmeno stampare, se non una volta rientrato a Milano ([52]).

Il testo del manifesto era in realtà un ordine rivolto alle truppe francesi di iniziare ovunque le operazioni militari contro i veneziani, e conteneva l'elenco delle azioni compiute dai sudditi veneti contro i francesi, opportunamente esagerate per giustificare senza possibilità di replica la necessità dell'intervento francese contro la Serenissima.

Alcuni storici riferiscono che Bonaparte fu presente a Palmanova anche il 2, 3, 4 e 5 maggio, ma sono in errore, in parte dovuto ad aver consultato come unica fonte la già citata "Corrispondence de Napoleon I", poiché dopo aver passato il Tagliamento il 1° maggio il generale francese transitò per Pordenone-Sacile-Conegliano-Treviso-Marghera, giun-

([50]) Ibidem.

([51]) Diario anonimo attribuito a Pietro Donà, in Alberti Annibale e Cessi Roberto, a cura di, *Verbali delle sedute della Municipalità Provvisoria di Venezia*, vol. II, parte I, p. XXXI.

([52]) È questo il risultato attuale, in sintesi, delle specifiche ricerche che ho compiuto sul "Manifesto di Palmanova". Sarò grato a chi potrà eventualmente fornire ulteriori informazioni al proposito.

gendo a Padova da dove proseguì per Milano, passando per Mantova, come documenti e varie memorie dell'epoca attestano senza possibilità di dubbi.

Per la precisione, partito la mattina del 1 maggio da Palmanova, Bonaparte si incontrò nuovamente con i rappresentanti veneziani il 2 maggio a Marghera e la sera stessa giunse a Padova, da dove la notte stessa proseguì per Mantova e raggiunse Milano il giorno 4, viaggiando sempre in carrozza, anche con l'oscurità.

La notte passata da Bonaparte a Palmanova aveva comunque deciso il destino della Serenissima, e poco dopo che si erano incontrati con il comandante francese, i due principali rappresentanti della Serenissima in Friuli abbandonarono il loro ufficio dirigendosi nei suoi possedimenti al "Molinato", dove in seguito fondò Alvisopoli.

Su "invito" dei francesi, il Luogotenente Alvise Mocenigo lasciò Udine il due maggio, e anche Odoardo Collalto uscì da Palmanova, dopo essere rimasto per vari giorni Provveditore Generale di una fortezza senza più soldati da comandare, e si ritirò inizialmente a Campolongo.

Finiva così il dominio veneziano sul Friuli, e il 12 maggio anche il Maggior Consiglio della Serenissima Repubblica di Venezia, tenne la sua ultima seduta, abdicando e cedendo ai voleri del Generale Bonaparte.

Mentre dettava il testo della dichiarazione di guerra contro la Repubblica di Venezia, Napoleone Bonaparte aveva deciso che non solo le istituzioni, ma anche i simboli della Serenissima dovevano sparire, e concludendo il testo ordinò di "far abbattere in tutte le città di terraferma il leone di San Marco".

In tutti i centri abitati del Friuli i francesi istituirono le Municipalità, e il 19 maggio questo avvenne anche a Palmanova, dove il generale Guillaume chiamò nove cittadini a farne parte.

Il 21 maggio il conte udinese Carlo Caimo riportò nei suoi diari: "In questo giorno con molta pompa fu eretto l'Albero della Libertà Francese al luogo delle colonna in mezzo alla piazza, desiderato dalla loro municipalità che fu creata li 20 del corrente di numero nove palmarini e presidente un Pasini, tutti democratici spiegatissimi e di genio francese. Il generale Ghilon (recte Guillaume, n.d.a.) con essi Municipalisti scortati da quattrocento soldati e da numeroso concorso di popolo, che dopo la parlata del sig. Torre, uno dei membri della Municipalità, non fu sentita alcuna voce che approvasse questo, mentre ciò nacque non per volontà della bassa gente ma solo per riscaldo di fantasia delli Municipalisti uniti al desiderio del sig. Generale" ([53]).

Il notaio Maffeo Locatello di Cividale scrisse, sempre il 21 maggio: "In

([53]) Caimo C., *op. cit.*

detto giorno in Palma ebbero la debolezza di voler piantare l'Albore della Libertà o sia della servitù e miseria" ([54]).

Oltre all'albero vennero scritte sul basamento al centro della piazza le iscrizioni che ancora oggi possiamo leggere, cancellate dagli austriaci e riportate alla luce nel 1886, quando un nuovo pennone venne messo in posizione.

Una testimonianza riferisce che l'albero venne piantato vicino al basamento e che consisteva in un'alta trave tinta di rosso e portante sulla cima il berretto frigio d'egual colore, e quello di Palmanova fu l'unico Albero della Libertà eretto in Friuli.

Non sono infatti note altre testimonianze di simili cerimonie in alcun altra località, contrariamente a quanto avvenne in tutto il Veneto.

In una sola lettera dell'epoca si ha un vago riferimento ad un "albero" che potrebbe essere stato eretto a Osoppo, e quindi in un'altra fortezza, ove i francesi potrebbero, come a Palmanova, aver innalzato gli Alberi della Libertà a significare la loro presa di possesso delle fortificazioni e non tanto l'inizio della democrazia che pur dichiaravano di voler portare alla popolazione.

Un diario dell'epoca riporta inoltre che a Palmanova, il 28 maggio "I Francesi hanno dato ordine alla Municipalità tempo tre ore debbono tirare a basso tutti i leoni vale a dire i S.Marchi e gettarli a pezzi, altrimenti saranno fucilati. Il general Bernadotte ordina le coccarde" ([55]).

Non resta oggi traccia dei leoni che sovrastavano le tre porte della fortezza, né di quelli posti sulle facciate degli edifici pubblici, mentre ne esistono ancora tre di quelli che erano collocati sulle punte dei rivellini, con il volto e le zampe anteriori fortemente danneggiati, probabilmente da colpi di martello, come spesso accadde ai leoni che difficilmente potevano venire rimossi dalla loro posizione.

Qualcuno ricorda ancora di aver visto i frammenti di quello esistente sul rivellino di Porta Aquileia, che fu rimosso quando il vertice delle fortificazione fu spianato per permettere il passaggio della strada, mentre il leone oggi presente sul timpano del Duomo venne fuso solo nel 1893 per sostituire l'originario.

Si salvò solo un piccolo leone, dipinto su una cornice di pietra all'esterno del Duomo di Palmanova, che forse non fu notato al momento delle distruzioni, e, recentemente restaurato, è ancora oggi visibile appena girato l'angolo a sinistra della facciata della chiesa.

Quando Bonaparte tornò in Friuli per le conferenze di pace con gli austriaci, approfittando di un giorno di pausa nelle trattative si recò in visita

([54]) Pagine Friulane, p. 30.

([55]) ANONIMO, *Diario*, in AA.VV., *Palme*, Società Filologica Friulana., Udine, 1976, p. 55.

alla fortezza, il 5 settembre, e fu l'unica volta che si recò nella fortezza durante i quasi due mesi che trascorse nella relativamente vicina Villa Manin di Passariano.

In occasione della visita percorse la via, ancora oggi esistente e nota con il nome di "Napoleonica", che nonostante il nome era in realtà preesistente, si trova raffigurata nelle più antiche carte del Friuli e i più attendibili studi attribuiscono il suo tracciato rettilineo all'essere stata un tratto di via romana. A Napoleone deve solo l'odierno soprannome e qualche lavoro di assestamento.

A titolo di curiosità riporto una piacevole storiella ([56]): mentre risiedeva a Villa Manin, Bonaparte chiese un giorno in quale direzione si trovasse Palmanova e quando gli fu indicata si fece portare un fucile carico e sparò un colpo verso la fortezza, ordinando poi che lungo la traiettoria del proiettile si costruisse una strada, l'odierna Napoleonica.

Dopo la visita, Bonaparte così riferì già il giorno successivo al Direttorio: "I negoziati vanno molto male ... tutta la manovra di Udine mi sembra avere per scopo d'ottenere Palmanova, che è oggi in una situazione tale da spaventarli ... Voi conoscete la sua posizione topografica: nove buoni bastioni con delle buone mezze-lune ben rivestite, fortificazioni ben radenti; armata di 200 cannoni e approvvigionata per otto mesi per 6.000 uomini. ... Da quattro mesi che possediamo questa piazza, vi ho fatto lavorare costantemente con la più grande attività: i fossati ne erano colmi e tutto era nel più grande disordine. Questa sola piazzaforte cambia la nostra posizione in Italia" ([57]).

Anche i soldati francesi, che non erano direttamente informati sull'andamento delle conferenze di pace, tenevano in alta considerazione la fortezza, e uno di loro, Xavier Vernére, ha lasciato scritto nel suo diario che: "Il barometro dei negoziati era per noi la fortezza di Palma-nova. Se le trattative si arenavano, la sistemazione in stato di difesa ne diveniva indispensabile. Pertanto proseguivano i lavori eseguiti per questo scopo; ma con lentezza ispirata dal pensiero che la pace imminente ne rendesse queste fortificazioni inutili. Se, a seguito di una conferenza ove il negoziatore francese aveva trovato una più viva resistenza da parte dei ministri stranieri sull'uno e sull'altro articolo, la speranza di arrivare ad un compromesso per lui si allontanava, le truppe ricevevano ordine di tenersi pronte a rientrare in campagna, ma soprattutto i lavori di Palmanova erano spinti con vigore. Un certo giorno, in particolare, la rottura apparve così minacciosa che furono dati gli ordini, entro quarantott'ore, che tutte le

([56]) La fonte è un giornalista trentino, del quale purtroppo non ho memorizzato il nome, che mi ha riferito la "storiella" nel 1993 mentre percorrevamo la Napoleonica in occasione della mostra su Palmanova.

([57]) *Correspondance de Napoleon I*, vol. III, p. 261-262.

case che si erano lasciate esistere attorno alla città fossero rase al suolo senza eccezione" ([58]).

Tale ordine venne effettivamente emanato il 22 settembre, e riguardava la demolizione, detta "spianata", dei tre paesi di Palmada, San Lorenzo e Ronchis, per migliorare il campo di tiro intorno alle fortificazioni, che venne iniziata e poi interrotta al momento della firma del trattato di pace.

I tre paesi oggi non esistono più, poiché la loro demolizione fu ripresa e completata durante la seconda occupazione francese del Friuli ai primi dell'ottocento, quando per migliorare le possibilità di difesa furono costruite le nove "lunette" che oggi danno alla pianta della fortezza il caratteristico aspetto di stella a nove punte.

Il giorno dopo la visita compiuta a Palmanova, Bonaparte ordinò anche al generale Berthier di provvedere a nominare lo stato maggiore della fortezza e al generale Lespinasse di distribuire l'artiglieria secondo dettagliate istruzioni, che lui stesso gli forniva e che riguardavano anche la collocazione dei depositi di materiale e dei magazzini di polvere.

Durante la visita alla fortezza, Bonaparte non era rimasto soddisfatto di come il generale Guillaume l'aveva sino a quel momento diretta, e lo fece sostituire, raccomandando che per lo stato maggiore delle fortezza venissero scelte "persone forti, di buona salute, che abbiano energia e suscettibili di farsi onore in un luogo così importante" ([59]).

Guillaume, che morì due anni dopo, venne sostituito con il capo-brigata Calvin, che tra i primi atti firmò l'ordine di abbattimento per i tre paesi che sorgevano nei pressi dei bastioni, obbligando i proprietari "a far da se stessi demolire le proprie case e tagliare i loro alberi", con una promessa di risarcimento che non venne poi mantenuta.

Ma lo scenario stava ormai per cambiare: il 17 ottobre 1797 Bonaparte riuscì finalmente a firmare a Villa Manin di Passariano il "Trattato di Campoformio", e il Friuli fu ceduto all'Austria.

I lavori di fortificazione si interruppero quasi immediatamente, così come l'iniziata demolizione dei tre paesi, poiché le fortezze dovevano essere consegnate agli austriaci nello stato in cui si trovavano prima della guerra, e le truppe francesi si prepararono ad abbandonare il Friuli.

La loro presenza, e le pesanti requisizioni che pretesero negli ultimi mesi da un territorio che sapevano di dover lasciare, durò ancora a Palmanova fino al 10 gennaio 1798.

Una testimonianza riporta che quel giorno "alle ore 6 del mattino è partita da questa Fortezza le truppe Francesi senza niuna insolenza che im-

([58]) VERNERE XAVIER, *Cahiers d'un volontaire de 91*, Parigi, Artheme Fayard, s.d., p. 165-166.

([59]) Correspondance de Napoleon I, vol. III, p. 264.

maginar si possa ed è rimasta qui una ... (forse compagnia, n.d.a.) di Cannonieri col suo Capitano per condurre via i uomini (recte cannoni, n.d.a.) posti sulle mura della fortezza" ([60]).

Le truppe austriache presero possesso di Palmanova il giorno stesso, ma la presenza francese nella fortezza non era ancora del tutto terminata.

Verso metà gennaio 1798 vi arrivarono infatti due nuove compagnie di artiglieri francesi, appositamente inviate per prelevare parte dei cannoni della fortezza, poiché in base a quanto previsto dal trattato di pace dovevano restarvi solo quelli che vi si trovavano al momento dell'ingresso dei francesi, e non quelli che vi erano stati poi depositati.

Di una compagnia faceva parte il cannoniere Louis Joseph Bricard, che nelle sue memorie scrisse che al suo arrivo trovarono, oltre alla guarnigione austriaca, altre quattro compagnie di artiglieri francesi che erano vi rimasti al lavoro, due delle quali partirono per Mantova due giorni dopo il suo arrivo.

Riguardo a Palmanova, così scrisse: "Questa piccola piazzaforte era molto forte e molto ben armata, così dispiaceva agli austriaci vederci togliere una bella e numerosa artiglieria. Tutto veniva condotto a due leghe da là, all'ingresso di un piccolo canale che conduceva a un lago, e, per vari giri, questa arrivava a Mantova" ([61]).

Risulta effettivamente da varie relazioni che il canale che arrivava a Muscoli sia stato spesso utilizzato in preferenza alle vie di trasporto terrestri, ma le cognizioni geografiche del soldato francese erano ovviamente un pò confuse riguardo al golfo del Mar Adriatico, scambiato per un lago!

Dopo due settimane anche una delle nuove compagnie arrivate si rimise in marcia per Mantova, ma quella di Bricard rimase, nonostante non si trovasse affatto bene nella fortezza: freddo e maltempo, eccessivo lavoro, proibizione di uscire dalle mura e soprattutto pochi generi alimentari, poiché i mercanti che avrebbero dovuto rifornire i francesi erano stati pagati in anticipo e cercavano di non adempiere ai loro obblighi.

Verso metà febbraio, un diario anonimo di Palmanova dice il 12, le truppe austriache organizzarono una cerimonia in onore del nuovo governo, e al posto dei "municipalisti" Bricard riferisce che vennero nominati dei "borgomastri", si tirarono colpi di cannone e si fece una messa solenne, ma l'artigliere aggiunge che: "Gli abitanti delle città non assisterono volentieri a questa cerimonia, poiché il cambio di governo faceva molti scontenti" ([62]).

I soldati austriaci facevano infatti subire un cattivo trattamento ai civili che obbligavano a lavorare per loro, avevano imposto delle contribuzioni

([60]) ANONIMO, *Diario*, in AA. VV. Palme, cit., p. 55.
([61]) BRICARD LOUIS, *Journal du cannonier Bricard*, Parigi, Delagrave, 1891, p. 283.
([62]) Ivi, p. 285.

e una leva militare tra la popolazione, cosa del tutto nuova in Friuli, e facevano poche spese.

Sotto i nuovi occupanti la situazione non era affatto migliorata, anzi appariva peggiore, tanto che gli abitanti di Palmanova espressero il loro malcontento ai francesi: "Spesso ci dicevano: quando il vostro esercito era qui, noi vendevamo tanto e tanto ogni giorno, e attualmente il commercio è morto" ([63]).

La prosperità di Palmanova dipendeva chiaramente dalle spese che i militari compivano nella fortezza, come è sempre stato finché una numerosa guarnigione vi fu acquartierata.

Bricard riferisce addirittura che qualcuno chiese di partire con i francesi, preferendo servire con loro piuttosto che sotto gli austriaci, che gli abitanti speravano in un ritorno dei soldati di Bonaparte ed i paesani cercavano di nascosto di ottenere delle armi per una eventuale rivolta.

A fine febbraio, o ai primi di marzo, poiché Bricard riporta le date in modo approssimativo, gli artiglieri francesi ricevettero l'ordine di partire, salvo una compagnia che rimase ancora a Palmanova per le ultime incombenze.

Bricard e i suoi compagni lasciarono la fortezza scortando un convoglio nel quale trasportavano anche "un piccolo obice che portava il nome di San Marco" ([64]), a caratteri probabilmente fusi o incisi nel metallo delle bocca da fuoco, come si usava all'epoca.

Con questo ultimo simbolo di San Marco che lascia la fortezza in compagnia degli artiglieri francesi che abbandonano definitivamente Palmanova, termino questa lettura e Vi ringrazio per l'attenzione.

Paolo Foramitti

Per una più estesa trattazione delle vicende avvenute a Palmanova nel 1797 si può far riferimento alle seguenti opere, che riportano i più documentati studi sino a oggi pubblicati sull'argomento e un'ampia bibliografia:

FORAMITTI PAOLO, *Volete la guerra ebbene l'avrete, 1797, Bonaparte in Veneto e Friuli*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1997.

FORAMITTI PAOLO, 1797, *La guerra in Friuli*, Comune di Udine-Arti Grafiche Friulane, Udine, 1997.

PRELLI ALBERTO, *Palma 1797: Serenissima ultimo atto*, Missio, Udine, s.d.

AA.VV., *Quaderni del Civico Museo Storico*, Comune di Palmanova, Palmanova, 1996.

AA.VV., *Da Baniaria a Bagnaria Arsa*, Comune di Bagnaria Arsa, Bagnaria Arsa, 1997.

([63]) Ivi, p. 286.
([64]) Ivi, p. 287.

DUE OPERE D'ARTE A CAVASSO NUOVO E FANNA

La presenza della Deputazione di Storia Patria a Cavasso Nuovo e Fanna nel 1998, per l'annuale convegno di studi, motiva queste brevi note relative a due pitture del luogo; pitture non già inedite, come si vedrà, ma per le quali sembrano non inutili alcune precisazioni.

La vecchia casa comunale di Cavasso Nuovo era un tempo decorata in facciata da un ciclo d'affreschi risalente al 1562.

Autore ne era Marco Tiussi, pittore spilimberghese la cui attività è documentata dal 1527 al 1573 (anno di morte) e sulle cui "capacità" artistiche si era già severamente espresso Fabio di Maniago con un giudizio lapidario in seguito ben poco modificato: "Le sue pitture si vedono in patria, a Sequals nella chiesa di S. Nicolò, ed a Cavasso nella casa comunale. Appariscono nel suo stile alcune lontane vestigie della scuola del Pordenone e dell'Amalteo; ma di chi sia egli discepolo s'ignora; e poco importa il saperlo, essendo le opere di lui meno che mediocri. Per altri ai tempi suoi godeva di qualche riputazione, trovandosi replicatamente chiamato a stimare le pitture dei sommi artisti. Ma la posterità gli ha renduto giustizia, lasciandolo nella meritata dimenticanza; e noi qui lo nominiamo, perché dobbiam parlare di tutti gli artefici della provincia, vissuti in quell'età sien dessi buoni, o cattivi" ([1]).

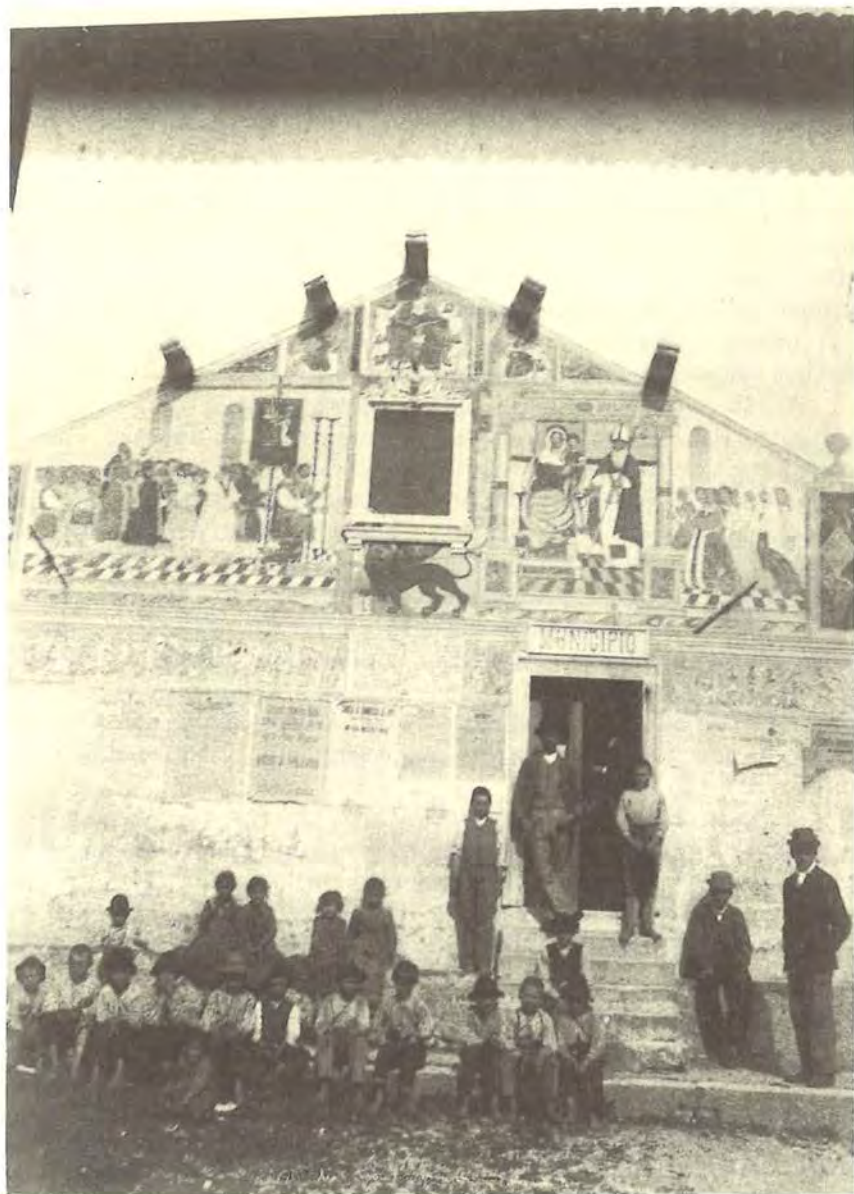
Le opere che gli si conoscono, da Clauzetto a Spilimbergo, da S. Lorenzo di Sedegliano a Morsano al Tagliamento, sono l'espressione di un'arte ai limiti dell'artigianato, scadenti tanto sul piano tecnico (è noto il documentato malumore del nobile Troilo di Spilimbergo nei confronti del pittore incapace di produrre affreschi che durassero nel tempo) ([2]) quanto su quello stilistico: Goi e Metz lo vedono giustamente a proprio agio più che tra i pittori di qualche prestigio "nell'ambito di una corrente popolaresco-devozionale, alla quale sente di appartenere e di restar fedele.

Che è un modo, in fin dei conti, di essere fedele a se stesso" ([3]).

In questi ultimi anni numerosi sono gli affreschi (non sono note sue pitture di cavalletto) che gli sono stati restituiti o attribuiti, così da rendere sufficientemente ampio il *corpus* delle sue opere: senza che ciò abbia, tutta-

([1]) F. di Maniago, *Storia delle belle arti friulane*, 2ª ed., Udine 1823, p. 108.

([2]) G. Bergamini, *Arte e artisti del Rinascimento a Spilimbergo*, in *Spilimberc*, Udine 1984, p. 360.

([3]) P. Goi - F. Metz, *Ricerche sulla pittura in Friuli*, in "Il Noncello" 35, 1972, p. 236.

Marco Tiussi, Affreschi nel vecchio Municipio di Cavasso Nuovo, foto S.A.F.
(Udine, Civici Musei).

via, in qualche modo modificato il giudizio in precedenza su di lui espresso ([4]).

Gli affreschi della facciata della casa comunale di Cavasso Nuovo sono ricordati dapprima dal di Maniago, che riporta anche la data di esecuzione e parte dell'iscrizione ed in seguito, per restare all'Ottocento da Francesco di Manzano e Vincenzo Joppi ([5]), ma è Ruggero Zotti che nel 1915 ne dà un'accurata descrizione. Dopo aver ricordato che la casa comunale di Cavasso Nuovo era nel Cinquecento sede della Confraternita di S. Remigio di Fanna e che da questa erano stati commissionati al pittore gli affreschi, scrive che essi consistono nella *Processione* "de la detta *Scuola* con figure metà del naturale. In alto la solita Trinità comunissima nei quadri dei quattrocentisti: la colomba e il Padre eterno sostenente il Crocifisso con ambe le mani. Ai lati l'Annunciazione e sotto la Vergine col Bimbo in grembo, S. Remiglio in un trono formato da colonne ioniche; da l'altro lato, la processione. Sotto una finestra raffigurò la Repubblica veneta nel Leone alato con l'iscrizione seguente: "Existentibus venerando praesbiter ! Blasio Fannio de Tulmentio / plebano Fannae suprastantibus / magistris Petro Antonio Hector / et Salvatore a rege priore vero / Daniele Ciscuti camerari / autem S. Remigi Antonio Bieris / et egregio ser Bastiano Agricola / Cameraris venerandae confratri / divae Mariae Anno MDLXII die / XVIII septembris Marcus pictor de Thiussis de Spi.go. P.M.D.T..

Il dipinto è discretamente conservato sebbene l'intemperie e il sole – che vi manda quotidianamente i suoi raggi – abbiano cooperato per distruggerlo. Gli occhi e le vesti di alcune figure, però, essendo state terminate a tempera, sono guaste, e così l'abito de la Madonna, il Leone e qualche altri particolare, per un barbarico ritocco a cui furono sottoposti" ([6]).

Demolita la facciata "dopo l'ultima guerra 1940-1945, in quanto danneggiata dall'incendio del Municipio" ([7]) dell'opera del Tiussi non resta che

([4]) Completa bibliografia fino al 1988 in P. GOI - G. BERGAMINI, *Pittura a Morsano al Tagliamento, Morsan al Tiliment,* Udine 1988, pp. 414-415. Cfr. anche P. GOI - G. BERGAMINI, *Arte religiosa in diocesi di Concordia*, in *La Chiesa Concordiese*, II, Pordenone 1989, passim; G. BERGAMINI, *Friuli-Venezia Giulia. Guida artistica*, Udine-Novara 1990, passim; P. GOI, *Il Santo, la casa, le cose*, in *La Chiesa di San Martino al Tagliamento*, Pordenone 1996, p. 162; F. DELL'AGNESE, *La decorazione pittorica e scultorea fra Rinascimento e Settecento*, in *San Martino a Rive d'Arcano. Archeologia e storia di una Pieve Friulana*, Udine 1997, pp. 242-243.

([5]) F. DI MANIAGO, *Storia delle belle arti friulane*, cit., p. 236; F. DI MANZANO, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al XIX*, Udine 1884, p. 202; V. Joppi, *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'arte nel Friuli*, Venezia 1894, p. 33.

([6]) R. ZOTTI, *Sectilia*, Udine 1915, pp. 17-18. Gli affreschi sono ancora ricordati nel volume XXXIII del Thieme-Becker, alla voce *Tiussi* e, come perduti, da Goi-Metz (*Ricerche sulla pittura in Friuli*, cit., pp. 232, 242, 244) e R. DELLA VALENTINA, *Storia e origini di Cavasso Nuovo (In origine Fanna di Sopra o Cavasso)*, Maniago 1988, p. 137.

([7]) R. DELLA VALENTINA, *Storia e Origini di Cavasso Nuovo*, cit., p. 137.

Giovanni Moro, Pala di S. Martino, Fanna, parrocchiale
(foto Elio Ciol, Soprintendenza Friuli-V. Giulia).

memoria documentaria. Due fotografie, però, nelle quali in qualche modo si riescono a leggere le pitture, permettono un sia pur minimo discorso critico. La prima è stata pubblicata di recente da Della Valentina e mostra gli affreschi, sbiaditi, sullo sfondo di un gruppo di ex combattenti della prima guerra mondiale e di una scolaresca; la seconda, in cui le pitture si distinguono con maggiore chiarezza, è inedita, risale ai primi anni del secolo e fa parte del ricco archivio fotografico della Società Alpina Friulana di recente depositato presso i Civici Musei di Udine.

Gli affreschi del Tiussi coprivano la parte superiore della facciata a capanna di un piccolo edificio e si sviluppavano entro riquadri geometrici dipinti collocati sotto lo spiovente e posti ad incorniciare una finestra con stipiti in pietra serena.

Nella fascia alta le figure dell'arcangelo Gabriele e della Madonna ai lati della Trinità sovrastante la finestra, in quella mediana una processione con fedeli inginocchiati con il gonfalone della Confraternita a sinistra e, a destra, entro una stanza riquadrata con colonne corinzie, le figure della Madonna con Bambino in trono e S. Remigio, venerate da altri oranti. Composizione quanto mai disarmonica, nella quale si evidenziava soprattutto l'ossessiva dicromia di un pavimento dalla sgangherata prospettiva, e nella quale poteva soprattutto interessare la presenza di elementi in grado di favorire il recupero della tradizione religiosa locale. Così com'è in composizioni analoghe del Cinquecento, dipinte a fresco nella chiesa abbaziale di Sesto al Reghena, nella chiesa di S. Andrea a Griis e nelle parrocchiali di Redenzicco e di Pramaggiore, su tela nelle chiese di Codroipo e Lonca.

All'Abbazia di S. Martino di Fanna, ed alla chiesa che – com'è noto– apparteneva al monastero di S. Maria di Pomposa dei Benedettini ([8]), ha dedicato un bell'articolo Antonio Forniz, una quindicina d'anni fa ([9]).

Nell'occasione ha pubblicato come opera di ignoto copista di origine nordica un interessante dipinto seicentesco raffigurante la *Madonna in gloria ed i Ss. Pietro Martire e Antonio da Padova*, notando la derivazione del Santo a cavallo dal S. Martino eseguito da G.A. Pordenone per la chiesa di S. Rocco a Venezia.

Giudizio ripreso in un primo intervento da Gilberto Ganzer ([10]), che in seguito ha ritrovato, su un'edizione della *Storia delle belle arti friulane* di

([8]) E. DEGANI, *La Diocesi di Concordia*, ristampa anastatica della 2ª ed. del 1924; Brescia, 1977, p. 478.

([9]) A. FORNIZ, *Memorie dell'antica abbazia di Fanna*, in "Il Noncello" 55, 1982, pp. 145-150.

([10]) G. GANZER, in *La conservazione dei beni-storico artistici dopo il terremoto del Friuli (1982-1985)*, "Relazioni della Soprintendenza per i B.A.A.A.S. del Friuli-Venezia Giulia" 5, 1987, p. 120. Il dipinto, danneggiato dai calcinacci caduti dal soffitto durante il terremoto che nel 1976 lesionò la Chiesa di S. Martino, è stato restaurato da Gian Carlo Magri.

Fabio di Maniago in possesso di un privato un'annotazione, di pugno dello stesso di Maniago, che ricordava autore del dipinto ed anno di esecuzione: "Ali 13 Novembre 1662 in Venezia si dichiara con il presente ricevere e nota, come il Monsù Giovanni Moro fiammingo pittore in casa del reverendo piovano di S. Giacomo dell'Orio, di avere il detto villa, in conto della palla fatta per S. Martino lire duecentotrentanna... et ducati novanta..." ([11]).

Il documento viene ricordato anche da Ricciotti Bratti che lo dice esistente nel Seminario Patriarcale di Venezia e così lo cita alla voce Moro Giovanni: "Fiammengo, dalla casa del parroco di s. Jacopo dall'Orio in Venezia il 23 9bre 1662 segnò una ricevuta per la bella tavola d'altare della parrocchiale di Fanna del Friuli" ([12]).

Nel ribadire la vicinanza del pittore a modelli pordenoneschi, ma anche di Stefano dell'Arzere o di Carlo Loth, Ganzer ipotizza che Giovanni Moro possa identificarsi con Jan van der Meer (Schoonheven ca. 1630-1635 - Utrecht 1688), che con Drost e Loth fu a Roma.

Potrebbe essere, invece Jean Mariau o Moro, pittore di Bruges, documentato come pittore di corte a Vienna dove nel 1672 sposò una certa Rosina vedova di Franciscus van der Steen. Di lui tuttavia non si hanno che le poche notizie riportate dai principali dizionari ([13]): nessuna sua opera è nota.

La qualità pittorica della pala di Fanna, ben impaginata, con sorprendenti e piacevoli scorci paesaggistici, equilibrata nella cromia ed attenta nelle espressioni, teatrale – ma di un barocco misurato – nell'impianto scenico, pretende una qualche maggior attenzione nei confronti del suo autore.

Giuseppe Bergamini

([11]) G. GANZER, "Monsù Giovanni Moro fiammingo" l'autore del S. Martino di Fanna, in *Cadel da Fanna l'uomo, l'artista e il suo paese*, a cura di A. Picotti, Reana del Rojale 1990, pp. 53-55.

([12]) R. BRATTI, *Notizie d'arte e di artisti*, in "Miscellanea di Storia Veneta edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie" 1930, voll. IV p. 38.

([13]) *Niederlandisches Kunstler-Lexikon*, a cura di A. von Wurzbach, Vienna - Lipsia 1910, parte II, p. 188; *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler*, a cura di U. Thieme -F. Becker, Lipsia, 1931, vol. 25, p. 151; E. BENEZIT, *Dictionaire... des peintres, sculpteurs...*, *nouvelle édition*, Parigi, 1976, vol. VII, ad vocem.

AA.VV., *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, ed. Electa, Milano 1993, pp. 737.

Questo poderoso catalogo è dedicato alla grande mostra archeologica, tenutasi a Cremona dal 4 aprile all'11 ottobre 1998, "Tesori della Postumia", che, come dice chiaramente il sottotitolo dello stesso percorso espositivo "Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici d'Europa", ha voluto, attraverso la sua eccezionale raccolta di documenti archeologici, presentare un quadro completo della romanità nelle regioni attraversate dalla grande strada (fatta costruire dal console Spurio Postumio Albino nel 148 a.C. per scopi militari) che, congiungendo Genova sul mar Ligure con Aquileia sull'Adriatico, divenne ben presto una direttrice di scambi culturali e commerciali di importanza fondamentale per la diffusione della civiltà mediterranea nell'Europa. L'opera, dalla squisita veste tipografica, caratterizzata da una rigorosa e sapiente organizzazione, è stata curata da Gemma Sena Chiesa e da Maria Paola Lavizzari Pedrazzini con la collaborazione di un gran numero di studiosi: dai responsabili dei saggi introduttivi che hanno tracciato le linee guida dei singoli settori della ricerca, agli autori che hanno elaborato le schede generali, impostando la discussione su problemi specifici e infine agli estensori delle schede di materiali, tutte ricche di informazioni e capaci di fornire, in riferimento ai singoli oggetti, una visione d'insieme precisa e puntuale.

Preceduti da un saggio di carattere metodologico generale tracciato da Mario Torelli (pp. 27-33), questo ampio gruppo di collaboratori italiani e stranieri ha messo a confronto, in un grandioso panorama d'insieme, idee e dati più recenti offrendo una serie di interpretazioni innovative sulla diffusione della cultura romana nei territori dell'Italia settentrionale fra terzo e primo secolo avanti Cristo e da qui all'Europa continentale, su un tema quindi di grande attualità alla vigilia di una rinnovata unità europea.

Il lavoro è articolato in sette sezioni, divise in capitoli con una o più schede su argomenti generali; ogni sezione si conclude con la documentazione delle *Schede* relative ai singoli oggetti.

La prima sezione, intitolata *L'Italia settentrionale fra Tirreno e Adriatico in età preromana* (pp. 35-143), è dedicata ai popoli preromani che occupavano i territori su cui si snoderà più tardi la via Postumia: i Liguri sulla costa tirrenica, nell'entroterra appenninico e nella pianura sud-occidentale della Valle Padana; gli Insubri fra Sesia e Adda; i Cenomani fra Cremona e Verona; i Veneti nella parte orientale della Pianura Padana e lungo la costa nord-adriatica. Tutti gli specialisti, che si sono occupati delle specifiche caratterizzazioni delle diverse popolazioni, testimoniate dai corredi tombali, hanno messo l'accento su elementi di continuità fra le realtà sociali e culturali preromane e quelle della piena assimilazione alla romanità. Oggi l'archeologia come pure la storia hanno compiuto progressi notevoli nella conoscenza di quello straordinario progetto politico attraverso il quale le popolazioni preromane della Gallia Transpadana, fra il secondo secolo avanti Cristo e il primo secolo dopo Cristo, si fusero con coloni di origine italica peninsulare, con una completa integrazione politica e sociale. È questo il grandioso fenomeno, basato su fattori di espansione commerciale e culturale e solo in piccola parte militare e di conquista, che conosciamo con il nome di "romanizzazione culturare" (analizzato nell'articolo introduttivo di Torelli), in cui molta parte ebbero le popolazioni locali oltre ai coloni giunti dalla penisola italica.

Il secondo tema preso in considerazione, *La via Postumia asse della romanizzazione dell'Italia settentrionale* (pp. 145-285), mette in evidenza l'importanza della costruzione della Postumia e di altre grandi strade consolari nella trasformazione dell'Italia settentrionale, quindi le modifiche apportate al paesaggio, le trasformazioni agrarie e idrografiche come pure le caratteristiche tecniche di una via primaria di comunicazione e la sua influenza politica e culturale. Infatti la realizzazione di un grande percorso viario rappresentava per i grandi personaggi dell'aristocrazia romana un atto di prestigio politico personale e la prova di una imponente potenzialità organizzativa e tecnica davanti alle nuove comunità coloniali e alle popolazioni indigene. Tale concetto è pure sottolineato da Lorenzo Quilici nel suo saggio *La costruzione di una strada consolare* (pp. 163-170).

Nella terza sezione, *I protagonisti* (pp. 287-311), si passa in rassegna i personaggi che hanno legato le loro azioni alla romanizzazione dell'Italia del nord: sono riprese, così, in maniera sintetica, le fila della ritrattistica romana tardo-repubblicana e augustea nella Cisalpina, per evidenziare come anche in questa regione il ritratto ufficiale sia stato un fortissimo veicolo di propaganda politica.

La quarta sezione, *Società economia e costume lungo la Postumia tra II e I secolo a.C.* (pp. 313-395), fa il punto sul complesso e articolato problema della *Koinè* culturale locale, tenendo conto delle più recenti ricerche che in particolare rivolgono l'attenzione ai rapporti artistici sia fra centro e periferia sia fra periferia e centro: da una parte i legami della cultura figurativa nord-italica con Roma e il mondo peninsulare italico, e dall'altra con la tradizione ellenistica direttamente recepita.

La quinta sezione, *I centri abitati* (pp. 397-579), si sofferma sullo sviluppo delle città lungo la Postumia con il loro impianto urbanistico e con le testimonianze della loro storia. Sono presentate dapprima le grandi colonie latine del secondo secolo avanti Cristo (Piacenza, Cremona, Aquileia e *Dertona*/Tortona) fondate con decreto del senato e popolate da coloni italici immigrati al nord, in territori non ancora del tutto pacificati e ancora da risistemare per lo sfruttamento agrario; seguono poi le città formatesi dallo sviluppo in età romana di antichi centri indigeni (Genova, Verona, Vicenza, *Opitergium*/Oderzo, Concordia). Tale rassegna si conclude con i *vici,* come *Clastidium* (Casteggio) e *Bedriacum* (Cavaltone), piccoli centri abitati situati su incroci del sistema viario con la rete fluviale padana e quindi di primaria importanza per i loro traffici commerciali. Alla luce delle recenti indagini archeologiche, i cui studi sono riportati nei singoli saggi di questa sezione, emerge che quasi in tutte le città cisalpine fiorenti in età augustea ci sono presenze e impianti abitativi precedenti l'età romana.

Così, come si legge nell'articolo intitolato *Aquileia* (pp. 421-425) di Franca Scotti Maselli, la colonia latina di Aquileia, fondata per scopi militari, è stata costituita su di un sito non lontano da un precedente abitato a carattere commerciale. Pertanto, come suggerisce Gemma Sena Chiesa nel suo saggio *Popolamento del territorio, rapporti culturali e commerciali lungo la via* (pp. 326-338), deve essere accettata con molta cautela la contrapposizione tra i popoli preromani, legati a un modello di popolamento sparso e la romanità caratterizzata dall'urbanizzazione, considerando l'antica presenza nella Pianura Padana dei centri urbani etruschi.

La sesta sezione, *La Postumia oltre la Postumia* (pp. 581-619), è riservata alle province del Norico, dell'Istria e della Pannonia, in ciascuna delle quali proprio la presenza di diretti collegamenti porterà al formarsi di stretti legami commerciali e culturali con l'Italia settentrionale e quindi di quella romanità

che sarà alle radici dell'Europa.

L'ultima sezione, *La fine della strada e la sua memoria: i nuovi itinerari dall'età tardoantica al medioevo* (pp. 621-655), fa una riflessione sulla decadenza del lungo asse stradale nel periodo delle invasioni e sul formarsi in età altomedioevale di nuove vie di transito spesso incrociantesi con quelle più antiche. Le schede relative a questo tema presentano i corredi funebri delle popolazioni barbariche come pure le commoventi testimonianze dei pellegrini in cammino lungo la via Francigena, che nell'Italia settentrionale incrociava la via Postumia, i quali portavano con sè dall'Oriente le ampolle con l'immagine del venerato eremita San Mena.

L'apparato illustrativo, composto di ottime *Tavole a colori* (pp. 657-703), di foto in bianco e nero, di disegni, di piante, di cartine e di sintesi grafiche, è in armonia con il testo. La *Bibliografia generale* (pp. 707-737), che fa spazio a studi vecchi e a quelli recentissimi, è posta alla fine del volume: tale collocazione la rende di comoda consultazione.

Un'opera, dunque, poderosa che si pone come prezioso e irrinunciabile strumento di lavoro e di confronto: infatti permetterà agli studiosi del settore di riconsiderare, in una visione complessiva, il rapporto dialettico fra le popolazioni indigene di tradizione gallica con il loro assetto sociale, politico e territoriale e il nuovo potere romano nelle sue implicazioni militari, politiche, economiche e culturali; inoltre le nuove ricostruzioni dei piani urbanistici di Verona e di Vicenza consentiranno ancora una volta di discutere sui fenomeni di sviluppo e sulle grandi opere di monumentalizzazione urbana specialmente in età augustea e giulio-claudia.

Maria Visintini

M.G.B. ALTAN, *Ordini cavallereschi in Friuli*, Chiandetti editore, 1998, Nuova edizione ampliata.

Si tratta di un volume signorile nella veste, esauriente e preciso nei contenuti con una ricca serie di illustrazioni a documentazione del tema trattato. Insomma un volume interessante che fa rivivere, con i tempi dell'età di mezzo, il sorgere degli ordini cavallereschi e ospitalieri in Friuli, in altri termini ci dà una storia vera e propria dell'assistenza del tempo in Friuli.

Dopo la presentazione del Sindaco di Latisana, dell'Assessore Regionale alla Cultura, dell'Hochmeister des Deutschen Ordens, del Principe Juan Arcadio Lascaris Commeno e del Presidente de "La Bassa", Altan dà inizio al suo lavoro che suddivide in tre parti, per un totale di 360 pagine. Fatta una sintetica introduzione alla storia dell'assistenza, l'autore tratta in particolare degli ordini monastico-cavallereschi in Friuli, che furono quattro: i Templari, i Giovanniti, i Teutonici ed i Lazzariti. Nella seconda parte Altan si sofferma sulle confraternite in Friuli ove, accanto a quelle di mestiere e religiose, si trovano a Udine le confraternite dei Tedeschi e degli Slavi, a conferma come il Friuli abbia da sempre rappresentato il punto d'incontro della civiltà latina, tedesca e slava. Con una ricca documentazione ne elenca poi i luoghi di assistenza e delle istituzioni che la praticavano. L'ultima parte è riservata ai "Lazzaretti", ai naviganti friulani ed alle cartine esplicative dei viaggi e delle pellegrinazioni nel Medioevo.

L'opera dell'Altan può anche costituire un libro-dono per la splendida veste

che sarà alle radici dell'Europa.

L'ultima sezione, *La fine della strada e la sua memoria: i nuovi itinerari dall'età tardoantica al medioevo* (pp. 621-655), fa una riflessione sulla decadenza del lungo asse stradale nel periodo delle invasioni e sul formarsi in età altomedioevale di nuove vie di transito spesso incrociantesi con quelle più antiche. Le schede relative a questo tema presentano i corredi funebri delle popolazioni barbariche come pure le commoventi testimonianze dei pellegrini in cammino lungo la via Francigena, che nell'Italia settentrionale incrociava la via Postumia, i quali portavano con sè dall'Oriente le ampolle con l'immagine del venerato eremita San Mena.

L'apparato illustrativo, composto di ottime *Tavole a colori* (pp. 657-703), di foto in bianco e nero, di disegni, di piante, di cartine e di sintesi grafiche, è in armonia con il testo. La *Bibliografia generale* (pp. 707-737), che fa spazio a studi vecchi e a quelli recentissimi, è posta alla fine del volume: tale collocazione la rende di comoda consultazione.

Un'opera, dunque, poderosa che si pone come prezioso e irrinunciabile strumento di lavoro e di confronto: infatti permetterà agli studiosi del settore di riconsiderare, in una visione complessiva, il rapporto dialettico fra le popolazioni indigene di tradizione gallica con il loro assetto sociale, politico e territoriale e il nuovo potere romano nelle sue implicazioni militari, politiche, economiche e culturali; inoltre le nuove ricostruzioni dei piani urbanistici di Verona e di Vicenza consentiranno ancora una volta di discutere sui fenomeni di sviluppo e sulle grandi opere di monumentalizzazione urbana specialmente in età augustea e giulio-claudia.

Maria Visintini

M.G.B. ALTAN, *Ordini cavallereschi in Friuli*, Chiandetti editore, 1998, Nuova edizione ampliata.

Si tratta di un volume signorile nella veste, esauriente e preciso nei contenuti con una ricca serie di illustrazioni a documentazione del tema trattato. Insomma un volume interessante che fa rivivere, con i tempi dell'età di mezzo, il sorgere degli ordini cavallereschi e ospitalieri in Friuli, in altri termini ci dà una storia vera e propria dell'assistenza del tempo in Friuli.

Dopo la presentazione del Sindaco di Latisana, dell'Assessore Regionale alla Cultura, dell'Hochmeister des Deutschen Ordens, del Principe Juan Arcadio Lascaris Commeno e del Presidente de "La Bassa", Altan dà inizio al suo lavoro che suddivide in tre parti, per un totale di 360 pagine. Fatta una sintetica introduzione alla storia dell'assistenza, l'autore tratta in particolare degli ordini monastico-cavallereschi in Friuli, che furono quattro: i Templari, i Giovanniti, i Teutonici ed i Lazzariti. Nella seconda parte Altan si sofferma sulle confraternite in Friuli ove, accanto a quelle di mestiere e religiose, si trovano a Udine le confraternite dei Tedeschi e degli Slavi, a conferma come il Friuli abbia da sempre rappresentato il punto d'incontro della civiltà latina, tedesca e slava. Con una ricca documentazione ne elenca poi i luoghi di assistenza e delle istituzioni che la praticavano. L'ultima parte è riservata ai "Lazzaretti", ai naviganti friulani ed alle cartine esplicative dei viaggi e delle pellegrinazioni nel Medioevo.

L'opera dell'Altan può anche costituire un libro-dono per la splendida veste

editoriale. Ecco, poteva a mio avviso essere completata, in ispecie per gli studiosi, con alcuni elenchi utilissimi per le ricerche: elenco dei nomi di persona, di luogo, delle voci più notevoli. Il rilievo suoni augurio all'autore per una futura edizione.

Giuseppe Fornasir

Spilimbergo medioevale. Dal libro di imbreviature del notaio Supertino di Tommaso (1341- 1346), a cura di SANTE BORTOLAMI. Saggi e edizioni documentarie di SANTE BORTOLAMI e CARLA BASEOTTO, Quaderni spilimberghesi 4, Comune di Spilimbergo-Biblioteca civica, Spilimbergo 1997, pp. 304.

Sedici anni sono trascorsi da quando la famiglia Spanio di Venezia permise la riproduzione microfilmata dell'archivio di Irene Spilimbergo-Spanio, moglie dell'ultimo signore di Spilimbergo, a quest'edizione di scelte pergamene e di una silloge del protocollo del notaio Supertino di Tommaso, protocollo che veniva gelosamente conservato tra quelle preziose carte familiari. Quando il professor Bortolami, associato di istituzioni medievali presso l'Università di Padova, venne interpellato dalle autorità comunali di Spilimbergo per studiare e editare un corposo registro che in 148 fogli cartacei contiene una massa di ben 1047 imbreviature nella breve spanna di quattro anni (26 dicembre 1341-24 gennaio 1346), accanto alle palesi difficoltà di esame e d'interpretazione sorse immediata la scelta dell'impostazione da conferire all'edizione. Se lo studio del protocollo si è vantaggiosamente avvalso sia della nota perizia del Bortolami – così da concretarsi in questa pubblicazione nei due interventi "Il notaio Supertino di Tommaso e il suo registro" (pp. 18-28) e "Spilimbergo a metà Trecento: una società in formazione" (pp. 59-111) – sia del suo generoso magistero che ha portato alla laurea la giovane studiosa Carla Baseotto con una tesi sul protocollo di Supertino e quindi alla sua associazione nell'analisi e nella conseguente gloria scientifica della pubblicazione, tuttavia la definizione del tipo di edizione ha condotto all'adozione di un taglio scientemente discutibile: abbandonata l'opzione dell'edizione integrale, sono stati abbracciati la cernita e l'oblio. "Il campione di atti pubblicati è frutto di una selezione del tutto soggettiva, operata con gli occhi e il gusto di chi, facendo storia, sente di dover stare senza riserve 'dalla parte delle fonti' – si difende con valentia il Bortolami –. Ma amare le fonti storiche [...] e nel contempo non lasciarsene dominare o farne un feticcio comporta inevitabilmente dei sacrifici" (pp. 13-14), adducendo la notoria spiegazione alla "deroga dai rigorosi canoni diplomatistici che dovrebbero presiedere a simili iniziative", ovvero "l'inattuabilità in tempi brevi di una edizione integrale del registro" (p. 14). Con eleganza Bortolami rinfaccia – e in ciò è pienamente condiviso – la desolata e desolante situazione generale della scarsa o scadente iniziativa editoriale per l'edizione integrale delle fonti e in particolare la situazione friulana, dove balenano molti studi, ma languono le imprese di edizione del "sinistrato quadro della documentazione friulana medioevale" (ibidem). Certo, il generoso cuore degli studiosi batte sempre per le edizioni integrali, che siano, in aggiunta, ben sorrette da minuziosi strumenti di consultazione e di analisi; ma per esse non batte, purtroppo, con altrettanta emozione il cuore degli editori. Se però deve essere sempre stigmatizzata la sordità degli enti editoriali verso questo genere di imprese vieppiù essenziali per il prosieguo dell'attività di ricerca sul Medioevo friulano, anche la scarsa redditività "accademica" nell'imme-

editoriale. Ecco, poteva a mio avviso essere completata, in ispecie per gli studiosi, con alcuni elenchi utilissimi per le ricerche: elenco dei nomi di persona, di luogo, delle voci più notevoli. Il rilievo suoni augurio all'autore per una futura edizione.

Giuseppe Fornasir

Spilimbergo medioevale. Dal libro di imbreviature del notaio Supertino di Tommaso (1341- 1346), a cura di SANTE BORTOLAMI. Saggi e edizioni documentarie di SANTE BORTOLAMI e CARLA BASEOTTO, Quaderni spilimberghesi 4, Comune di Spilimbergo-Biblioteca civica, Spilimbergo 1997, pp. 304.

Sedici anni sono trascorsi da quando la famiglia Spanio di Venezia permise la riproduzione microfilmata dell'archivio di Irene Spilimbergo-Spanio, moglie dell'ultimo signore di Spilimbergo, a quest'edizione di scelte pergamene e di una silloge del protocollo del notaio Supertino di Tommaso, protocollo che veniva gelosamente conservato tra quelle preziose carte familiari. Quando il professor Bortolami, associato di istituzioni medievali presso l'Università di Padova, venne interpellato dalle autorità comunali di Spilimbergo per studiare e editare un corposo registro che in 148 fogli cartacei contiene una massa di ben 1047 imbreviature nella breve spanna di quattro anni (26 dicembre 1341-24 gennaio 1346), accanto alle palesi difficoltà di esame e d'interpretazione sorse immediata la scelta dell'impostazione da conferire all'edizione. Se lo studio del protocollo si è vantaggiosamente avvalso sia della nota perizia del Bortolami – così da concretarsi in questa pubblicazione nei due interventi "Il notaio Supertino di Tommaso e il suo registro" (pp. 18-28) e "Spilimbergo a metà Trecento: una società in formazione" (pp. 59-111) – sia del suo generoso magistero che ha portato alla laurea la giovane studiosa Carla Baseotto con una tesi sul protocollo di Supertino e quindi alla sua associazione nell'analisi e nella conseguente gloria scientifica della pubblicazione, tuttavia la definizione del tipo di edizione ha condotto all'adozione di un taglio scientemente discutibile: abbandonata l'opzione dell'edizione integrale, sono stati abbracciati la cernita e l'oblio. "Il campione di atti pubblicati è frutto di una selezione del tutto soggettiva, operata con gli occhi e il gusto di chi, facendo storia, sente di dover stare senza riserve 'dalla parte delle fonti' – si difende con valentia il Bortolami –. Ma amare le fonti storiche [...] e nel contempo non lasciarsene dominare o farne un feticcio comporta inevitabilmente dei sacrifici" (pp. 13-14), adducendo la notoria spiegazione alla "deroga dai rigorosi canoni diplomatistici che dovrebbero presiedere a simili iniziative", ovvero "l'inattuabilità in tempi brevi di una edizione integrale del registro" (p. 14). Con eleganza Bortolami rinfaccia – e in ciò è pienamente condiviso – la desolata e desolante situazione generale della scarsa o scadente iniziativa editoriale per l'edizione integrale delle fonti e in particolare la situazione friulana, dove balenano molti studi, ma languono le imprese di edizione del "sinistrato quadro della documentazione friulana medioevale" (ibidem). Certo, il generoso cuore degli studiosi batte sempre per le edizioni integrali, che siano, in aggiunta, ben sorrette da minuziosi strumenti di consultazione e di analisi; ma per esse non batte, purtroppo, con altrettanta emozione il cuore degli editori. Se però deve essere sempre stigmatizzata la sordità degli enti editoriali verso questo genere di imprese vieppiù essenziali per il prosieguo dell'attività di ricerca sul Medioevo friulano, anche la scarsa redditività "accademica" nell'imme-

diato che comporta il lento e metodico studio di tali tipologie documentarie trova sempre meno operai disposti ad investire tante fatiche per un remoto raccolto, per quanto possa essere opimo. Ed è questo un atteggiamento invero poco costruttivo per la seria ricerca storica. Pertanto, la difesa del Bortolami circa la sua cernita di documenti trova piena giustificazione in questo contesto, e anzi è apprezzabile che si sia giunti ad offrire allo studioso almeno questa silloge documentaria che penetra in "quelle strutture di fondo e [in] quei comportamenti più usuali e meno appariscenti che nondimeno sorreggono una civiltà e ne possono spiegare le specificità e il dinamismo" (ibidem). Una sola osservazione in merito alle scelte editoriali, da buon ultimo fra gli artigiani degli studi medievistici: sarebbe stato forse utile introdurre una stringatissima regestazione di tutte quante le imbreviature, a complemento della selezione dei testi integrali prescelti per l'edizione; dalla quale non sarebbe dovuto assolutamente andare discosto un buon indice analitico dei nomi e dei luoghi. Di quest'ultimo si avverte davvero la mancanza. L'impaziente attesa dell'edizione integrale da parte degli scalpitanti studiosi sarebbe stata così perlomeno validamente lenita. Né gl'interessanti, ma esili elenchi di soprannomi maschili (pp. 112-116) e di prenomi femminili (pp. 117-118) possono ovviare alla lacuna accennata.

I meriti di questa pubblicazione debbono tuttavia essere rimarcati al di là delle critiche editoriali, e sono molti. Senza alcun dubbio il primo grande merito è costituito dal non aver voluto proporre la scelta documentaria avulsa da ogni aggancio interpretativo, bensì preceduta dall'opportuno inquadramento saggistico, così da guidare il fruitore a una lettura ragionata del protocollo e da offrire un percorso critico per l'approccio storiografico al materiale. Il contributo della Baseotto, "Spilimbergo medioevale nel registro notarile di Supertino di Tommaso" (pp. 29-57), pur nella sua descrittività, costituisce già un assaggio di quanto sia possibile ricavare da un'utilizzazione dei documenti notarili che vada oltre l'ambito ristretto – pur nella sua importanza – della storia puramente istituzionale; benché sia una sorta di preludio al più ampio successivo saggio di Bortolami "Spilimbergo a metà trecento: una società in formazione" [1], esso rileva la stretta relazione esistente tra il materiale notarile spesso considerato tutt'oggi ripetitivo e di scarso stimolo storico – e le ipotesi di ricostruzione delle strutture sociali ed economiche di un determinato territorio, consentendo una loro reale sollecitazione "in corpore vili". E questo è il secondo grande merito dell'opera in oggetto, ovvero sostenere la linea della valorizzazione storiografica delle fonti notarili per riuscire a penetrare nei meccanismi sociali ed economici di un periodo che fin troppo sovente viene osservato con

[1] Pp. 59-111, che tra l'altro richiama per antifrasi il noto libro di Silvana Collodo *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, a rimarcare una precisa parentela interpretativa e metodologica.

[2] Il pieno recupero metodologico delle fonti notarili non è evento troppo remoto nella cronaca della storiografia italiana; si considerino, solo a titolo di esempio, COSTAMAGNA, GIORGIO, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970; IDEM, "Problemi specifici dell'edizione dei registri notarili", in *Fonti medioevali e problematica storiografica. Atti del Congresso Internazionale per il 90° dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo (1883-1973)*, Roma 1976, pp. 131-147; BERENGO, MARINO, "Lo studio degli atti notarili dal XIV al XVI secolo", *ibidem*, pp. 149-172; e, a livello locale l'oramai classico DEGRASSI DONATA, "Il regi-

le lenti deformanti di modelli sociologici propri di secoli successivi ([2]). Ma è proprio sulla base di questa modalità che nelle descrizioni dell'autrice si constata immediatamente la difficoltà nella quale si dibatte lo storico del Patriarcato trecentesco: una difficoltà innanzitutto terminologica, di definizioni istituzionali, quali "terra murata", "nobiltà", "giurisdizioni feudali", *"burgenses"*, che sembrano essere sempre più avulse dalla realtà svelata dal fitto susseguirsi delle note d'imbreviatura, per ridursi a mere etichette.

Così nella descrizione del quadro politico e amministrativo di Spilimbergo ([3]) l'apporto dei dati del protocollo finiscono per incanalarsi nel riutilizzo delle vecchie ricostruzioni paschiniane e leichtiane, incentrate sul secolo XIII, ponendo l'autrice nell'imbarazzo della constatazione di una realtà assai più articolata e complessa, alla quale quelle ricostruzioni vanno decisamente strette e stridono. Onde l'anomalia riscontrata nel tratteggiare persuasivamente il dominio territoriale del casato, con le sue reti di alleanze e di clientele, e la condizione giuridica della comunità cittadina. E alla scarsa efficacia delle definizioni – ereditate da analisi condotte nella ricerca di una purezza tipologica di un medioevo friulano feudale che è certo improponibile per il XIV secolo – corrisponde invariabilmente un'ottusità dello strumento analitico nell'interpretare i reali movimenti che investono istituzioni e gruppi sociali e dunque della capacità di ricostruire i processi storici di un secolo che si rivela vieppiù essenziale nell'evoluzione del mondo occidentale. In altri termini, il vecchio modello interpretativo zoppica e stenta a tenere il passo di fronte alla massa di dati nuovi e in apparenza contraddittori che si raccolgono dall'analisi del protocollo. Basti osservare, ad esemplificazione, che quando Bertrando introdusse la suddivisione in quintieri dello stato patriarcale per fronteggiare la minaccia del Caminese ([4]), vennero rese responsabili di ciascuno di essi le casate che vi ricoprivano il ruolo eminente: per il quintiere occidentale venne designato quale capitano Bregogna di Spilimbergo. Questa deliberazione rappresenta il riconoscimento da parte dell'autorità patriarcale dell'effettivo controllo sul territorio esercitato con il loro seguito di clienti e di alleati da queste potenti casate e quindi anche dai signori di Spilimbergo; soltanto attraverso esse al patriarca era possibile applicare in loco la propria sovranità, secondo uno schema tipicamente feudale che in seguito Bertrando tese progressivamente a ridurre o superare, dopo essersene servito nella prima delicata fase dell'ingresso nel principato. Tuttavia il tessuto del Friuli patriarchino in quel torno di anni imponeva un compromesso tra i retaggi feudali e la tolleranza di forme di più elaborata egemonia politico-economica, cui si affidavano scientemente gli esponenti più potenti e smaliziati del ceto magnatizio. Di fatti, il Cuvillier ([5]), trattando del fenomeno dell'intensa urbanizzazione della Germania del XII e del XIII secolo guidato dagli imperatori Staufen e da alcune potenti casate principesche, fa osservare che "lo Stato, sin dall'origine, era stato pienamente e

stro del notaio Giacomo di Faedis", in *Studi medioevali* s. III, XXII (1981) pp. 183-223. Lavori, per altro, tutti ben presenti a Bortolami e a Baseotto.

([3]) Alle pp. 42-48.

([4]) Durante il colloquio generale del 4 luglio 1335, cfr. LEICHT, *Parlamento friulano*, II, 1917, p. 126.

([5]) Cfr. CUVILLIER, JEAN-PIERRE, *Storia della Germania medievale, 2* voll., Sansoni, Firenze 1985; I, p. 438.

coscientemente urbanistico; fu lo Stato a rivelare agli altri poteri quel mezzo di potenza apparentemente emancipatrice rappresentato dalle città". Ecco quindi che con il XIV secolo anche alle casate comitali e nobiliari magnatizie doveva essere oramai pienamente presente la funzione di efficacissima leva di potere rappresentata dalla vita e dalla società cittadine, così da tentare esse stesse di cavalcare a proprio tornaconto il fenomeno cittadino, talché i di Spilimbergo imitarono ciò che anche i Torriani a Gemona durante il loro dominio patriarcale e lo stesso Bertrando – e prima ancora Bertoldo e Gregorio – verso la cittadina udinese avevano attuato, svolgendo un'accorta politica di rafforzamento del "sistema-città" a vantaggio della propria *Landesherrschaft*. Né i di Savorgnano andarono ignari di questi sistemi di potere. Certamente la linea seguita dai di Spilimbergo era di tutt'altra direzione rispetto a quella dei patriarchi, poiché mentre questi ultimi mirarono ad introdurre con lo sviluppo delle cittadine un elemento equilibratore delle forze politiche e socio-economiche in giuoco – costituite dalla feudalità e dall'autorità patriarcale –, quelli mirarono a servirsi del "sistema-città" per dotarsi di un proprio catalizzatore di persone e di beni in funzione signorile. In Cividale, poi, per citare un altro caso, fu l'assenza di una casata sufficientemente potente per prendere l'egemonia territoriale a mantenere il potere nelle mani di un'oligarchia, all'interno della quale risulta però difficile individuare con esattezza i gradi di subordinazione e di preminenza. Ma queste annotazioni sono rese possibili proprio dalla cognizione dei moti sociali che abbozza lo studio del protocollo di Supertino: si ricava, di fatti, la percezione di un tessuto assai articolato della società friulana che si dipanava secondo regole di interdipendenza affatto difformi da quelle cui si è avvezzi per le conoscenze dei secoli successivi e che legava città e campagna in una rete di relazioni impostate su modelli di comportamento ancora pienamente da conoscere.

All'impasse nel quale ammette indirettamente di trovarsi la Baseotto tenta di dare una soluzione Bortolami con il suo saggio più analitico e interpretativo, che sottolinea l'incertezza della fase transitoria che Spilimbergo conosce, passando da semplice giurisdizione feudale a terra murata con aspirazioni cittadine. Non deve essere sottovalutato l'effetto volano provocato dall'introduzione di carte statutarie e costituzionali nelle dinamiche sociali e economiche, effetto che doveva essere noto ed apprezzato specie presso quei signori che le concedevano alle loro terre murate ([6]). La questione nel caso spilimberghese è esattamente quella che investe l'intera analisi del Medioevo italiano, ovvero l'esigenza di un nuovo modello sociologico per tentare di spiegare la complessa articolazione dei gruppi sociali e delle stratificazioni all'interno dei singoli gruppi, nonché le interdipendenze esistenti entro una strutture istituzionale apparentemente poco mutabile; le dinamiche complesse che segnano le vicende sociali e politiche nelle campagne e nelle cittadine e che le fonti lasciano intravedere, debbono invece trovare una spiegazione in uno schema valido e flessibile che consenta di superare la mera descrittività e l'ipotetico.

Così per Bortolami diventa centrale l'esame delle tappe evolutive della cittadina spilimberghese, soffermandosi sul piccolo e indaffarato mondo dei *burgen-*

([6]) Effettivamente i di Spilimbergo permisero l'introduzione di uno statuto nella cittadina nel 1326, ma nel 1339 imposero il proprio diritto a porre podestà e giurati di proprio gradimento: atti incongrui? Nulla affatto, poiché il sistema-città era concepito in funzione di un'amplificazione delle potenzialità signorili della casata.

ses (7) che il protocollo porta rumorosamente alla luce, a petto di una tradizione che vuole gli abitatori dei borghi murati poco rilevanti per l'andamento dell'intera economia e quindi non dotati ancora di un profilo sociale eminente. Con motivata meraviglia lo studioso ribalta la prospettiva, per delineare una "società in evoluzione" nella quale il catalizzatore è rappresentato proprio dal centro urbano, che vede confluire piccola nobiltà e intraprendenti borghesi in una ridda di commerci e di intraprese economiche sulle quali si ergono tutori e interessati i dinasti spilimberghesi. Un'osservazione: il cardine attorno al quale ruota l'approccio di Bortolami, sempre rigorosamente sul filo dei dati apportati dal protocollo, è in sostanza l'identificazione del modello sociologico e quindi della tipologia della trasformazione e dello sviluppo nell'ambito del territorio spilimberghese: la difficoltà interpretativa, che egli espone con ricchezza di riferimenti, è la mancanza di marcata differenziazione tra il ceto borghese e il ceto della piccola nobiltà, gravitante quest'ultima nella vita della terra murata e attratta sia dai traffici sia dalle possibilità di prestigio e di protezione offerte dalla casata dei giusdicenti (8), per condurvi con assiduità i propri affari. L'incapacità di rendere ragione della commistione sociale tra i *burgenses* e i piccoli nobili è parzialmente provocata dall'adesione ad uno schema che è ancora incerto tra il vecchio modello feudale e il modello aristocratico proprio della società di corte dei secoli XVII e XVIII, imposto dalla mitologia rivoluzionaria indifferentemente per tutta l'estensione dei secoli medioevali e moderni (9). In realtà, i gruppi nobiliari che nel XIV secolo si recano a trafficare nel borgo commerciale non avvertivano ancora alcuna ragione per differenziarsi socialmente dai borghesi, giacché permaneva per inerzia una ferrea scansione feudale della società per stati, né era considerato incongruo per la condizione nobiliare praticare la mercatura; tuttavia è proprio nel prepotente avvento del processo di ricambio all'interno dei gruppi egemoni e fra essi e gruppi in scalata sociale – prima ostacolato dal modello feudale – e che si instaura rapidissimo e imponente in questo torno di decenni, a doversi cercare l'inizio della spinta alla differenziazione da parte delle frange più deboli della nobiltà: un processo analogo a quello che colse la piccola e degradante nobiltà fiorentina a fronte dell'irraggiungibilità sociale dei magnati e alla minaccia di assorbimento nella borghesia, fino a produrre quel cortocircuito politico e sociale che fu la rivoluzione di Giano della Bella (10). D'altronde, l'afflusso a Spilimbergo di esponenti della piccola nobiltà che per la maggior parte risiedeva in condominio consortile nei castelli pedemontani, è molto probabilmente provocato dall'insorgente incapacità di sostenere l'onere della propria condizione nobiliare e castellana per l'avvenuta modificazione delle strutture economiche e sociali: il processo di unificazione della piccola nobiltà con il ceto bor-

(7) Alle pp. 86-96.

(8) Vedi specialmente alle pp. 70-74.

(9) Di questa mitologia indifferenziata, deleteria per un valido approccio alle dinamiche sociali dell'*ancient regime* articolatesi e modificatesi profondamente nell'arco di mille anni, ha fatto validamente giustizia NORBERT ELIAS, *Die hoefische Gesellschafl*, Darmstadt und Neuwied 1975.

(10) Su questa problematica sociologica di un modello per le dinamiche sociali e economiche nel Medioevo si veda ELIAS NORBERT, *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna 1988, segnatamente alle pp. 403-663.

ghese divenne uno strumento di potere nelle mani degli Spilimberghesi, che si eressero a paladini e protettori della vecchia dignità nobiliare per ritagliarsi, mediante le usurate forme feudali, una personale signoria territoriale assai più moderna. Ciò spiega la fatale formazione di un nucleo di corte signorile attorno ai signori di Spilimbergo.

Da parte di Bortolami si tratta, dunque, di un merito di sollecitazione alla riflessione storica su un periodo – il XIV secolo – e su avvenimenti – la rapida evoluzione della società friulana – che sono negletti non soltanto da certa illustre storiografia locale – non ultimo il Paschini – bensì anche da più illustre e recente storiografia nazionale ([11]). Si spera che questo stimolo venga debitamente e validamente avvertito da quanti dedicano le loro ricerche alla storia del Patriarcato per recuperarvi la grande ricchezza storiografica del Trecento.

Giordano Brunettin

CESARE SCALON e LAURA PANI, *Codici della Biblioteca capitolare di Cividale del Friuli,* Biblioteche e Archivi, 1, Società internazionale per lo studio del Medioevo latino (SISMEL), Edizioni del Galluzzo, Firenze 1998, pp. 462, 160 pp. con illustrazioni in bianco e nero e 16 tavole a colori f.t.

Fin dalla "presentazione" di questo volume imponente e preziosissimo sono messi in luce gli interessi e gli obiettivi di un'edizione del genere, che vuole proporre uno studio (e non soltanto un'arida schedatura) di manoscritti condotto "con gli strumenti di lavoro di cui dispongono il paleografo e il codicologo" (p. IX). Viene anche fatto riferimento al modello offerto dalla nuova collana "Manoscritti datati d'Italia" ma in parte adattato con aggiunte alla tipologia delle scritture.

L'opera vuole essere di sostegno per "filologi, linguisti, storici della musica e del teatro, storici della miniatura e più in generale della cultura", offrendo "la garanzia di sicuri punti di riferimento e, conseguentemente, di conclusioni fondate e valide in diversi campi di ricerca" (p. X).

Sono criteri e obiettivi ma, non tanto implicitamente, anche indizi d'una valutazione del lavoro: il quale, di per sé, potrebbe essere condotto su qualsiasi raccolta o fondo di codici medievali, se non fosse che qui i dati assumono un peso e un significato senza dubbio eccezionali; a parte l'alto numero di codici studiati e schedati, è da tener conto del grande significato storico della biblioteca da cui i codici provengono; i codici di Cividale hanno infatti un grande valore culturale e artistico, com'è raro riscontrare in Italia e in Europa, ma riflettono la storia e l'identità di un'istituzione, come il Capitolo di Santa Maria Assunta di Cividale, a cui giovò in sommo grado la stretta vicinanza della corte patriarcale. Se infatti molti sono i codici eseguiti espressamente per il Capitolo stesso, molti altri, e certamente quelli di maggior valore artistico, sono giunti a Cividale da luoghi culturalmente e geograficamente alquanto diversi, pur sempre nobilmente qualificati, che hanno trovato e lasciato a Cividale echi pregevolissimi per gli apporti e per i contatti dei patriarchi di Aquileia, fossero questi tedeschi o francesi o di altre regioni italiane.

([11]) Si veda l'accenno a pp. 12-13.

ghese divenne uno strumento di potere nelle mani degli Spilimberghesi, che si eressero a paladini e protettori della vecchia dignità nobiliare per ritagliarsi, mediante le usurate forme feudali, una personale signoria territoriale assai più moderna. Ciò spiega la fatale formazione di un nucleo di corte signorile attorno ai signori di Spilimbergo.

Da parte di Bortolami si tratta, dunque, di un merito di sollecitazione alla riflessione storica su un periodo – il XIV secolo – e su avvenimenti – la rapida evoluzione della società friulana – che sono negletti non soltanto da certa illustre storiografia locale – non ultimo il Paschini – bensì anche da più illustre e recente storiografia nazionale ([11]). Si spera che questo stimolo venga debitamente e validamente avvertito da quanti dedicano le loro ricerche alla storia del Patriarcato per recuperarvi la grande ricchezza storiografica del Trecento.

Giordano Brunettin

CESARE SCALON e LAURA PANI, *Codici della Biblioteca capitolare di Cividale del Friuli,* Biblioteche e Archivi, 1, Società internazionale per lo studio del Medioevo latino (SISMEL), Edizioni del Galluzzo, Firenze 1998, pp. 462, 160 pp. con illustrazioni in bianco e nero e 16 tavole a colori f.t.

Fin dalla "presentazione" di questo volume imponente e preziosissimo sono messi in luce gli interessi e gli obiettivi di un'edizione del genere, che vuole proporre uno studio (e non soltanto un'arida schedatura) di manoscritti condotto "con gli strumenti di lavoro di cui dispongono il paleografo e il codicologo" (p. IX). Viene anche fatto riferimento al modello offerto dalla nuova collana "Manoscritti datati d'Italia" ma in parte adattato con aggiunte alla tipologia delle scritture.

L'opera vuole essere di sostegno per "filologi, linguisti, storici della musica e del teatro, storici della miniatura e più in generale della cultura", offrendo "la garanzia di sicuri punti di riferimento e, conseguentemente, di conclusioni fondate e valide in diversi campi di ricerca" (p. X).

Sono criteri e obiettivi ma, non tanto implicitamente, anche indizi d'una valutazione del lavoro: il quale, di per sé, potrebbe essere condotto su qualsiasi raccolta o fondo di codici medievali, se non fosse che qui i dati assumono un peso e un significato senza dubbio eccezionali; a parte l'alto numero di codici studiati e schedati, è da tener conto del grande significato storico della biblioteca da cui i codici provengono; i codici di Cividale hanno infatti un grande valore culturale e artistico, com'è raro riscontrare in Italia e in Europa, ma riflettono la storia e l'identità di un'istituzione, come il Capitolo di Santa Maria Assunta di Cividale, a cui giovò in sommo grado la stretta vicinanza della corte patriarcale. Se infatti molti sono i codici eseguiti espressamente per il Capitolo stesso, molti altri, e certamente quelli di maggior valore artistico, sono giunti a Cividale da luoghi culturalmente e geograficamente alquanto diversi, pur sempre nobilmente qualificati, che hanno trovato e lasciato a Cividale echi pregevolissimi per gli apporti e per i contatti dei patriarchi di Aquileia, fossero questi tedeschi o francesi o di altre regioni italiane.

([11]) Si veda l'accenno a pp. 12-13.

Da vari anni Cesare Scalon indaga sul patrimonio librario esistente od esistito nelle terre patriarcali: il rimando più recente riguarda il suo volume sulla *Produzione e fruizione del libro nel basso medioevo. Il caso Friuli* (Medioevo e Umanesimo, 88, Padova 1993), ma nel 1987 era uscito dello stesso a. *Libri, scuola e cultura nel Friuli medioevale. "Membra disiecta" dell'Archivio di Stato di Udine* (Medioevo e Umanesimo, 65), oltre a vari studi puntuali e documentatissimi. Ora l'esperienza e l'autorità dello Scalon, qui coadiuvato da Laura Pani in settori precisi, vengono messe a frutto in quest'opera solida e fondamentale per ogni studio, non soltanto d'interesse librario, sul medioevo friulano.

Vengono ricostruite le vicende attraverso le quali si è costituita ed è giunta fino ad oggi quella biblioteca: centoundici erano i codici dell'inventario del 1869, quando la biblioteca fu requisita dal regno d'Italia; oggi la numerazione va dal I al CXLIV (ma in realtà ci sono anche trentacinque frammenti di codici diversi, variamente legati con i codici qui studiati: anche i 35 frammenti, che vengono schedati separatamente, concorrono a dare fisionomia e consistenza alla raccolta); vengono segnalate le acquisizioni successive e così viene completata la storia dell'antica biblioteca, scarsamente documentata per i primi secoli, se non fosse per il famoso e preziosissimo "Vangelo di San Marco" (CXXXVIII). La storia della biblioteca si completa con varie notazioni sull'uso che dei codici fu fatto nei secoli, anche da privati lettori (pp. 14-15) e sulle perdite anche gravi (p. 41 s.).

Se però la Biblioteca del Capitolo di Cividale è un'entità unitaria, per quanto strutturalmente complessa, singolare e dotato d'una propria identità è ciascun codice, non soltanto perché manoscritto. E ciascuno si fa testimone d'una categoria; a parte i testi classici o giuridici, spiccano per la singolarità veramente eccelsa taluni codici, specialmente quelli arricchiti da miniature di grande valore artistico: basterebbe ricordare il Salterio di Egberto (con l'appendice gertrudiana: CXXXVI) o il Salterio di Santa Elisabetta (CXXXVII), ambedue giunti attraverso le mani degli Andechs e anzitutto di Bertoldo, patriarca di Aquileia fra il 1218 e il 1251 (per la bibliografia più recente: *Herzöge und Heilige. Das Geschlecht der Andechs-Meranier in europäischen Hochmittelalter,* München 1993; cfr. "Studi goriziani", 78, 1993/II, pp. 147-148; *Die Andechs-Meranier. Europäisches Fürstentum im Hochmittelalter,* V.f.v. Zabern, Mainz 1998).

Quanto al contesto in cui la biblioteca fu impiegata, non è di poco conto il riferimento allo *Studium generale,* istituito da Carlo IV ma non attuato (p. 17), benché fosse destinato a studenti "Alemannie, Ungarie, Sclavonie atque Italie", che è precisazione ben orientata nella politica imperiale. Osservazioni non marginali poi riguardano i costi dei libri (pp. 17- 19), il tipo di scritture adoperato (si parla di scritture di area tedesca, pp. 49-50, ma anche di una "gotica" di origini italiane, pp. 51-52: ma sono importanti le intuizioni sull'esistenza anzitutto di *scriptoria* locali, pp. 48-49).

Quanto alla storia della biblioteca, tornano molto utili gli inventari compilati nel 1433 (Inventario A) e nel 1456 (Inventario B) e trascritti integralmente (pp. 22-36). Commenti e valutazioni riguardano i copisti che si firmarono (pp. 53-54) e l'importanza dei codici musicali (a questo proposito è citato il recentissimo lavoro di R. Camilot - Oswald, *Die liturgischen Musikhandschriften aus dem mittelalterlichen Patriarchat Aquileia,* Kassel-Basel-London-New York-Prag 1997).

Com'è prevedibile il gruppo più consistente di codici è legato all'uso liturgico: sono breviari, salteri, messali, leggendari, graduali, antifonari e così via. Gli in-

dici dei nomi offrono un grande aiuto agli studiosi e a chi debba consultare con scopi precisi e particolari questo volume: basterebbe tener conto di alcune particolarità liturgiche o della frequenza dei nomi di santi venerati dalla Chiesa di Aquileia, dai Canziani ad Eufemia, da Marco papa a Proto, da papa Pio I a Giusto e a Servolo.

A quella che viene definita *Introduzione*, ma che raggiunge le sessanta pagine e contiene dati e appunti d'ogni genere e d'ogni questione, segue il catalogo vero e proprio, con le schede per ciascun codice, che comprende la descrizione esterna, la descrizione interna, le notizie storiche e la bibliografia: quest'ultima da sola costituisce un monumento. Salvo diciannove codici, tutti gli altri sono schedati da Laura Pani: con un impegno degno di lode e con uno scrupolo, che si potrebbe definire "notarile", vengono richiamate le notizie d'ogni genere che si ricavano dalla lettura dei codici e soprattutto vengono forniti con rara precisione i dati oggettivi (pagine, testi, caratteri, miniature, aggiunte, copertine e così via).

La bibliografia è ricca e comprende anche gli studi che affrontano gli aspetti e i valori storico-formali, di cui si tiene conto nell'*Introduzione*. I giudizi di qualità sono prudenti (al massimo: "ricchi motivi", ad es. p. 351). Si dovrà (e si potrà facilmente) partire d'ora in poi da questa messe di dati bibliografici, che oltre tutto fanno capire il maggiore o minore interesse suscitato dai codici miniati cividalesi. Le riproduzioni sono inoltre una guida visiva: si osservino le tavole III, 18, 34, 119, 156 (con la presentazione delle copertine) o le tavole VII, IX, X, XI, 2, 55, 63, 64, 123, 145, 149-151, 155, per avere una chiara prova del valore e della ricchezza di problemi, in questo caso artistici, che si devono affrontare, spesso con grande soddisfazione, in questo genere di studi. In taluni casi, forse, si sarebbe potuta anche restringere la datazione: è il caso del Salterio di Egberto che già Lorenzo Della Torre nel 1753 aveva proposto di datare al 981; altrettanto si potrebbe fare per il Salterio di S. Elisabetta, specialmente dopo gli studi di Lorena Martincic *(Il Salterio di Santa Elisabetta e la miniatura turingo-sassone,* "Arte in Friuli - Arte a Trieste", 15, 1995, pp. 39-48; *Componenti "esterne" della miniatura turingo-sassone nel Salterio di Santa Elisabetta,* "Memorie storiche forogiuliesi", 77, 1997, pp. 61-73). I codici di Cividale sono stati studiati e lo sono ancora da molti laureandi, spesso con risultati che dispiace di non vedere pubblicati.

A proposito poi del vangelo di Marco (CXXXVIII) viene citato nella bibliografia il Catalogo *Omaggio a San Marco* (Milano 1994), specialmente per la coperta-reliquiario: a suo tempo («Memorie storiche forogiuliesi", 74, 1974, p. 227) si era espresso rammarico per l'atteggiamento supponente di taluni centri di grande cultura (cfr. "Memorie storiche forogiuliesi", 70, 1990, pp. 21 ss.) che si sentono autorizzati a non citare opere di luoghi marginali: l'osservazione e il rammarico riguardavano proprio quella mostra e quel catalogo che citava Giuseppe Bergamini come curatore della mostra del 1992 *(Ori e tesori d'Europa)* e degli Atti del Convegno relativo, ma poi non inseriva questi testi nella bibliografia; si temeva infatti che in tal modo, facendo testo il catalogo veneziano, si dimenticassero i contributi immediatamente antecedenti. In tal modo è citato il lavoro della Crusvar sul tesoro di Aquileia, ma non la riproduzione della stessa copertina nel catalogo della mostra aperta a Villa Manin (pp. 110-112, 118-119) e poi in *Aquileia e Gorizia. Un tesoro in comune*, Udine 1993 (pp. 22-23).

Non si dovrebbe essere mai autorizzati a dipendere dalle ricerche bibliografiche altrui, ma alle volte ciò avviene proprio perché si ha piena fiducia nell'autorità

del redattore. I dati forniti da questo massiccio e ponderoso volume sono attendibili in pieno: eventuali piccole mende non possono gettare discredito su un'impresa tanto meritoria, in cui, oltretutto, è detto che la bibliografia "è da considerarsi tendenzialmente esaustiva" (p. 66).

Sergio Tavano

J.F. BÖHMER, *Regesta Imperii, XIV. Ausgewälte Regesten des Kaiserreiches unter Maximilian I., 1493-1919.*

I. 1-2: *1493-1495*, bearbeitet von HERMANN WIESFLECKER, unter Mitwirkung von MANFRED HOLLEGER, KURT RIEDL, INGEBORG WIESFLECKER-FRIEDHUBER, Böhlau Verlag, Wien-Köln 1990, pp. XXIV, 468.

I. 3: *Register der Personen - und Ortsnamen, (1493-1495)*, unter Leitung von HERMANN WIESFLECKER bearbeitet von ANGELIKA SCHUH, Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 1996,

II. 1. *Maximilian I. (1496-1498)*, bearb. v. HERMANN WIESFLECKER unter Mitw. v. MANFRED HOLLEGGER, KURT RIEDL, INGEBORG WIESFLECKER-FRIEDHUBER, Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 1993, pp. XX, 766.

II. 2. *Österreich, Reich und Europa (1496-1498)*, bearb. v. HERMANN WIESFLECKER unter Mitw. v. MANFRED HOLLEGGER, KURT RIEDL, INGEBORG WIESFLECKER-FRIEDHUBER, Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 1993, pp. 766.

III. 1. *Maximilian I. (1499-1501)*, bearb. v. HERMANN WIESFLECKER, unter Mitw. v. CHRISTA BEER, THERESIA GEIGER, MANFRED HOLLEGGER, KURT RIEDL, INGEBORG WIESFLECKER-FRIEDHUBER, Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 1996, pp. XXVI, 582.

Di contro alla cura invalsa fra Settecento e Ottocento di raccogliere fonti autentiche e sicure per conoscere, ricostruire e raccontare la storia con "obiettività" e senza omissioni, in questo secolo si vedono prevalere i racconti e le reinterpretazioni o revisioni dei fatti e delle figure del passato, come operazione più facile e meno "rischiosa": ne dà ampia dimostrazione la storiografia regionale che da molti decenni non conduce ricerche sistematiche d'archivio, quelle ricerche da cui ha tratto autorità la storiografia dei Paschini o dei Leicht. Un apporto fondamentale alla ricerca e all'edizione sistematica delle fonti è stato dato da J.F. Böhmer che nel 1831 ha dato l'avvio ai *Regesta Imperii*, con un progetto ambizioso quanto prezioso. Subito dopo la seconda guerra mondiale Leo Santifaller si propose di ridare vita al progetto del Böhmer con la raccolta dei documenti relativi all'età di Massimiliano I (1493-1519), che costituiscono il XIV volume della prestigiosa collana: l'impresa, condotta da un grande numero di ricercatori nei più importanti archivi storici, è passata nelle mani di Hermann Wiesflecker, la cui fama, anche presso di noi, si era diffusa anzitutto come editore dei *Regesten der Grafen von Görz und Tirol, Pfalzgrafen in Kärnten* (1949, 1952: è uscita una riedizione anastatica); egli stesso ammette (vol. I, p. VII) che questo lavoro è divenuto "il lavo-

ro della sua vita", sia perché negli ultimi anni hanno finalmente incominciato ad uscire i volumi con i regesti relativi a Massimiliano I e al suo tempo, sia perché l'illustre professore di Graz è il primo e il più autorevole che ha messo a frutto i dati raccolti impegnandosi a costruire o a ricostruire la vita, la figura, le vicende del regno di Massimiliano I (H. WIESFLECKER, *Kaiser Maximilian I. Das Reich, Österreich und Europa an der Wende zur Neuzeit,* 4 volumi, Wien 1971-1986; ID., *Maximilian I . Die Fundamente des Habsburgischen Weltreiches,* Oldenbourg, Wien 1991), e tutto ciò che riguarda l'età sua, nel trapasso dal tardo Medioevo all'età moderna e nei riflessi d'ogni genere, politici, sociali, economici, culturali, diplomatici, militari e così via.

Ora sono usciti due volumi completi: il primo copre gli anni fra il 1493 e il 1495 e comprende tanto la parte riguardante Massimiliano in senso stretto quanto i dati relativi all'Austria, all'Impero e all'Europa; la distinzione dei due settori è netta nel secondo volume (1496-1498), che si compone perciò di due parti distinte; la stessa separazione è prevista per il terzo volume (1499-1501), di cui è uscita per ora soltanto la prima parte (la seconda esce alla fine del 1998).

L'impresa scientifica, che ha superato i quarantamila documenti regestati (benché sia stata fatta una scelta fra i documenti possibili), e l'impresa editoriale, sostenuta dalla Commissione per la riedizione dei *Regesta Imperii* presso l'Accademia austriaca delle scienze e dalla Commissione tedesca, avente lo stesso intento, presso l'Accademia delle scienze e della letteratura di Magonza, sono degne della massima considerazione per l'imponente messe di dati che gettano una luce chiara su più d'un ventennio di storia europea, su decenni fra i più complessi e tormentati nell'avvio dell'età moderna: lo stesso Wiesflecker nelle ampie introduzioni curate per ciascun volume, riassume dapprima il senso e i criteri dell'edizione e poi le vicende e le figure che vengono incontrate e che sono meglio definite attraverso questi documenti, che per il 70-90 per cento sono inediti.

Fra i temi principali vanno segnalati i rapporti fra Impero e Spagna, la politica matrimoniale, le alleanze, le incursioni dei Turchi (1496 e oltre), la dieta di Lind (1496-1497), la dieta di Worms (1497) e poi la dieta di Friburgo (1497-1498), l'avvio delle grandi riforme amministrative nell'impero e in ciascun Land, i rapporti con l'ordine teutonico, con la Polonia, con la Russia, ma anche la costituzione e la funzione della Lega santa, fino alla campagna italiana della Francia (1498); vengono analizzati inoltre i conflitti col distacco della Svizzera (gennaio-settembre 1498), la pace di Basilea (22 settembre 1499), l'attacco francese contro Milano (agosto 1499-aprile 1500), l'alleanza francese col papa, con Venezia e con l'Ungheria, la prigionia di Ludovico il Moro, la divisione del regno di Napoli fra Spagna e Francia, col piano francese per guadagnare la corona imperiale (17 maggio 1501), la dieta di Augsburg (aprile-settembre 1500) con le relative riforme costituzionali e finanziarie. In un periodo segnato in prevalenza da rovesci o da opposizioni, anche interne, Massimiliano può registrare un evento molto favorevole, l'acquisizione della Contea di Gorizia a seguito dei patti ereditari e della morte di Leonardo, ultimo conte (12 aprile 1500). È questo l'evento più importante d'interesse regionale, che riguarda cioè il Friuli e il Litorale, ma anche la Carinzia, la Carniola e il Tirolo, e che si può ricostruire molto bene attraverso centinaia di documenti.

Soltanto il primo volume è stato finora dotato di un indice con i nomi di persona e di luogo, coordinato dallo stesso Wiesflecker e redatto da Angelika Schuh: i

più di cinquemila nomi che risultano sono strumento indispensabile per ogni ricerca. Non è stato ancora fatto altrettanto per le due parti del secondo volume e per la prima parte del terzo.

In vista di un ricorso a queste fonti anche da parte degli storiografi regionali, si è voluto fare uno spoglio dei più di novemila regesti contenuti in queste tre parti: circa seicento sono strettamente connessi con la storia regionale, anzitutto attraverso Gorizia e la sua Contea e poi attraverso la Carniola, Trieste e le enclaves goriziane e poi imperiali nel Friuli meridionale e centrale (Belgrado, Latisana, Codroipo, Castelnuovo, Flambro), che furono con ogni mezzo ambìte da Venezia e che Massimiliano tentò di ottenere dall'ultimo conte, Leonardo, in vista della fatale estinzione della casata goriziana: egli riuscì nello scopo con una permuta con altri castelli (Oberdrauburg, Grosskirche, Grünburg, Vipacco, e poi ancora Pittersberg, Moosburg); in tal modo l'imperatore volle prevenire colpi di mano veneziani: se questa è una vicenda che accompagna dal 1497 in poi la storia finale della sovranità della Contea di Gorizia e il suo passaggio allo stesso Massimiliano, e cioè alla Casa d'Austria, moltissimi sono gli altri dati che si ricavano. Una prima rassegna è stata curata ed edita negli "Studi goriziani" (86, 1997/II, pp. 23-53: *Massimiliano e Leonardo di Gorizia. Il Friuli e il Litorale in nuovi documenti 1496-1501).*

Spiccano ed acquistano connotati più definiti le figure di Leonardo stesso, vedovo dal 1497 e senza figli, di un ambiguo Virgil vom Graben, capitano a Gorizia, che non esitò a trattare segretamente con Venezia, di Lukas vom Graben, figlio di Virgil, della contessa Paola Gonzaga, di Simon von Hungersbach, ben noto a Gorizia e a Cormons (hanno in comune lo stemma) e a Pordenone, uomo di fiducia dell'imperatore non soltanto come tesoriere generale a Innsbruck.

Balza bene in tutta la sua importanza, non soltanto strategica ma anche politica e culturale, la posizione della Contea di Gorizia, distesa fra il Tirolo orientale, ivi compresa la Pusteria, e la Carinzia superiore (Leonardo è fregiato del titolo di conte palatino, di principe), le valli del Vipacco e dell'Isonzo, il Carso, il Collio e il lembo friulano fra Cormons e Gradisca (abusivamente sottratta a Gorizia dai Veneziani). Gorizia si configura come la vera porta orientale specialmente al tempo delle incursioni turchesche, non fermate adeguatamente da Venezia, che però si era servita di quelle minacce per mandare i propri armati in terra goriziana, per procedere a disboscamenti e per avanzare pretese sui castelli goriziani ricordati, sia su quelli che Gorizia aveva ottenuto dall'imperatore, sia su quelli che le erano stati attribuiti dai patriarchi: i conti di Gorizia non erano soltanto avvocati della Chiesa di Aquileia, come anche delle Chiese di Trento e di Bressanone (ma anche di abbazie), ma vantavano una vera sovranità, concessa dagli imperatori non soltanto col diritto di battere moneta e di avere un mercato (v. S .TAVANO, *Medioevo goriziano*, Leg, Gorizia 1994). Una discussione di carattere giuridico ma anche storico fu intavolata a Innsbruck (settembre 1497) fra i rappresentanti di Venezia e i consiglieri imperiali e goriziani. Massimiliano affermò che i feudi patriarcali erano attribuiti di volta in volta a ciascun patriarca, perché di volta in volta, alla morte del beneficiario, l'imperatore rientrava in possesso del feudo in terra friulana; perciò quello che sembrava feudo concesso dal patriarca al conte di Gorizia era soltanto feudo imperiale.

Venezia non aveva nessun diritto di chiedere, come faceva dal 1424, la fedeltà dei conti di Gorizia: alcuni documenti toccano questioni di principio, mentre altri riguardano la ricordata cessione all'imperatore da parte di Gorizia dei castelli friu-

lani: a questi furono aggiunti il castello e la città di Cormons (a questo proposito, molti documenti, già editi nel 1993, sarebbero tornati utili al volume su *Cormòns nel Medioevo*, Ed. d. Laguna, Mariano del Friuli 1996): il patto fra Leonardo e Massimiliano I doveva entrare in vigore il 23 aprile 1498 (4729) ed era prevista una validità di dodici anni; un anno dopo l'operazione della permuta non era ancora completata.

Della questione goriziana si occuparono grandi autorità attraverso i rispettivi ambasciatori e legati, come il papa Alessandro VI (era legato Leonello Chieregati, vescovo di Concordia), Ludovico il Moro, i re di Francia, di Spagna e di Napoli. La questione dei diritti accampati da Venezia su Gorizia, o su alcuni dei possessi goriziani, si riaccese alla morte di Leonardo, quando Massimiliano riuscì a comprendere nei possessi della sua famiglia tutta una collana di territori lungo l'arco alpino orientale. Vari furono i preparativi bellici ma, com'è noto, il conflitto si scatenò fra il 1508 e il 1509, alla fine favorevole all'imperatore.

Moltissimi dati nuovi vengono alla luce su una grande varietà di fatti e di fenomeni: riguardano il castello di Gorizia ed altre fortificazioni, l'uso di armi da fuoco (colubrine e fucili), il peso antico degli Stati provinciali (com'è già stato dimostrato da G. CORONINI, *Gli Stati provinciali goriziani nell'era comitale*, in *Atti del Convegno per il centenario della nascita di Pier Silverio Leicht e di Enrico Del Torso*, Deputaz. di St. patria per il Friuli, Udine 1977), il mantenimento di libertà, privilegi e statuti a Gorizia, a Cormons e altrove, anche dopo il passaggio a Massimiliano I: è curioso e importante il ricorso a un documento bilingue (latino e italiano) che fu allora tradotto in tedesco e che riguardava i diritti acquisiti a Gorizia, a Cormons e altrove, già con i predecessori di Leonardo (10564: 23 luglio 1500).

Fra tante figure, che con queste nuove fonti acquistano connotati più precisi sia dal punto di vista personale sia per quanto riguarda le mansioni e i significati del loro operare, a parte l'ovvia importanza di Massimiliano I, viene in luce e si colloca su un fondo alquanto corrusco Leonardo di Gorizia, con il suo atteggiamento sdegnoso, specialmente verso Venezia ma anche, sia pure meno scopertamente, verso lo stesso imperatore, e con i suoi rapporti variamente intrecciati che continuavano ad affidarsi ad un antico e non ancora dissolto prestigio della Contea: la sua morte fu attesa e addirittura grottescamente data per certa più volte, fin dal 1493, sette anni prima che si chiudesse la storia gloriosa d'una casata e non soltanto d'un ruvido personaggio.

I regesti editi toccano da vicino dunque un po' tutta la storia dell'alto Adriatico: se si devono dire escluse dall'attenzione Aquileia e Udine, ormai troppo bene inserite in un orizzonte veneziano, con questi documenti si può e si deve ripensare la storia di Gorizia, di Cormons, di Lienz, ma anche quella di molti altri centri maggiori e minori, come Lubiana, Vipacco, Gradisca, Pordenone, antico possesso imperiale, Cordenons (dove si ebbe nel settembre del 1496 una sanguinosa sollevazione contadina con nomi noti dell'aristocrazia pordenonese, come i Mantica e Tommaso di Colloredo, il quale veramente risulta messo in cattiva luce), Trieste, Fiume e così via.

Proprio con una "storia triestina" si chiude il primo tomo del terzo volume: sono implicati Erasmo Brasca, già ambasciatore milanese a Innsbruck, passato al servizio dell'imperatore, e Pietro Bonomo, segretario imperiale; ad essi fecero capo due fazioni contrapposte, con violenze anche mortali, con un tentativo di Venezia di occupare la città e con l'acclamazione del Bonomo a podestà. Questa faccenda

culminò con la morte del Brasca, a seguito dell'aggressione subita, e con l'elezione a vescovo del Bonomo: l'assenso imperiale risaliva al 13 ottobre 1501, mentre l'elezione è del 5 aprile 1502.

Da un primo bilancio dei moltissimi dati nuovi che vengono forniti dalle molte migliaia di documenti editi in questi *Regesta Imperii* si può immaginare, senza troppa fantasia, la quantità di informazioni che potranno essere ricavate dai diecimila documenti raccolti da Guglielmo Coronini sulla "Gorizia comitale": anche questo dev'essere definito il lavoro d'una vita. L'edizione di questi documenti, anche soltanto diplomatica e senza l'impegno della regestazione, mentre potrebbe riproporre l'utilità e la validità d'un buon metodo di ricerca sulle fonti, scarsamente coltivato nella storia regionale, aprirebbe prospettive affascinanti e preziose per la conoscenza d'un'età, quella medievale, e d'una capitale, Gorizia appunto, che la storiografia continua a considerare in maniera sommaria e troppo spesso preconcetta, in base appunto a pregiudizi scarsamente fondati e a convenzioni inveterate e venate di provincialismo.

Sergio Tavano

L. LAGO, *Imago Adriae. La Patria del Friuli, l'Istria e la Dalmazia nella cartografia antica*, La Mongolfiera Libri, Trieste 1993, pp. 304.

Qualsiasi carta geografica rappresenta un vero e proprio gioiello sia sotto il profilo scientifico che artistico. E questo progetto editoriale, realizzato dall'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia in occasione della Mostra di Cartografia Antica "Imago Adriae. La Patria del Friuli, l'Istria e la Dalmazia nella cartografia antica" per ricordare il cinquantesimo anno della sua fondazione, presenta un ricco apparato iconografico di antiche carte geografiche, intercalate da vedute e piante, dedicato alle regioni che contornano l'Alto Adriatico. Si tratta di una sistematica raccolta avente lo scopo di costruire una "corologia storica" che rilegge l'immagine del "Theatrum Hadriaticum" (cioè dei territori della Patria del Friuli, dell'Istria e della Dalmazia) a partire dalla *Tabula Peutingeriana*, lungo la cartografia nautica medievale, le tavole tolemaiche (le "vecchie" e le "nuove") e le prime raffigurazioni "regionali" del Cinquecento, attraverso tutte le successive tappe figurative che conducono fino al volgere del secolo XIX.

Si contano ben 123 rappresentazioni cartografiche per lo più a colori e per questo accattivanti che, venendo a formare un materiale sconosciuto ai più, si possono considerare dei veri e propri "monumenti" del passato. Esse si soffermano sui diversi momenti della realtà fisica e su quelli politici-amministrativi-economici dell'area raffigurata. Ogni immagine è accompagnata da un testo scritto che, nella sua essenzialità, fornisce tutte le notizie necessarie a distinguere i prodotti cartografici, veramente originali, dalle riproduzioni, derivazioni e contraffazioni, più o meno corrette e modificate. Ogni scheda, sempre che sia conosciuto il nome dell'autore e nel caso che la carta sia inserita in un volume, riporta anche le indicazioni bibliografiche essenziali dell'opera. Chiude questo catalogo una breve ma esauriente bibliografia, che risulterà utile a quanti desiderassero fare studi specifici sui documenti più importanti o avere notizie più complete sui diversi contenuti, con numerose esemplificazioni regionali di geografia storica.

I quattro saggi, che introducono la raccolta, riguardano una sintesi storica sul-

culminò con la morte del Brasca, a seguito dell'aggressione subita, e con l'elezione a vescovo del Bonomo: l'assenso imperiale risaliva al 13 ottobre 1501, mentre l'elezione è del 5 aprile 1502.

Da un primo bilancio dei moltissimi dati nuovi che vengono forniti dalle molte migliaia di documenti editi in questi *Regesta Imperii* si può immaginare, senza troppa fantasia, la quantità di informazioni che potranno essere ricavate dai diecimila documenti raccolti da Guglielmo Coronini sulla "Gorizia comitale": anche questo dev'essere definito il lavoro d'una vita. L'edizione di questi documenti, anche soltanto diplomatica e senza l'impegno della regestazione, mentre potrebbe riproporre l'utilità e la validità d'un buon metodo di ricerca sulle fonti, scarsamente coltivato nella storia regionale, aprirebbe prospettive affascinanti e preziose per la conoscenza d'un'età, quella medievale, e d'una capitale, Gorizia appunto, che la storiografia continua a considerare in maniera sommaria e troppo spesso preconcetta, in base appunto a pregiudizi scarsamente fondati e a convenzioni inveterate e venate di provincialismo.

Sergio Tavano

L. LAGO, *Imago Adriae. La Patria del Friuli, l'Istria e la Dalmazia nella cartografia antica*, La Mongolfiera Libri, Trieste 1993, pp. 304.

Qualsiasi carta geografica rappresenta un vero e proprio gioiello sia sotto il profilo scientifico che artistico. E questo progetto editoriale, realizzato dall'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia in occasione della Mostra di Cartografia Antica "Imago Adriae. La Patria del Friuli, l'Istria e la Dalmazia nella cartografia antica" per ricordare il cinquantesimo anno della sua fondazione, presenta un ricco apparato iconografico di antiche carte geografiche, intercalate da vedute e piante, dedicato alle regioni che contornano l'Alto Adriatico. Si tratta di una sistematica raccolta avente lo scopo di costruire una "corologia storica" che rilegge l'immagine del "Theatrum Hadriaticum" (cioè dei territori della Patria del Friuli, dell'Istria e della Dalmazia) a partire dalla *Tabula Peutingeriana*, lungo la cartografia nautica medievale, le tavole tolemaiche (le "vecchie" e le "nuove") e le prime raffigurazioni "regionali" del Cinquecento, attraverso tutte le successive tappe figurative che conducono fino al volgere del secolo XIX.

Si contano ben 123 rappresentazioni cartografiche per lo più a colori e per questo accattivanti che, venendo a formare un materiale sconosciuto ai più, si possono considerare dei veri e propri "monumenti" del passato. Esse si soffermano sui diversi momenti della realtà fisica e su quelli politici-amministrativi-economici dell'area raffigurata. Ogni immagine è accompagnata da un testo scritto che, nella sua essenzialità, fornisce tutte le notizie necessarie a distinguere i prodotti cartografici, veramente originali, dalle riproduzioni, derivazioni e contraffazioni, più o meno corrette e modificate. Ogni scheda, sempre che sia conosciuto il nome dell'autore e nel caso che la carta sia inserita in un volume, riporta anche le indicazioni bibliografiche essenziali dell'opera. Chiude questo catalogo una breve ma esauriente bibliografia, che risulterà utile a quanti desiderassero fare studi specifici sui documenti più importanti o avere notizie più complete sui diversi contenuti, con numerose esemplificazioni regionali di geografia storica.

I quattro saggi, che introducono la raccolta, riguardano una sintesi storica sul-

le rappresentazioni del territorio friulano (a partire da quella che porta la firma di Marin Sanuto il Giovane, datata tra il 1502 e il 1506) e dell'Istria (la cui carta più antica è la stampa da intaglio di legno firmata da Pietro Coppo del 1525), un'analisi sulle raffigurazioni relative alle regioni friulana, danubiana e balcanica (contenute nel *Theatrum* orteliano, nell'opera del de Jode e nei documenti mercatoriani), una descrizione particolareggiata delle opere cartografiche disegnate nel Seicento e nel Settecento e infine una puntuale riflessione sulla continua presenza del "Theatrum Hadriaticum" nella cartografia degli interessi veneziani. Questa parte introduttiva è corredata da altri ottantacinque documenti cartografici, che vengono così a incrementare la già ricca raccolta dell'iconografia delle terre che si affacciano sul bacino nord-adriatico.

Pertanto questa impresa di raccolta e di studio, condotta da Luciano Lago, stimola l'interesse, finora debole ai più, verso questo patrimonio storico-scientifico e bibliografico, e inoltre consente un approfondimento delle conoscenze nello studio geo-storico dei diversi ambiti territoriali, con più ampie possibilità di comparazioni e di raffronti critici.

Maria Visintini

G. EMILIANI-A. QUERIN, *Repertorio delle opere artistiche, scultoree e pittoriche, più significative presenti nei luoghi di culto del territorio di Monfalcone,* Edizioni della Laguna 1996, pp. 72, s.i.p..

Promosso dal Rotary Club Monfalcone, che ha inteso in questo modo sensibilizzare la popolazione locale nei confronti di un patrimonio artistico troppo spesso mal conosciuto se non addirittura del tutto ignorato, l'agile volumetto prende in considerazione le opere d'arte di maggior interesse presenti nelle chiese e chiesette dei comuni di Monfalcone, Ronchi dei Legionari, Staranzano, San Canzian d'Isonzo, Turriaco, San Pier d'Isonzo, Fogliano-Redipuglia, Sagrado.

Correttamente, in premessa, gli autori chiariscono i limiti della loro ricerca che, come ricordano, "non ha pretese di completezza né di autorevolezza", ciò che del resto si evince dalla lettura di alcune descrizioni o anche semplicemente dalla bibliografia, priva di titoli essenziali. Nonostante ciò, pur con tutti i limiti rilevabili (cui si può aggiungere la modesta qualità di gran parte del repertorio fotografico), il lavoro riveste una qualche importanza anche per lo studioso, poiché propone all'attenzione – accanto ad opere d'arte già conosciute ed altrove pubblicate (le pale d'altare e gli affreschi dei vari Secanti, ad esempio, il dipinto del Grassi a Turriaco, l'altare di S. Nicolò di Monfalcone eccetera), molti dipinti e sculture fino oggi trascurati e pertanto inediti.

Così è per il dipinto di G.B. Mengardi già in S. Andrea a Pieris (trafugato nel 1978) o per la pala d'altare del vicentino Giuseppe Tommasini, allievo del Carpioni, nella stessa chiesa; per l'*Immacolata* turriachese di Antonio Paroli, pittore da qualche anno tornato di moda, per i dipinti e gli affreschi di Matteo Furlanetto, attardato e debole seguace locale della grande pittura veneta settecentesca; per le opere delle monfalconesi Marianna Pascoli e Olga Colautti o del goriziano Clemente Delneri.

La consistenza del patrimonio artistico del territorio monfalconese risulta, nel complesso, sconfortante, pur tenuto conto di quanto è andato perduto nella guer-

le rappresentazioni del territorio friulano (a partire da quella che porta la firma di Marin Sanuto il Giovane, datata tra il 1502 e il 1506) e dell'Istria (la cui carta più antica è la stampa da intaglio di legno firmata da Pietro Coppo del 1525), un'analisi sulle raffigurazioni relative alle regioni friulana, danubiana e balcanica (contenute nel *Theatrum* orteliano, nell'opera del de Jode e nei documenti mercatoriani), una descrizione particolareggiata delle opere cartografiche disegnate nel Seicento e nel Settecento e infine una puntuale riflessione sulla continua presenza del "Theatrum Hadriaticum" nella cartografia degli interessi veneziani. Questa parte introduttiva è corredata da altri ottantacinque documenti cartografici, che vengono così a incrementare la già ricca raccolta dell'iconografia delle terre che si affacciano sul bacino nord-adriatico.

Pertanto questa impresa di raccolta e di studio, condotta da Luciano Lago, stimola l'interesse, finora debole ai più, verso questo patrimonio storico-scientifico e bibliografico, e inoltre consente un approfondimento delle conoscenze nello studio geo-storico dei diversi ambiti territoriali, con più ampie possibilità di comparazioni e di raffronti critici.

Maria Visintini

G. Emiliani-A. Querin, *Repertorio delle opere artistiche, scultoree e pittoriche, più significative presenti nei luoghi di culto del territorio di Monfalcone*, Edizioni della Laguna 1996, pp. 72, s.i.p..

Promosso dal Rotary Club Monfalcone, che ha inteso in questo modo sensibilizzare la popolazione locale nei confronti di un patrimonio artistico troppo spesso mal conosciuto se non addirittura del tutto ignorato, l'agile volumetto prende in considerazione le opere d'arte di maggior interesse presenti nelle chiese e chiesette dei comuni di Monfalcone, Ronchi dei Legionari, Staranzano, San Canzian d'Isonzo, Turriaco, San Pier d'Isonzo, Fogliano-Redipuglia, Sagrado.

Correttamente, in premessa, gli autori chiariscono i limiti della loro ricerca che, come ricordano, "non ha pretese di completezza né di autorevolezza", ciò che del resto si evince dalla lettura di alcune descrizioni o anche semplicemente dalla bibliografia, priva di titoli essenziali. Nonostante ciò, pur con tutti i limiti rilevabili (cui si può aggiungere la modesta qualità di gran parte del repertorio fotografico), il lavoro riveste una qualche importanza anche per lo studioso, poiché propone all'attenzione – accanto ad opere d'arte già conosciute ed altrove pubblicate (le pale d'altare e gli affreschi dei vari Secanti, ad esempio, il dipinto del Grassi a Turriaco, l'altare di S. Nicolò di Monfalcone eccetera), molti dipinti e sculture fino oggi trascurati e pertanto inediti.

Così è per il dipinto di G.B. Mengardi già in S. Andrea a Pieris (trafugato nel 1978) o per la pala d'altare del vicentino Giuseppe Tommasini, allievo del Carpioni, nella stessa chiesa; per l'*Immacolata* turriachese di Antonio Paroli, pittore da qualche anno tornato di moda, per i dipinti e gli affreschi di Matteo Furlanetto, attardato e debole seguace locale della grande pittura veneta settecentesca; per le opere delle monfalconesi Marianna Pascoli e Olga Colautti o del goriziano Clemente Delneri.

La consistenza del patrimonio artistico del territorio monfalconese risulta, nel complesso, sconfortante, pur tenuto conto di quanto è andato perduto nella guer-

ra del 1915-18. Una prima opera di catalogazione andava tuttavia fatta: c'è da augurarsi che gli autori, forti di questa loro esperienza, approfondiscano le ricerche, visitando sagrestie ed archivi.

Dall'operazione trarrà indubbio giovamento anche la cultura regionale.

Giuseppe Bergamini

FERRUCCIO TASSIN, *Sul confine dell'Impero,* Arti Grafiche Friulane, 1998.

A poca distanza dalla fortezza di Palmanova e sulla strada che porta a quella di Gradisca "Imperiale" si trova il paese di Visco, piccolo comune del Friuli, con 670 abitanti. La sua storia primitiva si identifica con la storia dell'aquileiese ed il suo toponimo è di sicura derivazione slava: visek=altura. Ed infatti rispetto ai paesi circostanti (Ioannis, Aiello, Campolongo al Torre, Cavenzano) si trova ad una altezza maggiore sul livello del mare. Il toponimo prese consistenza allorquando il patriarca Poppo (1019-1042) chiamò gli slavi per ripopolare il Friuli dopo le distruzioni causate dalle invasioni degli Ungheri. Il più antico documento che ricorda Visco (villam de Vuisco) risale al 1154, quando viene nominato il "Vicarius Oliverius", dipendente dal pievano di Aiello, in cura d'anime quivi, il che testimonia come "è nella organizzazione ecclesiastica che la povera gente trova spazio e speranza, una propria dimensione d'essere come protagonista della storia spirituale e sociale". Visco si staccherà da Aiello e diventerà pieve autonoma nel 1568 in ossequio ai decreti del Concilio di Trento. Ma già il 1420 aveva segnato la fine del potere temporale dei patriarchi di Aquileia ed il 1500 la fine dei conti di Gorizia, con la divisione del Friuli in Friuli Occidentale, sotto l'Italia, e Friuli Orientale, sotto l'Austria (1509 Lega di Cambrai). Visco così viene a trovarsi paese di confine tra l'Italia e l'Impero asburgico e tale rimarrà per oltre quattrocento anni e cioè fino al 1918. Tutto questo ce lo ripete Ferruccio Tassin nella sua recente opera – editore il Comune di Visco – "Sul confine dell'Impero".

L'autore traccia la storia del suo paese con obiettività, anche se con grande passione, sganciato da influssi politici perché il lavoro è basato anzi tutto su documenti finora poco o per niente conosciuti: invero egli si avvale di fonti inedite che, con certosina pazienza, è andato a scovare negli archivi parrocchiali. Ci dà così un'immagine viva e precisa della vita della comunità – talvolta in modo piuttosto scompigliato – che lascia intravvedere una popolazione organizzata, unita nella fede, orgogliosa della sua chiesa. Emergono anche le figure più significative sia in campo religioso che civile e la generosità spontanea intesa ad aiutare, in tempo di calamità e di guerre, i tanti bisognosi di aiuto. Si devono poi evidenziare le numerosissime illustrazioni, che solo un amante del "natio borgo" come il Tassin poteva rintracciare da archivi pubblici e da privati, le quali costituiscono come il commento visivo a quanto il testo afferma, con uno stile limpido, accattivante.

Oggi anche la comunità di Visco può conoscere meglio la sua vicenda umana, merito dello storico Ferruccio Tassin, al quale dobbiamo essere grati.

Giuseppe Fornasir

ra del 1915-18. Una prima opera di catalogazione andava tuttavia fatta: c'è da augurarsi che gli autori, forti di questa loro esperienza, approfondiscano le ricerche, visitando sagrestie ed archivi.

Dall'operazione trarrà indubbio giovamento anche la cultura regionale.

Giuseppe Bergamini

FERRUCCIO TASSIN, *Sul confine dell'Impero,* Arti Grafiche Friulane, 1998.

A poca distanza dalla fortezza di Palmanova e sulla strada che porta a quella di Gradisca "Imperiale" si trova il paese di Visco, piccolo comune del Friuli, con 670 abitanti. La sua storia primitiva si identifica con la storia dell'aquileiese ed il suo toponimo è di sicura derivazione slava: visek=altura. Ed infatti rispetto ai paesi circostanti (Ioannis, Aiello, Campolongo al Torre, Cavenzano) si trova ad una altezza maggiore sul livello del mare. Il toponimo prese consistenza allorquando il patriarca Poppo (1019-1042) chiamò gli slavi per ripopolare il Friuli dopo le distruzioni causate dalle invasioni degli Ungheri. Il più antico documento che ricorda Visco (villam de Vuisco) risale al 1154, quando viene nominato il "Vicarius Oliverius", dipendente dal pievano di Aiello, in cura d'anime quivi, il che testimonia come "è nella organizzazione ecclesiastica che la povera gente trova spazio e speranza, una propria dimensione d'essere come protagonista della storia spirituale e sociale". Visco si staccherà da Aiello e diventerà pieve autonoma nel 1568 in ossequio ai decreti del Concilio di Trento. Ma già il 1420 aveva segnato la fine del potere temporale dei patriarchi di Aquileia ed il 1500 la fine dei conti di Gorizia, con la divisione del Friuli in Friuli Occidentale, sotto l'Italia, e Friuli Orientale, sotto l'Austria (1509 Lega di Cambrai). Visco così viene a trovarsi paese di confine tra l'Italia e l'Impero asburgico e tale rimarrà per oltre quattrocento anni e cioè fino al 1918. Tutto questo ce lo ripete Ferruccio Tassin nella sua recente opera – editore il Comune di Visco – "Sul confine dell'Impero".

L'autore traccia la storia del suo paese con obiettività, anche se con grande passione, sganciato da influssi politici perché il lavoro è basato anzi tutto su documenti finora poco o per niente conosciuti: invero egli si avvale di fonti inedite che, con certosina pazienza, è andato a scovare negli archivi parrocchiali. Ci dà così un'immagine viva e precisa della vita della comunità – talvolta in modo piuttosto scompigliato – che lascia intravvedere una popolazione organizzata, unita nella fede, orgogliosa della sua chiesa. Emergono anche le figure più significative sia in campo religioso che civile e la generosità spontanea intesa ad aiutare, in tempo di calamità e di guerre, i tanti bisognosi di aiuto. Si devono poi evidenziare le numerosissime illustrazioni, che solo un amante del "natio borgo" come il Tassin poteva rintracciare da archivi pubblici e da privati, le quali costituiscono come il commento visivo a quanto il testo afferma, con uno stile limpido, accattivante.

Oggi anche la comunità di Visco può conoscere meglio la sua vicenda umana, merito dello storico Ferruccio Tassin, al quale dobbiamo essere grati.

Giuseppe Fornasir